



Il Cavaliere propone solo tre «esperti» per studiare norme antitrust

Palazzo Chigi a Berlusconi La partita inizia senza garanzie E Bossi insiste: «Il Viminale alla Lega»

Giochi di potere

WALTER VELTRONI

NON È UN buon inizio. Non bisogna farsi impressionare, certo, dalle folle plaudenti e imbandierate davanti al Quirinale. Si sono già viste. Né deve colpire la televisione che torna ad informarci, come nei pessimi tempi andati, in un clima di nuova apologia e ci comunica persino il menù del Presidente: «Gnocchi, mozzarella e verdura cotta». È altro che inquieto. E la sensazione, persino visiva, che l'Italia stia tornando improvvisamente indietro. Tutto sembra un déjà vu. In fondo, se la si vede all'indietro, anche l'immagine in movimento di una distruzione può sembrare una costruzione. Tutto torna, con una velocità impressionante. Tutto sembra ridisporre nell'ordine preesistente al cataclisma. Torriano gli uomini, i modi, solo le idee sono più nette, hanno meno fronzoli, meno mediazioni, meno prudenza. Berlusconi ha cominciato dicendo, anche a chi all'interno della sua maggioranza poneva un problema di garanzie, che il problema non esiste. Ricorrendo persino ad un istituto classico della vecchia politica, quello della formazione, di fronte ai

ROMA. Silvio Berlusconi ha ottenuto l'incarico da Scalfaro per formare il nuovo governo: il cinquantaduesimo della Repubblica. Il Cavaliere ha rassicurato sulla politica estera, sull'«indivisibilità» dell'Italia, sulla «solidarietà sociale». Il Viminale resterà (per ora) così com'è. Eventuali modifiche della Costituzione saranno sottoposte a referendum. Berlusconi vuole insomma apparire come l'uomo della «misura» e dell'«equilibrio»: «Farò - dice - il governo del buon senso». Ma il presidente incaricato rassicura assai poco sul problema delle garanzie e del conflitto d'interesse. Berlusconi, anche sotto la pressione del Quirinale, creerà un comitato di saggi (La Pergola, Crisci, Gambino) che integrerà, per renderla più cogente, la legislazione

vigente in tema di antitrust. Non venderà però nessuna delle sue tv. «La migliore delle garanzie - ha detto - è il mio impegno dell'incarico». Il nodo dell'informazione dunque resta e nel colloquio con i Verdi Scalfaro ha ammesso: «Sulle tv la competizione elettorale è stata impari». Bossi promette battaglia: «Sarà un lungo braccio di ferro». Boccia Dini al Tesoro, e torna a chiedere gli Interni. Lunedì cominceranno le consultazioni. Si prevede che soltanto a metà maggio Berlusconi scioglierà la riserva. Duro il commento di Occhetto: «L'incarico a Berlusconi solleva profonda inquietudine, perché il proprietario della Fininvest assume un potere che non ha precedenti storici e non ha paragoni in altri paesi».

DI MICHELE LEISS - MISERENDINO RONDOLINO URBANO
DA PAGINA 3 A PAGINA 7

L'INTERVISTA

Mario Deaglio «Sarà liberismo senza freni»

TORINO. Sta tornando il «liberismo ferreo»? Le piccole e medie aziende chiedono la fine del patto sociale e della concertazione. Così Mario Deaglio, economista, interpreta gli umori della base confindustriale all'inizio dell'avventura di Silvio Berlusconi. «Inizia l'epoca del lasciar fare».

RITANNA ARMENI
A PAGINA 2



Silvio Berlusconi

IL CASO

Tra i saggi l'avvocato di Sindona

ROMA. Berlusconi ha presentato tre saggi che dovranno «studiare» le norme antitrust. Le scelte fanno già discutere. Antonio La Pergola, ex presidente della Consulta, è un europarlamentare psi e sostenitore degli interessi Fininvest. Agostino Gambino è stato l'avvocato del bancarottiere Michele Sindona.

A PAGINA 3



Gallinari a casa per un anno

Prospero Gallinari ha ottenuto dal tribunale di Roma la sospensione della pena per un anno per gravi motivi di salute. La decisione arriva dopo vari appelli in favore dell'ex brigatista pubblicati su questo e altri giornali. Gallinari tornerà nella sua casa di Reggio Emilia, dove trascorrerà il periodo concessogli dai giudici per potersi curare.

A PAGINA 12

Le code della libertà sudafricana

JESSE JACKSON

LA FILA ha cominciato a formarsi alle tre del mattino, nel cuore della notte. Nessuno voleva mancare all'appuntamento con l'alba della libertà. Vecchi, malati, deboli. Chi appoggiato al bastone, chi raggomitolato su rudimentali sedie a rotelle, chi sostenuto dai figli e dalle figlie. I seggi tardavano ad aprire. La fila si allungava e così pure l'attesa. Ma tutti aspettavano dignitosamente, pazientemente, insistentemente.

Nessuna bomba avrebbe potuto spaventarli; nessun tumulto avrebbe potuto scoraggiarli. Dopo tutto aspettavano questo momento da una vita. Nomfala Esther Makhanja, 98 anni, è stata accompagnata al seggio dalla figlia. «Non credevo che avrei vissuto abbastanza da vedere questo giorno». Il giorno in cui, dopo 300 anni, libertà e democrazia hanno fatto la loro comparsa in Sudafrica.

Siamo testimoni di una trasformazione di portata biblica. La Bibbia narra del faraone egiziano tormentato da orribili incubi il quale convocò i saggi affinché gli spiegassero il significato dei sogni. Ma nessuno vi riuscì. Uno dei saggi, non senza qualche esitazione, gli disse che solamente un uomo era in grado di interpretare questi presagi ma quest'uomo era uno schiavo, appartenente ad un'altra razza e per di più imprigionato perché accusato da una donna di aver tentato di disonorarla.

Il faraone, disperato, mandò a chiamare quell'uomo, Giuseppe, affinché gli spiegasse il significato degli orribili sogni. Giuseppe

SEGUE A PAGINA 15

Cusani condannato a otto anni Allarme in tribunale, trovata una bomba a mano

MILANO. Ore 23,27 di giovedì 28 aprile. Entra in aula il presidente Tarantola e legge la sentenza: «In nome del popolo italiano...». Sergio Cusani è stato condannato e duramente: 8 anni, uno in più della richiesta fatta da Antonio Di Pietro. Oltre alla pena detentiva, per Cusani c'è la batosta del risarcimento: più di 167 miliardi dovuti alla Montedison. Tutti accolti i capi d'imputazione: falso in bilancio, finanziamento illecito e appropriazione indebita. I primi commenti. L'avvocato Giuliano Spazzali: «Accettiamo, ma non ci pieghiamo. Faremo senz'altro appello, anche se questo resta un processo epocale. Altri così non ce ne saranno». In diretta tv al *Il rosso e il nero* il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli si è limitato a dire: «Un importante riconoscimento del lavoro svolto da Di Pietro. Proseguiremo sulla stessa strada». Di Pietro è visibilmente soddisfatto, ma parimenti prudente osserva: «Voglio leggere bene il dispositivo prima di di-

Intervista a Minoli
«Così ho visto il processo alla tv»

PAOLA SACCHI
A PAGINA 10

re stupidaggini». Cusani è scomparso subito dopo la lettura della sentenza, senza dire parola.

Si è così chiuso dopo sei mesi il processo storico di Tangentopoli, che ha fatto registrare infiniti colpi di scena a ripetizione, fino all'ultimo. Ore di paura ieri sera, poco prima del verdetto, per il ritrovamento davanti all'ingresso dell'aula del processo, di una bomba inerte del tipo Rscm di fabbricazione italiana, in dotazione alle sole Forze armate, usata per esercitazioni militari. La scoperta è stata fatta dagli uomini della scorta di Di Pietro, tra i quali c'è il figlio del pm, Cristiano. «Solo un gesto dimostrativo - ha detto Di Pietro - non c'è pericolo». Ma è preoccupante che l'ordigno abbia superato l'ostacolo del metal-detector.

BRANDO CHELO RIPAMONTI ROSSI
TREVISANI ALLE PAGINE 8, 9 e 10

Domani 30 il secondo volume con l'Unità

I grandi processi
Herbert Kappler

La verità sulle Fosse Ardeatine

A cura di
Wladimiro Sottimelli

La Consulta cancella l'ergastolo per i minorenni

ROMA. Un minorenne non può essere condannato all'ergastolo. Lo ha deciso ieri la Corte Costituzionale con una sentenza che ha corretto alcune disfunzioni del nostro codice penale. Il caso sollevato dal Tribunale per i minori di Ancona che aveva giudicato P.G., un minorenne che nel '92 ammazzò la nonna, e che era «teoricamente» punibile con il carcere a vita. La Consulta ha accolto il ricorso sottolineando come «la previsione an-

che solo teorica dell'ergastolo di viene per il minorenne un fattore controproducente, proprio nella direzione del recupero educativo, incentivando l'abbandono di prospettive di risocializzazione». Il presidente della Corte Costituzionale, Francesco Paolo Casavola: «Non mi parlavo di una decisione coraggiosa. Si tratta solo di una sentenza ineludibile rispetto al dettato costituzionale».

ENRICO FIERRO
A PAGINA 13

Il pentito Cancemi: «La mafia ha trovato i referenti politici»

PADOVA. Nell'aula bunker di Padova, l'imputato Bruno Contrada passa per un momento in secondo piano. Parla il pentito Salvatore Cancemi. E dice che l'isolamento di Cosa Nostra è finito, o comunque volge al termine. Che ci sono uomini politici disposti a dialogare per rivedere la legislazione sul pentitismo, disposti ad ascoltare, a provvedere. Le campagne contro i collaboratori di giustizia sarebbero dunque interessate, campagne ispirate dai boss che qualcuno avrebbe deciso di tornare a proteggere. E Contrada? «In Cosa Nostra si parlava di lui, si diceva che era persona molto vicina a Stefano Bontade e Rosario Riccobono. Ma cose specifiche su di lui non ne so».

SAVERIO LODATO
A PAGINA 11



CHE TEMPO FA

Le apparenze

DA BUONI SUDDITI di Berlusconi, così come ci ha insegnato il miliardario ridens con le sue televisioni ridens, giudicheremo dalle apparenze, e solo da quelle. Dalla banale evidenza. E la più vistosa, tra le cose visibili, per ora è questa: che il ridens passerà alla storia per avere portato al governo, per la prima volta nella storia repubblicana, l'estrema destra. Notate la buona volontà: non ho detto «neofascisti», ho detto l'estrema destra. Che comprende rispettosamente conservatori, codini integralisti, liberali padronali, ma anche fascisti veri (parchi, non tutti; diversi ex missini, come il papabile ministro degli Interni Previti, sono passati a Forza Italia e non pochi, come l'ex ordinovista Borghesio, sono nella Lega «erede dei partigiani»). Finì, per passare dal neofascismo allo chiacchismo con un semplice «snap» delle dita, non ha avuto bisogno di laceranti congressi, massacranti discussioni, e tantomeno di dolorose scissioni. Non ha dovuto pagare, per un viaggio così lungo, neppure il prezzo del biglietto. Non ho ancora capito se gli abbiamo creduto così facilmente perché siamo gonzi o perché ci conviene: sarebbe troppo duro constatare che al governo della repubblica democratica ci sono per davvero i fascisti.

[MICHELE SERRA]

IN EDICOLA A LIRE 2000

Il Piano di Gelli si sta realizzando?

TUTTO SULLA LOGGIA P2

- Il «Piano di rinascita»
- La relazione Anselmi
- I 950 nomi nelle liste, divisi per professioni
- Le sentenze

Un libro edito da AVVENIMENTI



Mario Deaglio

economista

«È in arrivo il liberismo feroce»

È tornato il tempo del «liberismo feroce»? Le piccole e medie aziende chiedono la fine del patto sociale e della concertazione. Accusano le grandi imprese di essere state finora protette dallo Stato. E si affidano a Berlusconi. Ma il laissez faire, spiega l'economista Mario Deaglio, si scontra oggi con la malattia della finanza pubblica che rende impossibile pagare meno tasse e tagliare le spese. Inizia il tempo in cui ci saranno meno garanzie.



DALLA NOSTRA INVIATA
RITANNA ARMI

TORINO. È tramontato il patto sociale? Sono superati i tempi degli accordi e della concertazione? Un'ondata di «liberismo feroce» pare riemergere nell'industria italiana. L'hanno di recente constatato persino i vertici confindustriali preoccupati di quel che sta avvenendo in una base che ha interpretato la vittoria elettorale di Silvio Berlusconi come il segnale che è finito il tempo dei lacci e laccioli ed è arrivato quello del laissez faire. Di questo parliamo con Mario Deaglio, economista, editorialista della Stampa.

Il liberismo «feroce» è nato di moda. Lo esaltano in Italia soprattutto le piccole aziende. Perché?

Cominciamo da un'analisi. Negli ultimi quattro o cinque anni si sono caratterizzate, rispetto al mercato, diverse tipologie di impresa. La grande impresa privata, quella classica del capitalismo, ha nei confronti del liberismo, cioè dell'apertura dei mercati, un atteggiamento ambivalente. In via teorica è favorevole; ma ci vuole arrivare con gradualità. Emblematice sono gli atteggiamenti della Fiat nei confronti dei giapponesi: accetta che entrino nel mercato italiano, ma vuole rinviare questo ingresso al 2000. Ci sono poi le piccole imprese locali, semiartigianali, che chiedono un liberismo esasperato, ma con degli steccati precisi. Tipico è il negoziante che reclama la concorrenza, ma poi non vuole allungare l'orario di apertura del suo negozio e, magari, si lamenta se il negozio vicino «sta aperto dieci minuti più di lui». Questo è l'atteggiamento di molte imprese che vogliono essere più competitive tra loro, ma vogliono comunque delle regole. C'è poi una terza tipologia, quella dell'impresa media o medio grande che in questi anni ha puntato sull'estero, che è molto ben strutturata, con fatturati compresi tra i 100 e i 1.000 miliardi. È questa l'impresa che rappresenta la nuova faccia del capitalismo e che sarebbe disposta ad ogni liberismo. Anzi lo vuole subito o almeno in tempi molto rapidi.

E infatti non perde occasione per riproporlo. L'assemblea di Verona della Confindustria è stata l'ultima occasione. Le chiedo: perché proprio oggi e con tanta determinazione?

Credo che queste aziende siano esasperate dal carico fiscale che dalle forze politiche è sempre stato sottovalutato. Se non ci fosse stato il polmone della svalutazione per molte di loro sarebbe stato un disastro. Oggi si aggiunge la consapevolezza che il polmone della svalutazione non è eterno. I prezzi delle materie prime stanno aumentando fortemente. La calma che finora c'è stata nel mondo del lavoro potrebbe finire, nelle fabbriche cominciano ad esserci dei brontolii che gli imprenditori sentono bene. E poi è cambiata l'atmosfera generale, il clima politico, e loro lo sentono. Sentono che questo è il momento di chiedere.

Questa richiesta di «liberismo feroce» si è anche manifestata come astio nei confronti della grande industria...

Questa è la vera novità. La Confindustria finora aveva compatto le varie spinte che venivano dai suoi associati. Adesso le piccole e medie imprese, proprio perché sono diventate più sofisticate, giocano sul piano in-

ternazionale, usano tecnologie raffinate, fanno complesse operazioni finanziarie, non hanno più il timore reverenziale verso le grandi che, fino a qualche anno fa, erano le sole a superare i confini nazionali. E allora vogliono contare di più.

Vogliono anche essere rappresentate di più nella loro organizzazione. Parte da qui la guerra che si è aperta in Confindustria?

Merloni, a suo tempo, ha rappresentato le piccole e medie aziende, così Lucchini. Pininfarina forse ha rappresentato di più la grande impresa, ma ha avuto il grande merito di valorizzare l'autonomia dell'organizzazione. E poi Abete ha raccolto le esigenze dei piccoli. Quindi l'immagine di una Confindustria dominata dalla grande impresa è uno stereotipo, un luogo comune. La storia è stata molto più dinamica.

Ma lei non pensa che questo astio della piccola impresa nei confronti della grande derivi dal rapporto con lo Stato? In poche parole, la piccola rimprovera la grande di aver ricevuto agevolazioni e privilegi che l'hanno aiutata sul mercato...

Può darsi. Senza l'altro il fatto che la grande impresa si trovi ad avere vantaggi di posizione ha giocato. In effetti la grande impresa ha sempre avuto dei vantaggi. Ma questo è tipico di un «capitalismo tradizionale», basato sulle grandi fabbriche. E quelle agevolazioni apparivano giustificate dal momento che le decisioni di politica economica si sono sempre rette sulle grandi aziende. Ne veniva di conseguenza che queste sostenevano i governi. Ma non va sottovalutato nella situazione che si è creata il rapporto con le banche. Le piccole imprese soffrono di una sorta di emarginazione. Se sono in difficoltà le banche non si fidano di loro mentre danno denaro alle grandi. E questo atteggiamento del credito in momenti di acuta difficoltà per molte piccole imprese è stato esiziale.

E la grande impresa di questa situazione non ha alcuna responsabilità?

La grande impresa dovrà sicuramente chiedersi se non è stata troppo vicina al potere. Ma, le ripeto, è la stessa logica della grande industria che porta a certi comportamenti. Se ci sono dei gruppi industriali che fatturano da 10.000 miliardi in su, con decine di migliaia di dipendenti, si ragiona con una logica di programmazione, si deve avere un'organizzazione che la porta ad un confronto con la controparte pubblica. Non si tratta quindi di errori individuali.

Quale potrebbe essere il programma del «liberismo feroce»?

Credo che loro, le piccole imprese, vogliono

essenzialmente due cose: meno imposte... E questo spiegherebbe il sostegno a Berlusconi che innanzitutto ha proposto meno tasse...

Certamente. In secondo luogo vogliono il laissez faire. Vogliono dei regolamenti che li lascino più liberi, vogliono semplificazioni di ogni tipo e non solo amministrative. Parlo proprio del «lasciar fare», della possibilità di entrare in nuovi ambiti nei quali prima non si poteva andare. In questo «lasciar fare» metterei anche il rapporto col credito. Le piccole imprese vogliono che le banche le lascino in pace. Se c'è una cambiale in scadenza, ad esempio, chiedono che non vada subito in protesto.

Ma questo «lasciar fare» non riguarda soprattutto il mercato del lavoro?

Sì, e soprattutto il problema delle assunzioni. Ho sentito molti piccoli imprenditori dire che con una struttura salariale diversa assumerebbero domani mattina. Un altro aspetto di questo liberismo riguarda la cassa integrazione. Visto che copre solo l'80% del salario, perché non dare la libertà agli imprenditori di mandare a casa i lavoratori senza contrattare niente se il monte ore necessario non supera il 20% dell'orario?

Quindi il «lasciar fare» è molto vasto, va dai rapporti con le banche, agli ammortizzatori sociali, al mercato del lavoro. È possibile che passi quest'idea nell'Italia alle soglie del 2000? Oppure incontra delle difficoltà?

Io credo che questo Paese sia d'accordo con il «lasciar fare». Gli spazi dello Stato si sono troppo appassiti negli ultimi vent'anni e ci sono delle aree in cui è possibile una reversibilità. Nell'amministrazione pubblica, per esempio. Dove vedo il laissez faire molto più difficile è sul piano fiscale.

Perché?

Perché la situazione finanziaria è tale che non si possono pagare meno tasse. O questo governo ha una grandissima fortuna, riassume le grandi economie internazionali, i tassi si abbassano, quindi da un lato incassa di più, dall'altro spende di meno, oppure il paziente, intendo dire la finanza pubblica, non ce la fa perché è molto, molto malato...

Quindi il tallone d'Achille anche di questo futuro governo è la finanza pubblica?

Sì, certamente...

A meno che non si tagli la spesa. Non potrebbe essere questo il programma di un governo che accetti le spinte del «liberismo feroce»?

Ma in Italia a differenza che in altri Paesi la spesa è ormai ridotta al minimo ed è ormai difficile da tagliare. Ci pensi bene: la spesa più grossa è costituita dalle pensioni. Poi ci sono i salari e gli stipendi dei dipendenti pubblici e poi gli interessi del debito pubblico. Rimane giusto qualche briciola di investimenti, 70.000 miliardi su un totale di 800.000 miliardi. L'unica riforma possibile è quella che contiene e non estende la spesa in modo che le entrate corrispondano alle uscite.

A meno che chi sostiene il liberismo feroce non intenda rompere il patto sociale che finora ha regolato questo Paese. A Verona c'è chi ha parlato di porre fine alla concertazione. Le sembra possibile?

Io spero non sia possibile, anche se ci sono segnali in questa direzione. Il professor Martino, ad esempio, ha detto che non sarebbero stati fatti altri patti anche se quelli passati sarebbero stati osservati. Penso che per la grande impresa la tendenza sarà a continuare con la concertazione; visto che è uno strumento che ha funzionato bene. Ma ho l'impressione che questa concertazione sarà erosa nelle sue frange. Ci sarà più libertà nelle piccole aziende, in certi settori apparentemente marginali. Lì si negozieranno prestazioni e salari di tipo anomalo rispetto a quelli ufficiali. Credo anche che quest'area tenderà gradualmente ad aumentare.

Ma sta dicendo che si allarga l'area del precariato?

Direi piuttosto che si restringe l'area delle garanzie. Ci sono già accordi sindacali, ad esempio, che prevedono assunzioni di giovani con salari che non tengono conto dei contratti integrativi aziendali. Di fatto si restringe l'ambito delle garanzie. Se questo possiamo definirlo precariato in senso tradizionale o possibilità di crescita per il lavoratore, è da vedersi. Comunque quest'ultimo è e sarà sempre meno garantito.

Il «centro» e la nuova alleanza democratica

UMBERTO RANIERI

LA VITTORIA della destra non rappresenta uno sbocco incoerente o illogico rispetto agli sviluppi avuti dalla lotta politica in Italia negli ultimi anni e alle trasformazioni sociali e di costume intervenute nel nostro paese. Una risposta di destra alla crisi italiana non era insensata e a ben vedere poggiava su motivi più corposi e prevedibili di quanto non sia apparso. Ne ricordo alcuni. La profondità del cambiamento intervenuto con la rottura dell'89 che ha trasmesso un'idea di crisi radicale della sinistra e delle sue idee; la diffusione nella società italiana di aspettative, comuni alle società industrializzate dell'Occidente, per una soluzione in chiave fortemente antistatalista della crisi sociale ed economica; il dissolversi traumatico della Dc e del Psi che ha segnato la fine di un equilibrio politico che aveva impedito il manifestarsi in Italia di una destra autonoma e potenzialmente di governo superando la rottura dell'89 che ha tramutato in «destra impossibile», antisistema e fuori gioco, che abbiamo conosciuto nel dopoguerra. La verità è che la retorica di questi anni sugli esiti «rivoluzionari» della trasformazione del sistema politico ha offuscato la consapevolezza che non è scontato indirizzare agevolmente verso una soluzione progressista la crisi organica di un sistema politico complesso.

C'è stata invece in questi anni un'orgia di retorica fino all'uso spropositato del termine rivoluzione mentre non era tutto progressivo quello che accompagnava gli accadimenti di questa stagione della storia italiana. Quanti danni hanno fatto e quanti alibi hanno fornito alla aggressività della destra le ricostruzioni del tutto negative della storia della Repubblica o la critica dozzinale al consociativismo divenuto una sorta di clava politica? C'è stata una accondiscendenza a tutto ciò ed oggi emergono i limiti nella nostra battaglia culturale e ideale. Ma c'è un punto politico su cui discutere che io riassumo con un interrogativo che può apparire scontato. Da chi siamo stati sconfitti? Non basta dire dalla destra. I progressisti sono stati sconfitti da una coalizione di destra che, più della sinistra, si è mostrata capace di occupare il «centro». Non vediamo ciò corriamo il rischio di non capire quello che è accaduto. Il «centro» si è drasticamente ridimensionato ma esiste un'area di interessi, di aspettative, di bisogni verso cui la coalizione di destra ha esercitato una maggiore capacità di attrazione. Questa è l'operazione compiuta da Forza Italia e da Berlusconi: fornire un'alternativa al vuoto che il tracollo della Dc determinava.

IN OGNI CASO è stato un elemento di forza della maggioranza di avere avuto in sé un presidio al centro che lo ha consentito di limitare il peso frenante dei pregiudizi antisistema di Fini e di Bossi e di espandersi. Intorno a questo nodo deve ruotare la nostra ricerca critica. Perché la destra ha risolto meglio di noi questo problema? La verità è che noi abbiamo costruito un'operazione politica che non ha sprigionato sufficiente capacità di attrazione verso forze moderate che la devastante crisi della Dc e lo sfarinamento delle tradizionali alleanze politiche liberavano dalle appartenenze del passato. Settori moderati che si interrogavano alla ricerca di una ricollocazione hanno percepito il nostro progetto come una variante dell'ipotesi tradizionale di una semplice ricompensa della sinistra. La conquista del centro non è una declamazione. Un puro atto di volontà. In Italia, probabilmente, essa si pone in modo particolare per la storia reale che è alle nostre spalle e che non è la storia di una sinistra correntemente riformista e di governo. L'asse della politica del Pds avrebbe dovuto rivolgersi più decisamente e senza ambiguità nella direzione dell'alleanza con forze di centro più che alla ricerca di una spesso impossibile composizione di tutto ciò che si muove nell'universo della sinistra. Descendono di qui alcune correzioni di strategia politica. La rinvincita con la destra non si giocherà in tempi brevi. Sbaglia chi si immagina una spallata in un crescendo «ambrosiano». È inevitabile lavorare su una prospettiva di medio termine, costruendo le basi di una coalizione alternativa, completando scelte non improvvisate, avviando un lavoro di lunga lena. Se è così occorrerà fare attenzione alle scorciatoie organizzativistiche. Potrebbe rivelarsi tale l'idea del partito democratico se con esso si pensasse di risolvere sbrigativamente, aggirandoli, nodi complessi di cultura politica, di coerenza programmatica, di alleanze sociali, di leadership. Il vero problema per la sinistra democratica e per il Pds è di ritrovare in forme nuove il filo di un lavoro comune con forze di centro: i popolari, prima di tutto. Muoversi in questa direzione significa che l'opposizione del Partito popolare debba essere identica alla nostra né significhi assumere come interlocutori solo chi proviene dalla sinistra democristiana. E questa là via per contrastare la stabile occupazione del «centro» da parte della nuova maggioranza ed è in questa direzione che va spostato il baricentro della nostra azione politica. Se saremo conseguenti ed inequivoci su questo punto la strada per una nuova alleanza democratica sarà spianata. E se non rose fioriranno.



Alberto Michellini

«Mi vendo la rabbia che non ho...»

Renato Zero

DALLA PRIMA PAGINA Giochi di potere

problemi, di una «apposita commissione» che «esaminerà approfonditamente la questione». Una soluzione beffarda, specie se accompagnata al richiamo alle leggi esistenti, e agli organi di controllo esistenti. Le une e gli altri hanno consentito prima che esistesse un monopolio informativo unico al mondo poi che si trasformasse in politica. Così da oggi l'Italia è l'unico paese al mondo in cui il Presidente del Consiglio è proprietario e controllore delle principali reti e televisioni private. Berlusconi ha nominato tre saggi. Uno di loro è stato ministro ai tempi del Caf e convinto, anzi convintissimo, sostenitore, in sede di Comunità europea delle ragioni del gruppo Fininvest. Insomma a chi gli domandava «dove andava», Berlusconi ha risposto con l'antico adagio «porto pesci». In verità il Presidente incaricato

sta stretto, cerca di accostare al centro, cerca di strizzare l'occhio alla ricerca dei consensi che gli sono necessari al Senato e forse non solo lì. Ciascuno dei suoi allodi è attraversato da forti tensioni interne. Bossi si sente assediato, forse vittima dei propri errori, comunque consapevole che il suo elettorato è violentemente rischio verso le forze che egli stesso ha definito «riciclate dal vecchio regime». La destra di Fini mostra le intemperanze dei duri che vogliono epurare chiunque non piaccia loro e riaprono pericolosamente la questione di Osimo. Persino Berlusconi ha i suoi «padarati» che lanciano l'assalto con l'obiettivo di conquistare in toto il Consiglio Superiore della Magistratura. È assai probabile che, in questa fase, il leader di Forza Italia riuscirà a dominare queste tenso-

ni. È naturale che sia così. Gli elettori hanno scelto ed è corretto che inizi un governo di destra. Ma ci sono dei confini che non possono essere valicati, pena lo stravolgimento del carattere di questa democrazia. Qui è il punto fondamentale sul quale occorre intendersi, da subito. Il sistema maggioritario richiede un di più di equilibrio, di correttezza, di rispetto delle regole, di salvaguardia del pluralismo. La destra ha ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera, ma non ha, ricordiamolo, la maggioranza assoluta degli elettori italiani. Non è un paradosso e non sarà pericolosa questa differenza solo se i vincitori non compiranno l'errore storico di sentirsi «padroni» del paese. Se non si capisce questo, come sembra non capire chi pensa a «occupare» il Csm o l'informazione, si rischia di costruire un regime, assidante, e pericoloso. Pericoloso specie in un paese in cui le opposizioni sono maggioritarie tra gli elettori. Non ci stancheremo di ripetere che gli italiani hanno dato alla destra il governo, non il pote-

re. È bene che tutti lo ricordino, sempre. Berlusconi è stato a rendere visita al Presidente in carica, Ciampi. Speriamo abbia ben presente quanta correttezza politica, quanta responsabilità nazionale e quanto rigore istituzionale vi sia stato nell'azione di questo governo e del suo presidente. Il loro lavoro consegna alla nuova maggioranza un paese molto diverso da quello che hanno ereditato dai tempi del Caf. Un paese che ha fronteggiato i momenti più difficili e che ora ha gli indicatori economici in ripresa. Del lavoro di Ciampi e del suo governo gli italiani si possono ora giovare. Certo se ne gioverà il nuovo governo. Quando comincerà il lavoro della coalizione di destra comincerà, contemporaneamente, quello delle opposizioni. Ci sono molte ragioni perché esse siano certo gelose della propria identità ma abbiano anche il coraggio di unirsi sui problemi e le scelte fondamentali. Comincia un nuovo tempo della politica italiana. Sarà bene rendersene conto e cominciare l'opposizione. [Walter Veltroni]

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bossenti, Antonio Zilio
Redattore capo: Antonio Di Marco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Arnaldo Martella
Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Citri, Marco Fracchi, Arnaldo Martella, Giancarlo Bossenti, Claudio Montaldo, Antonio Orni, Ignazio Rumai, Livio Scavini, Bruno Soliani, Giuseppe Turci
Direzione, redazione, amministrazione: Via Belfiore 124, tel. 06/679961, telex 613461, fax 06/6793555, 20124 Milano, via P. Castiglioni, tel. 02/67721
Quotidiano dell'Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menzella
Inscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4355.
Milano - Direttore responsabile: Livio Trevisani
Inscr. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

VERSO IL NUOVO GOVERNO.

Il Cavaliere ottiene l'incarico per fare l'esecutivo
Non si parla di vendere proprietà, garanzie al lumicino



La conferenza stampa di Silvio Berlusconi dopo aver ricevuto l'incarico

Rodrigo Pais

Berlusconi senza condizioni

Solo tre «saggi» per studiare norme antitrust

Vendere le Tv? Non se ne parla. Garanzie? Un comitato di saggi, La Pergola, Crisci, Gambino, che produrrà progetti per rendere più cogenti le leggi vigenti sull'antitrust e per vigilare meglio sull'imparzialità delle reti Fininvest, Il Quirinale approva soprattutto l'impegno a cambiare la legge. Nel complesso una soluzione al di sotto delle più pessimistiche previsioni delle opposizioni. Scalfaro ai verdi: «Con le tv la competizione elettorale è stata impari».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Alla fine il più soddisfatto era il giornalista spagnolo. Berlusconi ha risposto alla domanda annunciando che i suoi uomini «stanno facendo dei ragionamenti sulla possibile cessione di quote di Telecinco, l'emittente spagnola del cavaliere. È una notizia da non sottovalutare perché in fondo la televisione spagnola è anche l'unica cosa che, sia pure vagamente, Berlusconi pensa in qualche modo di dismettere in virtù della sua nuova avventura di statista. Per il resto il presidente incaricato è stato chiarissimo: non dismetterà nulla, non venderà né una né due delle sue televisioni italiane, non farà alcun «blind trust», non creerà nessuna società fiduciaria. Le promesse garanzie sul rischio del conflitto d'interessi si condensano in un comitato di garanti che dovrà approfondire la normativa anti-trust già esi-

stente, proponendo norme più cogenti, e che potrà studiare formule nuove di vigilanza sul tv.

«La garanzia sono io».
Alla fine, dice il presidente incaricato, le garanzie vere vengono dalle leggi già esistenti, dall'antitrust e dal garante per l'editoria, dagli organi istituzionali, dal controllo delle opposizioni, dalla professionalità dei direttori delle sue reti e soprattutto, afferma, da lui stesso. Berlusconi spende il nome di tre personalità, La Pergola (ex presidente dell'Alta Corte), Giorgio Crisci, presidente del consiglio di stato e Antonio Gambino, docente di diritto commerciale alla Sapienza, che saranno chiamati in tempi non precisati a produrre idee e disegni di leggi, ma nel complesso la soluzione che il presidente incaricato offre al nodo del con-

flicto d'interessi è al di sotto delle più pessimistiche aspettative delle opposizioni. E forse, dello stesso Quirinale, che pure ha apprezzato la scelta del comitato di garanti e che ha insistito perché il presidente incaricato parlasse di impegno legislativo a rendere più cogenti le norme di garanzia. L'altro giorno, uscendo dalla prima consultazione ufficiale Berlusconi aveva fatto cenno a impegni precisi, alla dismissione di alcune attività della Fininvest, a soluzioni del tipo Mondadori, di cui ha venduto parte del pacchetto azionario riservandosi il 47%. Leri sul nodo delle garanzie Berlusconi ha in qualche modo scoperto le carte, rimandando a una concessione di fiducia sulla parola. Scalfaro, poche ore prima, aveva risposto con un «vedremo...» a chi gli chiedeva se si sarebbe fidato solo delle parole sul tema delle garanzie. Non si conosce il tenore dell'incontro ma è chiaro che le garanzie offerte da Berlusconi si riducono a fumo negli occhi e che l'unico punto interessante è il vincolo legislativo chiesto e ottenuto da Scalfaro. Forse il nodo delle tv di proprietà del capo del governo, inedito nel panorama dei paesi democratici occidentali, non poteva, nell'ottica costituzionale del rispetto della volontà popolare, impedire forse l'assegnazione dell'incarico a un proprietario a Berlusconi,

ma certo il problema rischia di pesare come un macigno, non solo nei rapporti con le opposizioni ma anche all'interno della maggioranza, soprattutto ora che si apre un'altra campagna elettorale. Leri il portavoce dei Verdi Ripa Di Meana riportava la preoccupazione di Scalfaro sul tema. Nel corso della consultazione ufficiale, dicono i Verdi, il capo dello stato ha riconosciuto il carattere «impari» della consultazione elettorale, appena svolta e il fatto che indubbiamente la proprietà delle tv pone un problema enorme.

«Per i saggi... pochi mesi».

Di fronte a un tema come questo la ricetta del Cavaliere è disarmante: «Non appena costituito il governo - annuncia Berlusconi dopo aver ricevuto l'incarico - nominerò un comitato composto da tre giuristi di chiara fama... con il compito di aggiornare e integrare la legislazione esistente, in modo che sia evitata anche la semplice ipotesi di commissione, sia pure virtuale, di interesse pubblico e di interesse privato in chi ricopre cariche di governo. Le proposte del comitato saranno da me portate all'esame del consiglio dei ministri per la traduzione in apposito disegno di legge. Per quanto riguarda lo specifico settore delle comunicazioni, in attesa di aggiornamenti della legi-

slazione vigente, darò incarico allo stesso comitato di studiare una formula adeguata di garanzia». Garanzia? Eccola, quella vera, nell'ottica del Cavaliere: «La migliore delle garanzie - aggiunge - sarebbe quella di un comitato di garanti che può venire dall'impegno, dalla passione civile, dal disinteresse personale che io mi accingo a mettere in questo incarico...». Alle domande sul tema, Berlusconi risponde in tono. Venderà almeno qualcuna delle sue tv? «Non c'è per ora la possibilità di vendita immediata della Fininvest che costituisce il più importante gruppo di comunicazione del paese. Il comitato dei garanti produrrà norme che possono dare garanzie assolute a tutti quanti». Quanto tempo Berlusconi assegna ai saggi per formulare proposte che riducano, almeno in teoria, il pericolo della commissione degli interessi privati e pubblici? Il presidente incaricato risponde un po' incerto: «Non so, non penso comunque siano tempi lunghi, immagino pochissimi mesi...». Per il resto, informa il presidente incaricato, non c'è garanzia migliore della professionalità dei direttori delle reti. Nulla di più sul tema, per ora. La parola, da oggi, passa al «buon senso» di cui Berlusconi ha promesso largo uso e a una futura battaglia parlamentare su nuove norme.

La Pergola, alla Cee paladino Fininvest

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Antonio La Pergola? È lui (europarlamentare socialista, come ha fatto notare ieri polemicamente il leghista Speroni), uno dei «garanti» del governo Berlusconi.

Dà garanzie, La Pergola? È il 27 febbraio del 1989. A Bruxelles il Consiglio dei ministri Cee si riunisce per elaborare una posizione comune in materia di televisione europea che, i Dodici dovrebbero presentare, l'indomani, al Consiglio d'Europa a Strasburgo. Per l'Italia partecipa il ministro per gli Affari comunitari, Antonio La Pergola. Il problema più delicato è quello delle interruzioni pubblicitarie, oggetto, a quel tempo, di una infuocata polemica nel nostro paese. Già il primo approccio del ministro con i giornalisti è contrassegnato da una spiacevole sorpresa. La Pergola, infatti, tenta di negare quel che i corrispondenti accreditati presso la Cee sono in grado di leggere, nero su bianco, sui documenti ufficiali forniti dai funzionari del Consiglio: e cioè che ben quattro mesi prima, in una riunione del Consiglio d'Europa a Stoccolma, il governo di Roma nella persona dell'allora ministro delle Poste Mammì ha presentato una «posizione italiana» in materia di spot pubblicitari molto, ma molto «permissiva» (interruzioni ogni 20 minuti) che è stata severamente criticata da tutti i partner. Si noti che questa «posizione italiana» non è mai stata resa nota in Italia: avrebbe suscitato un putiferio perché corrisponde in tutto e per tutto alle pratiche delle tv di Berlusconi.

Quando capisce che negare non serve perché ci sono i documenti che provano il contrario, il ministro La Pergola ammette, sì, che il suo collega Mammì ha presentato una proposta, ma sostiene che essa non è la proposta «del governo italiano». Quella «vera», invece, sarà lui a farla. E sarà diversa. Preso atto, con qualche costernazione, che esistono due «posizioni»

del governo italiano, una espressa da un ministro a Stoccolma un'altra nella borsa di un altro ministro a Bruxelles, i giornalisti insistono, ovviamente, per conoscere quella del ministro presente. Il quale nichia, sfugge, rimanda, da appuntamento per dopo la seduta del Consiglio. Lasciati in compagnia del responsabile della propaganda del Psi e *pour cause* sottosegretario alle Poste Francesco Tempolini, «il quale spiega come gli spot berlusconiani siano utili e necessari perché tanto la maggior parte dei film sono una porcata», i giornalisti apprendono dalle solite indiscrezioni che la riunione del Consiglio si sta scaldando. Contrariamente alle abitudini diplomatiche dei nostri ministri, La Pergola tiene duro. Al punto che la riunione viene sospesa con un accordo su tutto ma non sulla pubblicità.

Ci dirà, finalmente, il ministro qual è questa benedetta «posizione italiana» così diversa dalla posizione di Stoccolma e, quindi, simile alle pretese della Fininvest? Manco per niente: sapete, fa lui, della pubblicità stasera non s'è parlato... Sarebbe scorteco... Abbiate pazienza. Qualcuno la pazienza non ce l'ha e, lasciata la conferenza stampa, si dà da fare altro. Finché nelle mani d'un paio di corrispondenti (tra cui quello dell'Unità) finiscono le cartelle, «riservatissime», dell'intervento che La Pergola aveva preparato per la riunione: «In entrambi i negoziati (cioè nel Consiglio d'Europa e alla Cee) esiste una nostra nota e precisa posizione, ma si legge tra l'altro. La «diversità» delle posizioni era una bugia. La Pergola a Bruxelles ha sostenuto le stesse identiche cose di Mammì a Stoccolma e cioè le richieste di Berlusconi. Ma non ha avuto il coraggio di ammetterlo, il giorno dopo una collega francese commenta: non avevo mai visto un ministro italiano così, questo Berlusconi dev'essere proprio forte. E già.

Giorgio Crisci presidente del Consiglio di stato

Tranne alcuni cenni biografici del secondo «garante» scelto da Berlusconi, per elaborare «formule adeguate» al fine di separare la sua attività politica dai suoi interessi imprenditoriali, si sa poco. Giorgio Crisci da oscuro consigliere è diventato presidente del Consiglio di Stato per anzianità. Nato a Roma nel gennaio del 1923 è anche lui un uomo dell'establishment. È stato presidente del Tar della Sicilia, consigliere e capo di gabinetto di diversi ministri. È autore di numerosi studi giuridici. Non si sa quali criteri abbiano consigliato la scelta. Il Consiglio di Stato ha anche istituzionalmente ruolo di consulenza per la presidenza del Consiglio.

Agostino Gambino è stato anche avvocato di Sindona

Agostino Gambino, 61 anni, accademico e grosso avvocato è il terzo dei «garanti» scelti da Berlusconi. È professore di diritto commerciale all'università La Sapienza di Roma e avvocato di banchieri e grandi imprese. Proviene dall'Unione dei giuristi cattolici, di cui vent'anni fa è stato dirigente, è considerato un uomo vicino agli ambienti vaticani. È stato anche avvocato di Sindona, è considerato personaggio di livello. Ha fatto parte della commissione governo-Santa Sede incaricata di accertare i rapporti tra loro e Banco Ambrosiano e della commissione istituita dal governo nel luglio 1992 in vista della liquidazione della Federconsorzi.

Scalfaro: non mi limiterò a passare carte al governo

«Sono garante dei principi, saprò difendere i diritti dei lavoratori»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. «Sarò garante dei principi fondamentali e non mi limiterò a consegnare documenti a chi deve formare il governo». Poche ore prima di conferire l'incarico a Berlusconi, il presidente Scalfaro ieri era a Cagliari, per partecipare alla festa dell'autonomia. Ha incontrato, nella sede della Regione, i sindaci e i parlamentari, e ha fatto un breve «fuori programma» con gli operai di Villacidro. Non ha nominato mai Berlusconi, ma ha promesso di incalzarlo sul tema del lavoro.

Se Berlusconi, dunque, non sa da dove iniziare col suo milione di posti di lavoro, sarà lo stesso Scalfaro a dargli qualche suggerimento. E lo farà subito - così promette il presidente della Repubblica alle delegazioni di operai cassintegrati dell'Enichem e della Keller di Villacidro, davanti al palazzo del Consiglio regionale sardo - già nell'incontro che di lì a qualche ora si ter-

rà al Quirinale per il conferimento dell'incarico: «Oggi vedrò quello che dovrebbe tentare di fare il governo - spiega ai lavoratori - e a lui consegnerò il documento con le vostre richieste, raccomandandoglielo e seguendolo costantemente». Più tardi, davanti all'assemblea dei parlamentari, dei consiglieri regionali e dei sindaci, ripeterà e rafforzerà il concetto: «Questo tema del lavoro tocca la dignità e un principio fondamentale dell'uomo. Il mio dovere non è solo quello di consegnare dei documenti sindacali, ma anche quello di seguire con intelligenza e col cuore la difesa di questi diritti. Ho il compito di essere un interprete attivo e insistente».

Il messaggio è chiaro: il capo dello Stato non vuole essere un semplice «passacarte» del premier incaricato. E la sua funzione di «garanzia» - sulla quale torna insistente in questa visita lampo a Ca-

gliari - si esplicherà anche sul problema del lavoro, il «tema dei temi» dell'attuale crisi italiana e della stessa campagna elettorale di Berlusconi. Colpisce il fatto che Scalfaro, riferendosi in più passaggi all'imminente conferimento dell'incarico, non citi mai il Cavaliere. Prudenza obbligata, a poche ore dall'attesa (e controversa) «investitura» del capo di un impero editoriale e finanziario che si appresta a imbarcare, tra le proteste di mezza Europa, anche gli eredi del fascismo nel governo? Sarà: di certo non sfuggono le preoccupazioni e i timori del capo dello Stato, confidati - in un breve colloquio - al vecchio amico e compagno di studi, Giuseppe Vilsanta, procuratore generale in pensione. «L'ho visto molto preoccupato», farà sapere l'ex magistrato.

Giornata intensa e ricca di impegni istituzionali per il presidente, ma Scalfaro teneva ad iniziarla a Cagliari. Doveva già venire un anziano la per partecipare assieme all'allora presidente della Camera

Giorgio Napolitano alle commemorazioni gramsciane, ma una brutta influenza fece saltare all'ultimo momento la visita. Così - anche se prezzato dagli impegni e dagli incontri - il presidente questa volta non è voluto mancare. Tanto più che in Sardegna si celebrava ieri una festa, ai più sconosciuta in verità: «sa die de sa Sardinia», in commemorazione dei moti «rivoluzionari» che esattamente due secoli fa portarono alla cacciata dall'isola dei funzionari piemontesi corrotti ed incapaci. Bulfo destino, per il piemontese Scalfaro, presenziare alle celebrazioni. Ma la manifestazione è l'occasione per una nuova «esternazione» sul federalismo e sull'unità della Repubblica.

Il presidente parte da una difesa dell'autonomia speciale delle regioni come la Sardegna per le quali «non sono certo tramontate le ragioni» di una diversa normativa, in un momento in cui «ogni regione a statuto ordinario sembra voler rivendicare una propria specialità»,

Il campionato di calcio 1964/65 si gioca martedì 3 maggio.

GRANDE RACCOLTA FIGURINE
CALCIATORI
CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO
SERIE A
SERIE B

I giornali, lunedì 2 maggio, non escono. Perciò l'album completo del campionato di calcio 1964/65 lo troverete in edicola con l'Unità martedì 3 maggio.

1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

VERSO IL NUOVO GOVERNO. Vendeva aspirapolveri e suonava, poi gli affari coi palazzi. Nel '78 la tv, protetto da Craxi e Andreotti, e oggi...

ROMA. Di Silvio Berlusconi, in questi pochi mesi che l'hanno visto compiere il viaggio da Arcore a Palazzo Chigi, s'è detto e scritto tutto. La faccia rotonda e sempre sorridente è diventata famosa come il logo del Biscione, i suoi maglioni scuri - indossati rigidamente a casa a fare il paio con i blazer blu delle occasioni pubbliche - sono finiti sui giornali quanto e più dei diagrammi delle sue attività imprenditoriali. La reggia in Brianza è ormai luogo di culto con la tomba di famiglia - dicono i ben informati - per 500 persone, quasi l'annuncio di una dinastia... Ma, mentre Berlusconi si prepara a varare il primo governo della Repubblica post-Tangentopoli non ci si può fermare al colore. Ci sono troppe «prime volte» in questo incarico: è la prima volta di un imprenditore che detiene una fetta gigantesca del sistema informativo. È la prima volta di un leader di un «partito-del-leader», mai, neppure ai tempi di De Gasperi o di Craxi la Dc o il Psi erano solo il loro segretario, persino la figura carismatica di Mussolini non è stata «il» fascismo. Anzi, Berlusconi non è neppure il segretario di un partito: perché Forza Italia è certamente una macchina di organizzazione del consenso ricalcata sul modello del partito di massa, ma benché dichiarati di avere un milione di iscritti non ha alcuna forma democratica interna e quindi non ha neppure un segretario. È la prima volta di un politico non professionista, non di un tecnico ma di uno che ha fatto del suo essere «nuovo», «vergine», una delle chiavi del successo. L'iconografia berlusconiana presenta il Cavaliere così: un imprenditore che nel giro di una generazione ha compiuto quello che altri hanno fatto in due o tre. Dal nulla ad un impero economico, da un impero economico alla politica, dalla politica al governo «senza stazioni intermedie. Un «vincente» su tutti i tavoli, uno che si è fatto da solo...

Il primo miracolo
Tutto vero, quasi. Vero che è partito dal nulla: 57 anni, milanese, padre, impiegato di banca, madre casalinga, studi presso il severo collegio dei salesiani, tutte lezioni, preghiere, applicazione e alle 9 a letto in camerata da cinquanta posti. Poi laurea in legge a pieni voti, con una tesi sugli aspetti giuridici della pubblicità. Lavori occasionali: cantare sulle navi da crociera per la Grecia o vendere aspirapolveri porta a porta. A 25 anni il primo affare: un affare piccolo piccolo, la realizzazione di un palazzo in via Alcibiade a Milano, periferia estrema, quasi campagna e poche case. «Là dove c'era l'erba ora c'è una città...» cantava giusto in quegli anni Celentano: la strada di Adriano era via Giuck, non doveva essere poi così distante da via Alcibiade. Ma il «miracolo» del giovane Berlusconi non era costruire, era farlo partendo da un capitale di 10 milioni, da una fidejussione bancaria spropositata per quel ragazzo alle prime armi, dall'assenza totale di esperienza edilizia. Il «miracolo» lo fece vendendo le case prima ancora che si cominciasse a costruire. Qui, dicono i biografi non autorizzati di Berlusconi (Kaos ha da poco ripubblicato il libro inchiesta di Ruggeri e Guarino contro i quali ha lanciato pesanti campagne legali di querelle, smentite, richieste di sequestro) si apre un punto opaco. Nasce l'Edilnord e il primo vero affare sarà Brugheno, ovvero Mila-



Giovanna Bergeso

L'azzardo di Berlusconi

Dal piano bar alla post-politica

no 2, non più un palazzo, non una fidejussione ma una piccola città satellite. Il punto oscuro è nell' intreccio inestricabile tra le attività di Berlusconi e una rete di società anonime, tutte localizzate in Svizzera, che fanno tutte capo a personaggi misteriosi che finanziano largamente l'impresa. Il sistema delle scatole cinesi non è nuovo e neppure illegale, è solo «oscuro», lascia spazio a dubbi e timori che Berlusconi non ha mai sciolto. Ma qui emerge anche la filosofia del Berlusconi palazzinaro che inventa le «new town» della società egoista, i quartieri chiusi dei ceti medio-alti. È una formula che verrà ripetuta per Milano 3. Il successo è assicurato da un accesso al credito straordinariamente facile. Siamo negli anni Settanta, alla fine del decennio arriverà anche l'iscrizione alla P2. Berlusconi fornirà una serie di diverse versioni su questo fatto, tutte tese a minimizzare. Ma la commissione Anselmi, in uno dei suoi atti inserisce il suo nome tra quelli degli imprenditori che avevano avuto finanziamenti aidia della pura convenienza bancaria.

Cinquantasette anni ben portati, un impero alle spalle, un presente da presidente del consiglio: in quest'incarico a Berlusconi ci son troppe «prime volte», per assomigliare alle cerimonie a cui eravamo abituati. Ugual è il contorno diversa la biografia del protagonista. Un uomo nuovo, un uomo che si è fatto da solo? Sì, ma... L'immagine dei santini berlusconiani è questa, quella reale è più complicata: dai primi affari, alle società finanziatrici che sembrano scatole cinesi, dall'iscrizione alla P2 all'amicizia con Craxi. Ecco l'uomo che ha inventato il sistema televisivo moderno e la politica post-moderna che arriva a Palazzo.

Roberto Rosciani
gi e norme sulle tv. Passano quattro giorni e Bettino Craxi, presidente del consiglio, vara un decreto che le fa riaprire, si chiamerà decreto Berlusconi, la Camera non lo approverà mai, al suo posto non sarà fatta alcuna legge per quasi un decennio ma è l'ufficializzazione del far west televisivo, il passaporto per Berlusconi e per il suo monopolio privato. Craxi e Berlusconi: un binomio di ferro. I due si conoscono bene, sono amici. Berlusconi crede in Craxi perché «ha scelto di far stare l'Italia in Occidente buttando a mare l'alternativa di sinistra che ci avrebbe fatto diventare un paese dell'Est». Craxi crede in Berlusconi perché - come ebbe a dire Martelli, all'epoca fidatissimo di Bettino - «Senza accesso ai media il politico non agisce, non comunica, non esiste. I media hanno il potere di innalzare o di distruggere una carriera, un'idea, un partito...». Negli anni del Caf quell'amicizia a due sarà estesa anche alla Dc, di Forlani e Andreotti. Anzi, Andreotti diventerà il personaggio chiave di un'altra avventura finanziaria di Berlusconi, l'acquisto di Mondado-

gono un mastino come Tatò nel ruolo di «tagliatore di teste» o di smembratore d'imperi.
E venne Tangentopoli
Scricciolli inquietanti, cheociondono con la caduta repentina e fragorosa non solo dei protettori politici, ma dell'intero sistema di potere di riferimento. Tangentopoli spazza via il Caf. Berlusconi è tra i pochi a restare quasi illeso dal crollo: le inchieste toccano marginalmente il gruppo anche se colpiscono il fratello Paolo, rimasto legato al settore edilizio, qualche collaboratore eccellente, mentre le voci di incriminazioni lambiscono il suo più stretto entourage. Siamo a ieri, Berlusconi reagisce con un moto di paura: la fine del sistema potrebbe aprire le porte alla sinistra e questo Re Mida post-moderno reagisce alla parola sinistra come la maggioranza silenziosa degli anni 50. A dire il vero Berlusconi ha una prima fase di incertezza. Nella primavera estate del 1993 fa delle timide avances televisive a sinistra. Per un curioso «strabismo» professionale non guarda al Pds ma a Raitre. Detta in soldoni, la sua idea è quella di affrontare il rischio di una sinistra al governo con una «pluralizzazione» delle sue reti. Ma già in quella fase inizia la formazione embrionale del suo partito: incontri con gruppi di imprenditori in tutta Italia, sondaggi di opinione nei ceti medio alti. Non è ancora chiaro se lo sbocco sarà quello di un partito trasversale che spinga alcune personalità all'interno delle forze tradizionali (questo sembrano credere ancora in casa Dc a luglio scorso) o quello di un partito vero. La divisione passa anche dentro la Fininvest: Dell'Ultri lo spinge a scendere in campo, Confalonieri replica: «prima dovrà passare sul mio cadavere». Lui guarda al centro destra ma proprio qui le vecchie forze o si stanno disgregando (come i laici) o subiscono una rapidissima trasformazione travolte da Tangentopoli: il Psi cambia pelle con la sconfitta definitiva di Craxi, la Dc è nel travaglio della nascita del Ppi e perde la sua ala destra. Non c'è più spazio per partiti trasversali. Siamo a novembre del 1993 e arriva la dichiarazione di sostegno a Fini: è il segnale. Il Cavaliere punta a mettere insieme tutta la destra e il centro destra catturando anche la Lega, che appare in una fase di incertezza elettorale e politica.
L'operazione è laboriosa, l'incertezza lunga ma solo apparente. A novembre il Cavaliere già sceglie i candidati, già distaccava gli uomini di Publitalia trasformandoli negli uomini di Forza Italia. Una macchina autocratica, un partito azienda che riesce nel miracolo di tenere insieme ciò che apparentemente insieme non sta, che spende 14 miliardi di spot in un mese. Per la politica e per l'informazione la novità è tanto grande da essere incomprensibile, nessuno a gennaio scommette una lira su Forza Italia. Sui giornali l'attenzione sarà centrata sull'elemento più tradizionale della politica-politica (le estenuanti trattative ad Arcore tappa di mistici pellegrinaggi politici) o sulla novità offerta dal colore di un ceto politico in formazione, con tutti i suoi elementi risibili, le scarpe Chure, le cravatte regimentali, i vestiti uguali...
Ma la questione è un'altra. È ciò che avviene nel paese profondo, nel grande vuoto di rappresentanza lasciato dal vecchio sistema politico, dalla radicale incertezza che ha investito interi gruppi sociali. I mass media sono ancora alla registrazione degli applausi a Di Pietro, i ceti medi invece cominciano ad aver paura. Ma al tempo stesso Berlusconi raccoglie ciò che gli anni 80 avevano seminato: consumi di status, caduta della capacità attrattiva dello stato sociale sotterraneo dalle inefficienze dello stato assistenziale, grande mobilità sociale a Nord, nascita di un apparato produttivo flessibile e indocile alle regole e ai vincoli (sindacati e diritti in primo luogo). È una semina profonda che Tangentopoli non cancella perché la fine del vecchio sistema non significa la fine dei suoi valori e dei suoi miti. L'importante allora è essere nuovi e al tempo stesso vecchi. Berlusconi da questo punto di vista è perfetto. Nuovo lo è abbastanza da cogliere quell'epidemic desiderio di cambiamento che tocca tutti. Vecchio lo è tanto da non costringere nessuno a fare i conti davvero con la propria «compromissione» col passato sistema, col craxismo e col Caf che - ricordiamolo - avevano nel paese maggiori consensi del polo della libertà e del buon governo premiato dagli elettori e dal sistema elettorale.
Ora Berlusconi arriva a Palazzo Chigi: per farlo ha promesso molto, giocando pesante sul bisogno di ottimismo di una società che si sentiva in bilico e sulle sue paure. Ha rimesso in corso parole come comunismo, stalinismo, nipotini di Stalin. Ha giocato a destra e ora punta al centro. Giura che l'Italia si può governare come si amministrava un'azienda. Non è vero, speriamo che lo sappia anche lui.

IN PRIMO PIANO Un tè con Scognamiglio, sorrisi e la promessa: noi azzurri saremo d'esempio

Una piccola folla e un bacio per il «battesimo»

ROMA. «Ho visto ali di gente...» Si intende, ali che si aprivano, che bisognava fendere. Ci voleva la sua «forza vitale» e quella dei Berlusconi's boys, per marciare tra quelle duecento persone davanti al Quirinale. Ma ce l'hanno fatta a raggiungere la meta. Angelo custode del Presidente della Repubblica. Come sempre, si intende, quando un presidente affida l'incarico a un eventuale altro presidente.
Per carità. Non si pensi a una marcia trionfale, a una verdiana inonazione musicale per sottolineare la «soluzione Berlusconi». C'è stato un più casalingo, italico bacio. Segno, segnale, messaggio appreso dalla televisione. Così hanno parlato, così si sono espresse quelle persone, la piccola folla conve-

nuta per riprendere l'entrata e l'uscita del leader di Forza Italia. E prima ancora, in attesa all'uscita della sua abitazione romana, quando stava sul punto di recarsi al Quirinale.
In tre mesi e due giorni è diventato presidente del Consiglio incaricato. Ha deciso di bere «l'amaro calice» e via, la cosa si è realizzata. Si è trattato della «nascita» politica e della «crescita» più rapida che si sia mai vista. In paesi di democrazia consolidata.
Telecamere amatoriali erano lì, davanti al Quirinale, per riprendere l'averimento. La forza del mezzo televisivo è pedagogica. Smemorata, suggerisce i modi per conservare la memoria del giorno di Berlusconi. Anche se il pezzettino di popolo non se l'è sentita, data l'incer-

tezza della giornata, di indossare la maglietta con «I love Silvio».
All'interno del Quirinale, giornalisti press in ostaggio (la brava liti Drioni) dal Tg4 di Emilio Fede, durato circa un'ora. Compreso il brivido gridato del direttore della rete Fininvest: «Eccolo!». Mancava Miracolò! Vespà ha portato avanti la sua non stop con attenzione prolungata sulla cravatta scura a pois bianchi del Cavaliere che viene da lui indossata, pare, a titolo scarismatico e dai suoi fedeli a titolo imitativo.
Nell'insieme, tre tg, uno della Fininvest, due della Rai, Tg1 e Tg2. Niente edizione speciale per il Tg3 anche perché l'averimento veniva già seguito dagli altri due tele-

LETIZIA PAOLOZZI
giornali e sarebbe stato francamente troppo per il telespettatore. Lodi agli altri due tg della Fininvest, Tg5 e Studio Aperto, più sobri e assennati che non hanno puntato sulla diretta.
Dopo il discorso ufficiale, appena ricevuto l'incarico di formare il nuovo governo, secondo prassi via dalla (ci scuserà se non scriviamo dal, ma si oppone la logica della lingua) presidente della Camera, Irene Pivetti. Quindi, dal «dotto» Carlo Azeglio Ciampi, e da Carlo Scognamiglio, presidente del senato. Si è sussurrato che la scelta, per le due alte cariche e dello Stato e del futuro governo, sia caduta sulla tazza di the. Pur in una Roma afosa, dal cielo caliginoso e umido.

Hanno dunque mescolato la zolletta di zucchero come in uno delle decine di romanzi della Compton Burnett.
Naturalmente, un cordone sanitario di commessi aveva difeso Berlusconi dall'assalto dei cronisti e dei fotografi. Ma contrastata è la notizia se quel «gli azzurri di Forza Italia» devono essere un esempio per tutti su tutto» sia stata rivolta da Berlusconi al senatore, pure lui della «ditta», Roberto Lasagna oppure all'amico Scognamiglio che ora ricopre la seconda carica dello Stato e che aveva pronunciato il suo discorso di insediamento mano in tasca (generando sconcerto tra le sue stesse destre, molto più compasate e «stataliste»). Pare, anzi,

buone intenzioni. «Credo si abbia il diritto di essere emozionati... come nel giorno della discesa in campo, così oggi sento un'altissima responsabilità. Vengo dal contatto con la gente, soprattutto con le persone più umili, che in questi mesi mi hanno chiesto di cambiare le cose. Mi sento al centro di una responsabilità pesantissima. Metterò tutto quello che c'è in me per dare alla gente una risposta. Quando chiedo a chi incontro «cosa si aspetta da me?» la risposta che viene più spesso è «Cose buone». Cose buone dal mondo, dunque. E baci e telecamere amatoriali. E Telecamere ufficiali. Cosa volete di più da chi ha accumulato una grande fetta di potere nel sistema televisivo. E ovviamente, l'ha fatto mettendosi una mano sul cuore?

VERSO IL NUOVO GOVERNO.

Il leader leghista dà un «10 al discorso», Fini approva
Miglio dissente: «Abbiamo perso un'occasione storica»

ROMA. «Moderazione, equilibrio, misura»: è lo «stile di governo» che Silvio Berlusconi adotta da palazzo Chigi. E nella «moderazione», nell'«equilibrio», nella «misura» sarà ancorato «il coraggio di cambiare». Già, perché i cambiamenti sono necessari, e saranno «profondi», perché così ha chiesto l'Italia col voto. Ma ogni cosa avverrà «nel rispetto della Costituzione». E, soprattutto, «nessun «estremismo» avrà voce e spazio. Garantisce Berlusconi: la cui «passione civile» è da ieri pomeriggio al servizio del paese. «Tutta la forza vitale che è in me - dice il Cavaliere - sarà spesa per non deludere le attese».

Nasce così l'avventura governativa di Berlusconi: con un mix di moderazione e rinnovamento che ha nella figura del leader la sua origine unica e la sua garanzia suprema. «La migliore garanzia è il mio impegno personale», ripete Berlusconi. Che ha ancora negli occhi le «ali di gente» che l'hanno salutato sotto casa e poi all'ingresso del Quirinale, e che «mi hanno mandato auguri e mi hanno mandato dei baci». È questa la «Dc del Duemila» che turba i sonni dell'ideologo leghista Miglio? «Con l'aiuto di Dio e degli uomini», dice Berlusconi, nascerà il governo che gli italiani vogliono: il «governo del buonsenso». Che «terrà in grande evidenza la nostra tradizione culturale e i nostri valori, che sono i «valori fondamentali della religione cattolica (sic)».

Ieri pomeriggio dunque Berlusconi è salito al Quirinale per ricevere da Scalfaro l'incarico di formare il governo. Dopo cinquanta minuti di colloquio, il Cavaliere «si è riservato di accettare». Cioè - secondo il gergo quirinale - ha mantenuto un margine di indeterminazione: come a segnalare che non tutte le difficoltà sono risolte. Che, come dice l'ex liberale Costa, «quello che attende Berlusconi è un compito arduo». O che, come osserva il braccio destro di Berlusconi, Previti, «siamo un'alleanza abbastanza composita».

Le garanzie per il Quirinale
Ottenuto l'incarico, tuttavia, la strada sembra ormai in discesa. Ed è stato lo stesso Berlusconi, ieri, a fornire qualche indicazione, sul modo in cui intende superare gli ultimi ostacoli e condurre il suo governo al porto sicuro del voto di fiducia. Ci vorrà un po' di tempo - forse una quindicina di giorni - per «mettere l'uomo migliore al posto giusto». Ma l'impostazione è abbastanza chiara.

Per prima cosa, Berlusconi ha ripetuto alla lettera le parole pronunciate da Scalfaro martedì scorso. Le «garanzie» chieste dal Quirinale? Ecco: primo, il governo «sarà vincolato ad una politica estera di pace» (e i confini orientali non sono in discussione). Secondo, la «solidarietà sociale» resta un cardine dell'azione di governo: però, per esser tale, la solidarietà deve unirsi all'«efficienza» e alla «lotta allo spreco». Terzo, «l'Italia è una e indivisibile», ma è anche una «Repubblica delle autonomie». In ogni caso, ogni riforma costituzionale «importante» sarà sottoposta «al



Veduta della riunione del «Polo della Libertà» ieri a Roma

Bruno Mosconi/Agf

Berlusconi: «Sarò moderato...»

Bossi promette «braccio di ferro» sui ministri

Silvio Berlusconi ha ottenuto ieri pomeriggio da Scalfaro l'incarico per formare il nuovo governo. E subito ha voluto rassicurare il Quirinale: sulla politica estera, sull'«indivisibilità» dell'Italia, sulla «solidarietà sociale» che non verrà messa in discussione. Il Viminale resterà (per ora) così com'è. E tre saggi «aggiorne-

ranno» l'anti-trust. Eventuali modifiche della Costituzione saranno sottoposte a referendum. Berlusconi vuol soprattutto rassicurare, fa appello alla «moderazione» e alla «misura» e annuncia: «Farò il governo del buonsenso». Ma Bossi promette battaglia: «Sarà un lungo braccio di ferro». E torna a chiedere gli Interni.

FABRIZIO RONDOLINO

parere del popolo italiano» attraverso il referendum. Queste le richieste di Scalfaro. Ma dal Quirinale erano venute altre due richieste «riservate», oggetto di frenetiche trattative e causa del ritardo di ventiquattrore nell'assegnazione dell'incarico: il destino dell'impero economico di Berlusconi e il futuro del Viminale. Anche qui, nessun problema (per Berlusconi): «lo «doppiamento» del ministero dell'Interno «oggi non è possibile», perché «bisogna prima conoscere bene la macchina dello Stato» (se ne parlerà, sostiene Maroni, a settembre). Quan-

to all'intreccio politica-affari, Berlusconi ha tirato fuori dal cilindro un comitato di tre «saggi» che «integrerà» la legislazione vigente. Tutto qui. Mentre Gianni Letta ha confermato che il Cavaliere gli ha chiesto di fare il sottosegretario alla presidenza del Consiglio.

«Sceglie lo i ministri»
Rassicurato il Quirinale, Berlusconi spiega come intende comportarsi con la sua maggioranza. «Sceglierò i componenti dell'esecutivo ai sensi dell'articolo 92 della Costituzione, in piena autonomia e sotto la mia piena responsabilità». Naturalmente non sarà così: ma certo con queste parole Berlusconi intende mettere le mani avanti, e avvertire i più riotosi (il Ccd e soprattutto la Lega) che più di tanto la corda non può essere tirata. Poi, un annuncio: il week end sarà destinato a «mettere a fuoco» il programma. Ieri la maggioranza è tornata a riunirsi, e gli alleati «hanno consegnato i compiti - dice il mis-sino Macerati - che ora Berlusconi corregerà». Terminata la correzione, lunedì il Cavaliere comincerà le consultazioni: ma a rovescio. «Prima ascolterò gli esponenti del mondo del lavoro e della produzione, poi le forze politiche». Ed è questo il secondo segnale agli al-



Giuliano Urbani

Marino Giardi/Elfige

leati: il governo Berlusconi indurrà i partiti a «fare un passo indietro», perché intende sluggire «alla logica della spartizione e alle piccole botteghe di bottega».

Botteghe a parte, Berlusconi non ha ancora risolto il problema del Senato, dove la maggioranza non è tale. Ieri è andato a vuoto il secondo vertice dedicato alle presidenze delle commissioni, che la coalizione di destra vuole comunque tutte per sé. Il solo segnale positivo, per Berlusconi, viene dal Patto, dove Michelini e Tremonti hanno consumato proprio ieri l'ennesima scissione. E il Cavaliere ha confermato l'idea di dar vita ad un ministero della Famiglia, che sembra tagliato su misura per l'ex mezzobusto dc.

Nella maggioranza, il primo a raccogliere con favore le parole del Cavaliere è Gianfranco Fini: che subito esprime «soddisfazione», e chiede a Berlusconi «massima collegialità» nella stesura del programma e «massima libertà» nella scelta dei ministri. Il leader missino sa bene che la presenza di ministri fascisti non è gradita né al Quirinale, né all'estero. Riconoscendo la «libertà» di Berlusconi, Fini fa capire che la presenza di An nel governo potrebbe non essere così massiccia come il *totoministri* lasciava supporre. Disco verde, dunque.

Il ruggito di Bossi

Ben diversa la situazione in casa leghista. Ieri sera Bossi ha dato un «dieci» al discorso di Berlusconi. Ma ha subito aggiunto: «Lasciando però da parte il giudizio morale». Dopodiché ha spiegato che «adesso comincia un lungo braccio di ferro» e che le trattative saranno condotte direttamente dal *senatur*. «Il governo ci sarà, tra un paio di settimane». Ma il prezzo che Berlusconi dovrà pagare alla Lega è alto: «Noi chiediamo garanzie più specifiche dei tre saggi», dice Bossi. E cioè «i ministri giusti alla Lega». Che sono, nell'ordine, l'Interno, il Tesoro (il direttore di Bankitalia, Dini, è bocciato senza appello perché «ha come referenti Craxi e Andreotti»), l'Industria, i Lavori pubblici e il futuro «Ministero delle Autonomie» ancora da inventare.

Difficile capire quanto Bossi tirerà la corda. In mattinata, Maroni aveva persino indicato l'«ipotesi estrema» di un semplice appoggio esterno al governo, qualora la Lega «dovesse entrare soltanto per portare acqua, senza un ruolo preciso di garanzia». Aggiungendo che il Caroccio «non darà l'avallo politico ad un governo autoritario che concentri nelle mani di una o di poche persone tutti i poteri». Stupisce però che Miglio, proprio ieri, ammetta deluso che «stiamo assistendo alla restaurazione della Prima repubblica» perché «la vera questione di fondo, che è il cambiamento delle regole, Bossi non ha avuto il coraggio di metterla sul tavolo. Aveva un'occasione storica - conclude Miglio - ma l'ha buttata via». Miglio, si sa, guida i *falchi* del Caroccio. Ma nella sua analisi sconsigliata c'è forse il preannuncio della resa.

Resa nota una bozza per i primi «cento giorni». Torna il progetto del ponte sullo Stretto

Circola già un programma del governo Ma gli alleati smentiscono: «È apocrifo»

MICHELE URBANO

MILANO. Il 25 febbraio era un venerdì uggioso e freddo. Al «Manzoni», teatro di proprietà Fininvest, per tutto il giorno si era svolta la prima convention dei candidati di «Forza Italia», tra videocassette, gadget e distintivi. Se diventasse presidente del Consiglio che cosa farebbe nei primi cento giorni? La domanda raggiunse un Silvio Berlusconi stanco e con la voce provalta. Ma rispose. Inferocendosi sulla necessità di rilanciare l'industria automobilistica eliminando le tasse sull'acquisto di una macchina e di dar fiato all'edilizia, suo primo amore, di riformare il sistema delle licenze e delle concessioni e di abolire le tasse che frenano il mercato immobiliare. «Né si fermò. Continuò propugnando l'estensione delle agevolazioni a favore delle aziende del Sud, tirò le orecchie ai precedenti governi per non aver utilizzato al meglio i contributi Cee per il Mezzogiorno, invocò la detassazione dei profitti reinvestiti a

favore di nuovi posti di lavoro. E a coprire i buchi del bilancio dello Stato come avrebbe fatto il Cavaliere? Semplice: tagliando la spesa pubblica. Dove? Sulla sanità, controllando le pensioni di invalidità e vendendo le aziende improduttive. Due mesi dopo la domanda non galleggia più sulla speranza. Il Cavaliere ha in tasca la designazione. E si preannunciano antipasti succulenti. Con due nomi di prestigio: Ina ed Enel. Per loro si schiaccerà sull'acceleratore delle privatizzazioni. Chi lo dice? Una bozza di 25 cartelle con le ultime due tutte dedicate alle decisioni da prendere nei primi cento giorni del governo. La rivelazione (Ansa) però crea irritazione coltivata nelle smentite. Parla Bossi: «Nessun programma dei cento giorni. Sono le proposte di Berlusconi. Oggi (ieri per chi legge, ndr) Maroni gli ha consegnato le nostre. Siamo incrociando programma e uomini. È presto per dire una parola definitiva».

Chiario? Altroché. Parla il presidente dei senatori di Alleanza Nazionale, Giulio Macerati: «Quella che circola come bozza di programma per i primi 100 giorni del governo Berlusconi è un evidente apocrifo messo in circolazione da chi chiaramente gradisce assai poco il felice avvio della nuova compagine di governo. Una cosa è certa: i componenti del gruppo di lavoro sul programma del nuovo governo non hanno mai preso in esame questo fantomatico programma dei 100 giorni». Parla Giuliano Urbani, neorettore e politologo di fiducia del Cavaliere: «Il programma? Ci sarà solo lunedì». Dunque, il mistero della bozza. Esattamente come per lo stretto di Messina. Titolo, l'altro giorno, a tutta pagina del «Giornale», altra proprietà di famiglia: «Nel programma di governo dovrebbe trovare spazio il progetto che unisce Sicilia e Calabria». Vero? Falso? A «Forza Italia» rispondono facendo spallucce. Sarà che gli ambientalisti sono rossi di rabbia. Con Grazia France-

scato, presidente del Wwf, che esclama sconsolata: «Alla faccia del nuovo, queste sono opere progettate e volute dal sistema delle tangenti». E mentre Legaambiente osserva «che il ponte è simbolo di una logica vecchia», il gruppo verde chiede spiegazioni in Parlamento, il ministro ai Lavori pubblici Francesco Merloni esprime perplessità, l'unico a poter finalmente esultare è il presidente della società «Stretto di Messina», Nino Calarco. «Esiste un programma per i primi cento giorni di Berlusconi primo? Roberto Spingardi, responsabile dell'organizzazione e dei rapporti con le istituzioni si consulta con Paolo Del Debbio, il numero uno sul fronte della programmazione «azzurra», e si esercita nell'antica arte della diplomazia. «Il nostro obiettivo è rendere concreto il programma presentato agli elettori. Sarà poi al governo avanzare le proposte operative e al Parlamento accettarle». Sulla gerarchia delle priorità, però, nessun dubbio. Il

Cavaliere al Quirinale non ha appena annunciato che pensa addirittura a un ministero per la famiglia? Appunto. Spingardi conferma. Sarà la famiglia la superstar del programma. Gli obiettivi concreti? La revisione della legge sui fondi pensione, l'introduzione del «buoni casa» per i nuclei con redditi bassi e con figli, la revisione delle aliquote Irpef per agevolare le famiglie numerose (con un sistema di detrazioni che molti esperti hanno però giudicato di difficile applicazione). Nella retorica programmatica, ovviamente, le graduatorie non sono mai nette. E in quella del polo della libertà c'è un tris di «ben allineato». Famiglia, fisco, federalismo. Già, le tasse. Per i primi tre mesi del governo Berlusconi prossimo venturo, la bozza fantasma del programma prevede provvedimenti che evocano quel freddo 25 febbraio. Eliminazione delle imposte sui redditi fino a 10 milioni; riduzione a due delle aliquote Iva; introduzione rapida dell'istituto

del lavoro interinale; modifica in senso più favorevole alle imprese dei contratti di formazione e lavoro; liberalizzazione totale delle assunzioni, con chiamata nominativa per le aziende con più di tre o meno di 15 dipendenti; sblocco urgente dei finanziamenti per il Mezzogiorno; sospensione dell'art. 6 della legge 537/93 sui contratti per forniture e appalti; detassazione degli utili reinvestiti per le aziende che creano posti di lavoro. Commento a caldo del ministro del bilancio uscente Luigi Spaventa: «Ridurre a due le aliquote Iva significherebbe allargare verso l'alto la forcella di queste imposte. Quanto all'esenzione per i redditi inferiori a 10 milioni, questo già esiste ora grazie al meccanismo delle detrazioni». Chi non si lamenta, ovvio, sono gli imprenditori. Per loro sarebbe più facile assumere. E licenziare. Il Cavaliere lo aveva promesso: un milione di posti di lavoro. Ma non aveva specificato la durata. Spiega Spingardi: «Oggi molte aziende

non fanno assunzioni perché temono di vincolarsi per sempre. Occorre allora trovare strumenti flessibili che, tenendo conto delle esigenze aziendali, sviluppino l'occupazione». Traduzione programmatica: avrebbero completa libertà di assunzione, con chiamata nominativa, le imprese con più di 3 e meno di 15 dipendenti. E sul federalismo? L'equilibrio Bossi, Berlusconi e Fini sembrano averlo trovato sulla definizione del prossimo esecutivo. «Non sarà un governo costituzionale». Un messaggio diretto anche alle opposizioni. Naturalmente il confronto a tre continua. Ad esempio, sull'elezione diretta del presidente del consiglio regionale. Che in fondo è solo la spia di un problema - o di un conflitto latente - assai più vasto nel tormentatissimo mare delle riforme istituzionali. Un punto fermo di Berlusconi-pensiero? La necessità di procedere alla riforma elettorale in senso maggioritario, eliminando la quota proporzionale del 25%.

VERSO IL NUOVO GOVERNO.

Alessandra a Predappio: ho vinto insieme al nonno
Intervista al capogruppo socialista a Bruxelles, Pierre Cot

La Mussolini rilancia il vecchio Msi

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

■ PREDAPPIO (FORLÌ). Dovrebbero essere tristi, visto che sono qui per ricordare il Duce fucilato il 28 aprile di 49 anni fa. Invece ridono, fanno festa. «Al governo, siamo al governo», sussurrano nei capannelli, dentro al cimitero di Predappio. «Mussolini ministro», gridano in coro quando dalla Croma scende - «per rendere omaggio al nonno» - l'Alessandra figlia di Romano, nipote del Duce. Lei si schermisce, ma non troppo. «Alessandra (parla di sé in terza persona; ndr) sarà un deputato della Repubblica. L'importante è che, dopo 50 anni, un Mussolini sia non solo al Parlamento ma addirittura al governo, sia pure come partito». «Ministro, ministro», insistono i fans. «Sono qui per il nonno. Abbiamo vinto assieme».

ra. Il sacerdote, venuto per pregare «per quel grande uomo di Mussolini» riesce a paragonare il Dittatore addirittura con Gesù Cristo. Per farlo, cita una lettera «segreta» da lui conservata «come una reliquia».

«Mussolini come Gesù»

«Fu scritta dal Duce - spiega - poche ore prima di morire. Mussolini dice: "Perdono quelli che mi hanno tradito, perdono quelli che non mi perdonano, anche i Savoia". Non so se la lettera - sia mai stata pubblicata. Io ce l'ho, in cornice, nella mia canonica. Come Cristo, Mussolini ha perdonato chi lo mandava a morte».

L'omelia - se così si può chiamare - manda in sollacchio le camicie nere. «Siamo qui a pregare per colui che diede la vita per il suo popolo, servendolo con amore e tenacia. Noi vogliamo la riconciliazione, perché non c'è odio fra i morti. Ma ci sono italiani che, in buona o cattiva fede, fanno di tutto per abbattere quel muro di fratellanza che con tanto amore e pazienza cerchiamo di costruire. Chi siano questi "italiani" il vecchio prete non lo manda a dire. Il 25 aprile a Milano c'è stato un nuovo sciopio. Ma c'è un Dio che giudicherà chi ha radunato quei pochi resti di immondizia che sono rimasti». Don Piscitelli, non teme le ire del suo vescovo, monsignor Riboldi? «Nessun vescovo mi può proibire di pregare per i morti».

A tanta giornata non poteva mancare l'onorevole più amato dai fascisti romani, Teodoro Buontempo detto «Er pecora». Vuol sembrare pacato, riflessivo. «Oggi tranquilli, eh?», aveva raccomandato ai suoi, scendendo dalla Mercedes nera. «Non siamo ancora in un paese comunista - dichiara - e commemorare i morti non è reato. Sono qui per onorare Mussolini ed i combattenti della Rsi, che non hanno nulla di cui vergognarsi». Onorevole, e la pacificazione? «Possano parlare solo i protagonisti, quelli che hanno visto fratelli fucilati, madri o sorelle rapate a zero o strupate. Io sono del '46, posso dire solo che vanno rispettati coloro che - nella storia non sono molti - sono morti per un ideale». Scantona sulla polemica con Fini. Se la prende invece con un gruppo di obiettori di coscienza, per caso a Predappio per un seminario. «La nuova legge sull'obiezione? È uno squallido mercato organizzato da Dc e Pds, che serve solo a creare nuove cellule di sovversione, ed a consegnare migliaia di giovani al comunismo sconfitto. Chiaro?».



Teodoro Buontempo, Alessandra e Vittorio Mussolini a Predappio

Ansa

Sinistra europea: «Allarme per Berlusconi e i fascisti»

La sinistra europea è preoccupata vivamente dagli sviluppi della situazione politica italiana: da una parte fa paura la politica di Berlusconi, soprattutto le simpatie Thatcheriane e antieuropeiste di Martino; dall'altra la possibilità di dover trattare con ministri neofascisti. E Fabius, uno dei leader del Psf, lancia il boicottaggio dei ministri fascisti che dovessero rappresentare l'Italia in Europa. Parla il capogruppo socialista a Bruxelles, Jean-Pierre Cot.

DAL NOSTRO INVIATO
RAUL WITTENBERG

■ BRUXELLES. Il governo Berlusconi allontana l'Italia dall'Europa, con l'aggravante di presentarsi con ministri neofascisti, assolutamente incompatibili con lo spirito democratico che sta a fondamento della costruzione europea. E ieri il leader socialista francese Fabius ha reso ancor più infuocato il clima di preoccupazione che si vive in Europa, lanciando il «boicottaggio» contro gli eventuali ministri fascisti che rappresentassero l'Italia presso le strutture comunitarie. È così che il vecchio continente guarda al «nuovo che avanza» in Italia, dal punto di vista dei socialisti del Parlamento europeo, mentre nelle istituzioni comunitarie (vivamente preoccupato si dice il commissario alla Concorrenza Karel Van Miert che cita le allarmanti dichiarazioni sulla revisione dei confini) si attendono con ansia i primi atti di Palazzo

Chigi e della sua squadra. Ed è la conclusione che si deduce dalla nostra conversazione con il presidente del gruppo socialista, il francese Jean-Pierre Cot. La preoccupazione è tanta, al punto di porre all'ordine del giorno la permanenza nel gruppo di eurodeputati italiani che si sono schierati con il Cavaliere, come Maria Magnani Noya, Gianni Baget Bozzo, Enzo Bettiza, Lello Lagorio, Luigi Veremati e Nereo Laroni. Ieri pomeriggio se n'è parlato nell'Esecutivo del Partito del socialismo europeo. «Dunque, Cot, è vero che è partita da Bruxelles l'iniziativa sul «transfughi»? Sì, è vero, ne abbiamo discusso già nell'Esecutivo del gruppo. Per questo ho scritto a Del Turco, e lui ha risposto che di fatto durante le ultime elezioni alcuni eurodeputati si sono posti fuori dal Psi.

Aspetto ora che mi comunichi i nomi di questi eurodeputati per trarne le conseguenze di una decisione adottata a livello nazionale. Soltanto Giuliano Ferrara ha chiarito la sua posizione dimettendosi dal gruppo; il chiarimento riguardo agli altri s'impone perché siamo in difficoltà, le elezioni europee sono alle porte. Occorre che la questione sia risolta prima che si apra la campagna elettorale: il gruppo socialista sostiene i Progressisti, e i suoi interlocutori in Italia sono il Pds e il Psi.

Ormai Berlusconi ha ricevuto l'incarico di formare il nuovo governo, o la sinistra europea si dimostra preoccupata per questa svolta nelle politiche italiane. Perché?

Si tratta di due tipi di preoccupazione. Il primo riguarda proprio la politica del partito di Berlusconi verso l'Europa. Siamo di fronte a un liberismo Thatcheriano al quale siamo nettamente ostili. La politica del governo britannico può diventare quella del governo italiano, quindi il gruppo socialista si oppone a Berlusconi come si oppone a Major, se Berlusconi confermerà la linea antieuropeista manifestata ad esempio da Martino, autorevole esponente del suo partito.

E il secondo tipo di preoccupazione?

Riguarda l'eventuale presenza di

ministri neofascisti nel governo di Roma. Se nel primo caso per noi si tratta di una contrapposizione politica, qui siamo di fronte a una questione di principio fondamentale, cioè l'avere rapporti con ministri che si richiamano a valori contrari a quelli dell'Unione europea. Sarebbe intollerabile il rapporto con un ministro, se non addirittura di un Commissario europeo, legato al neofascismo che è la negazione dei principi democratici che ispirano l'Unione. L'Europa si è battuta contro il nazismo e il fascismo, quindi il problema è di un rifiuto fondamentale che va oltre la dialettica politica. Per ora abbiamo solo posto la questione, aspettiamo di sapere come sarà formato il nuovo governo.

Però il leader di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini, sostiene che il fascismo appartiene al passato e che il suo non è un partito fascista.

Prima dice questo, e poi il suo contrario affermando che Mussolini è stato il più grande statista del secolo... Si apre dunque un problema di legittimità del governo italiano nel consesso europeo? Non del governo, ma di ministri neofascisti sì. Non esiste un problema di legittimità per Bossi e Berlusconi, che sono nostri avversari politici.

Lega e Pds Occhetto: «Bossi? È più ondivago di me»

■ ROMA. Dopo il dibattito tra Occhetto e Bossi, Cacciari e Miglio si danno reciprocamente ragione sul federalismo, sul set di Milano Italia, e così si continua a parlare di un «feeling» tra Lega e Pds. La cosa scandalizza a sinistra: dopo il durissimo editoriale di Rossana Rossanda contro Occhetto, ieri è stato Cossutta a parlare addirittura di un «suicidio politico» del Pds. Più «comprensivo» invece il retino Novelli: «Verso l'elettorato della Lega credo sia necessaria una certa attenzione parte della sinistra...». Ma cosa dicono Occhetto e Bossi?

Il leader della Quercia ieri ci ha scherzato su: «Davvero Miglio mi ha fatto i complimenti? Ne sono contento, è tanto tempo che non ci sono più abituato...». Quanto al federalismo «se è quello approvato in Bicamerale si - aggiunge - se invece è la trovata delle tre repubbliche, no». E se Bossi si contrappone a Berlusconi Occhetto dice: «Non mi fido, ma lo sfido a comportarsi coerentemente. Vedremo quel che farà. Penso che Bossi possa anche cambiare posizione, mi sembra che sull'essere ondivago mi abbia battuto».

Bossi invece la prende più sul serio: «La Lega - dice - ha le idee molto chiare e sa bene che la parte progressista del polo delle libertà deve essere occupata proprio dalla Lega». Tra lui e il Pds non è «scoppiato l'amore», ma all'opposizione vanno riconosciuti gli strumenti «per esercitare il mandato in Parlamento con democrazia». Insomma, Bossi non è d'accordo «con chi dice: abbiamo vinto quindi è tutto nostro e gli altri non hanno niente. Questa è una logica inaccettabile per la democrazia e il paese». Il leader leghista riconosce poi al Pds di aver «acquisito certi valori del liberalismo». Quanto al federalismo «non è di destra o di sinistra», ma un «meccanismo istituzionale che porta più libertà allo Stato, sta al centro e sopra».

Camera Nessuna deroga per i gruppi

■ ROMA. Una lunga e tormentata riunione del Coordinamento nazionale di Ad sembra preludere ad una separazione consensuale di quanti avevano dato vita al Quadripartito. In pratica, resta in piedi il progetto del partito democratico, ma diversi diventano i luoghi in cui portarlo avanti. La decisione verrebbe concretata oggi in un'assemblea degli eletti di Ad: una parte di loro formalizzerebbe la decisione di confluire nel gruppo Progressisti-federativo della Camera, come hanno già fatto in Senato Ferdinando Di Ono e Michele De Luca. Tra questi Miriam Mafai, Giovanna Melandri, Nicola Magrone, Serafino Pulcini, e i tre eletti in Campania: Pasquale La Cerra, Ferdinando Schettino e Vincenzo Torre.

Confermata d'altra parte dal Coordinamento la decisione di liste comuni con il Psi per le europee, i socialisti ne traggono motivo per chiedere ad Ad (lo ha fatto formalmente Valdo Spini) un «coerente» aiuto per consentire la formazione del gruppo della Rosa alla Camera. Proprio ieri mattina la maggioranza di destra dell'ufficio di presidenza di Montecitorio ha confermato il no («che una valenza di carattere politico», ha voluto sottolineare la vice-presidente missina Adriana Poli Bortone) a qualsiasi deroga al principio che per costituire un gruppo parlamentare ci vogliono almeno venti deputati. Il netto rifiuto dell'ipotesi di una confluenza generale nel gruppo misto, le crescenti divisioni in Ad, e le preoccupazioni del Psi di mantenere una propria identità sono dunque tutti elementi che potrebbero concorrere rapidamente a nuovi assetti a sinistra. Ma in quale precisa direzione non è ancora del tutto chiaro.

Ripa di Meana racconta: Scalfaro ha riconosciuto lo strapotere delle tv Fininvest «Impari lo scontro elettorale»

GIORGIO FRASCA POLARA

■ ROMA. Anche per Scalfaro lo scontro elettorale è stato «impari» per il controllo dalle comunicazioni tv da parte di Berlusconi. Lo ha rivelato il portavoce dei Verdi Carlo Ripa di Meana lanciando un estremo appello al capo dello Stato perché «eviti di compiere un'intollerabile forzatura» con l'incarico a Cavaliere. «Oltretutto la sua elezione a deputato è illegittima e va annullata». Nelle stesse condizioni di illegittimità sono per i Verdi anche i capigruppo di Forza Italia alla Camera, Della Valle, e al Senato, Previti. I Verdi hanno atteso sino all'ultimo momento «comportamenti consequenziali» dal capo dello Stato, perché Scalfaro, ancora sabato sera incontrandolo per le consultazioni, aveva «riconosciuto il carattere impari della consultazione elettorale». «E se l'incarico a Berlusconi fosse dato ugualmente? La risposta è stata volutamente evasiva: «Conosciamo anche forme di lotta molto particolari, e di fronte alla sopraffazione sarebbe legittimo esaminare ogni ipotesi di resistenza. Lo faremo a fine settimana in Consiglio federale. Di certo non ci arrenderemo neanche di fronte al fatto compiuto. Non archiviamo né molliamo». Non mollano, i Verdi, neanche sulla pregiudiziale che riguar-

da «l'assoluta inleggibilità» a deputato di Sua Emittenza. «D'accordo - ha rilevato Massimo Scalfaro - non c'è bisogno di esser parlamentare per diventare presidente del Consiglio. Ma va affermato il principio che Berlusconi ha violato la legge che fissa i casi di inleggibilità». E ora, su questo, c'è anche un atto stragiudiziale dell'avv. Pierluigi Capone che sollecita il presidente della Camera a prendere atto («e soprattutto a far prendere atto alla giunta che deve convalidare l'elezione dei deputati») che il decreto presidenziale 361 del '57 stabilisce l'inleggibilità di «coloro che in proprio o in qualità di rappresentanti legali di società o di imprese private risultino vincolati con lo Stato... per concessioni di notevole entità economica che importino l'impegno di adempimenti specifici, l'osservanza di norme generali o particolari protettive del pubblico interesse (la legge Mammì, ndr) alle quali la concessione è sottoposta». A nulla valgono le di-

missioni di Berlusconi dalle cariche sociali in Fininvest, ha osservato Capone: è tanto e solo un'osservanza fittizia della norma che il problema è al centro delle preoccupazioni anche del Quirinale. Ma i Verdi hanno scovato nelle pieghe del decreto una norma che s'attaglia come un vestito anche e proprio ai capigruppo di Forza Italia, l'on. Della Valle e il sen. Previti. Non sono infatti eleggibili anche «i consulenti legali e amministrativi che prestino in modo permanente l'opera loro alle persone, società e imprese vincolate allo Stato» nei modi cui si riferisce la norma che riguarda Berlusconi. E, in questo caso, non risulta che neppure per la forma Previti e Della Valle abbiano cavalcato i panni di legali del Cavaliere. Se una norma è dunque da rispettare, un'altra è da rifare: è l'art.66 della Costituzione che affida alle stesse Camere («e per esse alle giunte per le elezioni») la verifica dei titoli di ammissione in Parlamento e le cause di inleggibilità.

Il Salvagente regala il libro "Dueruote"

Una «Guida d'uso e fantasia» al nuovo codice della strada per tutto quanto riguarda i ciclomotori. E in più scritti di Bergonzi, Lella Costa, Disegni, Gino e Michele, Jannacci, Rutelli. Da non perdere.

in edicola da giovedì 28 aprile



VERSO IL NUOVO GOVERNO. «Ci vuole netta separazione tra proprietà e potere»
Un'allarmata telefonata del leader del Pds a Scalfaro

Occhetto: l'avvio è preoccupante

«Garanzie insoddisfacenti»

L'incarico a Berlusconi «solleva profonda inquietudine». Occhetto ha ribadito la richiesta di una «netta, inequivocabile, piena separazione tra funzione di presidente del Consiglio e proprietà del sistema informativo» e ha esposto le sue preoccupazioni in una telefonata allarmata a Scalfaro. I «tre saggi» sono considerati dal Pds del tutto insoddisfacenti. E così si esprime anche il gruppo progressista del Senato. No allo smembramento degli Interni.

ALBERTO LEISS

ROMA. L'incarico come presidente del Consiglio dei ministri a Silvio Berlusconi solleva profonda inquietudine. Perché il proprietario della Fininvest assume in sé, nella sua figura, oltre al potere politico, un potere economico enorme e soprattutto un potere nell'informazione, che non ha precedenti storici e non ha paragoni in altri paesi. Achille Occhetto ha scelto ieri mattina la sede del congresso nazionale delle cooperative di consumo aderenti alla Lega, per pronunciare un giudizio assai preoccupato sull'incarico a Berlusconi. Il leader del Pds ha anche espresso le sue allarmate preoccupazioni al capo dello Stato, in una telefonata prima dell'incarico, e Scalfaro l'avebbe rassicurato che c'è l'impegno a una azione legislativa sul tema delle garanzie. Nella tarda mattinata Occhetto ha ribadito, anche simbolicamente, quale sarà uno dei terreni cruciali per l'iniziativa dell'opposizione, firmando per il referendum contro la legge Mammì.

però, che nelle forze della maggioranza di governo emerge la tendenza a colpire, anche fiscalmente, il regime d'impresa della cooperazione. Ma le promesse di Berlusconi andranno verificate anche sul terreno di migliori leggi antitrust, contro le posizioni oligopolistiche, e di nuove leggi sul commercio, per consentire la migliore tutela sia dei consumatori che delle imprese, anche per evitare il referendum su una liberalizzazione totale, voluto sia da Pannella sia da Berlusconi, che il Pds giudica negativamente.

«La nostra opposizione»

Accenni al merito di alcuni problemi concreti, che sono serviti ad Occhetto per ribadire il carattere severo, ma progettuale e in termini alternativi, dell'opposizione che il Pds e i progressisti intendono condurre. Il leader della Quercia ha parlato di tre «pilastri» comuni a tutte le forze che si stanno collocando all'opposizione della maggioranza di destra: l'antifascismo («la manifestazione del 25 aprile dimostra che le radici della Resistenza sono salde, e ci consente di guardare al futuro con maggiore speranza»); il lavoro («è il tema al centro del grande confronto politico e programmatico con la destra»); la democrazia («nella sua accettazione più larga, sia come partecipazione popolare, sia come equilibrio tra i vari poteri»). Su questi pilastri sarà costruita una «sfida programmatica». «Leggo che Berlusconi si sta preparando a lanciare misure mirabolanti per i primi cento giorni - ha anche osservato il segretario del Pds - Sta attento. Non si scherza con i grandi problemi della società italiana e dei cittadini. Il lavoro, il fisco, la sanità, richiedono politiche non inprovvisate e non propaganda elettorale. Il governo del paese richiede serietà».

Ma Berlusconi, fin dall'inizio, non sembra voler dare buona prova. È forse una risposta «seria» al problema dei suoi interessi privati l'idea dei tre saggi nominati da lui medesimo? Certamente no, dicevano ieri sera da Botteghe Oscure, apprezzando la posizione negativa immediatamente assunta dai progressisti del Senato. «La Fininvest e le televisioni - aveva affermato Occhetto firmando per l'abrogazione della Mammì - non possono restare sotto il controllo diretto del presidente del Consiglio. Deve esserci una separazione netta e inequivocabile. Sulla base della legge americana Berlusconi non avrebbe potuto avere nemmeno l'incarico. Queste norme da noi mancano, e bisogna correre ai ripari». Il leader della Quercia, peraltro, ha negato che l'appoggio al referendum contro la Mammì assuma ora un carattere strumentale nei confronti di Berlusconi: «Prima di entrare in politica Berlusconi è venuto più volte da me a chiedermi l'alleanza sulle sue posizioni: non l'ha avuta. Non l'ha avuta preventivamente».

Tremonti ministro per il Sole 24 ore

Alberto Michelini e Giulio Tremonti danno il loro addio al Pato Segni. Il leader chiede che si dimettano da deputati, per loro è pronta invece, quasi sicuramente, una poltrona di ministro. Un dicastero tutto nuovo, alla Famiglia, per Michelini, le Finanze per Tremonti. Così certo quest'ultimo ministero che il Sole 24 ore di ieri pubblicava la pubblicità di un convegno che lo indica già come ministro: un asterisco accanto al nome e il rimando: «ministro delle Finanze in attesa di conferma». Un appunto evidentemente riservato, che per una distrazione è finito sul giornale.

problema dei suoi interessi privati l'idea dei tre saggi nominati da lui medesimo? Certamente no, dicevano ieri sera da Botteghe Oscure, apprezzando la posizione negativa immediatamente assunta dai progressisti del Senato. «La Fininvest e le televisioni - aveva affermato Occhetto firmando per l'abrogazione della Mammì - non possono restare sotto il controllo diretto del presidente del Consiglio. Deve esserci una separazione netta e inequivocabile. Sulla base della legge americana Berlusconi non avrebbe potuto avere nemmeno l'incarico. Queste norme da noi mancano, e bisogna correre ai ripari». Il leader della Quercia, peraltro, ha negato che l'appoggio al referendum contro la Mammì assuma ora un carattere strumentale nei confronti di Berlusconi: «Prima di entrare in politica Berlusconi è venuto più volte da me a chiedermi l'alleanza sulle sue posizioni: non l'ha avuta. Non l'ha avuta preventivamente».

Montesano è tra i promotori del referendum «per una informazione pulita», tre domande abrogative sulla legge Mammì (una rete al massimo per ogni privato, stop alle interruzioni pubblicitarie dei film, ridurre il controllo sulla pubblicità da parte delle tv); un referendum voluto in primo luogo dal mondo dell'associazionismo. Ma a dare la loro adesione all'iniziativa non sono solo forze organizzate. Ci sono attori, come Massimo Ghini, ci sono registi come Nanni Loy ed Et-

to Scolta, giornalisti come Gianni Minà, che ieri è stato tra i primi a portare la propria adesione al «voto» della raccolta delle firme, al banchetto allestito di fronte a Montecitorio. E opinionisti come Michele Serra: «Sono temerario, perché ho il sospetto che dopo verrà una legge peggiore...», dice l'ex direttore di Cuore, anche lui tra i promotori - Ma no! Invece è doveroso, è l'ottimismo della volontà contro una legge disastrosa. Per i teletutti, per i cittadini con il senso del diritto è una questione che balza all'occhio: serve una legge che dia una vera normativa antitrust, che porti varietà nella produzione televisiva. Il duopolio è una cosa mostruosa. È un colmo...».

«No a un Fouché italiano»

Occetto ha anche nuovamente respinto l'idea di una divisione del ministero degli Interni: «I ministri bisognerebbe semmai accorparsi. Vedo che invece, sulla base di interessi di coalizione, si torna a dividere, separare i ministeri in base a logiche che non capisco e non mi interessano molto. Altro che nuova politica! Mi preoccupa soprattutto l'idea di un ministero di polizia che cambia completamente l'idea di funzioni democratiche più ampie. Insomma, un ministero di polizia, una sorta di Fouché italiano, sarebbe francamente raccapricciante».



Raccolta di firme per l'abrogazione della legge Mammì

Pesce/Master Photo

Ieri il via alle adesioni, tra le prime quella del segretario del Pds

Firme per abrogare la Mammì

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. La voce di Enrico Montesano al cellulare va e viene. Ma è anche lui a cambiare toni mentre parla, ad accendersi: «Il referendum sulla legge Mammì è a difesa dell'utente, per difendere tutti gli spettatori: il duopolio della tv ha portato a uno scadimento del prodotto, a una rincorsa verso il basso. Noi spettatori vogliamo una pluralità di scelta. E per noi artisti, se c'è la possibilità di rivolgersi ad altri oltre a Rai e Fininvest, significa avere più possibilità di lavoro e permettere anche una maggior ricchezza dell'offerta. Abbiamo assistito alla guerra dei divi tra Rai e Fininvest, alla guerra dei prezzi delle star, pagate miliardi, e poi all'accordo tra le tv, quando l'unico referente è diventato l'ascolto, non la qualità dei programmi».

Montesano è tra i promotori del referendum «per una informazione pulita», tre domande abrogative sulla legge Mammì (una rete al massimo per ogni privato, stop alle interruzioni pubblicitarie dei film, ridurre il controllo sulla pubblicità da parte delle tv); un referendum voluto in primo luogo dal mondo dell'associazionismo. Ma a dare la loro adesione all'iniziativa non sono solo forze organizzate. Ci sono attori, come Massimo Ghini, ci sono registi come Nanni Loy ed Et-

to Scolta, giornalisti come Gianni Minà, che ieri è stato tra i primi a portare la propria adesione al «voto» della raccolta delle firme, al banchetto allestito di fronte a Montecitorio. E opinionisti come Michele Serra: «Sono temerario, perché ho il sospetto che dopo verrà una legge peggiore...», dice l'ex direttore di Cuore, anche lui tra i promotori - Ma no! Invece è doveroso, è l'ottimismo della volontà contro una legge disastrosa. Per i teletutti, per i cittadini con il senso del diritto è una questione che balza all'occhio: serve una legge che dia una vera normativa antitrust, che porti varietà nella produzione televisiva. Il duopolio è una cosa mostruosa. È un colmo...».

«Il referendum investe direttamente il modo di fare comunicazione e informazione attraverso la tv - spiega Tito Cortese, presidente del comitato promotore del referendum abrogativo - è quindi legittimo attendersi che la televisione pubblica e privata faccia la sua parte, per rendere possibile questa grande consultazione popolare che si colloca nella migliore tradizione dei referendum sui diritti civili». La questione è aperta: la tv, questa volta, deve parlare della referendario in favore delle regole della corretta informazione da parte di tutte le emittenti: continua Cortese. In piazza Montecitorio, tra il via vai di gente dove si riconoscono i volti noti del giornalismo (da Gad Lerner a Michele Cuccuzza, Guido Dell'Aquila, Santo Della Volpe e Mariolina Sattano, al direttore dell'Agf, Maurizio De Luca) e della politica, lo sguardo corre alle telecamere, per decifrare di quale tv sotto, c'è la Rai, Videomusic, Telemontecarlo... sì, c'è anche il Tg5.

È una giornata di sole ad accogliere questo voto. In contemporanea Roma e Milano, ma altri banchetti vengono prenotati da Bologna a Novara, da Asti ai paesi della Toscana. Ma è qui la «prima firma», a Montecitorio nella piazza della politica. E arriva Mauro Paissan («Questi referendum sono un primo passo per difendere la libertà d'informazione»). Armando Cosutta («Il popolo della Lega non è certo soddisfatto dell'attuale sistema delle tv: perché non dovrebbero essere con noi in questo referendum?») e Diego Novelli («Anche i comuni devono avere un ruolo fondamentale nella comunicazione: devono creare "case dell'informazione", per dare voce ai cittadini»). C'è il vicepresidente del Senato, Carlo Rognoni e Franco Bassanini. C'è Tina Anselmi («Questo referendario è lo strumento per impedire che manipolino la libertà essenziale, l'informazione») e Fabio Mussi («Un referendum liberal democratico, nel nome di Montaigne e di Tocqueville»). Ci sono Vincenzo Vita, Glona Buffa e Piero De Chiara del Pds. E poi Lucio Magri, Luciano Castellani, Ludovico Ripa di Meana. C'è anche Vittorio Roidi, il presidente della Federazione della stampa, e Sandra Bonasanti, già nella giunta della Fnsi e ora deputato progressista.

E all'una arriva Achille Occhetto. Il primo a raggiungerlo tendendo la follia, è «Cavallo Pazzo» (che deve la sua fama a clamorosi «ingressi» al Festival dei poeti di Castelporziano come sul palco del Festival di Sanremo). Poi sono i fotoreporter a travolgere: dovrà restare a lungo con la penna a mezz'aria, dopo aver già firmato. Ha l'aria finalmente distesa, ma parole dure: «Bisogna impedire che la Fininvest sia al servizio dell'Esecutivo». È un referendum anti-Mammì o anti-Berlusconi?, gli viene chiesto: «Dato che Berlusconi ha detto più volte che questa era la "legge Berlusconi", decida se questo è un referendum contro di lui. È comunque una iniziativa che può riaprire la libertà di informazione, creando un sistema misto con l'entrata in campo di nuovi soggetti».

Il sottosegretario in pectore è stato l'ambasciatore del Cavaliere a Roma

L'ascesa di Letta, monsignore da retrovia

ROMA. Signori, Gianni Letta o della Cipria. Se il Cavaliere pare di plastica, il suo sottosegretario in pectore ricorda il peluche: vaporeoso e morbido, cinquantenne e vago. Coccolino più che Gabibbo, «un ciambellano immortale lavato con Perlane», come lo racconta Giampaolo Pansa. Un don Abbondio schierato con il don Rodrigo di Arcore. Un Monsignore curial-andreitiano tra le «gnocche» (l'ammirato riconoscimento viene dalla Lega) della Fininvest. E tutto concretezza e poco spirito, come si legge nel Vangelo secondo il Bisione.

Il Tempo di Wandissima

Uno se lo immagina anche ad occhi aperti: precede di un paio di metri il Berlusconi, apre le porte, cede il passo. Non cammina, levita. Sorride cortese, tende le mani che, chissà perché, uno pensa più indaffarate con la manicure che con la macchina da scrivere, scuote la testa cotonata e lucente. Quando era direttore del Tempo, i suoi redattori lo chiamavano «Wandissima», tanto faceva venire in mente la Osiris che scende la scala tra i suoi boys. Forse andrà, ora, ad occupare il posto che fu di Franco Evangelisti e di Giuliano Amato, quando erano i vice di Andreotti e

di Craxi. Se il primo aveva l'ana cordiale di un intenditore di provolini e il secondo quella del Machiavelli di Bettino, Letta pare un barbiere di lusso. Ti aspetti sempre di vederlo spuntare dal taschino, insieme al fazzoletto bianco, il piumino della cipria e una morbida spazzola.

Ama, Silvio almeno quanto Emilio (Fedè). Ma se quello strilla e smania davanti alle telecamere, lui sussurra. Emilio abbaja, lui miagola. «Lecca-lecca», lo braccava Piero Chiambretti quando faceva il Postino. E lui neanche una piega, la cotonata a posto e il sorriso stabile. «Servizievole, lo è sempre stato», lo crocifiggeva qualche anno fa Panorama, quando ancora il settimanale non era di patron Silvio. E Prima Comunicazione sfotteva la mania di apparire in tivù sempre e comunque: «Il 1984, in quanto anno bisestile, è stato il grande anno di Gianni Letta. Se prima appariva 365 volte in televisione, ora vi è apparso 366. Dopo il monoscopo, è lui il simbolo più visto in Rai-tv».

Le disgrazie del Monsignore

Giusto una settimana fa, Letta ha potuto tirare un respiro di sollievo. È stato quando la Cassazione ha deciso che lui e Adriano Gallia-

ni, altro capataz Fininvest, non dovevano essere arrestati, come voleva il giudice Maria Cordova che li accusa di concorso in concussione e corruzione. Sospetti di traffici intorno alla concessione delle frequenze tivù, con quell'altro bel tipo di Davide Giacalone, ex segretario di Mammì ed ex consulente Fininvest. Qualche tempo prima si era fatto beccare per una manciata di milioni al socialdemocratico Carlotta. E poi c'è quella vecchia e dolorosa storia di Ettore Bernabei e dei soldi dell'Iri.

Raccontò ai giudici il boiaro democristiano: «Alla fine del 1983 ebbi modo di parlare con Pesenti, il quale mi evidenzia le difficoltà finanziarie del Tempo per cui mi chiesse se potevo dargli una mano. A tal fine venne a trovarmi nella primavera del 1984 Letta, al quale consegnai lire 1,5 miliardi in Cct, dietro promessa di appoggio alla politica economica di Italstat...». «Coccolino» ci resta male. E si affanna a precisare: «Operazione legittima. L'Iri pagava una campagna promozionale. Chi doveva dire che i fondi erano neri?». Mica si può sapere tutto. Anche se Bernabei, perfido, spiegò ai magistrati:

STEFANO DI MICHELE

«Nulla so della effettiva utilizzazione da parte del Letta di Cct per lire 1,5 miliardi». Deve essere stata una campagna pubblicitaria poco efficace...

«Presidente, c'è la pubblicità»

Tre mesi dopo l'abbandono della direzione del Tempo (salutò con un editoriale, come si dice? core in mano: «Ricordate gli anni del sinistrismo dilagante...»). Poi un crescendo: «E gli anni del sorpasso temuto e sperato? E quelli del divorzio e dell'aborto? E quelli della P2?», che per uno che si prepara a traslocare da Berlusconi era il classico parlare di corda in casa dell'impiccato) sbarca ad Arcore. Ha lasciato, nella storia della televisione, alcuni momenti magici. Come un dibattito con il Berlusconi in persona. Il Cavaliere parlava, parlava, parlava, e Letta guardava l'orologio. Timido, -interrompeva: «Presidente, non debbo esser certo io a ricordarLe che siamo una televisione commerciale con le interruzioni pubblicitarie...». Ahò, Berlusconi si zittiva di colpo. Altro quarto d'ora: «Presidente, come Lei ci insegna, dobbiamo stare attenti ai nostri bilanci e quindi ecco una

nuova interruzione pubblicitaria...». Oddio, abbiamo mica perso uno spot?, pareva chiedersi il Berlusconi. Tranquillo, ci sono tutti. Quindici minuti dopo: «Presidente, se Lei mi consente, ecco quelli che Maurizio Costanzo chiama amabilmente e consiglia per gli acquisti...». Uno spasso. Ve l'immaginate un duetto del genere in consiglio dei ministri?

Come il Cavaliere, anche Letta ha l'ossessione di voler piacere a tutti. Eugenio Scalfaro scrive un editoriale di fuoco su Repubblica? Ecco che arriva la telefonata del Monsignore del Bisione: «Ma perché? Si, perché scrive queste cose? Perché queste dichiarazioni di guerra? Il Presidente s'è indignato, e poi s'è dispiaciuto, e poi s'è addolorato». È stato, per anni, il Ciambellano del Presidente nella capitale; lo accompagnava da Andreotti, lo portava da Forlani, gli faceva incontrare Scalfaro... Intanto raccontava, ai giornali, qualche soave bugia. Come questa: «Berlusconi non pensa affatto a fare un partito». Ah, ah, ah, Poi, in giro, si presentava così: «Ci sono milioni di persone che si alzano la mattina per andare a lavorare onestamente. Io mi consi-

dero una di queste persone». Sì, Gianni il Tramviere.

campò in Parlamento per seguire, giorni e giorni, il tormentato iter della legge Mammì. E quasi singhiozzava: «È la fine delle tivù commerciali, è la restaurazione del monopolio...». Gli è andata bene.

Lucente e soffice. «Coccolino» è un tipo da retrovia, non da trincea. Sarà felice, rinchiuso nel bunker con il suo Presidente. Non ha mai litigato con nessuno. Solo una volta Craxi gli disse che era «un insolente». Ha giurato che non succederà mai più.

INSIEME PER LA DEMOCRAZIA
PER LA SOLIDARIETÀ
PER IL LAVORO

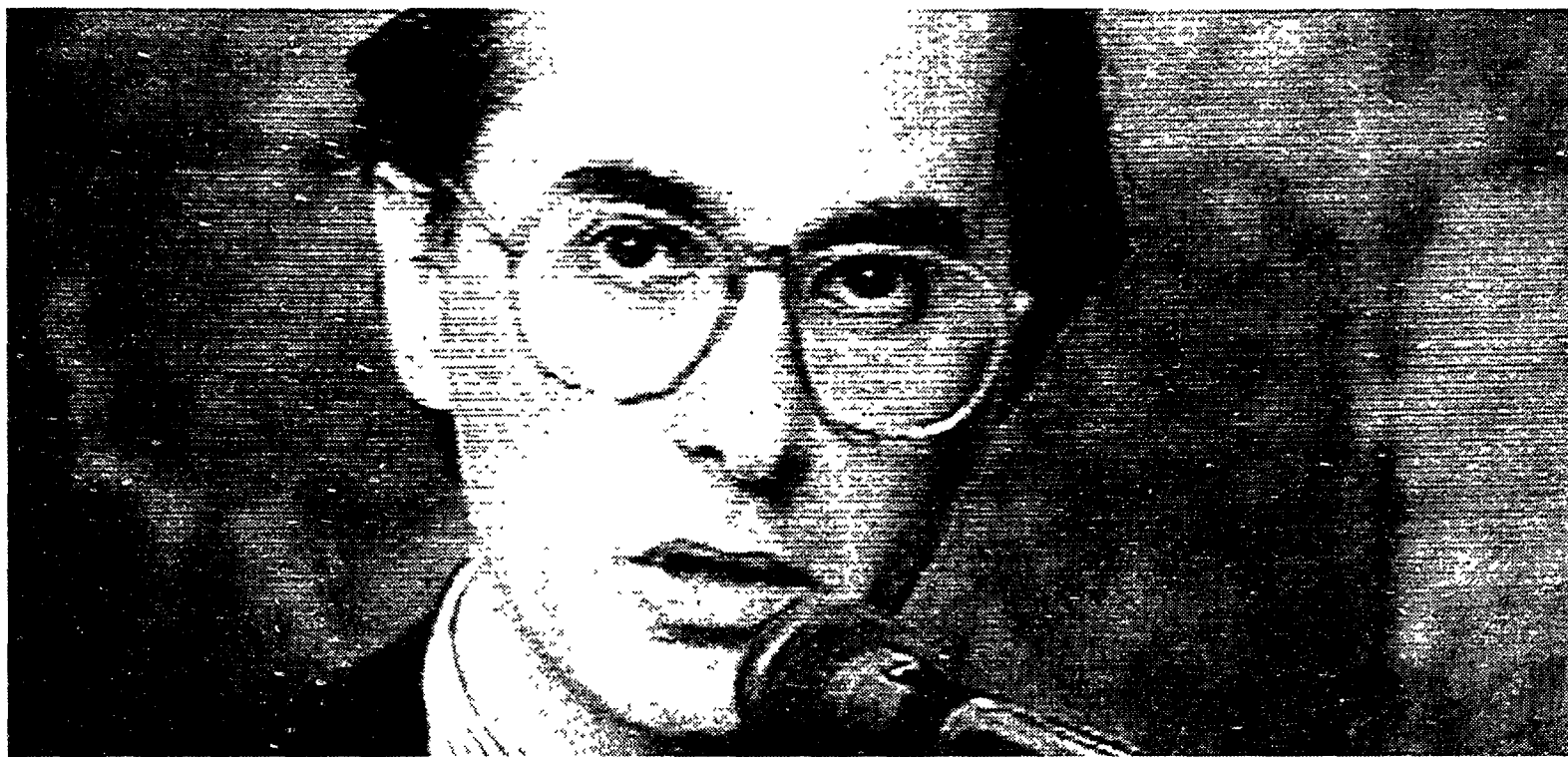
DAI FORZA AI TUOI DIRITTI

CGIL
ISCRIVITI ALLA CGIL

CGIL TESSERAMENTO 1994

MANI PULITE.

Il finanziere difende la sua immagine di uomo affidabile. Attacca i giudici per il trattamento a De Benedetti e Romiti



Sergio Cusani durante il suo intervento in aula, la foto è stata ripresa dalla televisione

Carissimi nemici fino all'ultimo giorno

SILVIO TREVISANI

MILANO. Il presidente Giuseppe Tarantola lo invita a stringere la sua testimonianza-arringa, e Sergio Cusani, per la prima volta in questo processo, trova il tono e la battuta giusta per strappare a tutti un sorriso di simpatia: «Signor presidente - dice -, io sono come quello dello spot Sip: una telefonata allunga la vita». Ancora cinque minuti: poi finalmente è finita. Tarantola si ritira in camera di consiglio e la folla se ne va. E ti trovi solo, sotto quei soffitti altissimi, in quei corridoi lunghissimi. L'ultimo giorno di scuola prima degli scrutini: chi sarà promosso, chi sarà bocciato? Ma che brutto semestre abbiamo vissuto! Ovunque giri lo sguardo, incontri scenan inquietanti. Ecco Antonio Di Pietro, forse futuro ministro, apparentemente sereno, sicuramente massiccio, attorniato da molti giornalisti con «gli occhi innocenti», come li ha definiti la difesa, che esprimono la loro approvazione sperando di ottenere in cambio un titolo da sparare. E allora ti viene in mente il senso delle parole di Giuliano Spazzali durante l'arringa. Caro Pm, hai fatto di questo processo un deserto. Hai semplificato tutto, nelle tue mani la politica è diventata una vergogna, un'attività il cui unico obiettivo è depauperare il popolo, senza porti il problema che è stato l'uso perverso della politica a dare questo risultato. Hai sempre dato ragione all'economia, senza mai affrontare il complesso rapporto che esiste tra questa e la politica. Caro Pm, hai usato questo processo come se il solo partecipante fosse una pena, una condanna già emessa. Caro Pm, hai arrestato uno dopo l'altro e poi chiedevi al carcerato: dimmi tu perché sei qui; come si usava ai tempi dell'Inquisizione. Utilizzando la regola a te cara dell'uno più uno: adesso mi confermi la notizia che ho e poi me ne dai un'altra che non ho. Hai usato questo processo come strumento di trasformazione sociale, violentando la natura stessa del processo, buttando senza pietà sul piatto occhiate telecamere affinché, invece di guardare e poi giudicare, si giudicasse solo guardando. Così parla Spazzali e lui, il Pm dai sapori forti, scrolla le spalle, queste critiche sembrano non tangere. Per mesi noi giornalisti abbiamo spiegato che non c'era altro modo per mettere le mani nel vespaio, non esisteva un'altra strada per spezzare il «mafioso» intreccio tra affari e politica. Di Pietro su questo tace, per lui contano i fatti e le prove, che sono più che sufficienti. Bastava scorrere le slide del megascrigno per capire quale massacrante lavoro ci fosse alle spalle, quanti interrogatori, notti passate a incrociare dichiarazioni vere e bugie. Per lui la matematica non è un'opinione, e Cusani ha traghettato chili e chili di banconote. La difesa vuole farci credere che Cusani era uno dei tanti? Troppo facile, e forse troppo tardi. Non risponde alle critiche metodologiche, ma fa capire che qualcos'altro ha giocato per molto tempo al gioco del complice. Chi gli ha permesso di caricare sul processo tutto il possibile e persino l'impossibile? Chi ha «tirato il sasso e poi nascosto la mano» sotto un sudario di sdegnato silenzio? Chi lo ha aiutato a seminare dubbi, sospetti, a istruire processi indizianti? Dice e non dice Antonio Di Pietro, anche lui aspetta lo scrutinio, ma sa anche che come compagno di banco ha avuto spesso l'avvocato della difesa. E Sergio Cusani dov'è? Eccolo: sulla sedia dei «cattivi» a rispondere agli insulti biblici del Pm, alle accuse terribili di qualche giorno fa quando venne tacciato in diretta di essere un traditore, un ladro, un bugiardo, un faccendiere. Parole come valanghe, volentissime. «Sono stato dipinto come l'imputato più odiato d'Italia dopo il mostro di Firenze». Lo sguardo fisso sugli appunti, non si rivolge mai ad Antonio Di Pietro, e insiste: ho presentato un memoriale di oltre cento pagine dove ho raccontato la mia verità, l'unica che conoscevo, e non sono stato creduto, mentre per Fiat e De Benedetti sono bastate quattro paginette. Sono reso confesso, non collaborante e amico di Bettino Craxi. Chi meglio di me per un processo di questo genere? Reo confesso? Di cosa? Il suo avvocato, che ama tanto citare la Rivoluzione francese, ha chiesto l'assoluzione o al massimo un'ammonizione, e lui dichiara alto e forte che non ha mai fatto male a nessuno, e comunque rassicura tutti coloro i quali vogliono essere rassicurati che lui non parlerà mai. No, non è stato un bel semestre, ma forse non poteva essere che così, perché prima e insieme al processo era deragliato qualcosa di più grande di un processo. Era deragliato un intero sistema di potere. E da oggi c'è Berlusconi.

Tatzebao contro il computer L'imputato: «Colpa vostra se Gardini è morto»

«Quattro volte traditore» gli aveva detto Di Pietro. E Cusani, prima che Tarantola si ritirasse in Camera di Consiglio, chiede «cinque minuti». Rintuzza le accuse e usa anche lui parole pesanti: «Non è forse questo modo di condurre le indagini che ha portato Gardini al suicidio?». E fa ricorso al vecchio «tatzebao» di quando era leader della Bocconi nel '68, per dire che il pm, con la tecnica-spettacolo, ha manipolato il suo pensiero.

Poi elenca gli incontri e le riunioni di lavoro che si tennero negli anni successivi, fino alla primavera del 1993, quando chiuse definitivamente i conti col suo cliente numero uno. «Anche la cena con Martelli si fece pochi mesi dopo, in campagna, vicino a Ravenna, in un granai ristrutturato di Gardini. Mi ricordo che c'era freddo e che cenammo con delle coperte sulle gambe». Di Pietro lo aveva indirettamente accusato della morte di Gardini, che si sarebbe ucciso disperato, perché non riusciva a far quadrare i conti da presentare alla procura, proprio perché Cusani glieli nascondeva. «Dunque sono anche un assassino? Non è invece questo modo di condurre le indagini che ha portato Gardini al suicidio? Lo avete tenuto per mesi su una graticola, mentre chiedeva di essere interrogato. Ma da libero non lo si voleva sentire, prima bisognava metterlo in galera».

Romiti e De Benedetti

Adesso parla con tono più deciso, a tratti sembra quasi Spazzali e punta il dito contro gli inquirenti: «Nel caso di Romiti e di De Benedetti ci si è accontentati di poche

pagine di memoriale, ma Gardini era un soggetto facile da colpire: un ex potente, isolato, poco amato dai politici. Si sono usati due pesi e due misure».

Traditore dei politici? «Garofano, Gardini e Sama hanno continuato a mantenere ottimi rapporti coi partiti. Qualcuno si è mai lamentato per quattrini che non ha ricevuto?». E ancora ladro, perché si sarebbe tenuto in tasca 102 miliardi della maxi-mazzetta Enimont. «Potevo fare un colpaccio, dire che avevo dati 75 miliardi a Craxi e 35 a Forlani e sarei libero, con un sacco di soldi da parte e nessuna richiesta di risarcimento. Ma credete davvero che persone oculute come Gardini, Sama e Garofano non si sarebbero accorti che ho fregato tutto e tutti? E i politici, ai quali si imputano oscuri delitti, avrebbero accettato senza protestare di essere privati del loro «dovuto»? Se così fosse io davvero sarei Superman».

Per rispondere alla guerra informatica di Di Pietro, Cusani tira fuori un vecchio arnese di battaglia, il tatzebao, il manifesto murale scritto a mano, che aveva imparato a usare con destrezza negli anni in cui faceva il leader del movimento

studentesco alla Bocconi. Con tratti di penna ed evidenziatore indica le manipolazioni che il pubblico ministero ha fatto, riportando sulle sue slides stralci di verbale, ma il presidente lo rassicura: «Il pm fa una sintesi nella sua esposizione, ma noi guardiamo le carte».

I pentiti

Alla fine conclude. Non accetterà la via d'uscita che l'accusa gli ha offerto fino all'ultimo momento, la carriera di pentito non fa per lui. «Li ho visti i collaboratori di giustizia. Camminano rasente i muri e sono anche un po' piegati in avanti. Non si liberano più del loro ruolo e la giustizia li ripescava sempre, li fa respirare un po' e li rimette sott'acqua. Io posso difendere solo la mia dignità e la conformità ai miei principi, anche se sono messi in discussione. Il pm ha chiesto 7 anni di carcere, si è detto che è una richiesta mite e forse lo è: in carcere ho visto gente con condanne durissime per fatti meno gravi. Se fossero veri le accuse che mi sono state fatte, 7 anni sarebbero davvero pochi, ma non è così. Io non chiedo pietà, chiedo solo una giustizia giusta».

voro: in rapida successione scattano le manette per Carlo Sama, Vittorio Giuliani Ricci e Pino Berli, che raggiungono, nel carcere di Opera Giuseppe Garofano. Tutti parlano, l'unico irriducibile è Cusani.

QUARANTATRE. Sono le volte in cui il pm Antonio Di Pietro, nel corso delle udienze e nelle pause processuali, ha pronunciato la frase: «Che ci azzecca» (trad. cosa c'entra). Altre espressioni idiomatiche dell'accusa: «O è zuppa o è pan bagnato» (variante autoprodotta del famoso detto popolare: «Se non è zuppa è pan bagnato», che muta in alternativa reale un'alternativa fittizia). «Al paese mio dicono carta canta» (ma dopo la computerizzazione della requisitoria, a Montedison di Bisaccia si dice «slide canta»). Frequente anche la metafora gastronomica: «E cosa c'era in quella busta? C'erano miliardi o cioccolatini?». «Cusani si è spolpato l'osso di Montedison e ha lasciato un tozzo di pane ai politici».

CENTODUE. Sono i miliardi dei conti che non tornano. Dopo sei mesi di processo si è accertato che la maxi-tangente Enimont sfiorò i 180 miliardi e al conto si aggiungono i 10 miliardi stanziati nel 1989 da Gardini per ottenere il decreto sulla defiscalizzazione e altri 15 miliardi usciti dai bilanci in nero della Montedison, per pagare i politici in occasione della campagna eletto-

rale del 1992. Stanziato, ma depenalizzato, anche un miliardo e 600 milioni che nel 1993 finì su un conto svizzero, di cui erano beneficiari gli andreottiani Sbardella e Moschetti. Tirate le somme, secondo l'accusa, ci sono 102 miliardi e 652 milioni rimasti nelle tasche di Cusani, per i quali è accusato di appropriazione indebita. La caccia ai veri destinatari è ancora aperta.

CENTODICIASSETTE. Sono i testimoni, quasi tutti indagati, sentiti in aula nel corso del processo Cusani. Oltre a Craxi e Forlani sfilano davanti ai giudici Paolo Cirino Pomicino, l'uomo dei cinque miliardi, presi da Sama mentre al mattino gli offriva il caffè. C'è il duetto tra Martelli e Sama: bevendo vino e mangiando formaggio uno diede e l'altro prese 500 milioni infilati in uno zainetto. Renato Altissimo si mette sull'attenti e risponde «sissignore e nossignore» alle domande del pm. Sissignore, prese 200 milioni da Sama. Giorgio La Malfa ne prese altrettanti e lo fece personalmente, perché solo questo era garanzia di moralità: il segretario politico era l'unico a poter garantire che in cambio dei quattrini non ci sarebbero stati favori. Carlo Vizzini ammette altri 200 milioni, ma tira in ballo papà. Umberto Bossi nega: «Per l'amor d'iddio». Poi ammette: «Per l'amor d'iddio, sì». Si incontrò con Sama per batter cassa.

I miliardi spariti? 102. I testimoni? 117

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. UNO. È Sergio Cusani, primo e per ora unico imputato per l'affare Enimont. È nato 46 anni fa, sotto il segno del Leone e viene arrestato quando il sole entra nella sua costellazione, il 23 luglio 1993. Gli astri avrebbero dovuto essergli propizi, ma in quello stesso giorno naufraga la sua vicenda personale e quella di un'epoca. Inizia l'inarrestabile crollo della prima Repubblica e si sgretola l'impero dei Ferruzzi sotto il peso delle accuse: 150 miliardi di tangente pagati da Gardini per ratificare il divorzio Enimont. DUE. Sono i capi d'accusa contestati inizialmente a Sergio Cusani: falso in bilancio e illecito finanziamento ai partiti. A dibattimento ultimato si troverà sul gobbo anche una terza accusa, quella di appropriazione indebita. TRE. Sono i tre protagonisti principali dell'affare Enimont, sul fronte politico, i tre uomini del Caf: C come Craxi, A come Andreotti, F come Forlani. Al terzo si aggiungono i cortigiani: Gianni De Michelis, Claudio Martelli e Vincenzo

Balzamo per il psi, Severino Citaristi e gli andreottiani Paolo Cirino Pomicino, Vittorio Sbardella e Giorgio Moschetti per la dc. Inquisiti tutti gli altri segretari del pentapartito, all'epoca di Enimont: Giorgio La Malfa (pri), Carlo Vizzini (psdi) e Renato Altissimo (pli). Nei guai anche un esponente del nuovo che avanza: Umberto Bossi. TRE bis. «Non lo escludo». Sono le tre parole che incastrano Umberto Bossi e la Lega Lombarda. Le pronuncia in aula Carlo Sama, ricordandosi di quei 14 miliardi che incassò in contanti agli sportelli dello Ior. «Peseranno 50 chili, come fa a non ricordarsene?». E qui ha indicato la stazza di un miliardo. Parola di pm. CINQUE. Sono i mesi di carcere già scontati da Sergio Cusani, in attesa del giudizio di primo grado. I magistrati respingono l'istanza di scarcerazione presentata dai suoi legali con motivazioni dussimme: «Non è lo spettatore indifferente di un gioco condotto da altri, ma è il principale artefice del gioco, colui che ha stabilito le regole o le ha contratte con gli altri partecipi in campo politico». Alla sua richiesta

di avere subito il suo processo, rispondono con una mossa a sorpresa: rinvio a giudizio immediato. E così Cusani si trova alla sbarra da solo, a fare i conti con la schiera dei coimputati, chiamati a testimoniare.

SEI. Dura sei mesi esatti il processo Cusani, dal 28 ottobre 1993 al 28 aprile 1994. Avrebbe dovuto essere un dibattito lampo, tre giorni, una settimana al massimo, ma difesa e accusa decidono di fatto di trasformarlo in una maxi-istruttoria pubblica sulla vicenda Enimont e di far sfilare in aula tutti i protagonisti della grande truffa. La strategia dell'accusa è quella di bruciare i tempi, quella della difesa di alleggerire la posizione dell'imputato, inserendola nella cosmologia di Tangentopoli.

SETTE. Sono gli anni di reclusione chiesti da Di Pietro al termine della sua requisitoria, una richiesta che ha sorpreso per difetto: tutti, a partire dalla difesa, si aspettavano di più e il pm gliene aveva promesso inizialmente 15. Teoricamente, la pena per i reati contestati avrebbe potuto arrivare anche a vent'anni.

MANI PULITE

Ore di tensione, poi Tarantola legge il verdetto
Un anno più delle richieste e una multa di 16 milioni



Il presidente della seconda sezione penale Giuseppe Tarantola con i giudici a latere

G. Farinacci/Ansa

«Otto anni di carcere per Cusani»

Borrelli è soddisfatto. Spazzali: non ci pieghiamo

MILANO. Sergio Cusani è stato condannato. Duramente: 8 anni. Ma l'incertezza c'è stata fino all'ultimo. E anche la paura: una bomba a mano Srm, da esercitazione, è stata trovata alle 21 sotto una panca, all'esterno dall'aula del tribunale. È successo mentre si attendeva il responso dei giudici della seconda sezione penale; in camera di consiglio al settimo piano del palazzo di giustizia di Milano dalle 11,10. Poi la sentenza, severissima, alle 23,27, letta dal presidente Giuseppe Tarantola: «In nome del popolo italiano... condannano Sergio Cusani a 8 anni di reclusione, 16 milioni di multa, all'interdizione dai pubblici uffici per 5 anni e per 2 anni dalla professione di commercialista». In più la batosta del risarcimento alla Montedison Spa e alla Montedison International: 152 miliardi 870 milioni all'una società, 15 miliardi all'altra. E quasi cento milioni di risarcimento delle spese processuali. Una pena più pesante di quella richiesta dal pm Antonio Di Pietro, che avrebbe voluto una condanna a sette anni. Tutti accolti i capi d'imputazione: falso in bilancio, finanziamento illecito e appropriazione indebita.

Il commento, a caldo, dell'avvocato difensore Giuliano Spazzali: «Una salvezza non condivisibile. Una scelta accusatoria esagerata. Aspettiamo le motivazioni. Faremo senz'altro appello. Senz'altro que-

Ore 23,30 del 28 aprile. Entra il presidente Tarantola e dopo una raffica di cifre a nove zeri pronuncia la sentenza: 8 anni per Sergio Cusani, un anno in più di quanto aveva chiesto Di Pietro. Dopo oltre sei mesi si conclude lo storico processo di Tangentopoli. Tensione fino all'ultimo per la scoperta di una bomba a mano inerte da parte degli uomini della scorta del pm, tra i quali c'è il figlio Cristiano. Spazzali: «Soluzione non condivisibile».

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

sto resta un processo epocale. Altri così non ce ne saranno più». Cusani non andrà comunque in carcere, né dovrà restituire subito, prima della sentenza definitiva, la valanga di miliardi richiesti.

E la bomba? Non avrebbe fatto grossi danni, né vittime, anche se fosse stata efficiente. In questo caso appariva comunque inerte, almeno ad un primo esame: sembra una di quelle usate nei corsi militari per mostrare come sono fatti questi ordigni. «Solo un gesto dimostrativo. Non c'è pericolo», ha detto subito il pm Antonio Di Pietro. «Il procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli, in diretta al *Rosso e il Nero*: «In effetti la Srm fa solo un gran botto ma è innocua». Come il messaggio è arrivato. Le Srm, di fabbricazione italiana, non si comprano certo in armeria,

sono in dotazione solo alle forze armate. Qualcuno ha fatto sapere che si può anche collocare una bomba vera, superando il metal detector, le ronde, i posti di blocco intorno al palazzo di giustizia.

«Avvertimenti» a parte, la sentenza dedicata a Sergio Cusani, finanziere ed «imputato unico» del processo del secolo, si è fatta comunque desiderare. E il verdetto è slittato, una, due volte. «Prima chiamata alle 18», aveva detto alle 11,10 il presidente Giuseppe Tarantola. Alle 18 l'aula della seconda sezione penale era presidiata: toghe, divise, cameramen, giornalisti, curiosi. Ore 18. Ecco spuntare un giudice di un'altra sezione, prestatosi a dare la «brutta» notizia: «Ho avuto l'incarico di comunicare che ci sarà una seconda chiamata, fissata alle 21». Ore 21, si replica:

«Terza chiamata, alle 23». Finalmente, il verdetto, sudatissimo.

Ieri mattina l'avvocato di Cusani, Sergio Spazzali, aveva concluso la sua arringa, iniziata sabato scorso e ripresa martedì, in tre quarti d'ora. Il legale aveva ribadito le sue richieste, anticipate già sei giorni fa: «Cusani va assolto». Perché? «Perché il fatto non sussiste per i reati di falso in bilancio e appropriazione indebita. Per quanto riguarda il finanziamento illecito dei partiti, l'avvocato aveva sostenuto che, non essendoci la «possibilità di erogare una pena detentiva, si deve applicare una sanzione amministrativa o trasmettere all'autorità giudiziaria amministrativa un procedimento di stralcio».

Questa la parte tecnica dell'arringa finale. Ma ecco la prima staffilata: «Questo processo ha reso Cusani e noi difensori molto più vecchi e stanchi, ma non sazi di giustizia. La maggior pena è stata nel processo. E noi, questa pena, l'abbiamo pagata tutta». Se il pm Di Pietro aveva accusato Cusani di aver tradito Raul Gardini, i Ferruzzi, i politici, l'avvocato Spazzali ha replicato: «È rimasto schierato fino all'ultimo col gruppo imprenditoriale, in contrapposizione al mondo politico. Non abbiamo una sola mossa probabile che abbia compiuto in qualche modo atti come persona vicina al Psi in danno di

Una bomba a mano nell'aula del processo

Scatta l'allarme mentre si attende la sentenza

CARLA CHELO

MILANO. Ore 21,20, nell'aula Cusani era attesa la sentenza e invece arriva la paura. Hanno trovato una bomba sotto le panche del pubblico, addossate al muro esterno dell'aula. E la giornata dell'attesa si trasforma in una serata di panico. Corrono verso l'uscita i curiosi che per tutta la giornata hanno aspettato nei corridoi di palazzo di giustizia per sapere «dal vivo» come è andata a finire, corrono i giornalisti che a decine aspettavano il verdetto, corrono anche gli avvocati spinti dai carabinieri e dal giudice Di Pietro che per qualche minuto si è scordato di non essere più un poliziotto ed ha dato una mano agli agenti a svuotare il secondo piano di palazzo di giustizia.

Si saprà solo una mezz'ora più tardi che «la bomba» era inerte, una Sncr usata per le esercitazioni: quando è attiva fa molto fumo e se non ci sono persone nel raggio di 2-3 metri, pochi danni. (Con un ordigno simile a questo fu ucciso l'agente Marino, durante una manifestazione fascista). Quella fatta scivolare tra i banchi di palazzo di giustizia, poi non doveva proprio scoppiare, ma solo creare confusione e paura nel momento più importante del primo grande processo di Tangentopoli. Ma l'effetto desiderato è raggiunto lo stesso.

Mentre le centinaia di persone che affollavano l'aula aspettano in strada che gli artificieri completino il loro lavoro, al secondo piano il presidente Tarantola e i giudici a latere finiscono di scrivere la sentenza. «Me l'aspettavo», commenta Antonio Di Pietro - io ho impiegato tre giorni per scrivere le richieste, devono rispondere punto per punto ad ogni mia domanda ed è un lavoro lungo». «Ma i giudici non sono stati fatti allontanare?», chiede qualcuno. «No», risponde Di Pietro - noi magistrati siamo abituati a queste cose».

L'ultimo episodio del processo inizia nel tardo pomeriggio. Il presidente Tarantola aveva dato appuntamento per le ore 21 per la lettura della sentenza. Alle 8 di sera la coda dei curiosi è lunga una decina di metri. All'interno dell'aula cominciano ad arrivare i giornalisti. Alle 9 arriva anche un avvocato della difesa, poi gli assistenti di Antonio Di Pietro, per il quale sono state riservate le sedie in prima fila ed infine, ecco comparire anche lui: il giudice più famoso d'Italia, Antonio Di Pietro si avvicina ai cronisti, e anticipa che lui non farà commenti a caldo. Si apre una porta e un messo del presidente si avvia verso il microfono. Prima che parli hanno capito tutti ciò che deve dire: è il secondo rinvio della giornata. E infatti il giovane annuncia che la sentenza non ci sarà prima delle 23. Uno degli avvocati della difesa, Plastina, commenta: «Non è un buon segno». Nell'aula si affaccia il figlio di Antonio Di Pietro, ha una camicia a scacchi e un gilè marrone, la faccia è identica a quella del padre. Il pm continua a chiacchiere con i cronisti, e lentamente si avvia verso l'uscita. Nell'aula restano i ritardatari. All'improvviso, i carabinieri incaricati di mantenere l'ordine al processo, ordinano di uscire e lasciare subito l'aula, spintonando i meno solleciti verso l'uscita, che protestano: «Che modi, stiamo andando via, tenete le mani a posto», ma anche fuori dall'aula, nel corridoio, continua la pressione. Qui anche il giudice Di Pietro, dimenticando di non essere più da tempo un poliziotto, aiuta il figlio e gli altri uomini della sua scorta a sgombrare il corridoio. Poco dopo, riprendendo il suo ruolo di «nessun problema, solo una delle tante minacce. Effettivamente è stata trovata dalla mia scorta e da mio figlio una bomba a mano nell'aula dove si attende la sentenza. Gli artificieri l'hanno poi identificata come una Srm da addestramento, credo inerte». Racconta Raimondo Bonicelli, un ragioniere che era tra il pubblico nel momento in cui hanno trovato la bomba: «Sono arrivati di corsa verso un punto preciso hanno scostato due panche e hanno trovato una scatola rettangolare lunga e stretta, dalla superficie rossa, prima di toccarla hanno sgombrato l'aula».

Fuori dal palazzo di Giustizia, dove una piccola folla è rimasta a commentare l'accaduto l'avvocato Spazzali dice: «Sono tranquillo, di questo presunto attentato penso quello che si deve pensare di tutti i presunti attentati. Abbiamo fatto allontanare Cusani perché non stesse qui in mezzo alla gente». Intanto a palazzo di Giustizia si diffonde la voce di un altro ordigno, collocato fuori dalla cancelleria. Ma è un falso allarme. Un uomo, fermato per un controllo, è stato rilasciato.

Attorno al finanziere due eroi, il duro Pm e l'elegante difensore. Rito collettivo amplificato dai media

I fantasmi del «vecchio», ma con un solo imputato

MILANO. Si prenda una tragedia di Sofocle e una discussione da bar, una comica «triste» alla Buster Keaton e un telefilm alla Perry Mason, una partita di scacchi e un incontro di rugby, un'omelia e un convegno noioso. Si agiti per bene l'intruglio. Lo si condisca con una platea non proprio garantista, più da anfitrionato romano che da circolo accademico. Si aggiunga il lievito di implicabili telecamere, che gonfiano mostruosamente la torta facendola debordare in milioni di case. E frotte di cronisti giudiziari costretti a rubare il mestiere ai giornalisti parlamentari, pressoché disoccupati. Il tutto a cavallo tra la prima e la seconda repubblica, tra il «prima» e il «dopo». Fatto? Ecco scottellato il processo Cusani ovvero il processo alla megatagente Enimont e dintorni: anzi, il processo a Tangentopoli, l'unico, il solo, l'impetibile, prima che sia troppo tardi. Così è: il finanziere Sergio Cusani, immobile maschera che proprio ricorda Keaton, ha fornito il pretesto per far sfilare, davanti alla gente ancor prima che ai giudici, i simulacri del vecchio potere e qualche aspirante al nuovo.



Flori da sconosciuti per Cusani

G. Caloia/Ap

Una commedia-tragedia all'italiana, in fondo. Concentrata per sei mesi in un'aula del cupo palazzo di giustizia di Milano. Nell'arena, il giocatore di rugby Antonio Di Pietro, pm n. 1, alle prese col giocatore di scacchi Giuliano Spazzali, lo «spirito folletto», come s'è definito, dall'anima rossa, avvocato per definizione, bastianoncaro per vocazione. Davanti a loro - e davanti al pre-

sidente del tribunale Giuseppe Tarantola, arbitro con le «teciture» (per regolamento) giudici a latere Mariena Chessa e Giulia Merola - sono passati i Craxi, i Forlani, i Pomicino, i Bossi. Poi una schiera di riciclatori di soldi sporchi, smemorati quanto basta, i Berlini, i Pacini Battaglia, i Giallombardo, lo stesso Cusani, secondo l'accusa. Ancora, un plotone di managers pubblici e privati, dalle amnesie altrettanto fa-

cioli, prima onnipotenti e ora imbarazzati come «impiegatucci di terza categoria della burocrazia picomontese», per usare le parole di Spazzali. Tutti alla sbarra in un processo dove confessano, tremano, protestano (di rado). Con l'aria complice di chi sa che forse la passerà liscia: strane figure di «testimoni-indagati» in procedimenti connessi, quindi liberi di mentire senza correre rischi di vedersi rinfacciare bugie o mezze verità. Senza di loro non ci sarebbe stata la categoria più anomala del bestiario di Tangentopoli, quella degli «imputati-ombra». Ombre - sullo sfondo di questo processo-show, come il Pci e i suoi ex dirigenti, e altri «ex» citati a man bassa. Senza possibilità di difendersi, personalmente o tramite avvocati. Né imputati, né testimoni, né teste-indagati.

Il processo Cusani, visto dall'alto, offre questa visione da girone dantesco, un gran brulicare di grandi e piccoli uomini, di grandi e piccoli interessi: per capirci, dagli atteggiamenti stile Re Sole cari al teste-indagato Bettino Craxi («La maxitangente è una maxiballa. La Montedison ha sempre pagato ma

io avevo cose più importanti da fare»), fino ai «Non so», al balbettio, al pigolo quasi, di Arnaldo Forlani, inebetito ex capo della Dc. Per non dimenticare quel ragazzino di Carlo Sama, controfigura di top-manager Montedison, col suo centellinare informazioni, per poi smentirle, riproporle e sublimarle a suon di «Non lo escludo».

Solo un brulichio? No. I riflettori hanno potuto puntare su tre protagonisti: il pm Antonio Di Pietro, l'avvocato Giuliano Spazzali, il presidente del tribunale Giuseppe Tarantola. Antonio Di Pietro, nell'immaginario collettivo e forse anche nel suo, è ormai una via di mezzo tra Masto Lindo e Robin Hood. «Parla come mangia», alla faccia della sintassi, e ha l'aspetto fisico del «gran lavoratore», di «quello uguale a noi». In più sembra nato per stare davanti alle telecamere. Insomma, piace da morire, ha sedotto persino alcune sue «vittime», Cusani a parte. Mitico il suo scontro verbale più acceso, il 23 marzo scorso, con l'avvocato Spazzali, che lo accusava di «pilotare» i testimoni. Eccolo, Antonio Di Pietro. Rotea la toga come un torero. «Io

Spazzali sia stato bravo: ha mostrato tutto il fervore del vecchio militante e l'antica perizia di mille battaglie, legali e non solo.

Alla fine i due burattinai, Di Pietro e Spazzali, si sono capiti. Salvo qualche disguido. Ad esempio, quando l'avvocato ha citato Aiace Telamonia, re di Salamina, che si uccise per non essere rovinato. Il suo «avversario», Spazzali, lo guarda come se volesse fulminarlo: «Si tolga un po' quello che vuole!». Rimbomba tutto. E il pubblico rumoreggia, tifa per il «suo» magistrato. Che scena ad effetto... Che pacchia per i telegiornali...

Ed ecco Giuliano Spazzali, l'avvocato del diavolo. In fondo non troppo diverso dai «nemici» Di Pietro. L'altro giorno, durante l'arringa, il legale l'ha anche detto, chiaro: «Caro pm, in fondo siamo dalla stessa parte...». Già, anche se il gioco delle parti resta. Spazzali vince in iperboli, metafore, suggestioni. Contrappone alla requisitoria informativa del pm il fascino, del principe del foro. Non lesina citazioni: da Sofocle a Pascoli, da Hobbes a Danton e via aringando. Il giudice Tarantola apprezza lo stile, la gente, che ama parole semplici, meno. Vince in realtà ancora Di Pietro, che tra duce costi i paroloni dell'avvocato: «Spazzali dice insomma che Cusani era uno dei fiduciari che hanno operato a favore dei tanti fiduciari». Ciò non toglie che l'avvocato

L'INTERVISTA.

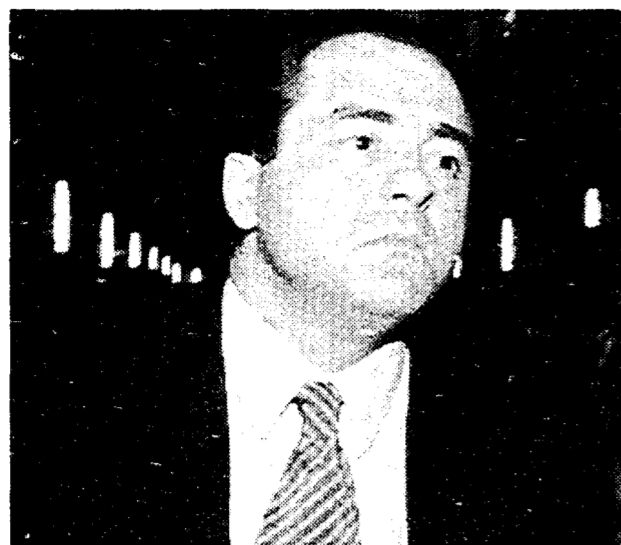
Il «film» del processo visto dal direttore di Rai Due
«Non so se le telecamere aiutano anche la giustizia»

ROMA. «La rabbia popolare» dell'irruento Di Pietro, il «garantisimo» del fascinoso Spazzali, «l'equilibrio e la saggezza» di Tarantola, personaggio alla Spencer Tracy, «il tormento e la dignità» di Cusani, come venuto fuori da un inferno dostoevskijano... E sullo sfondo tutta una galleria di protagonisti dell'Italia che fu: l'elegante Larini, l'impappinato Forlani, il furbo Pommicino...

Giovanni Minoli, direttore di Rai 2, mentre parlamo le luci della ribalta si stanno spegnendo, il set del processo Cusani sta per smobilitare. Una cosa però forse appare certa sin da ora: nella gran tenzone la tv è stata una grande vincitrice... Sei d'accordo?

Sicuramente ha vinto la televisione. Non sappiamo ancora se questo aiuta anche la giustizia a vincere, prima di tutto. E non sappiamo se questa vittoria della televisione ha favorito veramente una presa di coscienza collettiva - come è sembrato a tutti noi in questi mesi - o se, contemporaneamente, c'è stata anche un'enorme operazione di autocoscienza, di liberazione e quindi, in un certo senso, una sorta di autoassoluzione fantastica di tutto il paese.

Ma secondo te, dopo tanti mesi, qual è il verdetto che viene dal-



Antonio Di Pietro



Giuliano Spazzali

Di Pietro ha dato voce a chi non l'aveva, un grande personaggio anche se è sembrato più poliziotto che giudice

Il fascino di Spazzali? Un uomo di sinistra innamorato di un processo agli antipodi del suo modo di pensare

Un agente della Guardia di Finanza
Ha intascato milioni
Maresciallo di Di Pietro
arrestato per tangenti

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Mani pulite non si ferma neanche di fronte alle divise e ai gradi della Guardia di finanza. Anche se il danno e la beffa fanno soffrire, qualora l'accusa si dimostrasse fondata. Pare proprio che uno degli uomini utilizzati da Di Pietro e dagli altri giudici del pool abbia accettato di chiudere un occhio in indagini tributarie su aziende coinvolte nelle inchieste antitangenti, in cambio di qualche mazzetta. E la vicenda non è proprio andata a genio ai giudici, impegnati in fitti e nervosi conciliaboli nelle pause dell'ultimo giorno del processo Cusani.

L'arresto del maresciallo maggiore Francesco Nannocchio è stato eseguito mercoledì dagli stessi militari del nucleo regionale della polizia tributaria della Guardia di finanza di Milano, e subito il sottufficiale è stato trasferito nel carcere militare di Peschiera del Garda, dove è già stato interrogato dal giudice per le indagini preliminari Antonio Padalino. Ieri mattina, mentre si attendeva che il sostituto procuratore Raffaele Tito si recasse a Peschiera per il primo interrogatorio, alla procura di Milano c'è stata parecchia animazione tra i magistrati del pool Mani Pulite, e un fitto via vai di alti graduati delle Fiamme gialle. Sembra che la collaborazione tra il maresciallo arrestato e Di Pietro e colleghi riguardasse in particolare il filone che ha toccato i vertici della Cariplo. Le solite voci, le solite smentite, poi le prime conferme.

Nel primo pomeriggio dal comando della finanza di via Fabio Filzi arriva un comunicato ufficiale che scioglie qualche dubbio, pur senza fare il nome del collega finito in manette: «A seguito di autonome indagini di ufficiali di polizia giudiziaria del nucleo regionale di polizia tributaria della Guardia di finanza di Milano è stato segnalato alla procura presso il tribunale di Milano che un sottufficiale del predetto nucleo avrebbe ricevuto denaro in relazione ad indagini delegatissime riguardanti accertamenti fiscali connessi all'accertamento di reati contro la pubblica amministrazione». La sintassi è ermetica, come da prassi, ma il significato è eloquente e lascia pochi margini di dubbio. La nota precisa anche che a mettere le manette ai polsi del maresciallo sono stati proprio i suoi stessi colleghi, che successivamente lo hanno accompagnato in carcere. E quello che nessuno comunicato scrive, ma che trapela dalle voci che rispondono ai telefoni delle Fiamme gialle, è il clima di profondo sgomento che da mercoledì regna in caserma. Eppure, secondo le prime ricostruzioni, sembra che a manifestare i sospetti sull'attività di Francesco Nannocchio sia stato proprio un suo collega. La segnalazione sarebbe stata chiara: il maresciallo avrebbe ricevuto qualche decina di milioni da un imprenditore coinvolto nell'inchiesta Mani pulite nei confronti del quale avrebbe dovuto svolgere accertamenti di natura fiscale. Ma di fronte all'offerta di denaro, il compito di Nannocchio si sarebbe trasformato in un impegno a lasciar correre, a non segnalare irregolarità, ammanchi o altri eventuali reati fiscali. Scattano i primi controlli, fino ad arrivare alla dolorosa decisione della denuncia, dell'arresto e di una perquisizione nell'abitazione del sottufficiale. Proprio a casa di Nannocchio, infatti, i suoi colleghi-inquirenti avrebbero trovato una prova importante del doppio gioco: dei soldi in contanti, tra i quaranta e i cinquanta milioni secondo le prime indiscrezioni. A questo punto scatta la caccia al corruttore. Un obiettivo che il sostituto procuratore Raffaele Tito cerca di raggiungere soprattutto attraverso l'interrogatorio del militare arrestato. E a quanto sembra la procura avrebbe già individuato l'imprenditore che ha pagato la mazzetta al maresciallo Nannocchio e starebbe per arrestarlo a sua volta. Forse già oggi potrebbero emergere nuovi particolari su questa vicenda, che ha generato una logica apprensione tra i magistrati del pool milanese antitangenti.

Eppure non è la prima volta che il terremoto giudiziario avviato da Antonio Di Pietro due anni fa con l'arresto del presidente della Bagnina Mario Chiesa, tocca ambienti istituzionali direttamente investiti di responsabilità nell'amministrazione della giustizia. Il caso più clamoroso, tuttora aperto alla procura di Brescia, è quello del giudice Diego Curtò, arrestato per corruzione la scorsa estate quando ricopriva la carica di presidente vicario del Tribunale di Milano. Secondo l'accusa, Curtò avrebbe ricevuto del denaro dall'avvocato Vincenzo Palladino, che avrebbe pagato per ottenere dal presidente vicario del Tribunale il conferimento dell'incarico di custode giudiziario del pacchetto azionario Montedison, ai tempi in cui, nel 1990, si svolgeva la battaglia legale per il divorzio della joint venture pubblico-privata Enimont. E la consegna materiale dei soldi a Curtò sarebbe avvenuta in un bar di Lugano il 24 luglio 1993. Proprio a ridosso dei suicidi di Gabriele Cagliari e Raul Gardini.

«Ha vinto la televisione»

Minoli: «Sostituisce la ghigliottina, salva le vite»

L'immaginario collettivo?

Ci sono sul tappeto tantissime riflessioni da fare sull'effetto a breve, a medio e a lungo termine del processo Cusani. C'è stata innanzitutto la descrizione di una situazione e quindi è stata data a tutti i telespettatori una possibilità di denuncia, di critica, di rifiuto di un mondo. E questo penso sia stato il primo livello di coscienza positiva, sicuramente. Poi, c'è stato un altro livello in cui ognuno ha avuto una sorta di ripulsa morale, ma al tempo stesso probabilmente giustificava anche le sue piccole e grandi colpe. Il terzo livello, è, invece, sicuramente la grande delicatezza dei protagonisti - Di Pietro per primo - che ha portato a caricare questo evento di simbologie positive ma anche a distorcere l'attenzione, la sensibilità collettiva rispetto a problemi che convivevano, si intrecciavano con il processo.

Ti riferisci ai problemi di fondo che Tangentopoli ha posto?

Mi riferisco alla redistribuzione del potere in Italia, al problema della preparazione in un modo o in un altro alle elezioni. Cioè, la televisione ci ha abituato ai suoi protagonisti come protagonisti della lotta politica. Poi, guarda caso, il leader di un sistema televisivo è diventato leader politico. Insomma, ci sono tanti elementi, che sarebbe ovviamente sciocco mettere in relazione diretta, ma certo possiamo dire che tutto ciò un effetto positivo lo ha avuto: ha - come dire? - sostituito la «ghigliottina». La catarsi televisiva ha dato sfogo all'emozione, ma ha salvato «le vite». E in qualche modo, in questo processo, abbiamo avuto un ribaltamento delle situazioni, con un imputato - Cusani - che di fatto è anche un testimone, o meglio appare piuttosto come un testimone importante e significativo, e quelli che erano i protagonisti, che venivano vissuti come imputati - i politici - sono sfilati come testimoni.

L'intercambiabilità dei ruoli è una caratteristica di questo processo...

I ruoli sono proprio rovesciati. È un ribaltamento che trova poi la sua dimostrazione più clamorosa e più evidente nella spettacolarità della requisitoria di Di Pietro e nella apparente limitatezza delle sue richieste. Voglio dire che se in quel processo era in ballo tutto il male del mondo, be'... sette anni e venti milioni. Non sono un giudice, ma rispetto alla mia fantasia di telespettatore la pena chiesta da Di Pietro è o troppo poco o è troppo.

La montagna ha partorito il topolino?

Se ci mettiamo sul piano dell'immaginario collettivo, questa è l'impressione. Ti senti un po' spiazzato e capisci che Spazzali, il quale



Giuseppe Tarantola



Sergio Cusani

Tarantola all'inizio sembrava quasi vittima del pm, ma poi s'è visto che ha sempre tenuto in mano il dibattito

L'enigmatico Cusani sembra un eroe dostoevskijano che parla delle sue catene come se aspettasse la redenzione

PAOLA SACCHI

ha tenuto duro la barra sul processo Cusani, invece, ha fatto una requisitoria che, dal punto di vista giuridico, aveva proprio il fascino della tecnica specifica.

Una critica a Di Pietro, nonostante tutti quei prodigi elettronici?

Mi è sembrato improvvisamente un poliziotto che un giudice.

In che senso? Nel senso che mi è apparsa evidente la sua capacità di essere un grande poliziotto, di fare le indagini, di far parlare le persone che interrogava. Ma sulla costruzione giuridica e quindi sulla necessità di riconoscimento, di prove rispetto alle indagini, sono rimasto un po' incerto.

Ma non credi che Di Pietro nell'immaginario collettivo abbia incarnato quel senso comune che reclama giustizia?

Di Pietro ha dato voce a chi non l'aveva, a chi ha pensato per tanto tempo quelle cose ma non le ha potute dire. E in questo senso è un grande personaggio simbolico, e un grande personaggio umano e teatrale. Però, lì, è un giudice... In questo momento aspetto con ansia cosa deciderà Tarantola...

L'inglese Tarantola, con quella sorta di elegante inesplicità che ricorda, in un recente film, un formidabile Anthony

Hopkins. Ma Tarantola al momento giusto si fa sentire...

Tarantola è un'altra rappresentazione di persona comune, dotata di enorme buon senso. Di Pietro è la rabbia popolare che esplode, la voglia di giustizia, anche la vendetta contro un sistema di partiti improvvisamente sentito come subito... Tarantola è quello che conserva il buon senso in questo scontro radicale. E tiene duro. All'inizio sembrava quasi vittima, succube di Di Pietro, ma piano piano si è capito che non era così per niente, ha detto sempre la sua con molta decisione e ha tenuto lui in mano il dibattito, con molta fierezza, dando quindi, in quel «film», una legittimità ulteriore all'aspetto processuale.

Di Pietro è la richiesta di giustizia collettiva, Spazzali è il difensore dei diritti dell'individuo?

Se si pensa alla sua storia, si può dire che il fascino di Spazzali è quello di un uomo di origini di sinistra che in fondo sembra innamorarsi di quel processo - un processo che potrebbe essere agli antipodi culturali del suo modo di pensare - per difendere i diritti del cittadino in quanto tale, per affermare i diritti del garantismo in un momento di grande rischio.

Spazzali, quindi, è il difensore di quell'individualità che nelle ri-

voluzioni, in genere, rischia di venir travolta?

Certamente. Se ci pensi, quelle di Di Pietro e Spazzali sono parti rovesciate storicamente, culturalmente. Di Pietro, a differenza di Spazzali, è un uomo, se così si può dire, di ambito politicamente moderato, serio e perbene, l'altro è un uomo di estrazione, mi si passi la definizione, «rivoluzionaria».

E quell'enigmatico Cusani che sembra un eroe dostoevskijano, che parla delle catene sue e dei suoi compagni di cella, come in vista di qualche redenzione...?

Quando lo abbiamo intervistato in carcere, prima del processo, diceva cose profonde, le cose di un uomo che, attraverso l'esperienza della reclusione, scelta come linea di difesa, - a differenza di omologhi che pur di non passare un giorno dentro avrebbero fatto qualsiasi cosa - ha dato la prova di essere una persona che nel bene e nel male aspirava alla difesa della sua dignità. E della sua coerenza come obiettivo primario di quest'avventura.

Oppure è un abilissimo mentitore?

Mmh... tutto è possibile, io non lo so, forse, se è fortunato, lo sa lui e pochi altri.

Restano la galleria dei politici e con essa quel problema di fon-

do, che il processo, come hai detto, sfiora...

Sì... Il rischio è che si perda di vista il fatto che in pochi mesi si sta organizzando la più fantastica concentrazione oligarchica di potere nell'economia e nella finanza. Un problema che è stato apparentemente oggetto del processo Cusani e da esso sfiorato nella forma, il potere economico e quello politico (come le operazioni di Mediobanca sulle privatizzazioni dimostrano) rischiano di rinsaldarsi come non s'era mai visto nella storia della democrazia occidentali.

Torniamo sul «set» del processo. In conclusione, definiresti con un riferimento letterario, televisivo o cinematografico Di Pietro, Tarantola, Cusani e Spazzali?

Per la verità, non ci avevo mai pensato. Be'... allora diciamo: Di Pietro come Perry Mason, Tarantola come Spencer Tracy, perché ha un equilibrio saggio, apparentemente sopporta, è fragile, ma, in realtà, è d'acciaio. Cusani, eroe dostoevskijano? Sì, in fondo, sì... Spazzali? Non so, un moschettiere...? Ma io mi sono talmente immedesimato in loro che non riesco a definirli con altri personaggi, si delincono da soli. Anzi, sono personaggi creati dalla televisione.

Questa settimana

16 novembre 1922, così la Camera ostile cambiò idea e votò la fiducia a Mussolini

Quel giorno su

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 28 aprile

Processo Contrada, Salvatore Cancemi racconta la strategia dei boss di Cosa Nostra del «dopo Riina»

Il pentito rivela «La mafia ha trovato i referenti politici»

Riina e Provenzano hanno cercato e trovato agganci per cambiare la legge sui pentiti e il 41 bis». Al processo di Padova contro Bruno Contrada, il pentito Salvatore Cancemi racconta la «guerra santa» della mafia per uscire dall'isolamento. E intanto Contrada parla con i cronisti: «Oggi se dovessi tornare a fare il poliziotto ci penserei cento volte. Ho paura per la mia vita? Non sono qui per difendere la mia vita, ma per difendere il mio onore».

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PADOVA. I mafiosi possono ancora sperare di avere un futuro? Si direbbe di sì. Cosa Nostra è più serena. Il suo isolamento è finito, o comunque volge al termine. Ci sono uomini politici finalmente disposti a dialogare per rivedere la legislazione sul pentitismo. Politici disposti ad ascoltare, a provvedere. Le campagne contro i collaboratori di giustizia sarebbero dunque campagne interessate, ispirate dai boss che qualcuno avrebbe deciso di tornare a proteggere. Il nuovo capo è Bernardo Provenzano. È lui il diplomatico dalla carriera ineccepibile, che sta tessendo le fila con referenti politici dell'ultima ora. È lui che avrebbe un mandato in bianco dei capi della commissione una linea di fronte contrapposizione allo Stato che si lascia alle spalle una scia infinita di lutti, distasi, errori colossali. Forse è anche per questo che in Sicilia non si spara più.

La guerra santa

Azzerare l'enorme contributo del pentitismo: è questa la guerra santa che vede riunite le milizie di tutte le famiglie mafiose. Subito dopo, nella graduatoria dei desiderata, l'attenuazione, l'ammorbidente, meglio sarebbe la definitiva scomparsa, del 41 bis, quell'articolo dell'ordinamento carcerario che infligge una detenzione particolarmente rigorosa a chi si è macchiato di reati di mafia.

Nell'aula bunker di Padova, l'imputato Bruno Contrada passa per un momento in secondo piano. Parla Salvatore Cancemi. Lo circondano cinque carabinieri del Ros con giacconi colore amaranto, e tutti hanno occhiali scuri. Uno di loro si tiene il fazzoletto legato dietro la nuca per rendersi irriconoscibile. Di Cancemi si vedono solo mocassini marrone con fibbia dorata e giacca principe di Galles. Anche lui ha occhiali scuri. La sua è una deposizione che fa rumore. Il pentito, prima di ricordare ciò che sa del funzionario Sisde, sfodera le armi per mettere in difficoltà i boss incalzandoli sui punti forti

della nuova strategia. Con un tono di voce lamentoso, animato solo a tratti da qualche impennata polemica, Cancemi passa all'offensiva: «Zu» Totò Riina si sarebbe giocato anche i denti pur di ottenere il cambiamento della legislazione sul pentitismo e sul regime carcerario. Non tollerava questo impegno dello Stato contro Cosa Nostra. Poggiò, sequestrò i beni e pentimenti: era questo il male per Cosa Nostra. Ma non era solo lui a comandare. Negli ultimi anni c'è sempre stata la dittatura di Riina e di Provenzano. Erano tutti e due animali, senza differenze. Mi resi conto che qualcosa stava maturando. Hanno cercato e trovato agganci politici per cambiare la legge sui pentiti e il 41 bis. Riina me lo disse personalmente: «Ho qualcosa per le mani». Raffaele Ganci e Salvatore Biondino, tutti e due uomini di fiducia di «Zu» Totò, dicevano: «Tranquilli, tranquilli, le cose stanno cambiando». E «Zu» Binnu Provenzano: «Abbiamo qualcosa in mano, finalmente». Intendevano dire che avevano trovato nuovi agganci.

«Incontrai Provenzano dopo l'arresto di Riina. C'erano anche Raffaele Ganci e Michelangelo La Barbera. Provenzano manifestò l'intenzione di sequestrare e uccidere il capitano Ultimo, quello che aveva diretto la cattura di Riina. Fu Ganci, scuotendo il capo e tenendo le mani giunte, a dire: «Zu» Bernardo, ma che dobbiamo fare la guerra allo Stato?». Era il luglio del '93. Dopo quell'incontro, Ganci, che con me aveva sempre avuto un rapporto di particolare amicizia, mi consigliò di non andare a nessun appuntamento, se qualcuno avesse deciso di convocarmi. Qualche giorno dopo, Carlo Greco, sottocapo della famiglia della Quadagna, mi fece avere un biglietto da parte di Provenzano: mi aveva fissato un incontro alle 6 e 20 del mattino. Quella mattina decisi di varcare la soglia della caserma dei carabinieri per costituirmi. Cancemi ricorda la sua affilia-

zione: «Mi propose Vittorio Mangano» (ex stalliere del neopresidente del Consiglio, Berlusconi, ndr), e poi affronta la vicenda Contrada: «Signor presidente, le posso dire che in Cosa Nostra si parlava del dottor Contrada, che era persona molto vicina a Stefano Bontade e Rosario Riccobono. Lo appresi dal 76 in poi, parlando con Giovanni Lipari, Giuseppe Calò e Giuseppe Zacccherone. C'erano diverse voci su Contrada. Di preciso ricordo di averne parlato con Lipari perché io non avevo la patente. Si parlava di come fare per riaverla. Lui mi disse che il dottor Contrada, con il suo interessamento, aveva fatto ottenere porto d'armi e patente a Stefano Bontade. Mi disse anche che Contrada era un fimmirano, uno che giocava. Un'altra volta ne parlai con Calò, che mi disse che Contrada era vicino a Bontade. E usò quest'espressione: «Christu sbirru è uno chi mangia». Zacccherone mi disse che c'erano altri poliziotti che erano della stessa cordata del dottor Contrada. Che mangiavano tutti, e che erano informatori. Allora, negli ambienti di Cosa Nostra, dire che Contrada era a disposizione era come dire pane e pasta».

Sbirri che mangiano

«Gaetano Badalamenti che, alla fine degli anni '70, era capo dei capi, non poteva non esserne a conoscenza: uno che ha uno sbirru non può tenere questo bene da solo nelle sue mani. Io Contrada l'avevo visto in qualche giornale, sapevo che era un pezzo grosso della questura di Palermo. Tutte le famiglie avevano i loro uomini tra gli sbirri. Giuseppe Lucchese ci raccontò per filo e per segno quello che era avvenuto in questura durante le torture che portarono alla morte Salvatore Marino, sospettato per l'uccisione del poliziotto Giuseppe Montana. Anche quelli sono sbirri corrotti. Sbirri che mangiano. Uno sbirru che mangia è corrotto, si vende per soldi, una macchina, una casa, una motocicletta, cose che gli danno in cambio di favori, avvertimenti, notizie se ci sono mandati di cattura. Cose specifiche su Contrada non ne so».

Infine, Contrada ha ricordato alla corte in maniera puntigliosa il suo curriculum (più di 30 anni di poliziotto al servizio dello Stato. A chi gli chiedeva se lo avesse fatto per prendere le distanze dal Sisde oggi sotto inchiesta, ha replicato con una punta di commozione: «Mi onoro di essere un funzionario di polizia, come sono stato onorato di avere lavorato nel Sisde cento volte prima di fare il poliziotto».

Scandalo fondi Sisde: per i giudici il dibattimento deve essere pubblico Dall'avvocato di Broccoletti la richiesta di sentire il presidente. Pm contrario



Maurizio Broccoletti, a destra, e Antonio Galati durante l'udienza di ieri

A. Bianchi/Ansa

Porte aperte sulle spie Scalfaro teste? Si decide il 5 maggio

Un processo aperto al pubblico e alle telecamere: il tribunale valuterà caso per caso la richiesta di udienze segrete. Due linee che si contrappongono frontalmente. Quella dell'avvocato Marazzita che vuole un processo politico, chiede di ascoltare il Capo dello Stato come testimone e critica Scalfaro. E quella del pm Frisani per il quale questo procedimento deve innanzitutto giudicare gli 007 accusati di aver rubato soldi dai fondi riservati del Sisde.

NINNI ANDRIOLO GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Processo a porte aperte come volevano, per ragioni opposte, il pubblico ministero e il legale di Broccoletti, lo 007 che chiama a testimoniare ministri dell'Interno e Capo dello Stato. I giudici della IX sezione penale hanno deciso di dare il via libera a giornalisti e telecamere. Un lasciapassare che potrebbe subire delle deroghe se Paolo di Tarsia di Belmonte, l'avvocato che rappresenta la presidenza del Consiglio e l'Avvinella, chiederà udienze segrete appellandosi alla sicurezza dello Stato. Ma il tribunale valuterà caso per caso. E dalle prime decisioni si capirà quale linea seguiranno il presidente Franco Testa e i due giudici a latere. Sarà quella di Nino Marazzita, il legale di Maurizio Broccoletti, il cassiere del Sisde che vuole «un processo politico» che affronti il nodo di 30 anni di storia «dei servizi segreti»? O sarà quella del pm Leonardo Frisani secondo il quale l'obiettivo del dibattimento non è quello di sapere se il Sisde ha lavorato bene o male, ma quello di capire che fine abbiano fatto 50 miliardi spariti dai

fondi riservati. Marazzita e Frisani avevano chiesto martedì scorso un processo alla luce del sole. L'avvocato, perché «la gente ha il diritto di conoscere la verità» e la verità non si può spiegare senza le testimonianze dei vertici dello Stato. Il magistrato, perché si opporrà alle citazioni in aula che chiede Marazzita perché «ininfluenti» ai fini di un giudizio per associazione a delinquere finalizzata al peculato. E questo perché «non giova a nessuno gettare fango sulle istituzioni attraverso interrogatori che potrebbero sconfinare in campi che non interessano al procedimento in corso». In questo processo si deve giudicare se Malpica, Broccoletti, Di Pasquale, Finocchietti, Galati, Matilde Martucci e Rosa Maria Sorrentino hanno rubato o no i miliardi del servizio segreto; questa la tesi di Frisani; la verità non si può conoscere «spezzettando in mille rivoli un unico procedimento giudiziario»: questa la tesi di Marazzita. Dopo una partenza in sordina,

ieri la seconda udienza ha dato un assaggio di quello che si preannuncia come un dibattimento drammatico e spettacolare. Un processo che coincide con una fase politica delicata e che potrà assumere valenze diverse, essere usato dall'esterno, anche come una bomba ad orologeria per tenere sulla corda vertici istituzionali e personaggi politici di primo piano.

L'udienza di ieri del processo sui Fondi neri del Sisde era iniziata con quasi due ore di ritardo, per via delle proteste dei giornalisti costretti ad ascoltare il dibattimento attraverso microfoni che non funzionavano. Quando gli impedimenti tecnici sono stati rimossi ha preso la parola l'avvocato Alessandro Cassiani, il difensore di Malpica, che ha chiesto l'acquisizione di documenti rinvenuti dalla Guardia di Finanza sulla gestione dei fondi ordinari del Sisde e che farebbero entrare in ballo altri 6 miliardi di lire. Il tribunale ha deciso di respingere questa ed altre istanze: quella che chiedeva un processo a porte chiuse e quella che chiedeva ai giudici di astenersi per incompatibilità dal procedimento.

In precedenza il pm Leonardo Frisani aveva ricostruito la storia dell'inchiesta: dal fallimento dell'agenzia di viaggi «Miura travel», alla scoperta dei conti correnti della Carimonte e, infine, a quella dei depositi bancari a San Marino. Un percorso che ha fatto venire a galla 50 miliardi che invece di essere utilizzati per motivi istituzionali vennero gestiti dagli imputati per acquistare immobili e per altre ope-

razioni. Dall'inchiesta principale sull'uso dei fondi riservati, ha riferito Frisani, sono scaturiti ben 7 procedimenti diversi: tre pendono davanti al tribunale dei ministri, quattro davanti alla procura di Roma. Tra questi ultimi, quello che riguarda la gestione dei «fondi ordinari». Frisani ha chiesto inoltre una perizia sulle intercettazioni telefoniche che hanno dato il via alle indagini e l'audizione di molti testimoni.

Nel primo pomeriggio è iniziata la seconda parte dell'udienza, che ha avuto come momento centrale le richieste di Marazzita. Il legale dell'ex cassiere del Sisde ha citato in giudizio un centinaio di testimoni, tra i quali il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. Il legale ha attaccato duramente la procura di Roma. «Broccoletti ha detto tra l'altro - ha offerto collaborazione e ha reso dichiarazioni che sono state ritenute fondate, tanto è vero che proprio sulla base di queste sono stati aperti 7 procedimenti giudiziari. Ma ha ottenuto soltanto l'apertura di un procedimento attentato agli organi costituzionali». Ma poi ha anche criticato il Capo dello Stato. «Si è detto che il mio assistito ha sollevato un polverone, chiamato in causa anche Scalfaro. E quest'ultimo, che cosa ha fatto? ha risposto lanciando un messaggio alla nazione a reti unificate. Il presidente ha sbagliato quando ha creduto che questa vicenda rappresentasse un complotto nei suoi confronti». Il processo riprenderà il 5 maggio e il tribunale dovrà decidere anche sull'audizione di Scalfaro come testimone.

Traffico deviato e ritardato ieri sera per un falso allarme

«C'è una bomba sulla linea» Bloccata la Firenze-Roma

■ ROMA. Quasi nello stesso tempo in cui la polizia faceva sgomberare il palazzo di Giustizia di Milano per l'allarme bomba scattato durante la riunione in camera di Consiglio del collegio giudicante per la sentenza Cusani, un'altra telefonata anonima ha messo in crisi il traffico ferroviario fra Roma e Firenze. La linea direttissima Firenze-Roma è stata infatti bloccata alle 20,16 in seguito ad una telefonata che segnalava la presenza di una bomba lungo la ferrovia nei pressi di Figline Valdarno. La linea è rimasta chiusa fino al momento del cessato allarme dato alle 22,50. I treni da e per Roma, per tutto il periodo, sono stati instradati sulla vecchia linea ferroviaria, quella «lenta» per interdenari.

La capostazione di Figline Valdarno ha riferito che i treni dal mo-

mento dell'allarme hanno cominciato ad accumulare ritardi non gravi, addirittura contenuti tra i dieci e i venti minuti, grazie al «salto» della stazione toscana interessata dall'allarme stesso. In fondo, ha precisato, si tratta di un semplice rallentamento o poco più poiché i convogli, fra le stazioni di Figline Valdarno e Monteverdi, sono stati, appunto, devianti sulla vecchia linea per riprendere poi la «direttissima». Ciò ha permesso fra l'altro di non creare allarme fra i viaggiatori in transito in quelle ore sulla principale e più veloce linea ferroviaria italiana.

La telefonata anonima aveva segnalato la presenza di un ordigno localizzandolo sotto un ponte in località Matassino, nei pressi di Figline. Nel corso delle ricerche è stata trovata dagli artificieri, proprio nella località indicata, accan-

do ad un pilone del viadotto, una borsa dalla quale pendevano alcuni fili elettrici; all'interno vi era un congegno ugualmente elettrico non ben definito. In ogni caso gli specialisti si sono resi immediatamente conto che non si trattava di un ordigno esplosivo. La borsa è stata portata nella caserma dei carabinieri di Figline Valdarno dove si è proceduto ad un esame più attento del contenuto.

E subito dopo il cessato allarme, dopo aver esaminato il contenuto della borsa, i carabinieri hanno riferito che essa conteneva un telo di iuta marrone collegato ad un congegno che apparentemente sembra un caricabatterie. La magistratura ha avviato un'indagine per accertare l'origine di questo ennesimo allarme giunto, singolarmente, in concomitanza con quello scattato al tribunale di Milano.

A Firenze udienza del caso Pacciani. Per la difesa un voyeur aveva visto qualcosa

Il guardone resta fuori dal processo Fu arrestato e poi prosciolto nell'89

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE. La sesta puntata della «Pacciani story» ha avuto un finale a sorpresa. La Corte non ha ammesso la testimonianza, considerata fondamentalmente dalla difesa, di uno dei tanti inquisiti nella storia del «mostro». L'avvocato Rosario Bevacqua ha chiesto di ascoltare Enzo Spalletti, finito in carcere nell'81. Fu il primo «mostro» sbattuto in prima pagina. A mettere nei guai Spalletti fu la sua passione di spiare le coppie apparte e la moglie chiaccherona. La notte del 6 giugno del 1981 quando Carmela De Nuccio e Giovanni Foggi vengono uccisi non lontano da Scandicci, Spalletti è in zona con un amico «vouteur». Può aver visto qualcosa perché il giorno dopo parlò troppo e troppo presto. La moglie Carla di prima mattina racconta al bar di aver saputo dell'omicidio dei due ragazzi. Ma i due cadaveri verranno

no scoperti solo qualche ora poco quella rivelazione. Spalletti nega la circostanza di aver messo al corrente la moglie dei due giovani assassinati. Il 15 giugno viene arrestato per falsa testimonianza e indiziato dell'omicidio. Esce il 23 ottobre successivo, quando vengono uccisi Susanna Cambi e Stefano Baldi a Calenzano. E viene definitivamente prosciolto nel settembre dell'89. La storia di Susanna e Stefano è stata ripercorsa ieri mattina alla ricerca degli effetti personali (scamparsi) nella borsa di Susanna. Ma soprattutto con le immagini terribili e terrificanti del suo povero corpo mutilato orrendamente del seno sinistro e del pube. Sulla scorta di queste foto l'avvocato Bevacqua ha insistito ancora sulla possibilità che il «mostro» abbia usato

due diversi tipi di arma bianca per uccidere e per amputare.

Il pm Canessa, alla richiesta dei difensori di Pacciani di sentire Spalletti, non si oppone. Sarebbe stato interessante ascoltare un testimone che molto probabilmente ha visto qualcosa o quanto meno conosce l'ambiente dei guardoni che frequentavano negli anni '80 la zona di Scandicci e Roveta. Inoltre Spalletti avrebbe potuto spiegare perché alla moglie raccontò di aver saputo della morte dei due giovani. Ma la corte dopo una breve camera di consiglio ha ritenuto ancora una volta di non poter accettare la richiesta della difesa.

E così il «cammino del dibattimento», come lo chiama il procuratore Pier Luigi Vigna, continua sul binario consueto, senza troppi scossoni della ricostruzione dei delitti seguendo gli oggetti personali (portafogli e borsellini) che mancano dai luoghi dei delitti. Alla ri-

cerca di un filo comune che legni tutte queste morti. Un filo molto sottile e incerto. Ma il procuratore, cerca di uscire dall'emozionalità dell'opinione pubblica e dei giornalisti. Sa bene che questo è un processo diverso dagli altri, qui ci sono sedici persone uccise. Ma il processo è un cammino - ripete Vigna - e alla fine delle indagini abbiamo consapevolmente chiesto il rinvio a giudizio. Ora siamo al dibattimento, alla fine verificheremo le decisioni da prendere. Insomma tutto è possibile nell'aula bunker. Ma una settimana prima del processo proprio Vigna si disse sicuro che il «mostro» non avrebbe colpito. E subito dopo sono state sguinzagliate coppie di agenti «di vedetta» nelle zone a rischio. Una contraddizione? Ma il procuratore ribatte: «Ho invitato le forze dell'ordine a stare attenti a possibili atti di emulio».

L'Aquila, inchiesta Un pentito di camorra faceva il poliziotto?

NOSTRO SERVIZIO

■ L'AQUILA Incredibile. Un pentito di camorra che fa il poliziotto. Allo stadio la domenica con il casco e il manganello. Eccolo là, poi a dirigere il traffico nella piazza dove s'è appena conclusa una sparatoria tra rapinatori e forze dell'ordine. Lo vedete? Ha anche la pistola. E quella sera la sera dell'imruzione nei night lui c'era. In borghese. Curriculum ricco il suo ha pure inseguito (catturandolo?) un bandito.

Questa storia arriva da Avezzano (L'Aquila) ed è stata tirata fuori ieri dal quotidiano "Il Centro". Denuncia dettagliata e ineludibile. Sotto accusa il commissariato di Avezzano già toccato da numerosi altri scandali, cui il collaboratore di giustizia era stato affidato perché fosse protetto al meglio.

Così la questura dell'Aquila ha dovuto aprire un'inchiesta per verificare l'autenticità della notizia e adottare qualora si rivelasse vera i provvedimenti del caso. È stato informato in merito anche il ministero dell'Interno. Cautela Troppo presto per emettere un verdetto. Non per preoccuparsi il rischio come al solito è che una vicenda marginale, benché gravemente illegale, sia utilizzata da qualche sciacallo per mettere in discussione la legge sui pentiti.

«Ecco che cosa scrive il quotidiano... il pentito era stato presentato qua e là come appartenente alla polizia di Stato. Soprattutto quando veniva utilizzato per controlli nei night o per aiutare i colleghi in momenti difficili come quello dell'investimento con tanto di sparatoria dopo la rapina all'esattoria comunale. Insomma la sua era una presenza fissa. «Si sono fotografate che lo intraggono in servizio sia pure in borghese».

Altra pennellata: il nome del pentito probabilmente fittizio lo conoscono in pochi. A farlo giungere ad Avezzano era stato il ministero dell'Interno. Chi poi abbia deciso di utilizzarlo per servizi di pubblica sicurezza (sembra che per rendere più verosimile tutta la cosa) gli fosse stata fornita anche una pistola giocattolo? È ancora un mistero. Ma è comunque l'ennesimo episodio oscuro che si verifica all'interno di un commissariato dove sono stati capaci di arrestare illegalmente un innocente e - se le accuse saranno provate al processo che è già stato chiamato dal pm - fabbricare un volantino per diffamare lo stesso personaggio arrestato per vendetta.

«Uno scandalo feroce. Il pentito-poliziotto sarebbe stato già trasferito in una città del Nord di là delle responsabilità specifiche, ce n'è comunque una più generale, "politica", come usa dire del ministero dell'Interno. Era proprio il caso - ipotizziamo - di affidare un collaboratore di giustizia al "chicchierato" commissariato di Avezzano?».

In questura a L'Aquila sono seriamente preoccupati. Dice un funzionario: «I responsabili del commissariato di Avezzano hanno smentito il contenuto dell'articolo. Vogliamo vedere chiaro. Cercheremo di capire innanzitutto se la notizia è vera».

Ma è vero per cominciare che ad Avezzano risiedeva un pentito di camorra? Nell'intera provincia, ci sono alcuni pentiti quanti da altre zone d'Italia. Non posso entrare nei dettagli. Anche perché questa è una materia delicata. I pentiti, come sappiamo tutti, rischiano la vita. Ogni giorno. Secondo un'agenzia di stampa il dirigente del commissariato di Avezzano Giovanni Pedone sarebbe stato richiamato dalle ferie subito dopo la pubblicazione dell'articolo. «Non posso rispondere. Mi dispiace».

Questa storia - va detto - è pazzesca. Senza perché. Perché mettere la divisa di poliziotto a un pentito? Niente da fare. Una risposta ragionevole non riusciamo proprio a trovarla.



Prospero Gallinari nella gabbia degli imputati durante il processo Moro-Ter

Fabio F. Orani

I giudici: «L'ex br malato, fuori dal carcere per un anno»

Gallinari è libero aspettando il trapianto

GIUSEPPE VITTORI

Esposto al Csm per il cieco che guidava la macchina

Il sindacalista che aveva denunciato la vicenda del «centralista cieco che guida l'auto» ha presentato un esposto alla magistratura cagliaritana, al Csm e al ministro di Grazia e Giustizia. Nell'esposto Antonio Pabis scrive che il 29 novembre 1990 la pm Maria Rosaria Marinelli ha richiesto l'archiviazione del procedimento penale conseguente a due differenti esposti sull'assunzione, al Comune di Selargius (Cagliari), di un centralista vedente, con i benefici della legge a tutela dei ciechi. Il 12 febbraio 1991, il gip Leonardo Bonsignore, ha decretato l'archiviazione del procedimento.

■ ROMA Prospero Gallinari ha ottenuto dal tribunale di sorveglianza di Roma la sospensione della pena per un anno per gravi motivi di salute. La decisione arriva dopo vari appelli in favore dell'ex brigatista pubblicati su questo e altri giornali. Gallinari potrà così tornare nella sua casa di Reggio Emilia dove trascorrerà il periodo concessogli dai giudici per potersi curare.

Condannato all'ergastolo per numerosi episodi di terrorismo tra i quali il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro nonché l'eccidio della sua scorta, Prospero Gallinari è affetto da una grave miocardiopatia ischemica. Tra l'altro, al detenuto sono stati applicati tre bypass al cuore. Negli ultimi tempi sempre a causa delle sue difficili condizioni di salute aveva ottenuto un permesso di cinque giorni da trascorrere nella casa dei genitori a Reggio Emilia.

La sospensione della pena per un anno su parere contrario del Procuratore generale è stata presa dal collegio presieduto da Laura Longo. Nell'ordinanza si ricordano i problemi di salute che dal 1983 affliggono Gallinari (colpito da infarto due volte) e si sottolinea l'incompatibilità delle sue condizioni con il regime carcerario. In particolare, il tribunale ha ritenuto fondamente i giudizi espressi dal collegio penitente nominato nel maggio scorso secondo i quali il paziente è affetto da grave cardiopatia coronarica che si è espressa con due infarti acuti del miocardio il secondo dopo l'intervento di rivascolarizzazione con triple bypass.

In sostanza, ha osservato il tribunale di sorveglianza - secondo i pentiti la situazione clinica del detenuto «depone per una evoluzione della malattia coronarica». Conseguenzialmente a detto aggravamento, hanno affermato i giudici, è l'indicazione formulata dal professor Marino della necessità di intervento di rivascolarizzazione con rischio aumentato per il paziente, intervento che invece era stato esplicitamente escluso all'epoca della pena collegiale.

Ora l'indubbio peggioramento di una affezione che già il collegio penitente aveva trattato in termini prognostici infuisti - hanno rilevato i giudici di sorveglianza - configurava un'infermità grave ovvero tale da porre in serio pericolo la vita del condannato o provocare altre rilevanti conseguenze dannose. Secondo i magistrati va poi aggiunto che il prospettato intervento chirurgico «rimette in discussione il

giudizio di adeguatezza della terapia farmacologica attuata in carcere», giudizio che ha contribuito a determinare il precedente riacquisto di un analogo rischio di diffimento della pena. «Ne consegue» sono le conclusioni dei giudici di sorveglianza - che il tenore di vita di Gallinari è costretto anche per adeguare il proprio consumo energetico al fine di mantenersi al di sotto della soglia limite concessa dalla patologia coronarica - non gli consente di avvertire la funzione educativa della pena bensì soltanto di viverne in misura sempre più massiccia l'afflittività. Come si vede non si tratta di una decisione politica: ne tale avrebbe potuto essere.

Renato Curcio, fondatore delle Brigate Rosse, dai microfoni di radio Città aperta ha così commentato la sentenza del tribunale di sorveglianza. Per tutti noi è un giorno di festa. Ma per tutti gli altri detenuti ed esiliati politici degli anni settanta il problema deve essere ancora affrontato. Il fondatore delle Br non ha nascosto la sua amarezza per il grande ritardo con cui è stata presa questa decisione. È stato molto difficile mobilitare sensibilità forti intorno a un problema così grave che comunque era solo un aspetto del problema.

Oggi a Catania, poi tappa a Siracusa. Molta attesa per le parole di Wojtyla

Il Papa ritorna in Sicilia a un anno dall'esortazione agli uomini di mafia

Il Papa arriva oggi pomeriggio a Catania prima tappa della sua quarta visita in Sicilia che lo porterà anche a Siracusa. Gli arcivescovi Luigi Bommarito e Giuseppe Costanzo spiegano come Karol Wojtyla - dopo il suo grido contro la mafia di un anno fa che tanto scosse le coscienze - trovi una situazione su cui pesa una situazione esplosiva perché la disoccupazione è arrivata al 30 per cento.

DAL NOSTRO INVIATO
ALCESTE SANTINI

■ CATANIA Giovanni Paolo II torna oggi per la quarta volta in Sicilia a circa un anno da quando nel suggestivo scenario della Valle dei Templi lanciò il famoso grido agli uomini della mafia: «Convertitevi! Un giorno arriverà il giudizio di Dio!». Questa volta il Papa visiterà tra il 29 aprile ed il 1 maggio le città di Catania e di Siracusa ed incontrerà popolazioni su cui continuano a pesare non soltanto gli effetti perversi della mafia e della criminalità organizzata, ma anche quelli ancora più inquietanti di una disoccupazione che ha raggiunto il 30 per cento dei lavoratori tanto che in questi giorni ci sono state forti manifestazioni di protesta a Catania contro l'imprenditore dell'edilizia Costanzo, ed a Siracusa contro Pirelli per la chiusura degli stabilimenti Sotis Cavi.

Queste popolazioni quindi che già con quel grido contro i mafiosi si sentirono scosse nelle loro coscienze - ci dice l'arcivescovo di Catania mons. Luigi Bommarito - ora si aspettano dal Santo padre un nuovo impulso, un nuovo e forte incoraggiamento per proseguire nel cambiamento che è appena cominciato. L'arcivescovo rileva che se vogliamo vincere la nostra battaglia dell'autentico rinnovamento morale e civile oltre ad estirpare la mafia dobbiamo sconfiggere la mafia che è l'antica mela dell'altra. Ecco perché hanno ucciso don Pino Puglisi a Palermo e don Giuseppe Diana in Campania perché questi due sacerdoti erano impegnati in una grande opera di formazione e di educazione delle coscienze facendo rimarcare la profonda differenza che passa tra Gesù che è morto per salvare gli altri e la mafia che ha bisogno di uccidere gli altri per alimentare se stessa e difendere i suoi sporchi interessi.

L'evangelizzazione

Per queste ragioni la Chiesa si trova oggi ad essere più impegnata a portare avanti con coraggio questa evangelizzazione facendo scoprire a ciascuno la grandezza della propria dignità morale e civile contro la mafia, ma anche come medaglietta che mira a favorire la rievangelizzazione per rendere più cedevoli i cittadini verso i potenti. È necessario - aggiunge - promuovere un grande movimento attorno ai diritti dell'uomo contro l'arroganza di chi in nome del potere vuole intromettere e dominare ed in questo campo la Chiesa deve essere sempre più coraggiosa. Sotto questo profilo - è molto attesa per quello che il Santo Padre dirà - rileva mons. Bommarito - al mondo della cultura ed in giovani nel teatro Massimo Bellini.

La Chiesa di Sicilia appare così più decisamente schierata dalla parte delle popolazioni esposte non solo ai ricatti mafiosi ma anche all'assiduità "cultura" della mafia che si annida negli ipopirati burocratici come in quelli delle grandi imprese che visitando le loro scelte solo nell'ottica del profitto - ci ha detto l'arcivescovo di Siracusa mons. Giuseppe Costanzo - dimenticano il solidi meriti. Ed ha ricordato di aver guidato per la prima volta - una manifestazione di lavoratori che si reclamarono il lavoro che la Sotis Cavi della Pirelli ha tolto loro con licenziamenti e con la cassa integrazione.

Per tre giorni - ha proseguito per sottolineare un dramma umano e sociale - dei lavoratori sono saliti sulle ciminiere dello stabilimento e di aver cercato di sbloccare la situazione rivolgendosi direttamente alla direzione generale della Pirelli a Milano. «Abbiamo avuto delle promesse ma non ancora certezze e questo stato di cose che ha dato luogo a grandi tensioni sociali nella città di Siracusa abbiamo fatto presente anche al Santo Padre. In fatti è previsto che una delegazione di lavoratori sarà ricevuta il primo maggio dal Papa - dal quale - sottolinea mons. Costanzo - verrà certamente un nuovo incoraggiamento a proseguire nella nostra



operai di generazioni morali e civile

Segnali di speranza

A due anni dall'assassinio del giudice Falcone - seguito da quello di Borsellino - segnali di speranza per un cambiamento hanno infuso coraggio in molti soprattutto i giovani - prosegue mons. Costanzo - il quale rileva che è arrivato il momento di cominciare a valorizzare le risorse culturali ed umane della gente di Sicilia perché sia chiaro che è possibile realizzare un vero rinascimento. È questo un discorso che passa prima di tutto tra i cattolici i quali devono finalmente comprendere che è diventato essenziale il problema di una coerenza con i valori evangelici di solidarietà di giustizia sociale di dignità della persona umana. Insomma - come in tutti i tempi - sottolinea mons. Costanzo - si impone l'aggiornamento culturale, dobbiamo porci il problema anche di aggiornare il modo di vivere i nostri fede perché essa si traduca in comportamenti morali e civili nuovi perché solo in tal modo i cattolici potranno essere protagonisti del rinnovamento sociale e politico della Sicilia e del Paese. È questa rinnovata partecipazione della gente e soprattutto dei giovani che vogliono sempre più contare e controllare - ci dice il fedele per una svolta - non limitarsi a concludere l'arcivescovo di Siracusa.

È su questa speranza che comincia a diventare e altri si è solformato anche il sindaco di Catania Enzo Bianco che in una conferenza stampa insieme a mons. Bommarito si è pure impegnato nel impegno dell'omun e della forza dell'ordine per farsi «visita del Papa sia un nuovo grande evento per la Sicilia».

L'Istat sugli incidenti domestici: la casa è più pericolosa di fabbriche e autostrade In cucina? Meglio con l'elmetto

PIETRO STRAMBA-BADIALE

■ ROMA Affettarsi un dito tagliando il pane, ustionarsi una mano stirando il colletto della camicia, slogarsi una caviglia mancando clamorosamente il primo gradino della scala rovesciarsi addosso la pentola del minestrone bollente. Lanci, la prima banda che non è mai rimasta vittima di questi o dei tanti altri incidenti dai più lievi ai più gravi che con inquietante regolarità si verificano tra cucina e bagno, tra salotto e terrazzo. Con donne, vecchi e bambini in testa alla poco piacevole graduatoria dei protagonisti dei 3.301.000 incidenti domestici del 20 - in più rispetto al 1988) che si verificano ogni anno in Italia, uno ogni dieci minuti con un bilancio di centinaia di migliaia di feriti e qualcosa come 8.400 morti poco meno di quelli provocati dagli incidenti stradali di molti più di quelli che si verificano in fabbriche e cantieri.

Che il cosiddetto focolare domestico sia perfino più pericoloso del-

la strade in effetti non è di per sé una novità. L'argomento torna periodicamente sulle pagine dei giornali nei periodi morti. Un po' come il rischio di Ledh, un gli in consumi il 29% degli infartti causati da malanni in larghissima maggioranza le donne (92,4) e colpiti, sono pentole e fornelletti. Perché gli uomini sono più attenti? Non ragionevolmente solo perché è ancora sulle donne che ricadde in gran parte se non addirittura il peso del lavoro domestico - soprattutto in cucina. E sono quindi le donne a rischiare più spesso le ustioni mentre gli uomini sembrano preferire le fratture - anche se la lesione in generale più frequente è spesso fortunatamente tanto lieve da non richiedere nemmeno l'intervento del medico - o la ferita.

Sono del resto le donne a essere pressoché costantemente in testa alla classifica degli infortunati sia per tipo di incidente sia per classe

di età. Con un'unica eccezione, quella di bambini e ragazzi fino a 15 anni che vede la prevalenza dei maschi (il 5% di loro subisce almeno un incidente, contro il 3,5% delle femmine). Nel loro caso la prima causa di infortunio - spesso con gente che comportano più che per gli adulti il ricorso al pronto soccorso o addirittura il ricovero in ospedale - è rappresentata dagli urti contro gli spigoli dei mobili e le partec dalle cadute sul pavimento e dalle scale. Cadute in argomento anche per gli anziani - più a rischio il 18% di loro resta vittima ogni anno di un infortunio domestico) e i più esposti a fratture di alte conseguenze non di rado gravi. Per loro come del resto per tutti gli adulti e ragazzi le parti del corpo più esposte sono braccia e gambe colpite nel 75% dei casi. Solo nei bambini fino a 14 anni le fratture ed ematomi si concentrano prevalentemente sul capo. Come sanno tutti i genitori che rischiano un infortunio a ogni anche minima distrazione

Di nuovo il 144 A luglio torna il telefono delle chiacchiere

■ VENEZIA A partire dal prossimo mese di luglio torna il 144 il servizio Sip sospeso dopo le polemiche seguite ad una trasmissione del comico Beppe Grillo e di un'ira di protesta. Sul 144 opereranno solo le chiacchiere mentre i servizi di pubblica utilità verranno spostati sul numero 166. La commissione costituita dal ministro delle Poste per definire il nuovo assetto del servizio ha spiegato l'amministratore delegato della Sip Zappi in una pausa dei lavori di un convegno sulla multimedialità a Venezia. «Ma è quasi terminato i suoi lavori» ha quasi terminato i suoi lavori. Mancano ancora le indicazioni sul l'orario di controllo. L'cinazione del servizio è stata però rinviata che il data utile per rientrare il servizio era il mese di luglio. Dal 144 potranno usufruire solo gli utenti collegati alle centrali elettroniche mentre il 166 sarà a disposizione di tutti visto che fornirà servizi a tempo determinato come il meteo, la borsa, gli oroscopi, le ricette.

Lo ha deciso una sentenza della Corte Costituzionale Baby omicida rischiava la condanna al carcere a vita

Abolito l'ergastolo per i minorenni

Un minore non può essere condannato all'ergastolo. Lo ha deciso ieri la Corte Costituzionale. Il caso sollevato dal Tribunale dei minori di Ancona che giudicò P.G., un minore che nel '92 uccise la nonna, e che «teoricamente» rischiava la condanna al carcere a vita. Quelle norme sono incostituzionali, ha decretato la Consulta. «Una decisione coraggiosa e di alta civiltà giuridica», sottolineano avvocati ed esperti.

ENRICO FIERRO

ROMA. Un minore non può essere condannato all'ergastolo. Lo ha deciso ieri la Corte Costituzionale con una sentenza coraggiosa che ha corretto alcune distorsioni del codice penale allineando l'Italia alla legislazione dei paesi più avanzati e alle convenzioni internazionali in materia di giustizia minorile.

Ma il Tribunale di Ancona aveva anche posto una questione di compatibilità delle norme contestate con i principi costituzionali che prevedono un trattamento punitivo differenziato per il minore e finalizzato alla sua rieducazione, nonché con quelli che impongono la protezione dell'infanzia e della gioventù. «I giudici di Ancona - ha detto nel corso della conferenza stampa il presidente Casavola - ci hanno messo in mano un bel rebus». Che la Consulta ha sciolto, ha precisato il relatore Caianiello, dopo aver «studiato intere biblioteche di volumi», recependo i dubbi di costituzionalità sollevati, anche se le tesi della magistratura marchigiana non sono state accolte totalmente. La Corte, infatti, ha escluso un contrasto con la funzione rieducativa che l'articolo 27 della Costituzione assegna alla pena. Perché l'attuale legislazione, che ha reso lo stesso ergastolo una pena più elastica, nella sostanza ha eliminato il carattere di perpetuità della pena. Insomma, il carcere a vita «non è più quello concepito alle sue origini dal codice Rocco del 1930». Se mantenere in vita o meno l'ergastolo, aggiungono i giudici della Consulta, è un problema che non può risolvere la Corte, ma deve essere affrontato dal legislatore.

Uccise la nonna
Con la sentenza di ieri, scritta dal giudice Vincenzo Caianiello ed illustrata nel corso di una conferenza stampa dallo stesso presidente della consulta, Francesco Paolo Casavola, la Corte costituzionale ha cancellato gli articoli 17 (elenca le pene principali comminabili, tra le quali l'ergastolo), e 22 (l'ergastolo è perpetuo) del codice penale nella parte in cui consentivano di condannare alla pena del carcere perpetuo un minore di 18 anni che venisse riconosciuto capace di intendere e di volere.

Non rischia, quindi, di finire dietro le sbarre per tutta la vita P.G., il ragazzo che nella notte tra il 5 e il 6 novembre del '92 uccise la nonna materna, Giovanna Dionisi. A sollevare il caso davanti alla Consulta, il Tribunale per i minori di Ancona, dove il ragazzo è stato processato con l'accusa di omicidio volontario aggravato e «teoricamente» punibile con la massima pena prevista dal nostro codice penale. Secondo il Tribunale, la possibilità anche teorica che un minore potesse essere condannato all'ergastolo contrastava con i principi costituzionali sulla funzione rieducativa della pena e sulla tutela della gioventù.

dea che dalla pena dell'ergastolo dovessero essere esclusi i minori faceva già parte del nostro patrimonio legislativo, fin dai codici preunitari e dal codice Zanardelli del 1889. Perché «la previsione anche solo teorica dell'ergastolo di viene per il minore un fattore controproducente, proprio nella direzione del recupero educativo, incentivando l'abbandono di prospettive di risocializzazione del minore».

Una sentenza coraggiosa? Il presidente Casavola respinge questo giudizio. «Noi direi, parerei piuttosto di sentenza ineludibile rispetto al dettato costituzionale». Una sola volta in Italia un minore è stato condannato all'ergastolo. È accaduto il 26 novembre 1976, quando la Corte d'assise di Milano condannò alla massima pena il diciassettenne A.L. colpevole di aver violentato ed ucciso una ragazza nel corso di una rapina.

Sentenza coraggiosa

Soddisfatto l'avvocato difensore del ragazzo di Ancona, Andrea Novelli. «Il provvedimento emesso dalla Corte ha un'alta valenza sociale - ha detto - i giudici hanno agito saggiamente. Era francamente risibile che il rischio dell'ergastolo fosse rimasto appeso come una spada di Damocle sulla testa dei minori». Di «decisione di grande civiltà», ha parlato invece Federico Palomba, direttore dell'ufficio giustizia minorile del ministero di Grazia e Giustizia. «Dietro ogni ragazzo che sbaglia - ha commentato - ci sono quasi sempre adulti che hanno sbagliato a loro volta». Per Palomba il minore è una personalità in formazione ed occorre dargli la possibilità di un riscatto sociale. Ciò non significa essere lassisti o tendere alla deresponsabilizzazione dei minorenni: le nuove disposizioni sul processo penale minorile tendono ad aiutare il minore nel rafforzare la sua volontà di uscire dalla condotta criminale. È giusto, quindi, gradare le sanzioni in maniera adeguata aiutando sia il ragazzo che la famiglia per un risultato socialmente significativo».

Il caso sollevato da Ancona

Ma i correttivi introdotti in materia di ergastolo non risultano sufficienti quando si tratti di minorenni, dato che l'art.31 della Costituzione fissa in modo chiaro l'obbligo di tutelare l'infanzia e la gioventù. Del resto, si legge nella sentenza, «l'i-



La cerimonia nuziale tra l'ultraventenne Margherita Bazzani e il ventenne Andrea Pezzoni

Fiore/Ansa

Le nozze di Margherita di 93 anni con un giovane di 23. Buon gusto e semplicità «Volevo adottarlo, l'ho sposato»

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSSELLA MICHIEZI

BARDINETO (Savona). Un matrimonio di interesse? In un certo senso. Ma anche, in un certo senso, un matrimonio d'amore. Meglio: d'affetto. Platonico, ma leale e sincero. Lei, Margherita Bazzani, ha 93 anni. Lui, Andrea Pezzoni, ne ha settanta di meno, e ieri mattina sono diventati marito e moglie davanti al sindaco di Bardinetto, minuscolo paese di collina nel verde entroterra savonese. Di loro, in questi giorni, si è molto parlato e il matrimonio è stato celebrato sotto una tempesta di flash, in una resa indimenticabile di giornalisti, cameramen e fotoreporter. Il richiamo, in effetti, era ghiotto. Reso ancora più appetitoso da un rinvio - il rito, civile, era stato fissato in un primo tempo a Torino - e dall'ombra di un'inchiesta giudiziaria, nell'ipotesi di una circoscrizione di incapace ai danni di Margherita. Ma chi si aspettava scandalo, polemiche, malignità più o meno gravi, e ma-

gari una sagra del kitch, è rimasto deluso. Gli sposi hanno spiegato benissimo, ciascuno per la propria parte, genesi e significato della loro strana coppia, e il paese, solidale, ha applaudito con comprensione e allegria. Margherita, vedova di un marito sposato da giovane per procura e mai conosciuto, benestante, piena di vita e di iniziativa, ha il terrore di finire in un ospizio. Andrea, alto e viso dolce, ha un braccio offeso da un incidente capitogli da bambino, ed è impacciato da una lieve handicappatura che lo ha trasformato in un solitario. Margherita, che a Torino ha fondato una associazione per l'assistenza a domicilio delle persone anziane, passa l'estate a Bardinetto. Andrea, pasticcere in cerca di occupazione stabile, a Bardinetto risiede, e due anni fa, d'estate, ha cominciato a fare da aiutante a Margherita. Si sono conosciuti così, si sono affezionato l'uno all'altra, e Margherita -

volutiva e sicura di sé - ha deciso che un matrimonio avrebbe risolto i problemi, presenti e futuri, di entrambi. «In un primo tempo - racconta Margherita - avevo pensato all'adozione, ma le pratiche sono lunghe, e io non ho più molto tempo. Un mio nipote mi ha detto che sono ridicola e che sono diventata lo zimbello di tutta Italia. Non mi interessa. Non voglio finire in una casa di riposo, Andrea lo sa e non mi abbandonerà. Quanto a lui, abbiamo messo su un laboratorio di pasticceria a Ceriale, che gli garantirà un futuro decoroso. E mi auguro che possa trovare una brava ragazza per un matrimonio vero». Intanto, per il matrimonio di ieri, alla cerimonia non è mancato niente. La piccola sala consiliare era tirata a lucido e tutta fiorita. Salatinì e spumante per il brindisi dopo il sì. Il sindaco Enrico Mozzoni in gessato grigio, i due vigili urbani in uniforme blu, i 701 abitanti di Bardinetto che hanno fatto capolino a Torino e alla fine hanno lanciato il riso.

Margherita e Andrea sono stati all'altezza. Hanno giocato agli innamorati con divertimento e con pazienza, ripetendo lo scambio degli anelli a beneficio dei fotografi schierati a destra e di quelli accalcati a sinistra. Hanno subito gentilmente anche le domande più ruvide e provocatorie, rispondendo lei con spirito, lui con candore. Margherita non si è sottratta nemmeno a domande fuori tema: ex staffetta partigiana decorata con medaglia d'oro, ha accennato con sobrietà a quei trascorsi; non rinnega - ha tenuto a precisare - l'ideale per il quale ha combattuto, ma giudica con severità l'oggi, al punto di dubitare se sia valso allora il sacrificio di tante vite. E che cosa ne pensa Margherita degli appelli di questi giorni alla riconciliazione? «Non è possibile», risponde senza esitazione, guardandosi dritto negli occhi. «Io la penso così - aggiunge - perché chi ha combattuto veramente, non può dimenticare».

Il cappellano viveva sopra il reparto psichiatrico. Colpito al capo Sacerdote ucciso in ospedale Anche la pista «messe nere»

DAL NOSTRO INVIATO
GIÒI MARCUCCI

FORLÌ. Assassinato all'interno di un ospedale con 300 posti letto, ucciso senza che nessuno abbia visto o sentito niente. Così è morto Don Francesco Valgimigli, 59 anni, cappellano dell'ospedale Pierantoni di Vecchiazano, piccolo comune a pochi chilometri da Forlì. L'hanno trovato poco dopo le 15, il cranio sfondato da parecchi colpi inferti con un corpo contundente, probabilmente l'asta di una grossa patumiera metallica. Il religioso era rivesto nel suo appartamento, una stanza più servizi al secondo piano del padiglione "Valsalva", lo stesso che ospita anche i reparti di psichiatria e pneumotisiologia. Il cadavere era immerso in una pozza di sangue, l'assassino aveva provveduto a nascondere parzialmente con una coperta. Il religioso indossava camicia e pantaloni, i locali in cui viveva dall'86 portavano le tracce di un estremo tentativo di difesa. A terra i frammenti di un bottiglione, ma nessuna traccia di vino. Su una scrivania da ufficio stile Anni 30 un altro bottiglione vuoto. Il letto a una piazza e mezza devastato, scarpe e sandali sparsi sul pavimento. Il rifugio di un uomo tranquillo, ma «entusiasta» secondo il vicario generale della Diocesi Dino Zattini, trasformato in un campo di battaglia. Da oltre ventiquattrore nessuno aveva più visto il sacerdote. Non le infermiere, non

le inservienti della mensa che due giorni fa gli avevano servito pasta in bianco, pollo arrosto e verdure cotte. L'ultimo a parlargli era stato Don Corzani, il sostituto che alle 8 di martedì mattina aveva ricevuto da Francesco Valgimigli le consegne e le chiavi di una delle cappelle dove venivano celebrate le messe dell'ospedale. Lo scenario del delitto fa pensare a un omicidio causale, a una lite esplosa all'improvviso e altrettanto rapidamente degenerata. Don Valgimigli non era direttamente impegnato in attività di solidarietà agli emarginati, anche se più volte era stato visto in compagnia di «extracomunitari». Una circostanza che per gli investigatori della Criminalpol di Bologna e della Mobile di Forlì non ha ancora la dignità di una pista. Senza dire che non si escludono altre ipotesi forse collegate alle amicizie del sacerdote e agli aspetti meno copiosi della sua attività di cappellano. Una traccia potrà forse fornire l'auto di Don Valgimigli, una Renault 4 bianca che da ieri pomeriggio nessuno riesce a rintracciare. Un'altra spiegazione del giallo potrebbe venire dalle dichiarazioni di alcune infermiere del Pierantoni che pochi giorni fa si erano accorte che il sacerdote aveva chiuso a chiave una cappella. Alla richiesta di spiegazioni, Don Valgimigli aveva detto di aver preso quella deci-

sione dopo aver notato che dall'altare mancavano alcune ostie. Secondo le infermiere in quell'occasione il prete aveva fatto un generico accenno alle messe nere che si svolgono vicino a Forlì. Don Zattini, inviato sul posto dal vescovo Vincenzo Zari si limita a confermare il particolare delle ostie rubate senza peraltro attribuirgli molta importanza. Di Valgimigli ricorda una personalità estrovertita, interamente dedicata al prossimo. L'ultimo incontro con la vittima risale a pochi giorni fa quando insieme avevano festeggiato in compagnia di un altro religioso. Don Valgimigli era stato per anni lontano da Forlì e aveva fatto parte della congregazione dei Bambini di Don Semeria. Nell'86 aveva chiesto di essere destinato a Vecchiazano. Agli amici aveva spiegato di aver sentito il richiamo della Romagna: era nato a Tredozio, località a pochi chilometri dal luogo in cui è stato assassinato. Don Corzani ha spiegato di non aver trovato niente strano nel suo comportamento, ieri mattina aveva cercato Don Valgimigli e non vedendolo in giro era andato a bussare alla porta del suo appartamento. Non ricevendo risposta aveva chiesto notizie alle infermiere che gli avevano indicato le finestre al primo piano del padiglione. «È strano - gli avevano detto - di solito a quest'ora sono già aperte». Poche ore dopo la terribile scoperta.

Monreale al voto Sparano al cane «Avvertita» la candidata progressista

PALERMO. Quattro colpi di pistola, uno sparato contro il cane e tre contro l'auto, hanno siglato, l'altro ieri sera a Monreale, in Sicilia, l'intimidazione a Rosalba Di Salvo, candidata a sindaco per i progressisti (si voterà tra poche settimane).
È successo verso le 21, nella villetta di Rosalba Di Salvo, in contrada Favara: qualcuno ha sparato i colpi di pistola da un'auto in corsa, colpendo la macchina della candidata e il cane pastore maremmano della sua famiglia (non si sa se l'animale sopravvivrà).
Lei, 52 anni, sposata con un medico e madre di due figli, ha raccontato di non avere mai ricevuto minacce: «Questa intimidazione ha una sola possibilità di lettura: da quando il polo progressista si è stretto attorno alla mia candidatura, sono iniziati negli attentati...»
Questa settimana, infatti, nel giro di due giorni in paese sono state anche incendiate tre auto: una apparteneva a Salvo Mirto, esponente del Pds, un'altra a Giovanni Schimmenti, di Rifondazione; e una era di Biagio Cigno, dirigente Cisl e presidente del Comitato antiracket.
E così la tensione ora è alle stelle. In questo clima, si aspetta che arrivi il 12 giugno, giorno in cui si voterà per il rinnovo del consiglio comunale e per eleggere il nuovo sindaco.

COMUNE DI LOCATE DI TRIULZI - PROVINCIA DI MILANO
P.zza Gramsci N. 1 - Tel. 9079201 e 9077887 - Fax 90731200

**Avviso di Licitazione Privata
IL SINDACO rende noto**

che questa Amministrazione procederà mediante licitazione privata all'appalto dei lavori di: RISTRUTTURAZIONE IMMOBILE COMUNALE in relazione a quanto disposto con il D.P.C.M. 10 gennaio 1991 n.55 si forniscono qui di seguito i dati caratteristici dell'opera e le condizioni di appalto. Trattasi di lavori di ristrutturazione ex-palustrina con formazione di piano soppalato a vista, per uso pubblico e polifunzionale compreso portico in adiacenza e relative opere fognarie. L'importo dei lavori delle opere edili ed impianti è di Lire 385.278.950 oltre IVA nella misura di legge. A rettifica di quanto illustrato sul Bur Regione Lombardia n. 11 del 15.03.1994, la licitazione sarà tenuta con il metodo di cui all'art. 21,1° comma della legge n. 109/1994. Detta licitazione avrà luogo presso la sede municipale il giorno 8 giugno 1994 alle ore 10. Possono partecipare alla gara le imprese iscritte nella categoria 2, per l'impianto di lire 375.019.190 dell'Albo Nazionale Costruttori (Anc). Ai sensi dell'art. 34 della legge n. 109/1994, le opere di cui alla categoria prevalente ammontano complessive a Lire 375.019.190 mentre le altre lavorazioni riguardano una spesa di Lire 10.259.760. I lavori dell'importo complessivo di Lire 522.267.855 sono finanziati con gli introiti derivanti dagli oneri di urbanizzazione esercizi finanziari 1993 e 1994. I prezzi di aggiudicazione saranno sottoposti a verifica. Sono ammesse le imprese non iscritte all'ANC aventi sede nello stato della Cee alle condizioni previste dagli artt. 13 e 14 della legge 8 agosto 1977 n. 584 e successive integrazioni e modificazioni. Il capitolato speciale di appalto e i documenti complementari saranno visibili dalle ore 9.00 alle ore 11.30 dei giorni feriali presso l'UTC di questo comune.
Le ditte interessate entro le ore 12.00 del giorno 16.05.1994 potranno chiedere di essere invitate alla gara pagando la somma richiesta, in bollo, al sottoscritto Sindaco, nella residenza comunale; allegando la copia dell'iscrizione all'ANC alla categoria n.2.
Restando salva la facoltà dell'Amministrazione di accogliere o meno le istanze che saranno presentate, si precisa che non saranno ammesse e prese in considerazione le domande pervenute prima della pubblicazione dell'avviso e quelle inoltrate dopo il termine sopra stabilito. Gli inviti a partecipare alla gara saranno spediti entro il giorno 18.05.1994.

Dalla Residenza Municipale, 24 aprile 1994

IL SINDACO: Ing. Severino PRELI

IL RESPONSABILE CONTRATTI PUBBLICI: dr. Fernando PATTI

**CONSORZIO PROVINCIALE DI DEPURAZIONE
DELLE ACQUE DEL NORD MILANO - MILANO**
AVVISO AGGIUDICAZIONE LAVORI

IL PRESIDENTE

Visto l'art. 20 della legge 19 marzo 1990, n. 55
RENDE NOTO

che alla gara di licitazione privata con il metodo di cui all'art. 1 - lett. a) della legge 2 febbraio 1973, n. 14, per il prelievo, trasporto e smaltimento finale dei fanghi, sabbie ed assimilabili a rifiuti solidi urbani da prodursi all'impianto di depurazione in Bresso/Niguarda, per una durata annuale, sono state invitate le seguenti ditte: 1. ECO IDROJET s.r.l. - 30027 San Donà di Piave (Ve); 2. IMPRESA ECOITALIA s.r.l. - 20144 Milano; 3. GEO-NOVA s.r.l. - 31050 Veduggio (Tv); 4. IMPRESA FURIA ECOLOGICA s.r.l. - 43015 Borghetto di Nocera (Pr); 5. IMPRESA SANGALLI GIANCARLO & C. - 20052 Monza (Mi); 6. ECODECO spa - 27010 Giussago (Pv); 7. BOSSARINO s.r.l. - 17100 Savona; 8. S.E.A.M. s.r.l. - 20030 Sanago (Mi). Che alla gara hanno partecipato le società elencate al nn. 2-3-5-6. È risultata aggiudicataria la società Ecotitalia SH - Via Tortona 33, Milano, in raggruppamento di imprese con la Società Tecogepa Spa di Milano, AREA Srl di Milano e TRAMONTO ANTONIO Sas di Vergiate, con un ribasso, sull'elenco prezzi rispettivamente di: art. 1 = 26,7%; art. 2 = 26,7%; art. 3 = 26,7%; art. 4 = 26,7%.

Zefindo Giannoni

Ogni lunedì
su
L'Unità
sei
pagine
di
[BBK]

BRASILE. Otto e dodici anni, vivono sotto un viadotto. Alcol, abusi sessuali, fame e violenza

A 14 anni dalla Bosnia a Ginevra



Bambini per le strade di San Paolo

Ivo Saglietti/Contrasto

Edgar e José, bimbi di strada

Il centro di San Paolo. Sotto un viadotto, accanto a un divano, vivono due bambini. José ed Edgar. Hanno 8 e 12 anni e sono soli al mondo. C'è chi vorrebbe risolvere i problemi dei «bambini di strada», facendo sparire i bambini, magari uccidendoli. Edgar e José lo sanno e hanno imparato a difendersi; a convivere con la paura, ad essere picchiati, a rubare. La surreale manifestazione dei piccoli abbandonati che chiedono pane, assistenza e scuola.

dato poi degli spiccioli e il pacchetto che gli sbucava dal taschino. «Quando è tutto preparato e non puoi scappare. Le cose vanno al rallentatore. Parli, implori, racconti cose che non hai mai fatto. Sei terrorizzato e si vede».

Perché non hai provato ancora? «Dal centro sono due ore e dovrei prendere tre autobus. Troppo lontano per non trovare niente. Se poi faccio tardi... ho paura della polizia».

Lucintanti. Programmi radiofonici che durano ore - colpiscono per la crudezza del linguaggio, si deliziano con scene raccapriccianti di cronaca nera; vedono il minorente trasgressore come un semplice oggetto di caccia. E le statistiche attestano ogni mese come questa caccia di fatto si avvera.

BRUNO GIOVANNETTI
Sotto un viadotto, un vecchio divano e due bambini addormentati. José e Edgar. Otto e dodici anni. Fanno coppia. Si uniscono contro tutti e contro tutto. Diciottomilioni di abitanti gli stanno attorno: la grande San Paolo. Si scuotono dal sonno conturbato dal rumore delle macchine e cominciano a parlare.
«Conosco mia madre e il mio allora patrigno. Dico allora perché non so quanti mariti abbia avuto in seguito dona Lia, mia madre». Fuma una sigaretta e fa scorrere gli spiccioli tra le dita. «Raccattavo giornali vecchi, lavava piatti in un bar della squallida periferia lei. Tutto sommato il centro di San Paolo mi va meglio».

«Buttafuori: dei negozi, tarati spacciatori di droga». José ha una storia appena più dolce da sintetizzare. Idealizza la madre che ha fatto miracoli prima del fatidico: «Vai fuori che troverai più possibilità di sopravvivenza». Per qualche tempo è rimasto nei dintorni. Poi si è spinto sempre più lontano. Un giorno è rientrato e non ha trovato nessuno. Problemi con gli spacciatori, secondo una vicina. Scappata con un uomo, secondo la proprietaria della bettola accanto. Quella bettola è l'unico punto di riferimento della sua infanzia. Non c'è tornato, ma la ricorda come un marchio geografico tra le tante favelas.

«Quando è tutto preparato e non puoi scappare. Le cose vanno al rallentatore. Parli, implori, racconti cose che non hai mai fatto. Sei terrorizzato e si vede».

«Vado a cercare mia madre. La devo incontrare».

IL CASO

Detenuta costretta a partorire in manette

Una donna di 35 anni, in carcere per un furto, è stata costretta a partorire in manette in un ospedale di Manchester. Le agenti che la accompagnavano si sono rifiutate di liberarla nonostante le sue urla di dolore. Le manette non le sono state tolte neanche per l'allattamento. A Sue Edwards, che a luglio uscirà dal carcere, sono state presentate le scuse ufficiali del direttore del sistema carcerario. Ma i laburisti chiedono l'apertura di un'inchiesta.

Robert Litherland, ha scritto una lettera indignata al ministro dell'Interno, Michael Howard, chiedendo un'inchiesta sulla vicenda e le scuse immediate alla signora Edwards. E le scuse sono arrivate subito. Mercoledì il direttore generale del servizio carcerario britannico è andato di persona alla prigione di Sneyd, a sud di Manchester, a trovare la signora Edwards cosparpagliata il capo di cenere per «l'incretinoso episodio». E il ministro, visibilmente imbarazzato, ha ammesso che una simile cosa «non sarebbe mai dovuta accadere». Ma per la signora Edwards e il deputato laburista, che ha denunciato la vicenda, non basta scusarsi: «Vogliamo essere sicuri - dice Litherland - che nessun'altra detenuta possa provare un'esperienza simile. Non ho mai sentito niente di così barbarico in tutta la mia vita. La signora Edwards rimarrà per sempre traumatizzata».

La scorsaviglia di Natale, ormai al nono mese di gravidanza, ha d'improvviso incominciato ad avere le doglie mentre riceveva la visita del figlio quattordicenne. Due agenti di custodia di servizio l'hanno ammanettata in presenza dell'adolescente, ficcata senza troppo riguardi su un'auto e nemmeno all'ospedale l'hanno liberata, malgrado urla e scongiuri. «Le guardie - racconta la donna - mi hanno messo le manette davanti a mio figlio e questo già mi aveva disturbato. Quando sono arrivata nella sala parto ero ancora legata e non ho potuto nemmeno stringere la spalliera del letto per calmare il dolore». La bambina, per fortuna, è nata dopo solo 12 minuti: «Ed ho dovuto allattarla mentre ero ammanettata».

«Sue Edwards è arrivata in stato di travaglio molto avanzato. E il feto presentava segni di affaticamento. L'abbiamo portata immediatamente in sala parto. Non c'è stato il tempo per discutere delle manette».

Partorire con i polsi ammanettati, senza alcuna possibilità di reagire al dolore lancinante. Ha urlato Sue Edwards, ha pregato e scongiurato le guardie che l'avevano accompagnata in ospedale. Inutile. La sua bambina è nata così in un ospedale di Manchester, nella civiltissima Inghilterra. Alla donna, detenuta per reati minori, non è stato nemmeno concesso di avere le mani libere per allattare. Sue ha dovuto tenere

la sua neonata in braccio per la prima volta senza poterla stringere, toccare. L'ha allattata lo stesso come ha potuto, ma ora il ricordo di quel giorno è una ferita che brucia: «È stato un incubo, un'umiliazione tremenda. La nascita di un bambino dovrebbe essere ricordata con piacere. Io, invece, sono disgustata».

L'episodio è accaduto alla vigilia dello scorso Natale. Ma la notizia è stata resa nota soltanto nei giorni scorsi quando il deputato laburista,

Adnan, nuova vita dopo 92 interventi

GINEVRA Ha subito 92 interventi chirurgici in anestesia totale in dieci mesi e Adnan Gostevic, 14 anni, che era arrivato a Ginevra in condizioni disperate, è miracolosamente tornato a scuola e a giocare. Grazie, soprattutto - dicono i medici - alla sua voglia di vivere.

«Nel giugno del '93, mentre giocavo in strada con un gruppo di coetanei a Jablanica, nella Bosnia centrale, fra Mostar e Sarajevo, era stato centrato da una bomba. Uno di quei terribili attentati che hanno straziato la popolazione civile della ex-Jugoslavia. Quattro ragazzi morirono sul colpo e Adnan, con il ventre dilaniato, venne ricoverato a Spalato. Fu dato per spacciato: aveva l'addome e lo stomaco aperti, lesioni al fegato, al pancreas e agli intestini, nessuna speranza di sopravvivere. Il destino e una formidabile catena di solidarietà l'hanno però fatto arrivare a Ginevra, all'Ospedale dell'Infanzia, insieme con suo padre, Sacir Gostevic, un modesto autista di bus. «Lo stato di Adnan era catastrofico - ha dichiarato la dottoressa Claude Le Coultre, chirurgo - ma i suoi occhi ci dicevano che rifiutava di morire e questa è stata la nostra speranza».

Ha sopportato, sempre con il suo papà accanto, le 92 operazioni e l'immobilità assoluta e il 30 marzo scorso ha lasciato l'ospedale: guarito, anche se almeno per un

anno dovrà essere seguito dall'equipe che gli ha salvato la vita. La foto su «Le Matin» di Ginevra lo ritrae mentre gioca a ping-pong, ma la sua testa è sempre lì nel suo paese, dove è rimasta sua madre, che non l'ha più visto da quando ha lasciato la Bosnia. «Vorrei solo che la guerra finisse - dice Adnan - per poter tornare nel mio paese». La mamma sta ora aspettando il visto per poter volare a Ginevra e abbracciare il suo ragazzo.

È morta aspettando un polmone

Niente trapianto Lucia sconfitta

MODENA Non tutte le favole hanno un lieto fine. Quella di Lucia, 16 anni, palermitana, da dodici mesi in attesa di un polmone nuovo è finita senza lasciar scampo alla speranza. Dalle cinque di ieri mattina il lettino al decimo all'Opital des enfants di Marsiglia è vuoto. Lucia è morta quando ormai pesava poco più di trenta chili: le sue ultime difese sono state sbriciolate da un blocco renale. Fino all'ultimo istante i genitori - il padre cassintegrato, la madre casalinga - hanno sperato che quel polmone arrivasse. Anche grazie all'interessamento di un produttore discografico modenese che aveva il figlio nello stesso ospedale, Lucia era al primo posto in tutte le liste internazionali per trapianti. Non è stato sufficiente.

«Sconfitta», ripete ora Gianluigi Gherardi. È lui l'amico modenese. «Non potrà più rivedere quella ragazzina. E questa, per me, è davvero una sconfitta». Accanto al lettino dell'ospedale sono rimasti i due genitori e suor Clelia, una missionaria scalabrina che sin dal primo istante aveva preso a cuore la storia di Lucia.

Mosca, funerale troppo caro Butta la nonna nel bidone della spazzatura

MOSCA L'eccessivo costo del funerale ha indotto un indigente giovane moscovita a gettare il cadavere della nonna nel cassonetto della spazzatura sotto casa. Il macabro episodio - riferiva ieri il quotidiano *Moskovski komsomolci* - è avvenuto in un quartiere dell'estrema periferia sudorientale della capitale russa, dove in un piccolo appartamento di due stanze viveva un'anziana donna di 83 anni, veterana dell'ultima guerra mondiale, insieme al nipote, di 28 anni, disoccupato, alla sua compagna di 36 anni e alla figlia di quest'ultima di sei anni.

Il giorno scorso la nonna era morta d'infarto mentre il medico le faceva un'iniezione. Ciò aveva posto al nipote il problema del funerale, troppo caro per le sue tasche (attualmente in Russia per le esequie ci vogliono non meno di 300 mila rubli, una somma che è pari a circa due stipendi medi, ndr). Come fare? Bisognava trovare un'idea.

«Egli aveva quindi deciso in un primo momento di tenere il cadavere della nonna in casa, in una delle due stanze, di cui la casa si compone. Dopo tre giorni di scomoda convivenza tuttavia, soprattutto per le proteste della compagna, il giovane ha chiuso il corpo della nonna in una vecchia cristalliera abbandonata sul balcone, dove è rimasta per un'altra settimana. Ma il cattivo odore provocato dalla putrefazione ha spinto il giovane a liberarsi, infine, del cadavere della nonna gettandolo nel cassonetto della spazzatura».

VOTA IL SUDAFRICA.

Viaggio a Krugersdorp roccaforte degli ultrà bianchi
«Nessuna paura, ma i neri dovranno imparare da noi»



U., a bambina festeggia a Londra le prime elezioni in Sudafrica

Kevin Lamarque/Reuter

Sparite le schede
Seggi aperti
un giorno in più

NOSTRO SERVIZIO

■ JOHANNESBURG. L'entusiasmo per il primo voto libero combinato però con un'organizzazione elettorale insufficiente, soprattutto nel KwaZulu, hanno reso necessario ieri, terza giornata delle consultazioni, la proroga di 24 ore del primo scrutinio multirazziale in Sudafrica.

La decisione è stata presa (con il consenso dei principali leader in lizza) dalla Commissione elettorale indipendente che ha chiesto il prolungamento delle operazioni di voto nelle regioni dove, per la mancanza delle schede, molti elettori erano stati respinti ai seggi.

Si tratta di alcuni importanti territori del Sudafrica e cioè il KwaZulu-Natal (est) dominato dal capo dell'Inkatha Buthelezi, il Venda, il Kazankulu, il Lebowa, oggi incorporati nella nuova provincia del Northern Transvaal, il Traskie ed il Ciskei nella provincia dell'Eastern Cape. Il giudice Johann Krieger, capo della commissione, ha «consigliato» al presidente de Klerk di prolungare le operazioni di voto per altre 24 ore.

Il presidente sudafricano, dopo aver inizialmente detto di essere contrario ad un prolungamento delle operazioni di voto ha poi ratificato la «raccomandazione» della Commissione elettorale indipendente (Iec), e ha dichiarato festiva la giornata di ieri. Con questa decisione hanno votato tutti gli elettori che nei primi due giorni non hanno potuto farlo a causa delle lunghe code davanti ai seggi o per contrattamenti vari.

La prima giornata di voto, martedì, era stata riservata alle persone anziane, agli infermi, alle donne incinte ed ai membri delle forze di sicurezza. Mercoledì era già stata proclamata giornata festiva.

Il leader dell'African national congress (Anc) Nelson Mandela si è detto subito a favore di un prolungamento delle giornate di votazioni nelle prime, storiche elezioni multirazziali nella storia del Sudafrica, e ha sostenuto che vi sono «tentativi di sabotaggio» della consultazione. La terza giornata di voto è iniziata ieri con un'affluenza molto meno massiccia ai seggi elettorali dopo che, nei giorni scorsi, vi era stato un «voto assalto da parte della folla».

L'esercito è riuscito a stampare in nottata 8 milioni di nuove schede con incluso il simbolo del partito a maggioranza Zulu «Inkatha» di Buthelezi, che mercoledì aveva minacciato di ritirarsi dalla competizione elettorale. Già nella tarda mattinata di ieri, le schede erano state quasi tutte distribuite con l'aiuto di elicotteri ed aerei militari.

Parlando alla televisione, Mandela aveva sostenuto che nei primi due giorni di voto le operazioni erano andate bene nella maggior parte delle aree abitate da bianchi, meticcì ed indiani e che problemi si erano avute solo nelle zone dei neri. Il presidente Frederick de Klerk ha detto che il suo partito nazionalista non è coinvolto in «alcun sinistro disegno» di danneggiare le elezioni. «È semplicemente assurdo che il partito nazionalista cerchi di impedire che le schede giungano a certi seggi elettorali», ha aggiunto de Klerk.

Nel resto del paese l'affluenza al voto è stata abbastanza sostenuta e si è ridotta con il passare delle ore nella giornata di ieri. Secondo il segretario generale dell'Anc di Mandela, Cyril Ramaphosa, il 65% degli elettori aveva già votato a mezzogiorno di ieri. Ed ancor prima dell'inizio dello spoglio delle schede si annunciano polemiche e accuse. Mandela, riferendosi alla mancanza delle schede in molti seggi, ha detto che vi potrebbe essere stato un «sabotaggio massiccio».

Il giudice Krieger, capo della commissione elettorale, ha chiesto ai dirigenti della polizia di aprire un'inchiesta per stabilire se alcune schede erano state fatte sparire. Buthelezi, dal canto suo, si è ben guardato dal denunciare complicità e si è limitato a dire che «se questa è l'alba del nuovo Sudafrica, ciò è deprimente».

I dubbi dei boeri irriducibili Ma Terre-Blanche minaccia nuovi attentati

Viaggio a Krugersdorp roccaforte degli ultrà bianchi nemici del nuovo Sudafrica. Il loro capo, Eugene Terre-Blanche, ieri ha promesso altre bombe contro l'avvento della democrazia. Spaventati dal voto dei neri? «Anche loro devono avere una chance, ma dovranno sapersi comportare», dice una coppia di bianchi. Ma il capo del partito conservatore locale invoca il «Volkstaat», territorio statale per soli bianchi.

MARCELLA EMILIANI

col suo reddito, i due milioni e mezzo di posti di lavoro promessi da Mandela, più il milione di case, più l'istruzione obbligatoria di tutti quei «sacrificati». La signora Botha invece ha velemente più culturali. «Se non abbiamo mai dato loro i diritti perché avevano una cultura differente. Noi pensiamo prima di agire, loro sono così emotivi. Loro ballano per strada, noi siamo calmi. Il loro problema, in buona sostanza, è l'ignoranza». Già, signora Joice, chissà perché sono così ignoranti? Ma il signor Gart si affrettò ad aggiungere che «se ora potranno andare a scuola, se impareranno a rispettare quello che noi abbiamo fatto, allora...».

Niente folla, niente divisa kaki, ma un *imprinting* mentale duro a morire assieme a tanta circospezione verso il futuro. Ma i nostri signori Rossi, nonostante tutto, sono andati a votare. Non sono perso-

che dovrebbe rappresentare l'ombelico di questa sonnolenta cittadina? Ebbene la ricerca è faticosissima. Nessuno sa o nessuno dice. Crediamo alla buona fede dei passanti quando «disperati» ci rivolgeremo ad un poliziotto per la nostra ricerca e pure lui ha il suo buon da fare per trovare quanto cerchiamo.

Comizio dell'ultrà

Il presidente del partito conservatore a Krugersdorp è il signor Kris Viljoen - nessuna parentela col generale, leader del Fronte della libertà - ed è il farmacista-drogierista di questo borgo. Pazzo. O perlomeno di un fondamentalismo preoccupante. Tra shampoo e aspirine, sigarette e volantini si esibisce in uno show che merita la versione integrale. «Non ho votato e non voto per motivi religiosi. Io non voglio dannarmi l'anima. Leggete, leggete il primo articolo del nostro volantino contro queste elezioni... dice: La nuova Costituzione che entrerà in vigore dopo le elezioni, ignora la Trinità di Dio, il nome di Gesù Cristo e lo mette sullo stesso piano di altri dei, lui il Re dei Re. Anche il riferimento ai valori cristiani è sparito dalla nuova Costituzione che farà del Sudafrica uno Stato secolare. Vedete, io non sono preoccupato perché il nostro è un paese solido, non è il Rwanda, la Somalia, l'Angola, però non vedo un futuro. Tutti questi cam-

biamenti, per cosa? Per la democrazia. Ma cos'è la democrazia? Un mistero. Quel che è certo è che loro (sarebbero i neri) che nel sud-est volantino vengono definiti «aliens», non permetteranno mai, mai, mai la creazione di un Volkstaat, tutti i bianchi si riserverebbero il loro e loro rimarrebbero a terra. Ma nel Volkstaat noi concederemo uguali diritti anche a loro (sempre i neri), solo non potremmo votare. E poi come possiamo permettere che ci riempiano di comunisti l'esercito?».

Si rimane magnetizzati, increduli, davanti agli occhi azzurrimissimi del signor Viljoen e al suo ciuffo da play boy di provincia un po' sfatto. Crede davvero in quello che dice, ma la perla della sua summa politica la riserva per il finale: «E poi, con questa democrazia andrà a finire che un milione di borghesi bianchi e un milione di borghesi neri si alleano per governare assieme questo paese, lasciando noi poveracci col culo per terra. Ora, *go home*, andatevene». È una sorta di Marx violentato in chiave boero-nazista. Tutto per restare visceralmente attaccati ad un miraggio che fu collettivo - ora non più - secondo il quale tra boeri e Dio era stata stipulata un'Alleanza che riservava il paese a loro, solo a loro. Da qui è nato il peggior razzismo; questo oggi alimenta la disperazione di un manipolo di sopravvissuti.

Desmond Tutu
danzando
va in cabina

«Evvvai Non posso dire altro, è questo quello che sento», ha esclamato raggiannte l'arcivescovo anglicano Desmond Tutu al momento di votare per la prima volta nella sua vita. E per sottolineare la sua gioia si è diretto verso l'urna, danzando. Felice come un bambino il sessantaduenne premio Nobel per la pace 1984 non ha potuto frenare il suo entusiasmo: «Fantastico, favoloso, il giorno è finalmente venuto». Tutu, che si era messo in fila come gli altri per votare in un seggio della township di Guguletu, presso Città del Capo, ha passato la giornata gridando per gli altri seggi della zona. Gli elettori lo hanno salutato con grida di gioia.

Paghino le tasse e sarà ok.

Dalle cabine qualcuno finalmente esce ed è giocoforza intervistato. Sono i signori Gart e Joice Botha di modi modesti e composti, che non hanno nessuna difficoltà a dichiararsi sostenitori del Partito conservatore. E siete venuti a votare? «Certo e come noi hanno votato tutti i nostri amici. Il nuovo Sudafrica allora non vi spaventa? Il paese può avere buone prospettive se tutti fanno la loro parte, se lavorano e pagano le tasse. Come cristiani dovevamo dare anche a loro (i neri, sempre inominati rda) una possibilità. Sono stati troppo sacrificati. Ma se si comporteranno bene, se pagheranno le tasse, è tutto ok». La preoccupazione del signor Botha, il signor Rossi che andavano cercando, a quanto pare è di natura prettamente fiscale: dall'alto di un malcelato paternalismo teme solo di dover pagare, solo lui,

DALLA PRIMA PAGINA

Le code della libertà sudafricana

del non ha fatto altro che ricordare alla sua gente l'esigenza di rispettare i diritti umani di quanti a lungo hanno considerato i neri africani poco più che animali.

Per gli attivisti antisegregazionisti che hanno lottato in America e in tutto il mondo, le elezioni in Sud Africa hanno segnato un momento di particolare felicità. Quando Mandela ha votato gli era accanto Gay McDougall, membro del Comitato elettorale internazionale che aveva il compito di controllare la regolarità delle operazioni di voto. Gay McDougall, avvocatessa afro-americana laureata a Yale, ha dedicato la vita alla lotta contro l'apartheid. Ha iniziato quando l'African National Congress ave-

va ancora l'etichetta di organizzazione terroristica. Ha conosciuto il carcere per aver chiesto agli Stati Uniti di rispettare le sanzioni internazionali. Ha lavorato nel movimento che ha costretto le università e i sindacati, le chiese e le imprese ad interrompere ogni genere di rapporto con il Sud Africa. Ha esercitato pressioni sulla classe politica affinché gli Stati Uniti boicottassero il Sud Africa aggirando il veto di Reagan.

Jay McDougall e noi tutti siamo stati accusati di estremismo e di ingenuità. Ci veniva detto che il governo segregazionista sudafricano era un vitale alleato degli Stati Uniti e un elemento di stabilità internazionale. Ci veni-

va detto che le sanzioni economiche erano inutili e che l'ANC era filocomunista e pronta a ricorrere alla violenza per raggiungere i suoi obiettivi.

Ma migliaia di cittadini - nelle scuole, nelle chiese, nelle comunità e nel Congresso - non hanno mai cessato di far sentire la loro voce costringendo gli Stati Uniti a cambiare politica. Sono stati questi cittadini che hanno contribuito a creare le condizioni che hanno indotto de Klerk ad agire. Questa rivoluzione è stata possibile anche grazie alla loro tenacia e alla loro ispirazione. Le migliaia di Gay McDougall si sono rivelati, al tempo, più visionari e più realisti dei cini-

gnoc costruttivo». È una lezione che va ricordata.

Queste elezioni non sono un punto di arrivo ma di partenza. Sfide enormi attendono il Sud Africa democratico: la ricostruzione dell'economia in un momento di recessione internazionale, la creazione di solide condizioni di giustizia, la risposta alle aspettative che non possono trovare soluzioni nel breve periodo. La democrazia non farà svanire le tensioni etniche e quanti con ogni mezzo, anche violento, si oppongono alla svolta si faranno ancora sentire.

Ma le opportunità sono enormi. Un Sud Africa democratico può contribuire alla pace e alla crescita economica di tutta l'Africa meridionale. È possibile tagliare i bilanci militari ed incrementare i commerci. Il mondo sviluppato che a lungo ha igno-

rato l'Africa può dare ora un contributo essenziale alla ricostruzione e allo sviluppo del continente.

Inizierà quanto prima la polemica sull'utilizzo delle risorse. Si dovranno fare scelte difficili per prendere misure essenziali nel campo della sanità, della casa e dell'istruzione. Molti avranno qualche difficoltà ad adeguarsi ai mezzi di lotta pacifici dopo anni di tensione rivoluzionaria. Ma questo riguarda il futuro. Oggi limitiamoci a festeggiare la straordinaria trasformazione che ha avuto luogo in Sud Africa inneggiando ai saggi leader, agli instancabili attivisti e a tutti coloro che con il loro incrollabile impegno hanno contribuito a questa vittoria.

[Jesse Jackson]
© 1994, Los Angeles
Times Syndicate
Traduzione
del prof. Carlo A. Biscontto

Il 4 Rabin e Arafat firmeranno l'intesa

A Gaza e Gerico la pace di maggio

Il lungo negoziato sull'autonomia di Gaza e Gerico è giunto al termine: il 4 maggio Rabin e Arafat sigleranno l'intesa raggiunta ieri al Cairo. Ad annunciarlo è stato il presidente egiziano Mubarak, dopo un vertice «a quattro» con il segretario di Stato Usa Christopher, Arafat e il ministro degli Esteri israeliano Peres. Presto liberi 3.500 detenuti palestinesi, tra i quali numerosi attivisti di «Hamas». «È l'inizio di una nuova epoca», dice Peres.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

L'appuntamento ufficiale è finalmente fissato: il 4 maggio prossimo il premier israeliano Yitzhak Rabin e il presidente dell'Olp Yasser Arafat firmeranno al Cairo l'accordo sull'attuazione dell'autonomia di Gaza e Gerico. L'annuncio è stato dato ieri dal presidente egiziano Hosni Mubarak, al termine di una intensa giornata di incontri diplomatici che hanno visto riuniti insieme al Cairo quattro dei maggiori protagonisti del processo di pace mediorientale: il segretario di Stato americano Warren Christopher, il presidente Mubarak, Yasser Arafat e il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres. Alla cerimonia della firma, oltre Mubarak, assisterà lo stesso Warren Christopher, il quale ha già reso noto che rimarrà in Medio Oriente fino al fatidico 4 maggio. «Restero - ha dichiarato il segretario di Stato Usa, che oggi incontrerò a Gerusalemme il primo ministro israeliano - per dare il mio contributo in tutto ciò che potrò».

I punti in sospeso
Il presidente egiziano ha poi aggiunto che vi sono ancora «uno o due punti» che rimangono da definire e che saranno affrontati da Arafat e da Rabin in un incontro fissato nella capitale egiziana il giorno prima della firma dell'intesa. Peres, dal canto suo, ha precisato la natura delle due questioni ancora aperte: l'estensione dell'area di Gerico su cui si eserciterà l'autogoverno palestinese e se i palestinesi, come chiedono, avranno o no una loro polizia di frontiera sul ponte di Allenby che unisce le due sponde del Giordano e fa da frontiera «esterna» tra la West Bank e la Giordania. Problemi di non facile soluzione, certo, ma che non inficiano la valenza strategica dell'intesa raggiunta al Cairo dopo mesi di complesse trattative, mesi costellati da stragi e attentati che hanno segnato il difficile cammino della pace tra israeliani e palestinesi. Frena l'eccessivo entusiasmo Shimon Peres, ma anche lui non riesce a mascherare la soddisfazione per il raggiungimento di un accordo che in molti davano per «spacciato» dopo le stragi di Hebron, di Aduia, di Hadera... «C'è una ragionevole probabilità che l'accordo tra Israele e l'Olp - ha affermato Peres in un'intervista a *Radio Gerusalemme* - sia firmato il prossimo quattro maggio. Bisogna però lasciare spazio al dubbio fino all'ultimo minuto». A parte le due questioni che dovranno risolvere direttamente Rabin e Arafat, rimane ancora qualche dettaglio che le delegazioni discuteranno oggi e nel corso del week-end, senza interrompere i lavori come normalmente acca-

deva per rispettare il venerdì islamico e il sabato ebraico. Tra questi «dettagli», il controllo dei servizi postali e telefonici nei due territori amministrati dai palestinesi. «Il più è fatto», sottolinea compiaciuto Nabil Shaath, capo della delegazione palestinese.

La gioia di Peres
È la conclusione di un lungo viaggio e l'inizio di un nuovo capitolo nelle relazioni tra il popolo palestinese e noi, gli fa eco Shimon Peres. La fine di un lungo e tormentato viaggio: è questa l'immagine che meglio sembra racchiudere il senso di ciò che si è consumato ieri al Cairo. Uno degli ostacoli più difficili da rimuovere era rappresentato dalla liberazione dei palestinesi rinchiusi nelle carceri israeliane, compresi i militanti integralisti di «Hamas». Al termine di una estenuante trattativa Israele ha sciolto le sue riserve. Dopo la firma dell'accordo, rivela uno dei più stretti collaboratori di Peres, saranno rimessi in libertà 3.500 detenuti, tra cui anche un numero consistente di militanti di «Hamas» non implicati in fatti di sangue. Israele e l'Olp, aggiunge la fonte israeliana, sono pervenuti ieri a sette punti di intesa: tra questi, di particolare importanza è la presenza internazionale a Gaza e Gerico. «Gli osservatori nei due territori - recita l'accordo - avranno le stesse funzioni di quelle assegnate agli osservatori dislocati ad Hebron». Intesa raggiunta anche sui nuovi documenti di identità dei palestinesi: i documenti avranno la dicitura «lasciapassare» e sotto vi sarà scritto «passaporto» emesso dall'autorità transitoria palestinese dell'autonomia». Uno dei sette punti dell'intesa riguarda la persona di Arafat, che al suo arrivo a Gerico, potrà presentarsi come «presidente dell'Olp o capo dell'autorità transitoria» ma non potrà utilizzare altri titoli, lasciando chiaramente intendere che il leader palestinese non potrà fregiarsi del titolo di capo di uno «Stato di Palestina». L'aspetto più appariscente ed immediato dell'accordo consisterà nel ritiro dei soldati israeliani da Gaza e Gerico e nell'arrivo di alcune migliaia di poliziotti palestinesi. Contemporaneamente inizierà il trasferimento dei poteri ai palestinesi in settori quali l'istruzione e la sanità. «L'autonomia - ha rilevato Christopher - darà alla gente di Gaza e Gerico l'opportunità di sperimentare per la prima volta la gestione della loro vita, qualcosa di paragonabile all'esperienza elettrizzante cui stiamo assistendo in questi giorni in Sudafrica». Un'esperienza elettrizzante: quella della libertà. Ma questo è un «capitolo» tutto da scrivere.



Amelia Barbieri, a sinistra, nutre uno dei bambini del Rwanda arrivati con lei a Verona, al centro Maria Pia Fanfani. Cavicchi/Ag

I volontari denunciano «L'Onu fugge da Kigali»

«Un vero genocidio è in corso in Rwanda. Gli scontri etnici hanno fatto almeno duecentomila morti. Nel paese vi sono almeno due milioni di sfollati. In pochi minuti ho visto trenta cadaveri galleggiare nel fiume che separa il Rwanda dal Burundi». È la drammatica testimonianza del dottor Rony Zacharias, il medico indiano che fino a domenica scorsa ha diretto un'equipe di «Medecins sans frontières» a Butare, la cittadina rwandese ai confini con il Burundi, teatro di terribili massacri compiuti dai militari hutu. «Il disastro umanitario è davanti a noi, e le vittime aumenteranno se la comunità internazionale non farà nulla». Il rappresentante dell'organizzazione umanitaria ha aspramente criticato la decisione dell'Onu di abbandonare il Rwanda. La Croce Rossa internazionale parla di «orrore totale». Nel paese africano proseguono i combattimenti tra i governativi e i miliziani del Fronte patriottico. Ieri l'esercito ha bombardato il quartier generale del Fronte. In tutto il Rwanda proseguono i massacri a colpi di machete.

Nonna Amelia salva i suoi orfani A Verona 46 bimbi dal Rwanda insanguinato

«Dieci ore nel bosco, lungo il greto di un torrente. Le strade principali erano minate. Purtroppo, con mine italiane». E, alla fine nonna Amelia, gli orfani e Maria Pia Fanfani ce l'hanno fatta a lasciare il Rwanda insanguinato.

**DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI**

VERONA. Nato dalla potenza televisiva, concluso sotto una selva di telecamere, alle tre e mezza di notte all'aeroporto di Orto al Serio finisce il salvataggio più coreografico della storia italiana, quello di nonna Amelia e dei suoi orfani rwandesi. Sbarcano da un bianco Boeing privato della «Tea» e passano fra due file di militari. Partono per Verona su due pullman dell'aeronautica e 13 ambulanze: ogni bambino è in braccio ad un soldato, quarantasei bimbi avvolto in coperte azzurre. I volontari presenti applaudono, tutto è bene quel che finisce bene. Ma, fuori questi dalla guerra, ne spuntano altri 200 che attendono aiuto in Rwanda: sono gli ospiti dell'orfanotrofio di Nyanza, missione guidata dai padri Rogazionisti. Due missionari italiani, Eros Borile e Vito Miruraga, hanno voluto restare

luti le zie. Sfinita e pallidissima, in scarpe da tennis, gonna blu e camicia a fiori, la settantasettenne Amelia Barbieri, levatrice in pensione, racconta il viaggio: «Siamo usciti per sentieri quasi impraticabili, su per le montagne attraverso una foresta enorme, poi abbiamo seguito il letto fangoso di un fiume, senza mai fermarci per bere o mangiare. Dieci ore per fare cinquanta chilometri. Dovevamo evitare la strada principale, in qualche punto si sparava ancora e molti tratti erano minati. Mine italiane, purtroppo, siamo un paese di guerrafonda». Davanti, la scorta: «La signora Fanfani si era accordata con il presidente del Fronte Patriottico e con il generale che comanda la zona». Poi tre pullmini noleggiati con bambini e accompagnatori. In coda, nonna Amelia che guidava la sua Toyota 4x4 con altri sei bimbi sui sedili posteriori. E così sono arrivati in Uganda, a Kampala, dove li aspettava l'aereo privato. I soldati del «Fronte» hanno cercato di aggiungere al convoglio una ventina di bambini feriti, ricoverati in un ospedale. I più, mutilati o intrasportabili in quelle condizioni, sono stati rifiutati a malincuore. Hanno anche chiesto, i Tutsi, uno strappo in Italia per due membri del Fronte. Ufficialmente gli è stato negato. Ma una ragazza ce l'ha fatta, nella veste di «accompagnatrice» dei feriti. «Prima della partenza, me la ricordo quella, im-

bracciava il mitra», assicura la nonna, assennata ma vigile. Di politica e paradiplomazia non sa e non vuole saperne, comunque. «Il Rwanda è un paese meraviglioso. Appena la situazione si sarà calmata torneremo. Ma è stato necessario andarsene. Povero chi è rimasto. Moriranno di fame». L'orfanotrofio era rimasto senza latte per i più piccoli - «In Rwanda mucche e capre se le sono mangiate tutte» - e con poco cibo per gli altri. «Nessuno ci aveva fatto nulla, avevamo paura soprattutto delle bande. Dei Tutsi non, un giorno sono venuti ma erano gentilissimi, ragazzi meravigliosi».

Richieste di adozione
Nonna Amelia resta coi suoi bambini - per lo più dell'altra etnia, Hutu - anche adesso: è l'unica che parla il loro dialetto, che li conosce a fondo. Stanno al Cemris, un istituto dell'Usi veronese, ex «asilio dei trovatelli» con tanto di «ruota degli esposti», su in collina, in un silenzio rotto solo dal cinguettio dei passerelli. Ai centralini già fioccano le richieste di adozioni: «Neanche parlare, sarebbe rubargli le radici». Lavati uno ad uno, rivestiti con pigiami e scarpe che li fanno inceppicare, rifocillati, visitati, i bimbi sembrano allegri; molti, però, hanno la testa fasciata o incrociata. Quasi tutti soffrono di dissenteria e piccole malattie varie. Musha, il più

grande, dieci anni, palleggia un pallone e sperimenta un triccio nonostante la broncopneumonia. La più piccola ha un mese, dorme in braccio ad una volontaria. Domenico, sei-sette anni, è il solo che parla un po' di italiano e fa già il capo: «Non mettete disordine», comanda mentre gli altri arraffano un sacco pieno di palloni ignorando, miracolo, una tv accesa. Nonna Amelia sa la storia di ognuno, della bimba il cui papà è morto di Aids, del piccolo Giorgio la cui mamma è morta di colera dopo il parto mentre il papà è deceduto al fronte... «In genere però sono orfani di mamma; i papà si risposano e li abbandonano». Sono venute anche quattro assistenti rwandesi, orfane a loro volta. A Godance, ventun anni, la guerra civile ha ammazzato mamma, papà, cinque fratelli, i nipotini. All'ospedale di Borgo Trento c'è la faccia del dolore più insopportabile, sette maschietti, età approssimativa 6-11 anni. Sono i bambini consegnati dai Tutsi. «Tagli profondi da machete», dice il dottor Giancarlo Battaglia. Come identità gli hanno destinato un numero. Il «44» ha mezza nuca tagliata via, il «53» una clavicola fratturata, il «27» uno zigomo ferito e gonfio... Distesi sui lettini non parlano, non sorridono, non reagiscono, guardano attorno con un'ombra di paura negli occhi sgranati.

Il Sol Levante tornerà alle urne dopo dieci mesi

Giappone alle elezioni bis

NOSTRO SERVIZIO

TOKYO. Un governo dai piedi d'argilla quello tenuto a battesimo ieri dal primo ministro giapponese Tsutomu Hata. Nominato lunedì, il nuovo premier, che succede a Morihiro Hosokawa, costretto tre settimane fa a dimettersi per irregolarità finanziarie commesse durante la sua campagna elettorale, è riuscito in tre giorni di trattative a perdere il determinante appoggio del partito socialista. Taglia il nastro, dunque, un governo di minoranza, il primo in 39 anni, che secondo tutti gli osservatori porterà ben presto alle elezioni anticipate il Giappone, a soli dieci mesi dal voto politico che segnò la prima cocente battuta d'arresto per il liberaldemocratico. Ne sembra certo anche il primo ministro che non ha nascosto per sé e per la sua squadra «tempi estremamente difficili».

Il nuovo gabinetto è largamente dominato dagli uomini del partito Shinseito, del quale Hata è presidente, e del partito conservatore moderato, Koimeito (d'ispirazione buddista). Oltre all'appoggio di alcuni indipendenti il nuovo governo è sostenuto dai socialdemocratici, dai socialdemocratici uniti, dal partito liberale e da quello riformista, nati nelle scorse settimane. La defezione socialista è maturata proprio nelle ore decisive. Il Ps giapponese ha ritirato la fiducia per essere stato escluso da un gruppo parlamentare formato dal partito Shinseito di Hata e dagli altri partiti della coalizione. Il gruppo, secondo i socialisti, serve a emarginare i progressisti, catalizzando moderati e conservatori, anche del partito liberaldemocratico da otto mesi all'opposizione dopo 38 anni ininterrotti di governo. Alla camera bassa si presenta una coalizione che può disporre solo di 190 voti su 511. Nessuna possibilità di passare il voto dell'aula, quindi, per i progetti di deregolamentazione economica e di aumento delle imposte indirette, che Hata illustrò nel discorso programmatico previsto per il 10 maggio. I socialisti hanno già fatto sapere che voteranno la finanziaria 1994 «per senso di responsabilità», ma non escludono di appoggiare la mozione di sfiducia che i liberaldemocratici («che dispongono di 206 deputati alla camera bassa») presenteranno in Parlamento quanto prima. Con ciò il destino di Hata si può dire segnato visto che Ps e Pld dispongono di oltre la metà dei seggi. La novità di maggior rilievo nell'esecutivo nato ieri è rappresentata



Tsutomu Hata

tat dalla nomina di Koji Kakizawa alla guida del ministero degli Esteri. Appena insediato Kakizawa ha promesso di fare il possibile per migliorare le relazioni commerciali con gli Stati Uniti. Una strategia necessaria, per un paese assalito da preoccupanti segni recessivi: la disoccupazione in Giappone è giunta al 2,6% con un aumento dello 0,4% rispetto all'anno precedente. In marzo il tasso di disoccupazione è salito al 2,9%, i senza lavoro sono ormai ben oltre i due milioni: è la prima volta che il numero dei disoccupati supera questa cifra.

AZIENDA CONSORZIALE DI TRASPORTO - A.P.T. - AZIENDA PISANA TRASPORTI - PISA

Al sensi dell'art. 8 della legge 25 febbraio 1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi ai conti consuntivi degli anni 1991 e 1992: (in milioni di lire).

1) Le notizie relative al conto economico sono le seguenti:

COSTI		RICAVI			
DENOMINAZIONE	ANNO '91	ANNO '92	DENOMINAZIONE	ANNO '91	ANNO '92
Esistenze iniziali di esercizio	1.332	1.277	Fatturato per vendite beni e servizi	12.294	13.785
Personale	22.685	22.440			
Risparmi	12.059	12.068			
Accantonamento al TFR	2.556	2.436			
TOTALE	37.300	36.977	Contributi in conto esercizio	40.841	37.801
Oneri e prestazioni a terzi					
Lavori, manutenzioni e riparaz.	635	668			
Prestazione di servizi	3.500	4.049			
TOTALE	4.135	4.717			
Acquisto materie prime e mater.	6.026	6.193	Altri proventi, rimborsi e ricavi diversi	3.152	3.638
Altri costi, oneri e spese	4.445	3.018			
Ammortamenti	3.821	4.013			
Interessi su capitale di dotaz.			Costi capitalizzati	576	395
Interessi sui mutui			Risparmio e finali di esercizio	1.277	1.460
Altri oneri finanziari	791	862	Perdita di esercizio		
Utile d'esercizio			TOTALE	58.140	57.069
TOTALE GENERALE	15.073	14.104			
	58.140	57.069			

2) Le notizie relative allo stato patrimoniale sono le seguenti:

ATTIVO		PASSIVO			
DENOMINAZIONE	ANNO '91	ANNO '92	DENOMINAZIONE	ANNO '91	ANNO '92
Immobilitazioni tecniche	52.485	60.513	Capitale di dotazione	57.207	37.426
			Fondo di riserva		
Riserve e risconti attivi	39	51	Saldo esercizi rivalutazione monetaria		
Scorte di esercizio	1.277	1.416	Fondo rinnovo e fondo sviluppo	13.783	17.540
Crediti commerciali	846	855	Altri fondi	13.387	13.473
Crediti verso Ente proprietario	23.544	20.889	Fondo trattamento fine rapporto lavoro	17.199	18.242
Altri crediti	20.652	17.956	Mutui e prestiti obbligazionari		
Liquidità	120	246	Debiti verso Ente proprietario	147	3
			Debiti commerciali	8.513	7.123
TOTALE	99.092	101.706	Altri debiti	8.358	7.887
			TOTALE	99.092	101.706

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE AMMINISTRATIVA
Renzo Cini

IL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA CONSORZIALE
Carlo Sorrento

L'ACCORDO IN RUSSIA.

Solenne cerimonia per il «documento della concordia» ma gli esiti politici dell'iniziativa sono imprevedibili



Il presidente russo Boris Eltsin

Boris Yurchenko

«Il patto evita la guerra civile» Eltsin e Zhirinovskij registi della firma al Cremlino

Solenne cerimonia al Cremlino per la firma del documento sulla «concordia civile». Molta pompa e tanti interrogativi su un evento per il quale si è sprecata la parola «storico». Eltsin dice: «Così si allontana l'ombra della guerra civile». Il dissenso dei comunisti e di Javlinskij. L'ultra Zhirinovskij ha, invece, firmato. Nei momenti cruciali dà una mano al Cremlino. Attacchi al presidente dai circoli finanziari: la concordia la sottoscrivono i banditi.

Sotto quel documento non c'è la firma di Ghennadij Ziuganov, il leader del partito comunista, il quale ha partecipato alla seduta ma solo come osservatore. «Non è un accordo che chiama in causa il popolo. È un accordo di burocrati», ha tagliato corto ma garantendo una partecipazione ai confronti che si svilupperanno. Non c'è la firma del partito agrario ma in serata, con un'operazione abile, il premier Cernomyrdin ha firmato un protocollo con i rappresentanti delle aziende contadine assicurandosi, con tutta probabilità, un capovolgimento della posizione originaria («l'esecutivo ha garantito che non eserciterà pressioni a proposito delle forme di proprietà e ha promesso finanziamenti»). Non c'è la firma della frazione «Jabloko» dell'economista Grigorij Javlinskij il quale ha ripetutamente sostenuto che in Russia non c'è bisogno di fare patti e accordi solenni perché basterebbe «governare normalmente». C'è, invece, e non ha costituito una sorpresa, la firma di Vladimir Zhirinovskij, il capo ul-

trà della frazione liberal-democratica. Con arte; ha tenuto tutti in sospeso fingendo di non voler partecipare all'accordo. E ha detto di aver deciso soltanto mezz'ora prima della seduta al Cremlino. Zhirinovskij, nei momenti in cui fa comodo al Cremlino, a dispetto delle ormai prevedibili sceneggiature, si trova sempre pronto a dare una mano. Fu così nel caso della Costituzione proposta da Eltsin e accettata con entusiasmo. Il deputato Lukin, del gruppo di Javlinskij, ha detto: «Zhirinovskij fa così, prima firma e il giorno dopo ci fa la caccia sopra».

Funzionerà l'accordo di Eltsin? Fortemente voluto, peraltro, prima che arrivasse il giorno del Primo Maggio, con le truppe del ministero dell'Interno già all'erta per via delle tre distinte manifestazioni che attraverseranno la città. Tutti guardano con preoccupazione alla giornata domenicale, doppiamente festiva per via della Pasqua, temendo che si ripetano i gravi incidenti dell'anno scorso, preludio al clima di scontro che condusse la Russia alla guerra della Casa Bianca. Il capo della Duma, Ivan Rybkin, contestato da vari settori del Parlamento che lo accusano di essere troppo conciliante con Eltsin, ha detto che il patto «non è la panacea» ma fa «rinascere l'antico

modo russo di risolvere insieme i problemi». Parole generiche, di circostanza per un evento che impedisce politicamente i firmatari ma che, al tempo stesso, potrà rivelarsi pura carta straccia. Come è spesso accaduto nelle travagliate e sconvolgenti vicende di Russia. Eltsin ha detto che l'accordo è la «realtà della vita». Il suo portavoce, addirittura, ha parlato di uno dei fatti «più importanti nella storia della Russia». Esagerando come spesso gli succede. Anche perché l'intesa è destinata a passare sulla testa della gente. Che è, invece, preoccupata di ben altro. Della sicurezza e delle condizioni di vita.

«Occupatevi dei banditi»

Persino un giornale liberale come «Segodnia», espressione del mondo finanziario, ha sferrato un attacco inusitato contro il presidente. Gli ha rimproverato d'aver consentito che il paese finisse in mano ai banditi e alla mafia. Vuole Eltsin una concordia «davvero rappresentativa»? È bene che «si rivolga ai banditi, tanto più che non dovrà andare lontano perché i loro rappresentanti si aggirano da tempo poco distanti dal trono». Nel frattempo la polizia ha aperto un'indagine sull'omicidio del deputato-banchiere e ha fatto sapere di avere tre piste.

Riformisti immaginari avete perso due anni

GHEORGIJ SHAKHNAZAROV

Il «PATTO DI CONCORDIA» firmato tra il presidente e le principali forze politiche è, in sostanza, un cambiamento di indirizzo nello sviluppo del paese. Se si prescinde dalle assicurazioni, rivolte ai democratici e all'Occidente, sull'intenzione di portare avanti le riforme, il contenuto dell'iniziativa presidenziale non è altro che un riesame di fondo della politica condotta negli ultimi due anni. Gli obiettivi proclamati, che in apparenza rimangono, vengono ribaltati di centottanta gradi. Prima si metteva in testa la democrazia; ora il compito numero uno si dichiara il rafforzamento dello Stato. Prima l'economia di mercato era presentata nei fatti come uno scopo a sé; ora si intende andare verso il mercato con ritmi e metodi che escludano un ulteriore impoverimento del popolo. La vecchia linea politica era imprregnata dello spirito di contrapposizione; il perno del New Deal politico è la pace civile.

Di sicuro ci si può soltanto rammaricare di due anni perduti. Se Eltsin avesse accettato di dare ascolto a quanto gli si tornava a ripetere letteralmente da tutte le parti, è assai probabile che non sarebbe sorto il suo scontro drammatico con il Soviet Supremo e si sarebbe evitato, per lo meno, lo spargimento del sangue. Ma la storia non riconosce il condizionale. Gli avvenimenti hanno preso la peggiore piega possibile ed ora bisogna pensare a come risalire al più presto la china. Da questo punto di vista converrebbe salutare il fatto che ai vertici, finalmente, si è agito con senno e si è compiuto, come si suol dire, un passo nella direzione giusta. Però, è presto per rallegrarsene. Ci sono infatti due circostanze sconcertanti.

Innanzitutto turba la sbrighatività con la quale si cerca di spostare il pendolo da una posizione a quella opposta. Si è già detto più volte: il guaio dei nostri esponenti politici radicali non è che essi vogliono creare un'economia di mercato capillare con tutti i suoi satelliti inevitabili, banche, borse, imprenditoria privata, valuta convertibile e via di seguito. Questi obiettivi li condivide oppure li accetta con rassegnazione ormai la maggioranza della popolazione. Il vero guaio è diverso. Si è tentato di raggiungerli a vanvera, con un «grande salto» sacrificando gli interessi vitali di milioni di persone, il principale potenziale produttivo del paese, la sua scienza e cultura, e non in ultimo luogo la sua posizione nell'arena internazionale, il rispetto di sé del popolo.

HJEDIAMOCI ora se, si starà meglio in molti una volta che il potere, preso dal panico, si getterà nell'altro estremo e si metterà a «rafforzare lo Stato» con la stessa veemenza e fanatismo? Non vorremmo davvero, ma siamo costretti a ricordare che un simile slogan presuppone da noi economia centralizzata, metodi autoritari di potere, militarismo, sistema poliziesco. Se così si evolveranno le cose, dovremo abbandonare a lungo le idee di una società civile e di uno Stato di diritto ed attendere un altro messia-riformatore. Non può e non deve essere il fine principale del potere un rafforzamento dello Stato che si riduce ad un infinito ampliamento dell'esercito dei burocrati, ad un'inesorabile limitazione dell'autogestione e dei diritti dei cittadini. Quello che va rafforzato non è uno Stato in cui gli assistenti del presidente torcono le mani al procuratore generale, bensì la legalità e il meccanismo democratico capace di garantire l'avvento di dirigenti dotati ed onesti all'amministrazione statale.

Chi mai può essere contrario al motto di pace e concordia? Il paese, ad eccezione, forse, di rissosi fanatici nell'ala destra e sinistra, è stanco di innumerevoli contrasti e non vuole essere coinvolto in un'ennesima resa dei conti politici. Ma la forma che si vuole conferire allo slogan della concordia nazionale non può che mettere in guardia. Anziché accordarsi sulla sostanza della linea politica, si fa leva sulla firma di solenni manifesti il cui valore, si sa, non è alto. Non ci può essere concordia tra tutti i componenti del processo politico che difendono gli interessi di ceti sociali differenti. Mentre nei tempi di profonde riforme strutturali, che stiamo vivendo, le contraddizioni sociali sono particolarmente rilevanti. In tali condizioni una concordia nazionale sdolcinata è irraggiungibile. Occorre puntare su un obiettivo realistico, quello di escludere l'uso della forza.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Ha, di nuovo, richiamato alla mente lo spettro della guerra civile, i giorni dello scontro anche sanguinoso. E, nella splendida cornice della Sala di San Giorgio, al Cremlino, Boris Eltsin ha giocato anche sull'effetto spettacolo, puntando sulla suntuosità dell'evento, sulla solennità più sfacciata, sulla solidarietà del patriarca ortodosso che ha ricordato l'imminente festività pasquale, per annunciare al popolo che per due anni in Russia ci sarà la «concordia civile», che nessuno oserà più ricorrere alla forza per raggiungere i propri scopi politici. «Con questo atto voltiamo la pagina tragica della storia», ha detto il presidente russo dopo aver posto la firma al documento sulla pace e la concordia simultaneamente insieme a più di due-

cento esponenti delle repubbliche e delle regioni autonome, di alcune frazioni della Duma, di sindacati e «organizzazioni sociali» le più diverse. Ma sarà vera pace? La cerimonia del Cremlino, con tutti quegli ospiti seduti attorno ad un chilometrico tavolo rettangolare, con la diretta televisiva, con un duplice ascolto dell'Inno, ha avuto tutta l'aria di una parata dagli esiti imprevedibili. L'accordo, di natura prettamente politica, impegna i firmatari a non chiedere le elezioni anticipate per i prossimi due anni, cioè sino al 1996 quando andranno a scadere il mandato di Eltsin e quello dell'Assemblea federale (Duma e Consiglio di Federazione), in attesa di una commissione di conciliazione che dovrà vagliare le event-

Il Vaticano allarga il fronte per sconfiggere la linea delle Nazioni Unite Wojtyla cerca alleati in altre religioni «Batteremo i piani demografici Onu»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Uniti contro la politica demografica dell'Onu. Il Vaticano cerca alleati tra i leader di altra fede religiosa per combattere i programmi di controllo delle nascite e i principi sulla sessualità contenuti nel progetto di risoluzione finale della conferenza Onu su «popolazione e sviluppo», in programma al Cairo il prossimo settembre. Lo ha annunciato ieri mons. Diarmuid Martin, che ha seguito per la Santa Sede i lavori del comitato preparatorio della conferenza, conclusi venerdì scorso a New York. «La sessione del comitato non è stata una sconfitta per la Santa Sede», ha detto mons. Martin intervenendo al Sinodo dei vescovi africani in corso in Vaticano. «C'è stato un consenso generale sulla maggior parte dei temi presentati nel documento di lavoro - ha osservato - Non però su alcuni punti essenziali, alcuni dei quali preoccupano molto la Chiesa. La Santa Sede si è trovata in minoranza (ma non assoluta) nel sostenere che la legalizzazione dell'aborto non risolve il problema, ma ha ottenuto che i testi al riguardo fossero messi tra parentesi e ridiscussi al Cairo, il che non è poco».

C'è ancora, secondo il Vaticano, la possibilità di modificare il testo. Ma c'è bisogno di serrare le fila. Monsignor Martin ha invitato alla mobilitazione degli episcopati nazionali e soprattutto al coinvolgimento delle altre religioni - a parti-

rito non della persona, ma della coppia santificata dalle nozze. «La Chiesa cattolica non si oppone solo alla proposta di legalizzare l'aborto su scala mondiale o ai programmi di contraccezione di massa, ma critica la filosofia di fondo del documento Onu, basato - sostengono in Vaticano - sull'individualismo e su un disconoscimento dell'importanza dell'istituzione familiare. Il progetto di risoluzione finale della conferenza del Cairo, ha ricordato mons. Martin, vorrebbe, tra l'altro, estendere agli adolescenti e ai bambini il diritto all'attività sessuale. Diritto inaccettabile per la Santa Sede che riconosce legittimità all'atto sessuale solo all'interno del matrimonio e se finalizzato alla procreazione: di-



Giovanni Paolo II Fiorani

maggior dialogo con i leader delle altre grandi religioni, che certamente condividono le nostre preoccupazioni specialmente riguardo al futuro stile di vita delle giovani generazioni». Ormai da tempo è in corso un «braccio di ferro» tra Santa Sede e Onu sul progetto di risoluzione della conferenza del Cairo. Il papa è intervenuto direttamente, scrivendo a tutti i capi di stato perché si opponessero a tale documento, e ne ha parlato, per telefono, venerdì scorso con Clinton.

Serbia Seselj scioglie il movimento dei cetnici

BELGRADO. È stato sciolto ieri, almeno ufficialmente, il movimento paramilitare estremista serbo dei cetnici. Lo ha annunciato il leader degli ultranazionalisti Vojislav Seselj, il cui partito, quello radicale, era la matrice politica del gruppo, creato nel giugno del '90 e responsabile di alcune delle azioni più sanguinose nel corso della guerra. Seselj ha sostenuto che «il movimento non ha più ragione di essere perché tutti i combattenti per la Serbia sono cetnici». Ma il leader ultranazionalista ha anche lanciato moniti politico-diplomatici. La Federazione Jugoslava (Serbia e Montenegro) non deve a suo avviso aver alcun rapporto con i negoziatori di Usa, Russia, Ue ed Onu che stanno cercando di rilanciare il negoziato di pace e sono oggi a Sarajevo. Meglio evitare di dover discutere delle sorti del Kosovo e del Sangiacato.

Bosnia Caccia Usa cade in mare Un morto

WASHINGTON. Un caccia F18 è finito in mare mentre decollava ieri dalla portaerei statunitense «Saratoga», nell'Adriatico, per una missione nei cieli della Bosnia. Il pilota è rimasto ucciso. Non è ancora stato possibile chiarire le ragioni dell'incidente. Il caccia partecipava alle operazioni di pattugliamento della «no fly zone», il divieto di sorvolo imposto dalle Nazioni Unite nello spazio aereo della Bosnia. L'incidente, secondo quanto si apprende da fonti Nato, è avvenuto alle 16 (ora italiana). Il corpo del pilota, morto sul colpo, è stato recuperato ed è stato composto a bordo della «Saratoga». Sulle cause dell'incidente sarà aperta un'inchiesta.

SUMMIT CON 432 CAPI. Annunciata storica visita di un presidente



Un raduno di Indiani per una cerimonia religiosa, a Washington

Annalisa Kraft/Epa-Ansa

Washington per la raccolta di fondi del partito democratico era stato acquistato dai Pequots del Connecticut.

Proprio i Pequots erano stati protagonisti della svolta, verificatasi senza troppo clamore, a fine degli anni di Reagan, avvantaggiandosi per primi di una legge passata nell'88 che concedeva agli indiani di istituire senza dover chiedere licenze federali, case da gioco nei loro territori. È stato come il segnale di partenza di una nuova corsa all'oro, stavolta da parte degli indiani anziché di orde di cercatori bianchi ad invadere le loro terre. Li avevano seguiti i Seminole della Florida. Ora nella sola Arizona ben 16 delle 21 tribù locali, Navajos, Apaches e gli altri, hanno aperto casinò. Geronimo è diventato croupier. La nuova ricchezza non sarà un risarcimento adeguato, e neanche un toccasana. Restano in condizioni di povertà tali che gli indiani sono sempre il gruppo etnico che ha le minori probabilità di sopravvivere oltre i 45 anni di età rispetto a qualsiasi altro, compresi i neri e gli ispanici degli infernali ghetti cittadini. Hanno ancora un tasso di mortalità da malattie altrimenti curabili come la tubercolosi del 500% superiore alla media nazionale. Ma almeno, come avvenne ai tavoli da poker la redistribuzione dei latifondi nel Mezzogiorno italiani tra 700 e 800, ora possono rivincere con la roulette e il black jack di quel che gli era stato

malto. Sono diventati più aggressivi nella riconquista della propria identità e dei propri interessi. Non più mettendosi i colori di guerra e disottorrendo l'ascia, ma rivolgendosi ai tribunali per rivendicare i propri diritti costituzionali ed economici. Sono ben una cinquantina le cause attualmente in corso, tra tribù indiane e singoli Stati americani, su questioni che vanno dai diritti sul gioco d'azzardo a quelli sulla interpretazione dei trattati e i diritti alle risorse naturali. Il «Vanishing Indian», il vecchio guerriero che si allontana a testa bassa, sconfitto, del famoso quadro di inizio 900, ha rialzato la testa. Ha riscoperto i propri «medicine man» e stregoni, non solo Alce Nero che si era convertito al cristianesimo, l'antica spiritualità, ritorna fiero in cerca delle proprie radici. Non sono più solo clandestine nemmeno cerimonie come la «danza del sole» dei Sioux (quella dell'«Uomo chiamato cavallo», che era stata ufficialmente proibita per decenni).

Due milioni di sopravvissuti. Nella ritrovata fiera cantano anche i numeri. È vero che i sopravvissuti al genocidio del secolo scorso sono appena un paio di milioni, la maggioranza nella sperduta Alaska, una minoranza meno importante degli alto-atnesi, o degli albanesi, catalani, franco-provenzali, friulani, sardi, croati, greci e sloveni in Italia. Ma ora crescono in fretta, si calcola che solo gli indiani d'Alaska nel 2050 saranno oltre 4 milioni e mezzo.

Clinton va dalle tribù indiane

NEW YORK. Avevano un loro Nelson Mandela, si chiamava Cavallo Pazzo, ma fu ucciso a colpi di baionetta mentre era prigioniero dei bianchi. Avevano inferto una sconfitta umiliante al loro generale Mladic, Custer dai «lungi capelli biondi», avevano guerrigliero del calibro di Geronimo che con pochi uomini aveva beffato per anni un intero esercito che lo inseguiva, ma avevano perso la guerra. Allora non c'era l'Onu a proteggerli da una delle più spietate operazioni di «pulizia etnica» della storia umana: a Sioux e Cheyennes, Navajos e Ute, dopo le praterie e i bisonti furono portate via anche le immense risorse minerarie, idriche e di legname che gli restavano nelle riserve in cui erano stati confinati. Ora si rifanno col quasi monopolio dei casinò, 4 miliardi di dollari l'anno di proventi dal gioco d'azzardo.

Scorie nelle riserve. Ma c'è chi gli vorrebbe portar via anche quello, il principale concorrente e padrone di Atlantic City, Donald Trump, il Berlusconi americano, si lamenta che gli rovinano gli affari e gli ha fatto causa. Gli restavano alcune delle zone più selvagge e naturalmente vergini del continente americano, ma ora vogliono trasformarle in depositi di immondizia e di scorie pericolose come quelle nucleari che nessun altro vuole vicino a casa sua. Avevano una loro ricchissima cultura, ora si devono accontentare del «grande fantasma», come in molto

Il «Grande padre bianco» si scomoda per la prima volta da Washington per fumare il kalumet della pace con i discendenti di Toro Seduto, di Geronimo e altri 540 capi tribù. Venerdì prossimo ad Albuquerque, in New Nesso il storico incontro tra il presidente Usa e i popoli che, con una «pulizia etnica» molto più sanguinosa di quella dei serbi in Bosnia, furono confinati 170 anni fa nelle riserve della Grande Nazione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

delle loro lingue viene chiamata la tv. Ma ora Clinton ha deciso di risarcirli, almeno simbolicamente, concedendogli una cosa che nessun presidente americano prima di lui aveva fatto, scomodarsi dalla Casa Bianca per un summit con tutte le 432 tribù indiane degli Stati Uniti. Quando 170 anni fa il «Grande Padre Bianco» che sta a Washington aveva cominciato a stiparli nelle riserve, in genere terre inospitali e inadatte all'agricoltura, perché la praterie e i terreni di caccia dei loro avi servivano al «progresso» e alla grande migrazione verso il West, in genere gli mandava i propri «soldati blu» a concludere i trattati. Qualcuno finì anche a visitare la Casa Bianca, ma più come oggetto di curiosità che come interlocutore alla pari. Stavolta, venerdì prossimo ad Albuquerque in New Mexico, per la prima volta i discendenti di Toro Seduto e Nuvola Rossa, di Geronimo e Kociss, valeranno il kalumet della pace col

presidente degli Stati Uniti in persona, e l'intero suo governo. Sarà, sottolineano gli organizzatori, non una cerimonia di sottomissione ma un summit da eguali, come tra capi di Stato di nazioni indipendenti, ciascuno con la loro lingua, la loro religione e i loro costumi.

I rimorsi culturali

È la prima volta che forse la voce degli indiani d'America verrà ascoltata questo livello», dice il capo degli Hopi, Ferrell Secakuku, uno dei capi tribù che saranno presenti all'incontro. Non c'erano riusciti negli anni 70, impugnavano i fucili, durante un sanguinoso assedio durato 70 giorni, a Wounded Knee, in South Dakota. Ci riprovano ora che in una delle tante ondate di «rimorso» culturale da parte dei loro vecchi nemici vittoriosi, Hollywood ha riproposto con «Danza coi lupi», «L'ultimo dei Mohicai» e «Geronimo» un'interpretazione antitetica di quella dei film in cui l'unico indiano buono è

l'indiano morto». Perché una nuova generazione di storici ha sfioraciato il mito della conquista del West come serie ininterrotta di successi, uno stuolo di studiosi e autori ha riempito gli scaffali delle librerie con opere che esaltano i resti di una cultura perduta, i «doni», alcuni appropriati, altri dimenticati, che i pellerossa avevano offerto alla civiltà dei loro conquistatori. E forse anche perché gli indiani stanno diventando ricchi, il solo gioco d'azzardo rappresenta un'industria, tutt'altro che trascurabile, da 4 miliardi di dollari l'anno.

Pellerossa al Congresso

«I nativi indiani – dire pellerossa sarebbe oggi politicamente scorretto – come dire negri per gli afro-americani – stanno acquisendo un controllo e un'influenza senza precedenti sul proprio destino. Anche perché l'industria del gioco d'azzardo ha aperto un sacco di opportunità», osserva il sociologo Gary Sandefur dell'Università del Wisconsin, un Chikasaw dell'Oklahoma.

Cominciano anche ad avere un'influenza in politica. Al Senato, sul seggio che spetta al Colorado, siede ora un Cheyenne, Ben Nighthorse (Cavallo Notturno) Campbell. Il candidato favorito alla poltrona di governatore dell'Idaho è un Pawnee, l'attorney general di questo Stato del West Larry Echowhawk. E l'anno scorso per la prima volta un tavolo da 1500 dollari in una manifestazione a Wa-

Chiude il «Berlin document center» Gli archivi nazisti tornano da Washington a Berlino Protestano i gruppi ebraici

WASHINGTON. Associazioni ebraiche e «cacciatori di nazisti» hanno protestato ieri a Washington per impedire la restituzione alle autorità tedesche degli archivi nazisti di Berlino, finora gestiti dagli americani. In seguito ad un accordo stipulato lo scorso anno il passaggio avverrà in luglio. Dopo circa cinquant'anni cesserà l'attività del «Berlin Document Center». Le associazioni temono che la monumentale memoria storica che in quelle stanze è stata conservata in tutti questi anni, vada perduta. L'accordo prevede che gli americani restino in possesso dei microfilm di tutti i 15 milioni di documenti contenuti in quello che era l'archivio principale del Terzo Reich. Secondo le associazioni, che hanno interpellato una commissione della Camera dei rappresentanti, per fare i microfilm ci vorrà del tempo, e c'è il timore che nel frattempo entrino in azione le rigide leggi sulla tutela dei dati in vigore in Germania. «Questo è semplicemente fal-

so», ha detto dalla Germania David Marwell, il direttore americano del centro di documentazione di Berlino: i documenti sono trasferiti su due serie di microfilm, una delle quali sarà subito disponibile presso gli archivi nazionali degli Usa, in Maryland. I lavori di microfilmatura vanno avanti da cinque anni e saranno conclusi nel giugno prossimo. Gerald Posner, autore del libro su Joseph Mengele, l'angelo della morte del campo di sterminio di Auschwitz, nella documentazione presentata ieri ai parlamentari americani scrive che i tedeschi dovrebbero garantire l'accesso ai documenti con le stesse regole applicate finora dagli americani. Posner ha ricordato come lo scorso anno fu impedito, proprio sulla base dei documenti dell'archivio di Berlino, che Hans Sewering, un luminare tedesco della medicina che era stato nelle SS, diventasse il presidente dell'associazione mondiale dei medici.

Aldrich Ames informava il Cremlino Ergastolo alla supertalpa Cia «Racconto tutto se date la pena ridotta a mia moglie»

WASHINGTON. Aldrich Ames (52 anni), il funzionario di più alto grado della Cia che abbia fatto il doppio gioco per i servizi segreti di Mosca, ha ammesso ieri le sue colpe e ha promesso di collaborare alle inchieste ancora in corso in cambio di una condanna all'ergastolo e la garanzia di un trattamento di riguardo per la moglie Maria del Rosario. La donna ha accettato la condanna a una pena compresa tra i cinque e i sei anni. Ma proprio per accertare la portata della cooperazione che sarà fornita da Ames il giudice distrettuale Claude Hilton ha rinviato al 26 agosto prossimo la sentenza per Maria del Rosario. Ames è comparso ieri in manette davanti a un tribunale di Alexandria, la città della Virginia divisa solo dal fiume Potomac dalla capita-

le degli Stati Uniti Washington. In cambio di 2,5 milioni di dollari, ha raccontato Ames, egli ha trasmesso ai sovietici prima e ai russi poi tutto quello che chiedevano. Ames ha confermato di avere rivelato l'identità di almeno dieci civili e militari russi che lavoravano per la Cia. La decisione di diventare una talpa del KGB nella Cia, ha detto Ames, fu presa per ragioni di denaro. «Rimpiango amaramente la catastrofe provocata dal mio tradimento», ha detto Ames, leggendo un testo di otto pagine preparato per il processo – per mia moglie e mio figlio e per tutti coloro che mi hanno voluto bene». I coniugi Ames hanno figlio di cinque anni Paul, che vive con la nonna materna in Colombia. Sono state proprio le preoccupazioni per il suo futuro che hanno indotto



Aldrich Hazen Ames Ansa

la coppia a collaborare con la giustizia. Il trattamento riservato alla signora Ames è stato duramente criticato dal parlamentare democratico Robert Torricelli. «È un insulto che Rosaria Ames alla fine scenti soli cinque anni di detenzione», ha dichiarato. Il direttore della Cia, James Woolsey, ha notato a sua volta che la dichiarazione di colpevolezza concordata con gli Ames permetterà al suo ente di arrivare più presto a una valutazione globale dei danni subiti dalla sicurezza nazionale a causa del tradimento di Ames.

Nella ricorrenza del 2º anno della morte di RENATO D'ONOFRIO Amelia e Andrea lo ricordano con amore e sottoscrivono per l'Unità in sua memoria. Torino, 29 aprile 1994. Nel 2º anno della perdita di RENATO D'ONOFRIO (Dore) la sorella Rita lo ricorda con immenso affetto e sottoscrive per l'Unità. Torino, 29 aprile 1994.

UNITÀ VACANZE MILANO Via Felice Casati, 32 Tel. 02/6704810-844 Fax 02/6704522 - Telex 335257

Ogni lunedì su l'Unità sei pagine di CTR 20124 MILANO Via Felice Casati, 32 Tel. (02) 67.04.810-44 Fax (02) 67.04.522 l'Unità Vacanze Non viaggiare con una agenzia qualsiasi, viaggia con l'Unità Vacanze, è l'agenzia di viaggi del tuo giornale. l'Unità Vacanze ti offre le partenze di gruppo per i viaggi e i soggiorni a prezzi competitivi. Ma ti può offrire anche tutti i servizi di agenzia. Entra con una telefonata nell'agenzia del tuo giornale.

COMUNE DI CREPELLANO Provincia di Bologna Estratto di Bando di gara Licitazione privata per fornitura di generi alimentari per le refezioni scolastiche. Periodo 1/9/1994 - 31/7/1997. Importo previsto: L. 550.000.000 più Iva. Procedura di aggiudicazione prevista dal D.Lvo n. 358 del 24/7/1992. Le domande di invito, in lingua italiana e carta legale, non vincolanti questo Ente, dovranno pervenire al Protocollo del Comune di Crepellano - p. Baruzzi, - 40056 Crepellano entro 40 giorni dall'invio del bando di gara alla CEE, avvenuto il 13 aprile 1994. Copia integrale del bando è pubblicata sulla G.U. della R.I. n. 97 del 28 aprile 1994. Il capitolato è visibile presso l'Ufficio Economico. Il Sindaco: Luciano Rimondi

MUSEO NAZIONALE DELLA SCIENZA E DELLA TECNICA "LEONARDO DA VINCI" Ente di diritto pubblico legge 2 aprile 1958 - N. 332 Avviso per estratto di licitazione privata Ente appaltante: Museo Nazionale della Scienza e della Tecnica "Leonardo da Vinci" - via San Vittore, 21 - 20121 Milano - Tel. 02/48010040 - Fax 02/48010016 - TELEX 353114 MNSTLV I. Procedura di aggiudicazione: licitazione privata nella forma accelerata ai sensi dell'art. 1, lettera e), della direttiva 92/50/CEE. L'appalto verrà aggiudicato ai sensi dell'art. 36, lettera a) della medesima direttiva. Oggetto dell'appalto: servizio di custodia delle sezioni e delle aree museali. Durata dell'appalto: dodici mesi decorrenti dal 16 giugno 1994. Importo a base d'appalto: €. 23.500.000 IVA esclusa; fabbisogno orario: 17.472 ore; spesa complessiva €. 488.604.480 IVA compresa. Luogo di esecuzione: Milano, sede dell'Ente appaltante. Per la partecipazione alla gara è richiesto un numero medio annuo di addetti, nell'ultimo triennio, non inferiore a cinquanta unità. Le imprese interessate dovranno far pervenire entro le ore 12,00 del giorno 16 maggio 1994, presso l'indirizzo dell'Ente appaltante, richiesta di partecipazione (non vincolante per l'Amministrazione) corredata di tutti i documenti previsti nel bando integrale. Il bando integrale può essere richiesto presso l'Ufficio Tecnico dell'Ente appaltante. Il bando integrale di gara è stato trasmesso all'ufficio delle pubblicazioni ufficiali della CEE in data 15 aprile 1994. Il Presidente: Roberto De Mattei

REGIONE TOSCANA Commissario "ad Acta" - Isola d'Elba - Sede: c/o Ufficio Riforma Fondiaria 58100 GROSSETO Via Trieste n. 5 - Tel. 0039-564-23.381/23.348 - Fax 0039-564-48.00.56

AVVISO DI GARA 1. Ente appaltante: Regione Toscana - Commissario ad Acta nominato con decreto Presidente Giunta Regionale 16.03.1994 n. 224. 2. Procedura di aggiudicazione: Licitazione privata. 3. Criteri di aggiudicazione: Art. 21, comma 2 lett. b), Legge 11/02/1994 n. 109 - Non sono ammesse offerte in aumento. - Elementi di valutazione: a) prezzo, valore economico dell'opera; b) rendimento, valore tecnico ed estetico dell'opera; c) costo utilizzazione, modalità di gestione, tariffa utenza; d) termine esecuzione; e) durata concessione. 4. Luogo di esecuzione: Isola d'Elba (LI), Comune Campo nell'Elba - loc. Literno. - Oggetto: concessione realizzazione, gestione impianto comprensoriale discante controllata per rifiuti solidi i cat. e il cat. tipo b con impianti accessori. Costo dell'opera base asta L. 2.190.000.000 oltre IVA, soggetto a ribasso; - Lavoro prevalente: Impianto trattamento rifiuti; lavori scorribili: impianto depurazione acque, opere civili e impermeabilizzazione terreni. 5. Le domande di partecipazione in bollo, devono pervenire in busta chiusa con apposta la dizione «Gara di appalto - Literno» esclusivamente a mezzo raccomandata A/R servizio postale di Stato entro: 10 giorni dalla data di pubblicazione dell'avviso di gara nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica al seguente indirizzo: Comunità Montana dell'Elba e Capraia, Via Manzoni n. 11, 57037 Portoferraio (LI) - Tel. 0565/93.81.11 - Fax 0565/91.50.91 - 0565/91.57.30. Il bando è pubblicato anche nel Bollettino Ufficiale della Regione Toscana. 6. La documentazione da allegare alla domanda di partecipazione è specificata nel Bando inviato in estratto alla Gazzetta Ufficiale della Repubblica, per la pubblicazione. Ulteriori informazioni possono essere richieste c/o l'Ufficio Tecnico della Comunità Montana Elba e Capraia. 7. È fatta salva possibilità di finanziamenti da parte del concedente entro i limiti e nei modi di cui all'art. 19 Legge n. 109/94. 8. Subappalto è regolato dall'art. 34 Legge 109/94. IL COMMISSARIO "ad Acta" Roberto Daviddi

Economia lavoro

Occhetto: il governo vincolato verso Mediobanca
La Consob incontra nuovi e vecchi vertici della banca

Buferata sulla Comit: «Cuccia-Berlusconi mercato a rischio»

«L'intervento di Mediobanca sulla Comit fa saltare tutta la propaganda governativa sul liberismo. E, in più, sarà arduo per Berlusconi intervenire nei confronti di Cuccia che in questo momento sta lavorando a razionalizzare la Fininvest». È il commento di Achille Occhetto su Mediobanca a cui, ieri, si sono aggiunte nuove bordate della Lega e una dura polemica tra Turci e i ministri Barucci e Savona. Michele Tedeschi chiede attenzione sulla «sua» Stet.

ANGELO MELONE

ROMA. È il corto circuito, tanto che (la notizia è di ieri sera) la Consob ha annunciato che avrà incontri con gli amministratori e gli ex presidenti di Comit e Credit nell'ambito della vigile attenzione con cui la Commissione segue la vicenda relativa alla privatizzazione delle due banche. Proprio nel giorno in cui Silvio Berlusconi esce dal Quirinale con in tasca il mandato per formare il nuovo governo, da sempre più parti si sottolinea l'anomalia — il «corto circuito» appunto — che si sta verificando nel nostro paese tra potere politico e potere economico. E una delle chiavi, dei più controversi punti di contatto, è appunto quella Mediobanca — forse mai come in questi giorni sottile prima pagina dei giornali dopo il colpo di mano con cui ha conquistato il controllo di fatto della Banca Commerciale vanificando, tra l'altro, lo spirito con il quale è stato avviato il processo di privatizzazione dei grandi gruppi pubblici. Il «corto circuito» è anche al centro del discorso che il segretario del Pds Achille Occhetto ha pronunciato al congresso nazionale delle Coop. Cioè davanti ad una platea che riuniva i rappresentanti di una parte di quella imprenditoria e finanziaria diffusa che appunto da un processo di concentrazione come quello messo in atto da Mediobanca ha ricevuto un altro duro colpo.

Democrazia economica? Libero mercato? «L'intervento di Mediobanca fa saltare tutta la propaganda governativa e della destra sul liberismo», risponde Occhetto sottolineando che di nuovo tre o quattro grandi famiglie hanno messo le mani sull'economia, «fino a sostituire al monopolio di stato un paradossale monopolio privato». Ma, fa notare Occhetto, c'è di più: perché a questo si aggiunge anche il rapporto di interessi che in questo momento esiste tra Berlusconi e Mediobanca per la razionalizzazione della Fininvest. E sarà arduo per il governo intervenire nei confronti di Cuccia. È appunto il corto circuito di cui parliamo, l'intreccio sempre più forte — come lo definisce Occhetto — tra potere economico e potere politico che è un ulteriore colpo all'equilibrio dei poteri e alla fisiologica conflittualità su cui si fonda una democrazia sana e vitale.

Fin qui Occhetto. Ma negli stessi minuti, sulle agenzie, si stava accendendo una durissima polemica nel merito tra il parlamentare del Pds Lanfranco Turci ed i ministri del Tesoro e dell'Industria (Barucci e Savona). Turci chiede di fare chiarezza sul livello di indebitamento di alcuni dei nuovi principali azionisti di Comit e Comit verso le stesse due banche (un fatto, è intuitivo, davvero paradossale) e chiede anche se gli organi di controllo (compresa la vigilanza di Bankitalia) siano stati attivati. Infine l'accusa: «È stata chiaramente Mediobanca che ha determinato le coordinate entro cui si sono mossi sia Barucci che Savona». Un'accusa che, ovviamente, i due ministri hanno smentito con altrettanta durezza. Eppure sulla stessa questione è partito un altro attacco anche dalla Lega Nord: «Il processo di dimissioni è regolato da un decreto elaborato dal governo Ciampi contro il quale più volte la Lega ha avanzato critiche, e per questo la Comit è finita nelle mani di un nocciolo duro di azionisti che, con la regia di Mediobanca, non hanno nemmeno pagato il sovrapprezzo». Per questo la Lega chiede che il tetto al possesso di azioni sia portato dal 3 al 0,5% e che sia garantita la trasparenza su ogni «patto di sindacato».

Infine la Lega si occupa del nuovo capitolo (e dell'incombente nuovo rischio) delle privatizzazioni: la Stet e l'Enel. Che siano nelle

Polemica nella Lega Miglio critica Bossi: «Bisogna fermare questo strapotere»

Umberto Bossi — oggi è in lotta con Silvio Berlusconi per cercare di guadagnare più posizioni di governo che siano possibili. La questione Mediobanca apre anche una polemica tra Umberto Bossi e il suo ideologo Gianfranco Miglio. Secondo Miglio Bossi «non ha il coraggio di mettere sul tavolo la vera questione di fondo che è il cambiamento delle regole. D'altra parte Berlusconi — ha aggiunto — ha interesse ad avere il massimo di concentrazione di poteri, perché l'operazione di rilanciare la produzione esige la disponibilità di tutte le leve e quindi di non avere nessun limite davanti». Bossi aveva in queste ore un'occasione storica ma l'ha buttata via, ha aggiunto il senatore. «Penso che soltanto una grave crisi che seguisse al tentativo di Berlusconi potrebbe cambiare le cose, col crollo di una quantità di posizioni precostituite ed Enrico Cuccia in fuga. Probabilmente verrà un po' ritardato quell'evento, ma credo che Bossi — ha spiegato — farà di tutto per far fallire il tentativo di Berlusconi».

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Un breve applauso. L'assemblea della Bnl elegge così, per acclamazione, Mario Sarcinelli presidente e Gino Trombi amministratore delegato. Resteranno in sella due anni, fino alla scadenza del cda. Per la Bnl è l'inizio di una nuova fase. E per l'ostinato Sarcinelli, dopo quattro anni di esilio a Londra, è un gran giorno. Ma l'attende un compito difficile. Tira aria di tempesta. La nuova maggioranza lo aspetta al varco. Maurizio Gasparri, consigliere economico di Fini, l'ha definito «un boiardo gradito alla sinistra».

Un incarico scomodo
Insomma, c'è chi si prepara al tiro al bersaglio. Sarcinelli però stringe i denti: «Non pensate che io sia indifeso...». E avverte: «Non sono nato ieri. So quello che mi aspetta. In questa fase di transizione del governo ci sono voci diverse. A cui



Enrico Cuccia: polemiche sempre più accese contro la sua «operazione Comit»

Vezi Sabatini

Per la privatizzazione «decida il Tesoro». La riorganizzazione? «Parta da subito»

Bnl, Sarcinelli da ieri presidente «Sarà dura, seguirò la mia coscienza»

Eletti alla Bnl Sarcinelli e Trombi. Li attende un compito difficile. La maggioranza li attende al varco. Sarcinelli: «Sono abituato ai compiti difficili». E aggiunge: «Sarò pragmatico ma non verrò a patti con la mia coscienza». Al primo punto del programma la riorganizzazione interna, in vista di un recupero d'immagine. Poi la privatizzazione. Tempi e modi li deciderà il Tesoro. Sarcinelli: «Il partner straniero servirà se ci espanderemo all'estero».

ministro del Tesoro e dunque azionista di maggioranza della banca, ha fama di vecchio androchiano. E la voce deve giungere all'orecchio di Sarcinelli, che ci tiene a precisare: «Ho lavorato con Dini in Banca d'Italia per due anni e mezzo. È una persona competente e capace».

Ma i fantasmi non si scacciano facilmente. E così nella conferenza stampa, a chi gli chiede se ha qualche timore per la sua autonomia, Sarcinelli risponde: «La vita è un rischio continuato. Non ci si può assicurare contro tutto. Però ho una coscienza alla quale ho sempre obbedito. Assumerò un atteggiamento pragmatico e sono disponibile a comprendere le ragioni di tutti. Ma c'è un limite: non farò cose contrarie ai dettami della mia coscienza professionale e soprattutto etica».

Il futuro della banca

L'obiettivo di Sarcinelli è quello di creare una «banca di dimensione europea». E per farlo assicura che punterà sul gioco di squadra. Tuttavia dei due vecchi amministratori delegati, D'Addosio sembra fuori gioco, mentre Croff avrà qualche delega (ad entrambi, comunque, Barucci ha confermato ieri la sua fiducia).

Il duo di punta della banca sarà in ogni modo quello formato da Sarcinelli e Trombi. E avrà parec-

chio da fare. Primo obiettivo: la riorganizzazione interna. A partire dal miglioramento dei servizi e dalla diversificazione dei prodotti. Sullo sfondo un obiettivo più ambizioso e di lunga durata: il recupero d'immagine della banca. Per l'opinione pubblica la Bnl è ancora la banca di Craxi, della P2, dei traffici oscuri, di Atlanta. E la sua riorganizzazione dovrà riguardare anche questi vecchi problemi.

L'altro fronte su cui il vertice dovrà impegnarsi è quello della privatizzazione. La Bnl è sottocapitalizzata. Servono oltre 3 mila miliardi. Difficile che a trarli fuori sia il Tesoro. Di qui la necessità di mettere la banca sul mercato. «Prima però va sanata» dice Sarcinelli. Inoltre tempi e modi della privatizzazione dovrà deciderli il Tesoro. «Non posso escludere — rievoca Sarcinelli — che un calendario articolato delle privatizzazioni non veda la Bnl nelle prime posizioni». Tuttavia i tempi stringono. La banca è in regola coi rating. Ma a fatica. Per tenersi a galla ha dovuto rastrellare 500 miliardi di prestiti subordinati. E poi «il '94 — secondo Croff — sarà peggiore del '93». Un'altra scelta importante sarà quella delle linee di espansione. «Se vogliamo espanderci all'estero — spiega Sarcinelli — allora ci serve un partner straniero. Se invece ci concentreremo sul mercato italiano, il partner non sarà indispensabile».

I socialisti europei presentano una «Carta». Delors: «Logica di mercato e etica»

«Servizi, privati sì ma per tutti»

DAL NOSTRO INVIATO
RAOUL WITTENBERG

BRUXELLES. Soffia forte il vento delle privatizzazioni in Europa, si teme l'uragano che travolga l'insieme dei servizi pubblici in un'orgia di liberalismo. In molti paesi sono in questione tradizioni consolidate di milioni di cittadini abituati ad una rete di servizi abbastanza a buon mercato, di una relativa efficienza, ma che comunque permettono a chiunque di muoversi, comunicare, andare a scuola, curarsi i malanni, avere in casa elettricità, gas e acqua corrente. Il rischio è che la soddisfazione di tutti questi bisogni fondamentali sia riservata ai pochi che potranno permettersela pagando di tasca propria, sia trasferendosi da zone disagiate in cui non conviene far giungere determinate reti. Il tutto, in nome della redditività finanziaria nella gestione dei servizi medesimi, a prescindere dalla domanda sociale che v'è dietro.

Contro questo rischio il gruppo socialista del Parlamento europeo ha elaborato una Carta dei servizi pubblici. L'iniziativa è stata illustrata a Bruxelles in una Conferenza aperta dall'eurodeputato del Pds Roberto Speciale, alla quale ha partecipato in forze anche la Commissione europea con il suo presidente Jacques Delors e con il Commissario alla Concorrenza Karl Van Miert. Per sottolineare che il diritto dei cittadini ai servizi pubblici non è affatto in contraddizione con le regole del mercato, anche se quest'ultimo da solo non è in grado di assicurare quell'universalità di erogazione insita nel concetto di diritto a qualcosa.

La Carta diventerà uno dei temi centrali nella campagna elettorale della sinistra. Lo garantisce il presidente del gruppo socialista Jean-Pierre Cot: la Commissione di Bruxelles sta esaminando la possibilità

di adottare uno strumento simile (una Direttiva?) come atto formale e vincolante dell'Unione europea. Il gruppo socialista suggerisce di provvedere intanto in occasione della creazione di reti trans-europee per i settori dei trasporti (leggi Alta velocità ferroviaria, e non solo), comunicazioni (leggi telefoni digitali europei, tema caldissimo anche nella Comunità) ed energia.

Come ha detto Delors, la sinistra ha abbandonato vecchie posizioni per cui una serie di servizi potevano essere erogati solo dai poteri pubblici in condizioni di monopolio o quasi. Ben vengano dunque i privati, ben venga la concorrenza, purché — secondo la Carta — siano garantiti alcuni principi: uguaglianza e universalità, per cui tutti abbiano pari diritto alla fornitura dei servizi a un prezzo abbordabile, e ne possano usufruire anche quando vengono erogati in condizioni di concorrenza; continuità e rego-

larità del servizio; partecipazione degli utenti; trasparenza nell'informazione al cittadino sui termini tecnici e finanziari della fornitura; qualità del servizio, nel senso che il fornitore deve garantire standard qualitativi e quantitativi ben determinati e portarli a conoscenza della popolazione, standard ai quali sono vincolati gli enti pubblici e soprattutto gli eventuali gestori privati.

Alla verifica dei risultati (anche rispetto alla tutela dei consumatori), come pure alla soluzione delle controversie, è preposta una Authority chiamata «Ente indipendente per la Carta europea dei servizi pubblici».

Come mettere insieme concorrenza e vincoli all'erogazione dei servizi? Van Miert dice che si può. Anche i privati possono fornire certi servizi, e questo è ormai pacifico. Però il settore pubblico — alla luce delle regole europee — può intervenire per garantire «elementi non re-



Jacques Delors
Sintesi

munerativi del servizio. Si può, anzi si deve — aggiunge Delors — combinare la logica del mercato e l'etica del servizio».

Già, ma quali servizi? Quelli accennati all'inizio (sanità, istruzione, comunicazione, circolazione, elettricità, acqua e gas). L'eurodeputato Pds Giacomo Porrazzini ha proposto di inserire i diritti ai servizi culturali di base e quelli dell'informazione.

Banco di Napoli Oggi Coccioli presidente al posto di Ventriglia?

NAPOLI. Luigi Coccioli potrebbe sostituire Ferdinando Ventriglia nella carica di presidente del Banco di Napoli mentre la presidenza della Fondazione verrebbe assunta da Giovanni Somogyi. Ventriglia è attualmente sospeso in seguito alle vicende giudiziarie che lo ha coinvolto. Secondo indiscrezioni che hanno trovato conferma solo indiretta negli ambienti dell'istituto partenopeo, sarebbero queste le indicazioni emerse ieri dal consiglio della Fondazione. Oggi è convocata invece l'assemblea del Banco di Napoli spa con all'ordine del giorno le nomine e l'approvazione del bilancio. Il Sindiretivo, in un comunicato diffuso ieri sera protesta contro questa eventualità: «Una scelta che certamente non risulta ispirata a criteri di reale e necessario rinnovamento».

MERCATI	
BORSA	
MIB	1.303 - 0,89
MIBTEL	12.849 0,86
COMIT 30	186,08 - 0,6
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
MIN METALLI	1,84
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
ALIM AGRIC	- 2,32
TITOLO MIGLIORE	
SAES GETT PRIV	20,21
TITOLO PEGGIORE	
FISCAMBI	- 9,87
LIRA	
DOLLARO	1.606,90 - 3,37
MARCO	958,49 - 3,44
YEN	15.738 0,07
STERLINA	2.414,37 - 12,63
FRANCO FR	279,41 - 0,57
FRANCO SV	1.123,31 - 3,94
FONDI INDICI VARIAZIONI %	
OBBL ITALIANI	0,13
OBBL ESTERI	0,31
BILANCIATI ITALIANI	0,85
BILANCIATI ESTERI	0,41
AZIONARI ITALIANI	1,18
AZIONARI ESTERI	0,49
BOT RENDIMENTI NETTI %	
3 MESI	7,30
6 MESI	7,30
1 ANNO	7,35

Test a Modena: i lavoratori e la riduzione d'orario

«Lavorare meno? D'accordo, però...»

Riduzione dell'orario: i lavoratori dicono di sì, ma gli atteggiamenti cambiano e si fanno più complessi quando si passa alla realtà aziendale. Lo dice un sondaggio fatto a Modena. La maggioranza non è disponibile a ridurre il salario, ma è favorevole a rinunciare ad aumenti salariali futuri. Il 64% ritiene però che l'orario ridotto non sia compatibile con le esigenze di competitività dell'azienda di appartenenza.

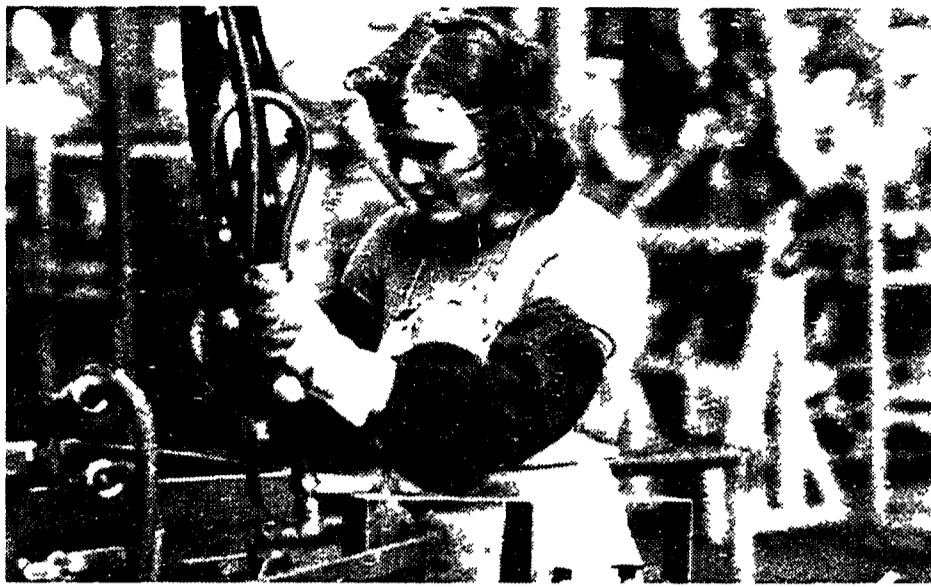
colati su turni diversi o prestazioni lavorative nelle giornate festive (51,7%). C'è invece una maggioranza «seppur contenuta», a favore della riduzione d'orario nel caso di offerta in contropartita della rinuncia ad aumenti salariali futuri (59,7%). In altre parole i lavoratori sono contrari a ridurre gli attuali salari ma sono invece disposti a fare sacrifici per frenare la crescita nei prossimi anni.

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

MODENA Ridurre l'orario di lavoro? Sì, ma è un obiettivo desiderabile e necessario, però la strada per arrivarci è molto complicata. Lo dice un sondaggio realizzato dal Pds di Modena con la collaborazione dell'agenzia Andromedia di Milano. Il campione preso in considerazione è di 323 lavoratori dipendenti con diverse posizioni professionali distribuiti in vari settori e prevalentemente occupati in piccole e piccolissime aziende. Il 77% è favorevole alla riduzione d'orario ed il 71% è convinto che

tale misura abbia effetti positivi sull'occupazione. Ma il panorama è meno ovvio e più complesso se si scava nelle risposte si scopre che la posizione genericamente favorevole alla riduzione d'orario muta però in misura significativa se viene messa in relazione ai costi da sopportare. La maggioranza del campione non è infatti disponibile a una riduzione dell'orario che comporti una riduzione di salario (57,6%) o a un aumento della flessibilità nell'organizzazione di lavoro con orari arti-

colati su turni diversi o prestazioni lavorative nelle giornate festive (51,7%). C'è invece una maggioranza «seppur contenuta», a favore della riduzione d'orario nel caso di offerta in contropartita della rinuncia ad aumenti salariali futuri (59,7%). In altre parole i lavoratori sono contrari a ridurre gli attuali salari ma sono invece disposti a fare sacrifici per frenare la crescita nei prossimi anni. Il sondaggio diventa particolarmente interessante se si vanno a vedere le risposte dei lavoratori sulla praticabilità della riduzione d'orario nell'impresa dove sono occupati. Infatti se il 77% degli intervistati è d'accordo alla riduzione generalizzata dell'orario solo il 63% è favorevole ad attuare la riduzione nell'impresa in cui lavora. Inoltre esiste una prevalenza di opinioni negative in riferimento alla possibilità che gli effetti della riduzione d'orario nella propria impresa possano essere assorbiti da un aumento della produttività: il 61% degli intervistati ritiene incompatibile la riduzione dell'orario con il manteni-



Meno orario, meno salario: i lavoratori sono perplessi

Paola Agosti

mento degli attuali livelli di competitività dell'impresa di appartenenza: il 64% ritiene incompatibile con l'attuale assetto organizzativo il 67% del campione ritiene impossibile mantenere l'attuale misura di redditività dell'impresa nel caso di una riduzione di orario a parità di salario. Il campione del sondaggio si divide a metà sulle modalità di riduzione dell'orario: il 49,2% vorrebbe la settimana cortissima, il 50,8% vorrebbe invece la riduzione delle

ore giornaliere (giornata corta). A preferire la settimana cortissima sono gli uomini (51,4%) mentre la giornata corta è preferita dalle donne (51,7%). Differenze notevoli si incontrano se si scompone il campione per sesso e per classe di età. C'è una maggiore disponibilità allo straordinario da parte dei giovani: solo il 28% degli intervistati dichiara di non svolgere mai lavoro straordinario mentre il 15% dice di farlo abitualmente e il 56% di farlo talvolta. Le donne sono più ottimi-

ste sui benefici che un eventuale riduzione d'orario potrà avere per l'occupazione: il 76% di loro crede in un effetto positivo mentre gli uomini sono più scettici e si fermano al 66%. Le donne sono anche più disponibili (il 46%) ad una riduzione d'orario con proporzionale diminuzione di salario mentre per gli uomini la percentuale scende al 37,8%. Secondo i curatori il sondaggio mette in evidenza uno scarto fra obiettivi e realtà che va colmato con la politica.

Spi Cgil Minelli eletto segretario del sindacato dei pensionati

ROMA Il direttivo del sindacato pensionati della Cgil ha eletto Raffaele Minelli a segretario generale e Francesco Piu a vice. Minelli già segretario generale aggiunto dello Spi succede a Gianfranco Rastrelli eletto alla Camera. Minelli è stato eletto con 103 voti su 120. Piu con 97.

Raffaele Minelli, 52 anni laureato in chimica pura è entrato nel 75 nella segreteria della Camera del Lavoro di Roma di cui è diventato segretario generale nell'81 carica che ha ricoperto fino all'88 quando è stato eletto aggiunto dello Spi Cgil. Francesco Piu è stato segretario del consiglio dei delegati della direzione del Tesoro di Roma quindi coordinatore dei ministeri finanziari nella Federazione provinciale statale e dal 77 nel direttivo della stessa Federazione. Nell'80 quando la Federazione si trasforma in sindacato della Funzione Pubblica ne viene eletto segretario nazionale carica che mantiene fino al '91. Nel '92 poi l'ingresso nella segreteria nazionale dello Spi Cgil che lo nomina coordinatore del dipartimento delle politiche economiche.

Enzo Friso annuncia: cambio al vertice

Cisl internazionale Allarme sui diritti

BRUNO UGOLINI

ROMA Enzo Friso è un italiano poco conosciuto in Italia. Lo conoscono di più in lontani Paesi dell'America Latina dove ha corso anche rischi personali, nei suoi viaggi per aiutare i magan, in altre epoche in funzione anti-comunista, ma anche in funzione anti-dittatoriale - la nascita di sindacati nuovi. Lo conoscono di più magan a Praga dove è stato di recente per partecipare al Congresso del sindacato ceco. Oggi è il segretario generale della Cisl internazionale ormai l'unica centrale sindacale importante al mondo (anche se esiste una resuscitata Federazione sindacale mondiale l'antica centrale rossa con l'annunciato prossimo Congresso a Damasco). Friso è partito tanti anni fa da Padova - dove era dirigente del sindacato di categoria - a quell'epoca unitario - ed è stato per otto anni segretario generale aggiunto della organizzazione mondiale Ora, con un patrimonio di 45 anni di «servizio» sindacale è da due anni il segretario generale ma ha deciso di passare la mano entro l'anno. Una scelta anticipata rispetto al congresso che si terrà nel 1996. Perché? «Ho raggiunto quell'età», risponde in una intervista «in cui non è ragionevole essere candidati alla propria successione». Il prossimo congresso spiega ancora avrà bisogno di una preparazione serena per fronteggiare le conseguenze devastatrici delle politiche neo-liberali nonché la globalizzazione sempre più accentratrice dell'economia mondiale. Tali fenomeni avrebbero bisogno di una «strategia comune» da parte dei diversi sindacati e di una maggiore solidarietà internazionale. «È naturale, per non dire indispensabile che l'uomo o la donna chiamato a dirigere l'organizzazione dopo il Congresso abbia l'opportunità di partecipare attivamente alla sua preparazione». Friso ricorda infatti di aver assunto nel 1992 la responsabilità di segretario generale in un momento delicato di transizione dopo i mutamenti profondi intervenuti sul piano politico e sociale nel mondo. «Oggi per onestà verso la mia organizzazione ho deciso di dare le dimissioni per donare tutte le opportunità a chi mi succederà in questo pesante compito».

a che cosa hanno portato questi dieci anni di aggressività anti-sindacale? La disoccupazione tocca oggi, il 30 per cento della popolazione attiva nel mondo. Il numero dei senza lavoro nei Paesi industrializzati supera i 35 milioni. Circa 750 milioni di persone nei Paesi in via di sviluppo non possono trovare un impiego e più di un miliardo sono le persone che vivono con meno di un dollaro al giorno. Questo è il bilancio dice Friso di dieci anni di neo-liberalismo. Negli stessi Paesi dell'Est la maggior parte della popolazione «è oggi convinta che era meglio quando era peggio». Questo perché le differenze sociali sono incredibilmente accresciute e le popolazioni hanno conosciuto per la prima volta fenomeni come la disoccupazione e la fame e i livelli di corruzione hanno raggiunto livelli prima ignoti. «La cosa più tragica è che i nuovi ricchi i nuovi capitalisti sono per la maggior parte coloro che appartenevano all'antica nomenclatura». Un quadro nero quello offerto dal «leader» della Cisl internazionale. E nemmeno i partiti di sinistra si salvano. «Devo riconoscere con grande tristezza che il mondo e il mondo del lavoro in particolare soffre assai dell'incapacità del mondo politico progressista di indicare una soluzione alternativa alle politiche economiche neo-liberaliste». Le esperienze certe sono diverse. Ecco perché Enzo Friso lancia la proposta di un dialogo franco e costruttivo con l'Internazionale socialista per tentare di delineare in reciproca autonomia una risposta chiara e credibile. I sindacati di tutto il mondo - in larga misura aderenti alla Cisl - sono così chiamati ad adottare non una posizione difensiva ma a reagire. «Non possiamo criticare i nostri rispettivi governi per l'incapacità a coordinare le loro politiche se anche noi agiamo allo stesso modo e rimaniamo privi di una strategia comune». La ricetta su cui punta Friso è soprattutto quella di una strategia capace di aumentare la domanda globale intensificare gli scambi commerciali. Friso si dichiara relativamente ottimista. Ma aggiunge: «Se noi non riprendiamo l'iniziativa se non coordiniamo la nostra offensiva il dialogo transgolare stabilito presso l'organizzazione internazionale del lavoro si trasformerà in una codificazione progressiva del nostro disastro». L'italiano al vertice della Cisl internazionale (ma all'estero la sigla è Icf tu International Confederation of free trade unions) annuncia le sue dimissioni con questo allarme. Il suo successore - un inglese come molti dicono - non potrà non raccogliercelo.

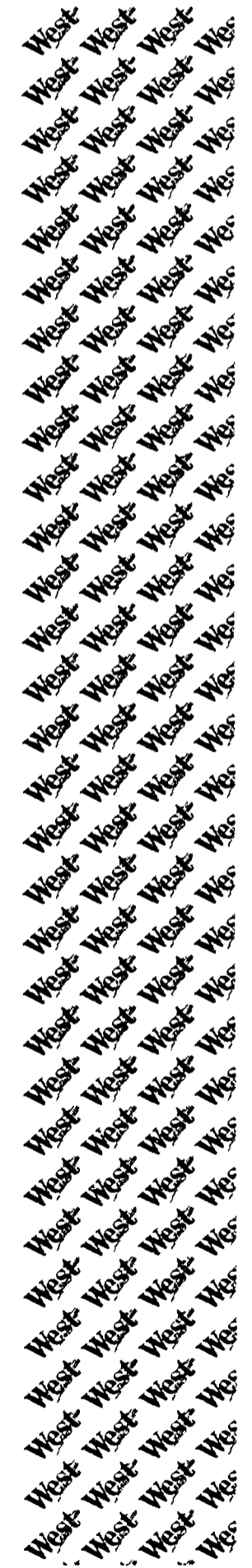
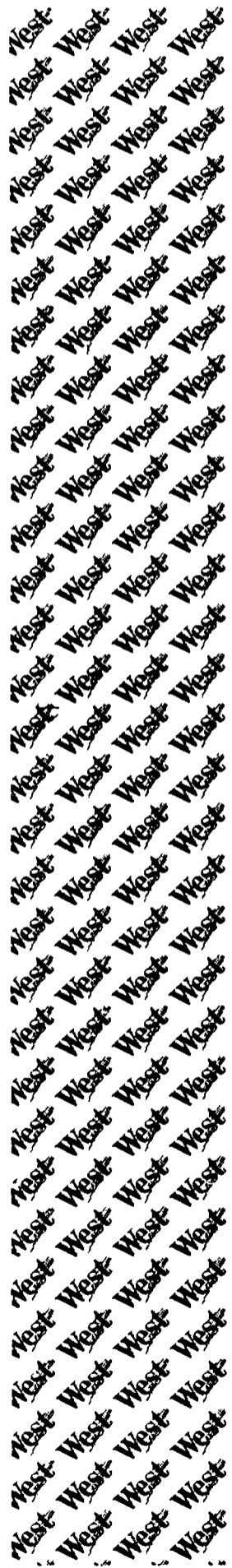
COMUNICATO STAMPA

In relazione alle numerose notizie di stampa apparse nelle scorse settimane a proposito del recente aumento di prezzo delle sigarette e rilevati diffusi equivoci e disinformazione sul mercato che hanno provocato la vendita di pacchetti della marca West a prezzi errati.

Reemtsma International produttrice delle sigarette West regolarmente distribuite dal Monopolio Italiano,

precisa che i prezzi corretti della gamma sono:

Codice Monopolio	Marca e tipo	Numero sigarette	Prezzo lire
036	West 100	20	3.800
038	West Lights 100	20	3.800
052	West Lights Big Box	25	4.750
436	West Big Box	25	4.750



Il direttore dell'istituto, Ovi, lancia la proposta
Ma Prodi lo smentisce subito. Tatò: «Idea da boiardi»

Nozze Iri-Fininvest? Lite sul «multimediale»

La Stet nel capitale Fininvest? È la «provocazione» del direttore centrale dell'Iri Alessandro Ovi. Ma Prodi lo smentisce: «Tesi senza fondamento». E Tatò (Fininvest): «Hanno i soldi? Si facciano avanti, ma mi pare una idea da boiardi». Però il capo del Biscione chiede di non essere tagliato fuori dalle autostrade elettroniche. Pascale (Sip): «Confrontiamoci». Passera (Olivetti) esalta il ruolo dei computer: «Saranno loro a far dialogare tv e telefono».

GILDO CAMPESATO

ROMA. «La Stet entrare nella Rai? E perché mai? Il servizio pubblico è destinato a rimanere pubblico. La Stet, invece, tra pochi mesi sarà privatizzata. E allora, tanto vale che si prenda la Fininvest che è un broadcaster privato». La proposta non è di un Cuccia in cerca di soluzioni per i debiti del biscione ma di Alessandro Ovi, direttore centrale dell'Iri. «Una provocazione» come sottolinea il diretto interessato? Solo fino a un certo punto. Televisione, telefoni, computer sono destinati nei prossimi anni ad un matrimonio inscindibile. I film e gli spettacoli da vedere li decideranno gli spettatori scegliendo da soli senza essere obbligati ad un palinsesto preconfezionato. Ed il segnale non arriverà più dall'antenna sul tetto ma direttamente dal filo del telefono. Ecco perché l'idea di un'alleanza tra Stet e Fininvest è meno peregrina di quel che possa apparire a prima vista.

Il Prodi furioso

Anche per questo quando il presidente dell'Iri Romano Prodi è stato messo a conoscenza della proposta del suo direttore generale è letteralmente balzato sulla sedia. Un attimo di stupore e poi un'ardita telefonata con Ovi, raggiunto sul suo telefonino mentre passeggiava tra lo splendido chiostro di San Salvador, prestigiosa sede del centro studi Sip sulle telecomunicazioni. Ma il direttore generale non si è affatto rimangiato le sue idee. «Siamo l'unico paese in cui non ci sono sinergie tra gestori telefonici e operatori dell'informazione. E comunque, non è necessario acquisire la Fininvest, basta un'alleanza di mercato», ha obiet-

tato a Prodi offrendo le proprie dimissioni. «Proprio oggi» è stata la risposta amara del presidente dell'Iri che sapeva che qualche ora dopo il patron della Fininvest, Silvio Berlusconi, avrebbe salito le scale del Quirinale per ricevere l'incarico di primo ministro. Poi, in serata, la replica ufficiale. «Battute inopportune, tesi senza fondamento. C'è un tempo per le battute e uno per i discorsi seri».

«Hanno i soldi? Vedremo...»

Ma Franco Tatò, amministratore delegato di Fininvest, coglie la palla al balzo: «La Stet ha i soldi? Si faccia avanti. Decideranno gli azionisti Fininvest. Comunque, mi sembra una proposta da boiardi». Tatò, intanto, mette le mani avanti sul futuro. I canali della multimedialità, dice «non dovranno essere un monopolio ma competitivi e a disposizione di tutti». Immediata la replica del presidente della Sip Ernesto Pascale: «Siamo pronti a definire insieme i modi di far progredire il business». Un invito a Fininvest a partecipare a Stream, la società figlia dell'alleanza multimediale tra Stet e Bell Atlantic? Difficile crederci anche perché, come spiega l'amministratore delegato Miro Allione, «se gli americani entreranno col 49% per ora non c'è spazio per altri privati. In futuro si vedrà».

Sulla multimedialità si giocano molte carte di Telecom Italia. Si prevede addirittura in un decennio il raddoppio del già consistente fatturato di settore. «È un mercato veramente nuovo, aggiuntivo a quelli attuali, collocato tra le telecomunicazioni ed la tv», dice l'amministratore delegato della Stet Michele Tedeschi due giorni dopo l'importan-

te accordo firmato con gli americani di Bell Atlantic. Ma se sulle autostrade elettroniche si scommette gran parte del futuro delle «telecomunicazioni» italiane, un ruolo deve essere giocato anche dallo Stato, avverte il capo della finanziaria telefonica italiana: «Va impostata una politica nazionale di sviluppo del settore, promuovendo un quadro coerente di normative e standard, ma anche di misure di promozione e sostegno».

E le imprese private? «Saranno determinanti nello sviluppare e gestire reti sempre più potenti a tariffe sufficientemente basse per creare un mercato di massa», dice Corrado Passera, amministratore delegato di Olivetti, l'impresa italiana che più di tutte crede nelle autostrade elettroniche. «Un ruolo chiave - spiega - sarà giocato dalle aziende informatiche nell'integrare tutte le componenti delle nuove infrastrutture, informative. Comunque - osserva - sarà decisivo il livello tariffario delle nuove offerte».

«Attenzione - avverte Pascale - i clienti si conquistano non con l'offerta di nuovi mezzi ma di nuovi servizi. Il futuro è ancora tutto da disegnare». Ma la Sip ci crede, tanto che investirà 4.000 miliardi nei prossimi anni per adeguare la sua rete alle nuove necessità. Stream, la nuova società figlia dell'accordo tra Stet e Bell Atlantic, è già pronta a partire: «Puntiamo ad essere operativi entro la fine dell'anno - dice l'amministratore delegato Miro Allione - Complessivamente investiremo 800 miliardi».

Demattè glissa

E la Rai, sposa potenziale di Stet già rifiutata in partenza da Ovi? Il presidente Claudio Demattè preferisce sorvolare sul «dradimento» del suo azionista. Avverte però «rischi ed opportunità» dell'avvento del multimediale. «Potrebbe distrutturarci. La risposta è essere più efficienti nelle nostre componenti: produttore di programmi, broadcaster all'americana, diffusore di programmi. Probabilmente dovremo andare ad alleanze in ciascun segmento e certamente saremo costretti ad una revisione radicale dei nostri programmi».



L'amministratore delegato della Fininvest, Franco Tatò

Giovanni Giovannetti

Incerte le mosse dell'azienda tedesca

Siemens: «Stet? Ci stiamo pensando»

ROMA. La Siemens, che ha appena concluso un accordo per l'acquisto del 50% dell'Italtel, non si candida all'ingresso nella Stet quando questa sarà privatizzata. Ma il fatto che Pirelli e Alcatel-Alsthom si siano dette interessate «ci fa riflettere» lo ha detto Heinrich von Pierer, presidente della Siemens in un'intervista al quotidiano francese *Le Figaro*.

Von Pierer sottolinea che la Siemens «non ha l'intenzione di far concorrenza ai propri clienti». Per questo motivo, ad esempio, non entrerà nel capitale della Deutsche Telekom. E «anche se lo volesse, ne sarebbe impedita dalle norme politiche e giuridiche in Germania». Entrare nella Stet contraddirebbe quindi questo atteggiamento. Ma, ha aggiunto il presidente della Siemens, «se in altri paesi eu-

ropei i concorrenti del settore industriale dovessero adottare un diverso atteggiamento, saremmo costretti a rivedere le nostre posizioni». Von Pierer ha poi espresso preoccupazione per il fatto che mentre i francesi controllano dal 18% al 43% del mercato tedesco delle centrali telefoniche, delle trasmissioni, dei cavi per telecomunicazioni, delle grosse turbine a gas e delle caldaie nucleari, la Siemens è quasi assente dal mercato francese, salvo nel settore delle trasmissioni, dove recentemente ha ottenuto brillanti risultati in associazione con la Sat, e nelle infrastrutture per i radiotelefonisti. «Questo squilibrio ci preoccupa... Il "grado zero" della Germania nelle telecomunicazioni e nell'energia in Francia non è normale».

Montepaschi: nel '93 +24,5 miliardi

Per il «Rolo» utili a 169 miliardi

MILANO. Il gruppo bancario Credito Romagnolo ha chiuso nel '93 un bilancio record, incrementando del 28% il proprio utile netto (passato dai 132 miliardi del '92 ai 169 dell'anno scorso). È questa l'informazione più rilevante contenuta nel bilancio consolidato di gruppo approvato dal consiglio di amministrazione e diffuso ieri nel corso dell'assemblea del Credito Romagnolo a Bologna. L'assemblea ha approvato il bilancio della banca e la proposta di distribuire ai soci un dividendo di 580 lire per azione. La raccolta diretta del gruppo è cresciuta in termini omogenei rispetto al '92 del 6,6%, così come i crediti alla clientela. Gli sportelli sono aumentati da 396 a 404, e il patrimonio netto è aumentato del 2,2% a 2.450 miliardi. Positivo anche l'andamento della controllata Banca Agricola Commer-

ciale di S. Marino, che ha chiuso il '93 con un utile netto di 18 miliardi.

Montepaschi

Un risultato lordo di gestione pari a 1.512 miliardi di lire, con un utile netto di 24 miliardi e 553 milioni: questi i dati del bilancio 1993 del Monte dei Paschi di Siena che ieri è stato approvato dalla Deputazione amministrativa. Nel 1993 la raccolta allargata dell'istituto ha superato i 95.800 miliardi e la raccolta in lire da clientela in termini di dati medi ha conseguito una crescita del 6,3%. A fine esercizio la consistenza degli impieghi all'economia è stata pari a 25.575 miliardi, con una crescita dell'1,8% rispetto al 1992. Il Monte dei Paschi ha registrato anche una crescita sia del margine di interesse sia del margine di intermediazione giunto a 3.617,9 miliardi, con un incremento del 39,7% rispetto al '92.

La compagnia aerea americana annuncia un pesantissimo piano di ristrutturazione

Delta, a terra 15mila dipendenti

Una delle maggiori compagnie aeree Usa, la Delta Airlines, ha deciso un pesantissimo taglio del proprio organico: in tre anni 15mila dipendenti dovranno lasciare l'azienda, ma secondo il piano oltre 10mila persone verranno espulse entro un anno. Nel frattempo un'altra compagnia americana, la United Airlines, frena le sue perdite. La Ual è l'azienda che solo un mese fa è passata nelle mani dei suoi dipendenti.

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. La Delta Airlines, una delle più importanti compagnie aeree degli Stati Uniti, ha annunciato un maxi-piano di ristrutturazione che prevede il licenziamento di una cifra compresa tra il 16 e il 20 per cento dei dipendenti, percentuale che equivale a circa 15.000 dipendenti, entro il 1997. La Delta ha anche annunciato che la ristrutturazione, necessaria per riportare la compagnia a segnare profitti, si rifletterà in una diminuzione dei costi operativi di due miliardi di dollari nel quarto trimestre del 1997. Secondo la Delta, che proprio ieri ha presentato il bilancio del terzo trimestre chiuso con un passivo di quasi 78 milioni di dollari su circa 3 miliardi di dollari di fatturato, la ristrutturazione non comprende il distacco delle linee interne ad alta densità ma solo riduzioni di organico e il taglio dei costi di struttura. L'obiettivo è quello di arrivare in tre anni a un costo operativo di 7,5 centesimi per miglio-passeggeri.

Per far fronte ai licenziamenti previsti già per la fine di quest'anno la Delta inserirà nel bilancio del quarto trimestre fiscale al 30 giugno oneri da ristrutturazione per una cifra compresa tra i 400 e i 600 milioni di dollari. Tre quarti dei licenziamenti avverranno entro la fine del mese di giugno del 1995.

La Ual frena la picchiata

La United Airlines Corporation, casa madre della compagnia aerea United, è riuscita nel primo trimestre '94 a ridurre le perdite nette da soli 97 milioni di dollari dai 157 milioni del corrispondente periodo del precedente esercizio (-38%). Da rilevare che il risultato di quest'anno sconta oneri straordinari per 26 milioni stanziati per l'adozione del nuovo sistema contabile, mentre quello del '93 comprendeva costi non ricorrenti per 19 milioni. Questi ultimi utilizzati per il ritiro anticipato dal mercato di proprie obbligazioni. Il fatturato nei primi tre mesi dell'esercizio corrente è

cresciuto del 4,65% a 3,19 miliardi. Questi risultati sono giudicati soddisfacenti dai dirigenti poiché ritengono che i benefici del passaggio di proprietà della compagnia aerea ai dipendenti (ufficializzato alla fine di marzo) si sentiranno appieno solo in futuro.

Il fatturato della United Airlines ha risentito della guerra dei prezzi tra compagnie aeree segnando un incremento modesto: dai 3,05 miliardi di dollari del primo trimestre 1993 è passato a 3,2 miliardi di dollari. La Ual potrebbe decidere di lasciare alcune delle rotte interne sulle quali è più accesa la competizione tra vettori con tariffe a basso costo.

Twa, perdite ridotte

Perdono quota le perdite operative della Twa e della Ual, due tra le più importanti linee aeree americane ed entrambe controllate dai dipendenti. Nel primo trimestre al 31 marzo 1994 la Twa ha ridotto il passivo netto a 124,4 milioni di dollari contro i 303,6 milioni di dollari dello stesso periodo dell'anno scorso, quando ci fu però anche un guadagno straordinario collegato alla vendita di titoli. La perdita operativa è ammontata a 79,6 milioni di dollari con un calo del 15 per cento rispetto ai 93,4 milioni registrati al 31 marzo 1993. Il fatturato è cresciuto dell'11 per cento contro un aumento dei costi operativi di un modesto 5 per cento.

Isco: la ripresa è una realtà E nel 1995...

La crisi è alle spalle e, nei principali paesi industrializzati, l'economia torna a crescere. È quanto sostiene l'Isco nella consueta indagine sulla congiuntura internazionale. Alla fine del 1994 - ha calcolato l'Istituto - il Pil degli Stati Uniti e del Canada segnerà un aumento del 3,5% contro l'1,6% dei paesi dell'Unione Europea. Ancora stagnante rimarrà invece l'economia giapponese. Secondo l'Isco, la ripresa si consoliderà nel '95. E, mentre l'economia statunitense rallenterà la crescita (+ 2,8%), l'Europa registrerà benefici diffusi. In Germania - secondo l'Isco - è prevedibile un attenuarsi delle tensioni inflazionistiche: il ritmo di crescita dei prezzi al consumo tedeschi - è atteso decelerare consistentemente (dal 4,1% nel '93 al 3% e al 2,2% del '94 e del '95). «L'uscita dalla recessione di Germania e Francia - sostiene l'Isco - insieme al più favorevole contesto monetario e al simultaneo riavvio del ciclo degli investimenti sono tutti fattori che dovrebbero contribuire a diffondere la ripresa negli altri paesi dell'Europa». In Giappone, invece, il rafforzamento dell'economia, previsto per il 1995, dovrebbe giungere - grazie soprattutto ai consistenti impulsi provenienti dalla politica fiscale -

**CORSO AVANZATO DI
NEW BUSINESS e
PRESENTAZIONE D'AGENZIA
Convincere il Prospect**

MILANO
3 e 4 maggio 1994

**Prosecuzione ed approfondimento dei temi del
New Business trattati nel Modulo Base (13 e 14 aprile)**

Per affrontare con determinazione il prospect ed esercitarsi sui temi seguenti:

1. Gestire il prospect con tecniche di persuasione.
2. Role-playing con analisi della performance.
3. Accenni alla negoziazione.

Per coloro che già operano attivamente sul fronte del New Business.

ASSOCIAZIONE ITALIANA TECNICI PUBBLICITARI

PER INFORMAZIONI E ISCRIZIONI RIVOLGERSI AL CENTRO FORMAZIONE TP
VIA LARGA, 13 - 20122 MILANO - TEL. 02/58.30.38.71 - 58.30.41.47 - TELEFAX 02/58.30.44.23

FINANZA E IMPRESA

GS-AUTOGRILL. La procedura per la vendita della GS-Autogrill si mette ufficialmente in moto: oggi alle 12 scade il termine entro il quale gli interessati potranno chiedere il nuovo bando predispeso dall'Iri. C'è già con ottime prospettive di successo la cordata guidata da Centromarca a cui partecipano l'Ili e la Fincomit. Negli ultimi giorni si sono aggregati 20 produttori e colossi come Coop, Conad, Vegè, oltre alla Concommercio. La cessione quasi sicuramente non andrà comunque in porto prima della fine dell'estate.

LILOYD ITALICO. Torna all'unita il Lloyd Italiano assicurazioni, compagnia genovese controllata dal colosso britannico Royal Indemnity. Il risultato d'esercizio del 1993 presenta infatti un utile di 4,8 miliardi contro la perdita di 6,8 miliardi dell'esercizio precedente.

PIAZZA AFFARI. Mercato nervoso a Piazza Affari con tutti i riflettori puntati sul conferimento dell'incarico a Berlusconi per la formazione del governo.

LA CRESCITA DEI PREZZI È STATA DIEMMENTE, gli scambi hanno subito una lieve contrazione, la gran parte degli investitori esteri ha preferito restare alla finestra in attesa degli sviluppi politici, alcuni fondi comuni americani hanno addirittura venduto.

LA SITUAZIONE TECNICA DI PIAZZA AFFARI è solo leggermente apprezzata a 46.513 (più 0,37).

IL RESTO DELLA QUOTA, Le Mediocredito sono arretrate dell'1,50 per cento a 19.120 lire, le Montedison hanno perso 11,04 a 1.614, le Olivetti sono arretrate dell'1,98 a 3.023.

SUL FRONTE DEI TITOLI TELEFONICI, Le Sip hanno chiuso in calo del 2,14 a 4.891, le Stet del 0,75 a 6.236. Tra gli altri, in volo le Saes Gettel privilegiate a 15.490 (più 20,21), richieste anche le Nai a 548,8 (più 6,71).

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns for fund names and their values. Includes sections for Azionari, Bilanciati, and Obbligazionari.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns for fund names and their values. Includes sections for Azionari, Bilanciati, and Obbligazionari.

MERCATO AZIONARIO

Table listing various stocks and their market performance, including sectors like Banking, Insurance, and Industrial.

MERCATO AZIONARIO

Table listing various stocks and their market performance, including sectors like Banking, Insurance, and Industrial.

MERCATO AZIONARIO

Table listing various stocks and their market performance, including sectors like Banking, Insurance, and Industrial.

TITOLI DI STATO

Table listing government bonds and their market performance, including various denominations and maturities.

TITOLI DI STATO

Table listing government bonds and their market performance, including various denominations and maturities.

MERCATO RISTRETTO

Table listing narrow market indices and their values.

MERCATO RISTRETTO

Table listing narrow market indices and their values.

TERZO MERCATO

Table listing third market indices and their values.

TERZO MERCATO

Table listing third market indices and their values.

ORO E MONETE

Table listing gold and currency market data.

ORO E MONETE

Table listing gold and currency market data.

OBBLIGAZIONI

Table listing bond market data and their values.

Table listing bond market data and their values.

rosati LANCIA
... sempre vantaggi concreti
Y10
10 MILIONI IN
24 MESI A INTERESSI ZERO
con 2.000.000
di sopravvalutazione del V. usato

Roma

l'Unità - Venerdì 29 aprile 1994
Redazione
via dei Due Macelli, 29/13 - 00187 Roma
tel. 69 996 284/5/6/7/8 - fax 69 996 290
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 18

rosati LANCIA
... sempre vantaggi concreti
Y10
10 MILIONI IN
24 MESI A INTERESSI ZERO
con 2.000.000
di sopravvalutazione del V. usato

Pianeta handicap Bus e metro «nemici» dei ciechi

■ Come rendere non impossibile agli handicappati l'uso dei mezzi di trasporto a Roma con una minima spesa: è quanto ha provato a dimostrare Paolo Pietrosanti, militante del partito Radicale che da alcuni mesi ha perso la vista, in una conferenza stampa-dimostrazione che si è svolta su metro e bus della capitale. Accompagnato da Rita Ferro, cieca torinese, ha dato il via al suo viaggio alla stazione Ottaviano della metropolitana: «Abbiamo iniziato male perché non c'è l'ascensore che permette alle carrozzelle di scendere le scale. Inoltre per arrivare ai treni non esistono segnalazioni, neanche i cicalini utilizzati in tutta Europa. E sulle vetture esiste il sistema di amplificazione ma non viene utilizzato per annunciare le stazioni. Dopo il viaggio in metro, Pietrosanti e Ferro si sono trasferiti su un autobus: «Altra proposta per rendere più facile l'accesso ai mezzi pubblici per chi non vede è l'istituzione di una particolare striscia di vernice che indichi il luogo dove l'autobus si deve fermare per aprire le porte».



Il non vedente Paolo Pietrosanti durante la sua protesta sulla linea A della metropolitana

Alberto Pais

Lei malata, lui in ospedale per curarla
L'Mfd: «Uno spreco e un'umiliazione»

Da 5 mesi in corsia Due anziani fratelli «sequestrati» all'Umberto I

■ Insipienza, disorganizzazione, ritardi e un po' di buona volontà, quella dell'arrangiarsi e della solidarietà impotente, è questa la solita miscela dell'assistenza pubblica con cui stanno facendo i conti due anziani fratelli, 77 anni lei e 74 lui, ricoverati insieme, la notte del 14 novembre del '93 al Policlinico Umberto Primo di Roma. Non hanno trovato, a tutt'oggi, una struttura alternativa in cui poter stare, curarsi, essere assistiti in proporzione alle loro necessità e all'aggravarsi della situazione. Così, da cinque mesi e mezzo, di fatto, l'ospedale è diventato la loro unica casa, l'unico tetto sicuro, ancorché sotto minaccia di sfratto, a garantire alla coppia la continuità di un rapporto fraterno e di reciproca dipendenza. A segnalare «la storia speciale» di Dora e Silvio Pili, lei colpita da ictus la notte del ricovero e lui «costretto» a seguirla perché sotto la tutela della sorella, in quanto affetto da una forma di ritardo mentale, è stato il tribunale per i diritti del malato, l'organismo del Movimento federativo democratico, interno al Policlinico. Così i due fratelli, di origine sarda, ma da 30 anni residenti nella capitale ed entrambi, a quanto risulta alla direzione sanitaria, soli e con una pensione, sono da mesi ricoverati nella sesta clinica medica con la signora Dora ancora semiparalizzata per l'ictus e il fratello accanto. «Una situazione - ha detto Laura Hennebicq dell'Mfd - che mostra più che l'impreparazione il totale smarrimento della società, oltre che del nosocomio, di fronte a casi simili: le strutture per la riabilitazione sono poche e poi sembra assurdo che qualche servizio sociale non sia riuscito a trovare una casa alloggio per entrambi». «Da mesi - ha aggiunto il direttore sanitario del Policlinico, Maria Teresa Avato - sto cercando di trovare

I giudici non spiegano ma fanno capire di avere elementi concreti sui presunti abusi sessuali

«Se avete sospetti, prendete me» Il padre delle sorelline: «Liberate le bambine»

■ La madre vedrà le bambine prima dell'udienza del 10 maggio: le tre sorelle di origine Rom sono state portate via ai genitori dal Tribunale dei minori e affidate a un istituto religioso perché si sospetta abbiano subito abusi sessuali da parte del padre. Ma la famiglia non ci sta. «È peggio. Non voglio vederle, preferisco scriverle delle lettere», spiega tra le lacrime mamma Tiziana. «Con che cuore abbraccio le mie figlie e poi le lascio in mano alle suore? Loro mi vorrebbero incontro felici convinte che la brutta storia si è conclusa. Invece...» Nel quartiere Gregna Sant'Andrea è nato un comitato «pro Monica, Lidia e Lucilla», capeggiato dalla coordinatrice della scuola elementare Maria Luisa Raco. Mentre gli amici e i vicini dei coniugi imparentati con i Casamonica, dicono: «Se servirà ad accorciare i tempi affioreremo in corteo per chiedere il ritorno a casa delle tre sorelle». I medici della Clinica universitaria di neuropsichiatria infantile dove le tre sorelle erano in terapia dal gennaio scorso, hanno ribadito la loro posizione: «Il servizio di assistenza sul bambino maltrattato - ha spiegato in una nota il direttore Adriano Giannotti - non ha denunciato alla Procura presso il Tribu-

■ «Me le faranno vedere ma io non lo farò se non potrò portarmele a casa». Lo dice la mamma delle tre sorelle di Gregna Sant'Andrea tolte ai genitori per sospetti abusi sessuali da parte del padre. Ieri l'avvocato Favino ha chiesto al giudice Correa che le bambine vengano tolte dall'istituto e affidate alla nonna materna. «Giochi proibiti» pure con un parente stretto? Una persona bene informata sui fatti avrebbe fatto i nomi al Tribunale dei minori.

MARISTELLA IERVASI

nale per i minorenni episodi nei confronti delle bambine». I giudici minorili sarebbero stati chiamati in causa da altri. Forse da una Usl. L'autore (o autrice) della segnalazione al Tribunale dei minori è una persona bene informata sui fatti. Avrebbe fatto più nomi di chi avrebbe fatto «giochi pericolosi» con le bambine, in particolare con la più grande. I sospetti non si limiterebbero solo al cuginetto ma riguarderebbero altri componenti del gruppo familiare. Un parente molto vicino, si vociferava. Potrebbe essere questo il motivo per cui il collegio giudicante avrebbe ritenuto urgente prendere un provvedimento di estrema ratio: l'allontanamento provvisorio delle bambine per presunti abusi sessuali.

mente rinchiuso in un collegio perché devono essere sottoposte ad una perizia psicologica. L'indagine socio-ambientale ai fini di questo caso era inutile. E assicuro che abbiamo agito nell'interesse esclusivo dei minori. Tant'è che personalmente non sapevo neppure che il padre fosse un nomade impiantato con i Casamonica». Soltanto nella tarda mattinata di ieri il magistrato Correa ha fatto entrare nella sua stanza Tiziana, la mamma delle tre sorelle, e il suo avvocato e amico di famiglia Federico Favino. Il papà Antonio, la suocera Bruna e la cognata Maria Angela hanno atteso dietro la porta del tribunale la fine del colloquio. Risultato: il legale ha chiesto che le bambine vengano affidate alla nonna materna, che abita in una villa di due piani a Zagarolo. Oppure che la madre raggiunga le figlie in istituto. Sarebbero state anche fissate due date: il 3 maggio prossimo la madre saprà quando e dove le sarà permesso vedere le figlie. E nello stesso giorno il Consiglio (formato da un presidente e quattro giudici) valuterà anche le proposte avanzate dall'avvocato difensore. Il 10 maggio, invece, entrambi i genitori verranno ascoltati dal magistrato.

Antonio, il papà di Monica, Lidia

e Lucilla, cammina su e giù nel Tribunale dei minori. Dice: «Devono mandare a casa le mie bambine. Sospettano di me? Ho abusato delle mie figlie? Incarceratemi subito, fatemi tutti gli esami che volete. Ma a loro non fatele soffrire un giorno di più». Lui, Antonio, continua a ripetere che i magistrati gli hanno strappato le figlie solo perché è un nomade e per via degli eron commessi quando era ragazzo. Furti di automobili e motorini. «Sbaglii scontati in riformatorio. Il mio legale di allora? Il papà di chi mi difende oggi - sottolinea Antonio - Con Federico Favino ci conosciamo da sempre. Da ragazzi andavamo ai concerti e a giocare a bowling insieme». Poi Antonio apre una parentesi sul suo passato di «divo» cinematografico. «Ho recitato nel film *I Compagni* di Monicelli. Avevo 13 anni. Il regista mi scritturò alla stazione Termini mentre chiedevo l'elemosina. Il film fu girato in Jugoslavia. Facevo la parte di un bimbo povero: avevo freddo e per riscaldarmi rubavo carbone». Bruna, la nonna materna delle tre sorelle: «La più grande era strana - dice - Ultimante era scontroso, insolente a tutto. Qualcosa l'aveva turbata. Ma il padre non c'entra. Non ve la sarebbe passata lascia».



Angelo R. Turetta/Lucky Star

loro una collocazione. Ma il nostro servizio sociale ha cercato, inutilmente, di rintracciare i loro parenti a Cagliari. Bisogna dire però che la signora, non volendosi separare dal fratello, si è rifiutata di andare in una struttura di riabilitazione che avevamo trovato, ma ora penso che dovremo insistere». E secondo l'Mfd, si attende anche che l'ufficio tutela dell'ottava ripartizione del comune di Roma, che ha in canco Silvio Pili, riesca a trovargli una sistemazione. Nel suo letto, nella cameretta a tre posti del Policlinico, intanto, Dora Pili, la parte destra del corpo ancora paralizzata, è stanca di stare in ospedale ma piange appena si accenna alla eventualità che sia separata dal fratello che, secondo quanto ha detto, ha assistito per tutta la vita nella loro casa di largo Camesena a Roma. «È stato fatto prigioniero dai tedeschi in Grecia durante la seconda guerra mondiale - ha ricordato commossa la donna - era arruolato in marina e quando è tornato non era più lui, lo facevano mangiare dal naso». Lui, Silvio, è a pochi metri dalla sorella, in un'altra stanza. Entrambi sono assistiti da volontari della Caritas. «La loro degenza - dice ancora Ennebicq - ha un costo giornaliero di 400 mila lire e il loro ricovero è costato 120 milioni, senza che l'ospedale sia poi in grado di dare la riabilitazione di cui hanno bisogno».

Fasci littori e scritte in onore del «martire» Mussolini sulla targa che ricorda i caduti delle Fosse Ardeatine Ostia, fascisti profanano lapide partigiana

■ «Partigiani assassini». «Onore a Mussolini martire d'Italia». Scritte a spray di vernice nera, corredate da fasci littori e da una data - 28 aprile 1945 - anniversario di piazzale Loreto, giorno in cui fu giustiziato il duce a Milano. Sono apparse nella notte a Ostia sul muro vicino alla targa di marmo che ricorda i caduti delle Fosse Ardeatine. La targa è collocata proprio all'entrata della sede circoscrizionale di piazza della Stazione Vecchia. Oltre alle scritte i vandali hanno anche incendiato la corona d'alloro che da sempre ricopre la

lapide come tributo alla memoria dei caduti della strage nazi-fascista. Imbrattando così di nero fumo anche la lastra marmorea con i nomi. Il capo della circoscrizione, Mario Mazzocchi, ieri mattina, non appena appreso del gesto vandalico, ha subito predisposto la pulizia del muro con acidi e sverniciatori. Verso mezzogiorno, poi, il vicepresidente della XIII circoscrizione, Lodovico Pace, ha riapposto una nuova corona d'alloro. Occasione per una breve cerimonia culminata in un minuto di raccoglimento in

memoria dei caduti. «Rideponendo una nuova corona - sono le parole che ha pronunciato Pace - abbiamo voluto ribadire la nostra contrarietà rispetto a questi episodi oltraggiosi ed ingiuriosi. Vogliamo anche ribadire - ha proseguito - il nostro rispetto per tutti coloro che sono caduti per la patria, mentre ci auguriamo che le forze dell'ordine riescano ad individuare al più presto gli autori del fatto». L'episodio è stato poi dibattuto nel corso del consiglio circoscrizionale in programma ieri mattina. Dalla discussio-

sione è scaturito un doppio ordine del giorno di condanna dell'accaduto. «Condanna dell'attentato» è stata anche espressa, a viva forza, del capogruppo dei Verdi di Ostia Angelo Bonelli, che invita i presidi e i direttori delle scuole a una settimana di mobilitazione storico-culturale per informare gli studenti e i cittadini sul fascismo e gli avvenimenti del '45. «Per non dimenticare». «Gruppi fascisti - dice inoltre Bonelli in un comunicato per la stampa - hanno violentato la memoria

dei caduti della Resistenza e quindi di quei valori della democrazia su cui si basa la Repubblica italiana. Questo gravissimo attentato ricorrendo analoghi episodi di profanazione avvenuti in Europa ad opera di gruppi neonazisti. E non a caso episodi simili si sono verificati in coincidenza del 25 aprile. Esiste evidentemente una mente precisa che oltre a voler far dimenticare la storia vuole distruggere quei simboli che ricordano le persone che hanno combattuto per la libertà e la democrazia contro il regime fascista».



Consorzio
Cooperative
Abitazione
ROMA

**La qualità
dell'abitare**

Via Meuccio Ruini, 3 - Tel. 40.70.321

NOMADI. Le iniziative del Comune per la scolarizzazione. Polemiche sui tesserini d'identità

Circoscrizioni	Campi	Presenze
II	1	420
IV	1	36
V	9	478
VI	4	424
VII	6	656
VIII	3	455
IX	1	40
X	5	347
XI	5	1.026
XII	6	454
XIII	2	80
XV	2	377
XVIII	3	41
XIX	1	70
XX	1	170
Totale	50	5.074



Massimo Pucciarrello

Più bimbi «rom» tra i banchi

Il censimento è di aprile: 5074 nomadi a Roma. Il Comune continua a cercare le vie per affrontare la situazione al meglio: combatte lo sfruttamento minorile con la scolarizzazione; provvede a un tesserino di identità, pensa a nuclei di vigili urbani a forte vocazione sociale, a un centro di accoglienza per i minori più difficili. Ma l'Opera nomadi manifesta un disaccordo, e si attendono le decisioni definitive sulla localizzazione dei campi.

RINALDA CARATI

«Le paure e le diffidenze anti-cine non debbono avere la meglio», Francesco Rutelli sintetizza così, con serena determinazione, la posizione dell'Amministrazione comunale sul problema dei nomadi, e sottolinea che invece «troppo spesso vince l'emotività». Per evitare che si avvii una pericolosa spirale di intolleranza e contrapposizione, la discussione tecnica sulla localizzazione dei campi nomadi è diventata quasi una guerra, osserva Rutelli - occorre che, nel maggiore rispetto per le differenti culture, rimanga fissato il confine della legalità, per garantire le condizioni della convivenza: anche in vista di una possibile evoluzione connessa alla situazione della ex Jugoslavia. Da quel paese proviene già ora, secondo il censimento appena concluso dai vigili urbani, il 48% delle presenze a Roma, valutate a 5074 persone, distribuite in cinquanta campi. La preoccupazione aumenta, se si considera che sono segnalati fenomeni di vera e propria compravendita di minori, destinati ad essere sfruttati in Italia. Ma la questione dello sfruttamento dei minori, nelle sue connessioni con i fenomeni di microcriminalità, («forse nemmeno tanto micro») ha impegnato intensamente l'amministrazione comunale negli ultimi

mesi. Molto lavoro è stato fatto per bloccare, puntando all'integrazione e alla scolarizzazione: i risultati cominciano a vedersi. Da dicembre ad oggi, segnala con soddisfazione Rutelli, le frequenze scolastiche continuative sono passate da 170 a 400. E per ciascuno di questi ragazzi e ragazze, lo precisa nella sua comunicazione Maurizio Bartolucci, l'amministrazione ha destinato una borsa di studio di 260.000 lire: la somma sarà gestita direttamente dai direttori didattici interessati, per provvedere all'acquisto di materiali per lo studio, abiti, scarpe.

Nella conferenza stampa tenuta ieri mattina in Campidoglio, il sindaco, l'Assessore Amedeo Piva e Maurizio Bartolucci, presidente della commissione per le politiche sociali, hanno voluto dare una informazione ad ampio raggio sulle cose fatte e sui progetti che si stanno avviando. I provvedimenti previsti, in attesa della definitiva localizzazione dei campi (dovranno essere a "presenze contenute", anche per garantire strutture adeguate), riguardano la distribuzione di tesserini di riconoscimento individuali e di contrassegni per auto e roulotte, che saranno consegnati entro luglio; la dislocazione di sessanta vigili urbani che, volontariamente, presteranno servizio a livello

Arrestata coppia di nomadi

Rubano bimba per far prostituire la madre

Una neonata bosniaca di tre mesi sequestrata e tenuta in una baracca per obbligare la madre a prostituirsi. La vicenda si è svolta in questi giorni tra Perugia e il campo nomadi di lungotevere Dante a Roma, vicino a ponte Marconi.

La giovane madre, di appena ventuno anni, fuggita da Sarajevo sotto l'assedio dei Serbi, si era rifugiata in Italia pochi mesi fa, incinta, dopo aver perso il marito, profugo in Germania. Disperata si era rivolta ad un ragazzo di trent'anni, uno zingaro anche lui nativo di Sarajevo, Jasmin Kihic, che gli avrebbe offerto ospitalità in un appartamento di Perugia che divideva con altre due donne. La ragazza avrebbe accettato l'offerta e dato alla luce la bambina proprio in questa casa di via San Sisto a Perugia. Ma in un secondo momento l'uomo, insieme ad un'italiana di nome Deborah, avrebbe cercato di costringere la giovane madre a prostituirsi in cambio di assistenza per la figlia. La donna a quel punto sarebbe riuscita a scappare a Roma per cercare di rintracciare la figlia. E nella capitale si è vista costretta a rivolgersi al commissariato Colombo dove ha raccontato il suo caso, sporgendo regolare denuncia contro i sequestratori della

bambina. Gli agenti diretti dal dottor Vittorio Romeo ieri hanno effettivamente trovato la piccola in una baracca del campo rom di San Paolo dove era custodita dai genitori di Jasmin, Meho Kihic di 55 anni e Hasija di 54 anni. I due coniugi sono stati arrestati per sequestro di minore. Di Jasmin invece per il momento nessuna traccia. Né lui né le altre due donne sono state rintracciate nell'appartamento di Perugia, che è risultato vuoto. Le indagini sono ancora in corso. Per Jasmin, così come per la donna italiana, è ipotizzabile un mandato di cattura per istigazione alla prostituzione.

Nel frattempo la neonata è stata portata dagli agenti all'ospedale Bambin Gesù dove i medici hanno deciso di tenerla in osservazione per alcuni giorni. Al fianco della piccola ora c'è anche la madre, in attesa che la vicenda sia conclusa.

Intanto la sorella di Jasmin fornisce una versione dei fatti del tutto diversa da quella della madre della bambina. «È venuta qua a chiedere aiuto, piangendo, con la bambina e ce l'ha lasciata con anche i documenti dell'ospedale San Camillo», dice di fronte alle telecamere del telegiornale regionale. E sostiene di non sapere nulla della casa del fratello a Perugia.

LETTERE ALLA CRONACA

La rubrica delle lettere uscirà ogni martedì e venerdì. Inviare testi non più lunghi di 30 righe alla «Cronaca dell'Unità» via Due Macelli 23/13.

A Pietralata Consiglio aperto

Ho letto sulla rubrica «Lettere alla Cronaca» dell'Unità del 22/4/94 una nota degli abitanti di Pietralata, i quali si rivolgono al sindaco e agli amministratori della V Circoscrizione per richiedere un confronto aperto e propositivo sui problemi del quartiere.

Avrei piacere che attraverso le pagine del giornale venisse data assicurazione agli abitanti di Pietralata che le loro problematiche sono all'attenzione della giunta da me presieduta e si sta definendo una data per fissare un Consiglio aperto alla cittadinanza, da svolgersi nel quartiere, per affrontare tutte le tematiche, alcune delle quali sono citate nella lettera degli abitanti di Pietralata, invitando anche gli assessori competenti.

Loredana Mezzabotta
Presidente
V Circoscrizione

Sono queste attitudini e miserie le cose che definiscono il cosiddetto «fascismo dolce»: quanto dolce? Sono comportamenti radicati nel subconscio collettivo, che ci prendono molto spesso senza che ce ne accorgiamo. In definitiva, è la paura dell'altro: di colui che prega, che mangia, che si veste o che ha abitudini sessuali diverse. Per questo è importante riflettere e non lasciarsi prendere, semplicemente, dall'aria che tira. Occorre essere attenti e vigilare su questo «piccolo razzista» che tutti abbiamo in noi - anche senza saperlo - e soprattutto pensare che ciascuno di noi, in qualche modo e in qualche occasione, è l'altro.

Fabiola Salcedo
Pedro Cristobal
Enrica Zabeo
Walter Pagnotta
Xavier Dupré
José De Leon

Jovanotti negato a mio figlio

Sono la mamma di Federico. Ragazzo handicappato affetto da osteogenesi imperfetta di tipo grave, invalido civile con diritto di accompagnamento. Federico ha subito varie operazioni, lunghe degenze e decine di umiliazioni ed è in ragione dell'ultima che vi scrivo. Federico frequenta il liceo scientifico, è bravo, studia e vive di terapie riabilitative ed ha un unico scacciapensieri: Lorenzo Jovanotti. Venerdì scorso questo cantante ha tenuto un concerto e Federico per andarci ha messo da parte tutte le sue paure (la folla, gli sguardi e il terrore di fratturarsi a causa di spinte od altro) e noi gli abbiamo comperato il biglietto dei sogni. Abbiamo telefonato alla società che si occupava dell'organizzazione che tramite la sign. Misso ci assicurava che esisteva un parcheggio disabili ed un'entrata disabili e che veniva compilata una lista - dove Federico veniva inserito insieme ad un compagno di scuola ed un accompagnatore adulto - che avrebbe aiutato gli addetti al cancello ad individuarli. Il parcheggio esisteva, l'entrata anche ma a Federico è stato vietato l'accesso perché visto che poteva - supportato - camminare, poteva andare con tutti gli altri. Inutili sono state tutte le argomentazioni portate dall'accompagnatore: «il bambino è fragilissimo, una caduta o una spinta possono provocargli danni enormi (fratture multiple, rottura dei chiodi telescopici inseriti nel midollo dei femori ecc. ecc.)»; inutili l'intervento di un capitano dei carabinieri, inutile la generosità di una signora che ha scambiato il suo biglietto «autorità» (l'addetto ne pretendeva due). Tutto inutile. Federico terrorizzato e umiliato ha atteso che tutti fossero entrati. I posti erano tutti presi e quindi si è sobbarcato la fatica - per lui immane - di salire in piccionaia e poi finalmente ha potuto cantare in coro con tutti ed essere per due ore come tutti. È stato felice ma poteva essere un dramma. Vi scrivo perché la gente sensibile si senta umiliata come me e si arrabi con quelli come «loro».

Mara Bianconi Sinetti

Ucciso l'erede di Frank Coppola

Regolamento di conti in pieno centro a Nettuno

ANNA POZZI

NETTUNO. Potrebbe essere il frutto di un equilibrio rotto dai numerosi arresti dell'operazione Tridente, condotta dalla Criminalpol del Lazio, l'omicidio avvenuto mercoledì notte nel pieno centro di Nettuno. Antonio Orlando, 50 anni, il bersaglio di due killer a bordo di una moto di grossa cilindrata, secondo gli investigatori era in qualche modo legato all'indagine che in questi ultimi cinque mesi ha portato all'arresto di 27 persone, tutte residenti tra Anzio, Nettuno ed Aprilia, considerate gli eredi di Frank «Tre dita» Coppola, e al sequestro di ingenti quantitativi di cocaina tra Aprilia e Nettuno. Gli investigatori, infatti, sospettano che l'uomo poteva aver ereditato il ruolo di Franco D'Agapiti, arrestato lo scorso ottobre dalla Criminalpol nell'ambito dell'operazione Tridente e a sua volta considerato l'erede di Frank Coppola.

I primi sintomi di sconvolgimento degli equilibri, che per diversi

dal volto coperto da caschi integrali, si è dilagata sotto lo sguardo di alcuni giovani militari che in quel momento si trovavano nella piazzetta di Nettuno. Sul posto gli agenti del Commissariato di Anzio, diretti dal dottor Bonocore, hanno raccolto otto proiettili esplosi. Solo l'autopsia sul cadavere di Orlando, che sarà eseguita questa mattina nell'ospedale di Anzio, potrà stabilire quanti proiettili hanno effettivamente colpito a morte l'uomo.

Quello di Antonio Orlando è il terzo omicidio che si consuma nel giro di poco tempo tra Anzio e Nettuno. Nel '90 fu ucciso Giorgio Capolei e nel '92 è stata la volta di Fabrizio Giovannelli, il giovane giocatore di baseball rinvenuto privo di vita nel bosco di Foglino. Nell'ottobre scorso, quando iniziarono gli arresti dell'operazione Tridente, lo stesso capo della Criminalpol, Nicola Cavaliere, non aveva escluso che anche questi due omicidi potessero essere collegati con la maxi organizzazione dedicata al traffico internazionale di stupefacenti.

VENERDÌ 29 ALLA VILLETTA

Via Passino, 26 ore 21.00

Si proietterà il film

"POMODORI VERDI FRITTI"

Giovani Progressisti

Centro Incontri «Villa Torlonia»

(via Bencivenga, 1 - Tel. 3297446)

Sabato 30 aprile ore 20.30

Aula Magna Collegio Nazareno (Largo del Nazareno, 25)

Concerto del Trio Chitarristico Romano Giorgio Blumetti - Letizia Mei - Franco Todde

Musiche di:

Vivaldi, Gragnani, Frank, Fauré, De Falla

Oggi alle ore 17.30

Sez. Pds Mentana Centro vicolo S. Nicola, 7

CONFERENZA DIBATTITO
CON LO SCRITTORE

ERRI DE LUCA

Con la presentazione
del suo ultimo libro



Pds Laurentino
via Silone 1° Ponte

Oggi venerdì 29 ore 21 attivo su:

«Analisi del voto e ruolo del Pds nella attuale fase politica»

Partecipa la senatrice Franca Prisco

IL CASO. La ragazza denunciò di essere stata violentata da un naziskin in pieno giorno

«Forse la violenza l'ha subita da piccola» I dubbi degli esperti

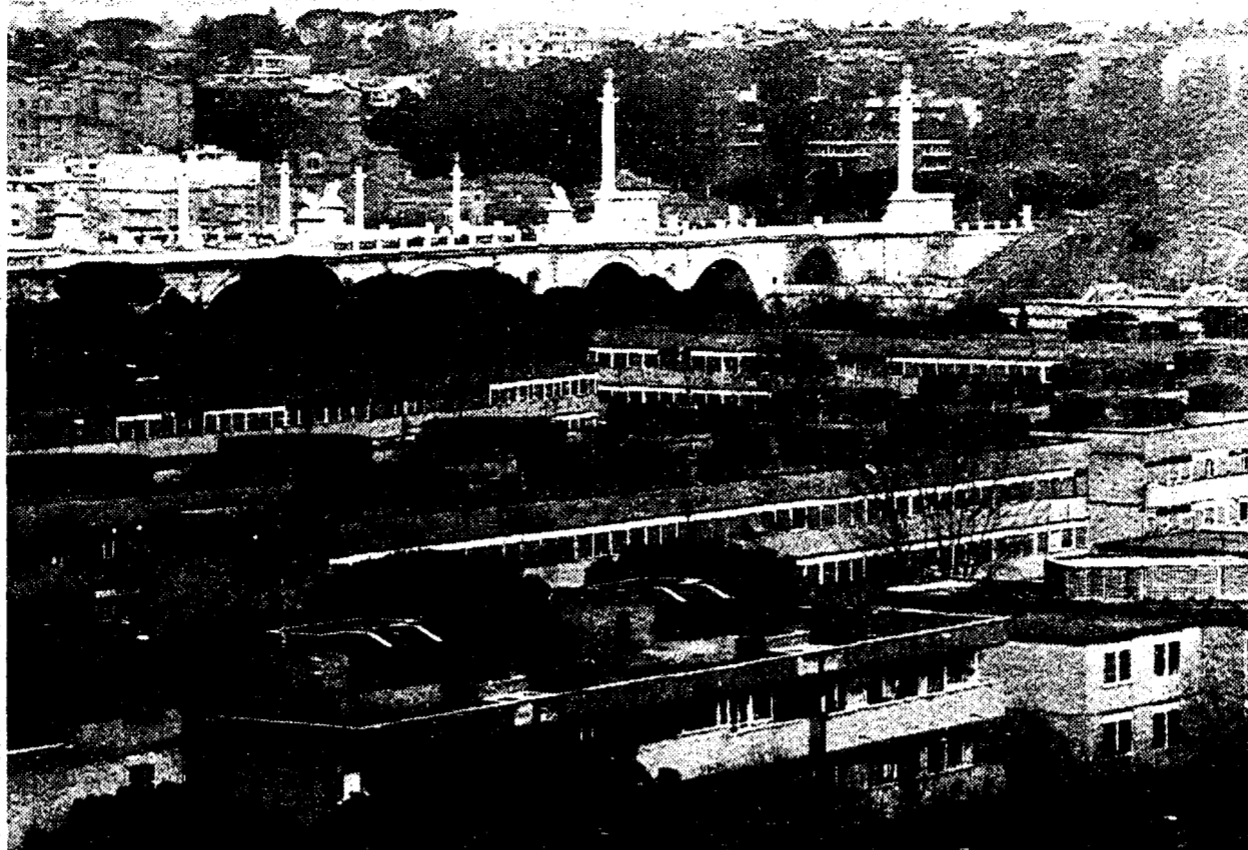
Una rappresentazione immaginaria, un grido d'aiuto. Ma per dire cosa? Il gesto di D. resta sospeso a mezz'aria, senza spiegazioni. Carol Beebe Tarantelli: «La ragazza potrebbe aver inscenato a livello "isterico" una violenza realmente subita anni fa e mai rivelata. Così almeno insegna la migliore letteratura internazionale sullo stupro». Il Centro antiviolenza: «Gli stupri veri comunque stanno aumentando. Dall'inizio del '94, da noi ci sono già 150 casi».

Alle otto e mezza di mattina, tutti prendono il caffè, vanno a scuola, a far la spesa, al lavoro, sereni e «operosi» nel nuovo giorno della città. Tutti escono dai loro letti, vanno verso la vita quotidiana, normale. D. quella mattina non ce l'ha fatta. Non è riuscita ad uscire dai sogni, anzi dagli incubi, della notte. Ha visto le giotte, due «terribili» naziskin, le botte, la svastica sulla mano di uno di loro. La destra. E poi, la violenza. Ha visto il dolore e il sangue: se li è procurati,

sicura: è il segno che non c'è una «caccia alle streghe» alla rovescia. Resta, però, il grido d'aiuto di D. «Ora c'è una ragazza che ha molto bisogno di attenzione. La sua richiesta, il suo grido, li ha fatti arrivare fin sulle prime pagine dei giornali. Non è stato un grido "piccolo". Non conoscendo personalmente il caso, è difficile pronunciarsi. Però, la ragazza potrebbe aver inscenato a livello "isterico" una violenza magari realmente subita anni fa e mai rivelata. Così almeno insegna la migliore letteratura internazionale sullo stupro: comportamenti estremi come questo sono spesso conseguenza di violenze sessuali subite da piccole». E se questo è vero, sarà D., ora, a decidere cosa raccontare a chi la sta curando.

Al Centro antiviolenza, intanto, creato da Differenza donna con un finanziamento della Provincia nel marzo del '92, le assistenti sociali segnalano che i casi di stupro stanno aumentando vertiginosamente, nel '94. «Senza entrare nel merito del caso specifico, che mi sembra chiarito — dice Cristina Zoffoli — vorrei comunque ricordare che a volte le donne ritirano. A volte, si sentono intimidite dagli interrogatori. Comunque, per quel che riguarda D., c'è da ricordare che anche nella rappresentazione immaginaria c'è il segno di una cultura violenta». Ed i casi che aumentano? «Da noi — prosegue la Zoffoli — vengono soprattutto le donne violentate in famiglia. Circa 400 l'anno, da quando abbiamo aperto. Però nei primi mesi del '94 c'è stato un netto aumento. Da gennaio, sono arrivati già 150 casi nuovi. Se proseguono così, a fine anno saranno 600, contro i 390 casi del '93».

Intanto, gli psichiatri ieri si esercitavano nel citare «mitomania», «esibizionismo», «anomale psichiche» e «deficit intellettivi»: parole remote per spiegarci il gesto di D. Ma resta la traccia segnata da Carole Tarantelli: D. si ricorda, vuole dire, cosa forse le è successo da piccola, quando andava ancora sulle giotte? □ A.B.



Villaggio Olimpico

«Fu stupro immaginario» Chiuso il caso del Villaggio Olimpico

Tanta fantasia, e la forza della disperazione per farsi male da sola in viso: la ragazza che due mesi fa denunciò di essere stata violentata da due naziskin al Villaggio Olimpico mentre andava a scuola si era inventata tutto: il caso è stato archiviato ed ora lei rischia un'incriminazione per simulazione di reato e procurato allarme. Polizia e magistratura hanno scelto di diffondere la notizia per tranquillizzare gli abitanti del quartiere.

ALESSANDRA BADUEL

Il caso è archiviato: la ragazza si era inventata tutto. Non c'era nessun naziskin, quella mattina del 15 febbraio al Villaggio Olimpico. O perlomeno, nessuno che abbia stuprato la studentessa di 19 anni dello scientifico Azzarita mentre andava a scuola. Con tanto di imprimitur del procuratore capo di Roma, Vittorio Mele, ieri il pm Nicola Majorano ha reso noto, insieme al capo della squadra mobile Rodolfo Ronconi, che dalle indagini fatte non risulta nessuna violenza. Ha anche dato ad intendere che sarà aperto un altro procedimento in pretura in cui la stessa ragazza verrà indagata per simulazione di reato e procurato allarme. Ed ecco la chiave di tanta ufficialità: non «gettare la croce» addosso ad una ragazza che gli inquirenti sospettano avere grossi problemi psicologici, ma far cessare lo stato di allarme che stava turbando la vi-

ta del quartiere da quel 15 febbraio. Perché, purtroppo, mentre un genitore sa come tutelare una figlia nel cuore della notte, non sa proprio come farlo anche alle otto e mezza di mattina, a meno di decidere che può uscire solo accompagnata. Ed una donna adulta, deve rinunciare ad andare a fare la spesa? Questo si stavano domandando gli abitanti del Villaggio Olimpico. A loro, la notizia di ieri ha dato sollievo. Per D., invece, e per i suoi genitori, nessun sollievo. Ieri la ragazza era a scuola. Non aveva idea che la notizia dell'archiviazione stesse per essere resa pubblica. Quando si è vista davanti una giornalista, nel cortile, si è subito ritirata. Bionda, minuta, spaventata. «No, il prego, non voglio proprio parlare». Si è rifiutata in classe, circondata dai compagni. Ed è poi arrivato a prenderla il padre. Un signore sui

cinquant'anni, con dei negozi, una bella casa sulla Cassia, e tre figli. «Voi li avete, dei figli? — chiede ai cronisti — Perché solo se, li avete, potete capire quanto è difficile fare. Il genitore. Certo, questa storia non, è colpa della famiglia. Di cosa è colpa? Non lo so, della società... Non fatemi parlare, vi prego, finché non riusciremo a vederci chiaro, noi come famiglia non parleremo». La vicepresidente della scuola non sa che fare. Ascolta incredula quanto hanno detto magistrato e polizia ai cronisti. «Non era vero nulla? Possibile? Noi non abbiamo mai notato un comportamento strano da parte della ragazza, qui l'ambiente è sereno, il suo rendimento era non ottimo, ma nella media. Ed anche la famiglia, mi sembra tranquilla». Forse ieri nella mente della vicepresidente ripassavano le immagini delle manifestazioni di solidarietà alla ragazza, i cortei di studenti, le trasmissioni televisive, l'appello degli abitanti della zona al questore Fernando Masone per chiedere maggiore sicurezza. L'identikit di uno dei due supposti aggressori: un nazi con tanto di svastica tatuata sulla mano destra che in realtà esisteva solo nella fantasia di D. Ma già due giorni dopo il fatto, in un'assemblea all'Azzarita, lo stesso padre di D. spiegò che secondo il referto medico non c'era stata violenza. Ed è stato proprio da quel referto che sono partiti i dubbi della squadra mobile. Due mesi di in-

dagini e quasi cento testimoni indiretti — perché di testimoni oculari non ce n'era neppure uno, nonostante l'orario — hanno portato alle conclusioni di ieri, con il finale, secondo interrogatorio della ragazza, avvenuto l'altro ieri. In cui è lecito dedurre che D. abbia ammesso tutto. Il vigilantes della Mondialpol che quel martedì mattina di febbraio soccorse D. di fronte alla filiale della Banca di Roma, era il anche ieri. Alessandro Bucchi, 24 anni, ricorda bene la scena. «Hanno archiviato? Beh, era prevedibile. Vedete, il primo particolare strano era che lei, invece di venire da sinistra dove stanno le giotte, cioè il posto dove ha poi detto di essere stata violentata, veniva proprio dal lato opposto, da viale Tiziano, lo l'ho vista crollare in terra qui davanti, e subito è sceso il signor Vittorella dal suo motorino, l'altro soccorritore. Lui ha detto che l'aveva vista camminare traballante e l'aveva seguita con lo sguardo, finché non era caduta. Come stava? Piangeva, sanguinava dal naso e mi pare da un sopracciglio. I vestiti erano a posto». Ora la parola passa al terapeuta che ha in cura la ragazza. Con le sottilissime scuse di magistratura e polizia. Perché simili casi, non rari di solito non vengono resi pubblici. Questa volta, invece, ha prevalso l'immagine della città Roma non è come New York, questo ci tenevano a dire polizia e magistratura.

Tutti condannati al processo Palazzi d'oro

Eccetto il mediatore Carlo Odorisio, tutti condannati gli imputati del processo per la vendita della Torre di Fidene alla società Sicea. L'VIII sezione del Tribunale ha inflitto due anni e sei mesi di reclusione all'ex assessore all'edilizia del Comune Carlo Pelonzi e al suo braccio destro Gerardo Russomando, un anno e sei mesi alla funzionaria Anna Maria Lanfranconi. I tre secondo l'indagine condotta dal pm Diana De Martino si sarebbero spartiti una tangente di 130 milioni in cambio di una concessione edilizia e di un passaggio di proprietà. Un anno e sei mesi di pena anche per il costruttore Renzo Ralfo e otto mesi al suo collaboratore Umberto Porta. Un anno e due mesi invece per l'imprenditore Anthony Wilkinson, un anno all'imprenditore Massimo Francucci, dieci mesi all'amministratore della Sicea Diego Banchelli.

In XV (e XIII) presidente di Ad e giunta di destra

La crisi in XV circoscrizione si sta risolvendo con un travaso di tre consiglieri — verde, lista Pannella e Alleanza per Roma — dalla maggioranza di sinistra a una nuova maggioranza con Ppi, Ccd e Msi. Al posto del presidente uscente Claudio Catania (pds), dovrebbe insediarsi Domenico Alesiani, ex area Psi ora in Alleanza democratica. La crisi è stata aperta dalle dimissioni di Valerio Stanisci ex liberale ora radicale, sostenitore del rivale di Forza Italia della deputata Giovanna Melandri. Catania ricorda che anche a Ostia il presidente di una giunta di destra è un esponente di Ad. Con la sfiducia che sarà votata giovedì in XV, passano da 12 a 11 le giunte circoscrizionali di sinistra.

Naziskin al patteggiamento per Campagnano

Sospeso ieri il processo presso l'VIII sezione del Tribunale di Roma a carico dei tre aggressori del turisino Noamary Faisal, accolto il 3 settembre '93 a Campagnano. Il procedimento penale riprende oggi alle 15 in previsione di una richiesta di patteggiamento. Secondo Eugenio Melandri e Dino Frisullo di Senzanonline, parte civile, «rischia di essere l'ennesimo esempio di giustizia negata mentre continuano scritte e svastiche davanti alla sede dell'associazione turisina di Campagnano».

Buontempo a Predappio Consiglio rimandato

Teodoro Buontempo sta facendo di tutto per non far svolgere il consiglio comunale — dice Piercarlo Rampini di lista Pannella — come la scusa di dover partecipare al comitato centrale del Msi-An. In realtà ieri Buontempo è stato visto a Predappio, alla messa per Mussolini. Comunque la maggioranza è decisa a stralciare la modifica del vecchio statuto sull'elezione del presidente dell'aula Giulio Cesare, che sarà discussa entro 20 giorni. Al contrattacco, il Msi si riserva di promuovere un referendum.

Riti satanici Scoperte altre grotte ai Castelli

Altre grotte, con tracce «inequivocabili» di riti satanici e messe nere, elementi che porterebbero a considerare «molto diffuso», in tutta la zona dei Castelli, il fenomeno delle «sette magiche»: sta avendo rilevanti sviluppi, nel comune di Albano, l'indagine avviata dal commissario, dopo la denuncia fatta qualche settimana fa dal parapsicologo locale Ettore Grisini, che ora viene tenuto sotto scorta dalla polizia dopo le minacce subite. Gli agenti del commissariato di Albano avrebbero scoperto altre quattro grotte nei dintorni di laghi di Castelgandolfo e di Nemi. All'interno, «prove evidenti» di riti di satanismo, che coinvolgerebbero tantissime persone, molte delle quali già rintracciate dagli investigatori. Sebbene la celebrazione di riti satanici non sia perseguibile, è stato fatto notare che alcune di queste associazioni «prevedono tra le loro attività anche reati molto gravi contro persone considerate inutili».

Colleferro. Arrestato l'aggressore, un operaio di trenta anni che la vittima aveva conosciuto durante una gita Quindicenne violentata dall'«accompagnatore»

Fabrizio Polo, un trentenne di Segni, operaio, è stato arrestato la notte tra martedì e mercoledì per violenza carnale ai danni di una minore. A denunciarlo è stata E.C. di 15 anni, che ancora sotto shock ha ripetuto la triste storia ai carabinieri. Tutto era iniziato con una gita fra amici. Poi a fine serata lui gli aveva detto «ti accompagno a casa». Fabrizio Polo ha fatto bere alla ragazza una bevanda alcolica e poi l'ha violentata.

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

Si era fidata di lui, era stato gentile per tutto il pomeriggio, si era addirittura offerto di accompagnarla a casa quando lei, che non aveva mai toccato alcolici, si era sentita poco bene dopo quella bevanda che gli aveva offerto. E invece l'ha violentata, in un posto isolato alla periferia di Segni, pochi chilometri da casa. Gli è saltato addosso noncurante delle sue urla e dei suoi tentativi disperati di divincolarsi da quella morsa. E.C. 15 anni, figlia unica, stu-

dentessa allegra e spensierata come lo si è alla sua età, martedì sera, in lacrime davanti al capitano della compagnia dei carabinieri di Colleferro, Carmine Pascarella, è accompagnata dai suoi genitori ha denunciato Fabrizio Polo per violenza sessuale. «Ci siamo incontrati con gli amici al solito posto — ha raccontato agli inquirenti — poi abbiamo

deciso di fare una gita». Non lo conosceva bene Fabrizio, lo aveva visto qualche volta in paese, ma martedì glielo avevano presentato gli amici e così, tranquillo, aveva accettato di unirsi al gruppo. Alla guida dell'auto, per andare a Carpineto e Montelanico, c'era proprio Fabrizio, 30 anni, forse il più grande della compagnia. Un giro, una passeggiata, qualche chiacchiera, tante risate e poi una pausa per bere qualcosa prima di tornare a casa.

Costretta a bere

E.C. aveva chiesto un bicchiere d'acqua ma Fabrizio le aveva portato una bevanda alcolica. Subito dopo era arrivato quel leggero malessere, forse effetto dell'alcool al quale non era abituata. Una volta tornati a Segni gli amici si sono salutati. «Stasera tranquilla, ti accompagno io a casa visto che non ti senti molto bene». E.C. ha accettato quel pas-

saggio che Fabrizio Polo le aveva gentilmente offerto. Una volta in macchina l'uomo si è diretto fuori del paese, ha percorso pochi chilometri e si è fermato in una zona isolata. Poi l'ha violentata.

Scaricata dall'auto

Fabrizio Polo infine l'ha riaccompagnata in paese, lasciandola poco fuori dal centro — ha detto il capitano Pascarella — la ragazza sotto shock non ce l'ha fatta ad andare a casa dai genitori. Si è rivolta ad amici di famiglia che appena l'hanno vista in quello stato ci hanno telefonato. Erano circa le 10 di sera, poi è stata accompagnata in ospedale dove i medici hanno confermato la violenza carnale e le hanno diagnosticato un forte stato di shock. I genitori della ragazza — racconta il capitano — erano impietriti, increduli per quella storia che ha sconvolto la figlia e la loro

vita».

Arrestato nella notte

Fabrizio Polo, che lavora saltuariamente come operaio edile, è stato arrestato nelle prime ore di mercoledì a casa sua, in via Marconi, dove viveva con l'anziana madre e i fratelli. Quando sono scattate le manette non ha detto una parola, è rimasto impassibile, come se si aspettasse quella visita notturna delle forze dell'ordine. Questa mattina sarà ascoltato dal sostituto procuratore della Repubblica al Tribunale di Velletri, Orlando Villoni, che dovrà decidere se consolidare l'ordine di custodia cautelare.

Il coraggio della vittima

A Segni, un paesino con 5mila abitanti arroccato sulla montagna, la notizia ha fatto scalpore, ma non si capisce se a destarlo sia stata anche e soprattutto la denuncia che questa ragazza

giovannissima ha trovato il coraggio di sporgere, descrivendo il suo violentatore.

Infatti nella zona di solito cala un grande silenzio su vicende di questo tipo. I carabinieri di Colleferro stanno indagando su altri casi di violenza carnale verificatisi nel territorio di loro competenza, ma spesso si trovano di fronte ad un muro di gomma. «Questi episodi sono molto più numerosi di quanto si pensi, il problema è che non tutte le persone trovano il coraggio di sporgere denuncia. Eppure la violenza carnale — ha detto il capitano — soprattutto ai danni di giovani ragazze, provoca conseguenze psicologiche gravissime». Non si esclude comunque che già nei prossimi giorni possano esserci sviluppi nell'inchiesta su altre violenze sessuali, anche se, come fanno sapere gli inquirenti, non hanno nulla a che vedere con Fabrizio Polo.

TEATRI

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A Tel. 3204705)
SALA A Alle 21:00 Un angelo chiamato Rimbaud di Edda Terra di Benedetto con Daniele Petrucci, Rita Di Francesco al pianoforte e Fausto Rà di Marino Regia di E. Terra di Benedetto. Vietato ai minori di 16 anni.
SALA B Riposo
ANFITRIONE (Via S. Saba 24 - Tel. 5750827) Alle 20:45 La Comp. Epidaurio presenta il musical immaginario di Moliere con G. M. Guerra, A. Bruscia, Mignolo, M. Malgrando, M. Palucci, A. Quaranta, T. Girani, F. Delgado, E. Guerra. Regia di Claudio Messini.



Cenetta a due o pasto veloce? Una guida per scegliere

Cosa sono i 'glanchetti', il 'potacchio' e la 'clammotta-7-E', soprattutto, dove si possono mangiare? Risponde a questi quesiti la guida di Marco Santarelli...
(edizioni Lozzi, prezzo 12.000 lire, 126 pagine) passa in rassegna moltissimi dei luoghi 'mangerecci' di Roma, alla ricerca della cucina tradizionale, romana, ebraica, regionale e di altri paesi del mondo. Per ogni esercizio viene pubblicata una scheda che indica prezzo medio e giorno di chiusura e dà i voti.

D'ESSAI

Caravaggio (Via Paisiello 24/B Tel. 8554210)
L'Insolito caso di Mr. Hire (21 00) L. 7 000
Delle Province (Viale delle Province 41 Tel. 44296021)
Viale delle Province 41 Tel. 44296021
Perdammoco di vista (Via D. D. 10-20-22-30) L. 7 000

CINECLUB

Azzurro Scipioni (Via dei Scipioni 82, tel. 39737161)
Sala Lumiere (Via della Pignola 15 Tel. 8553485)
La strategia del ragno di Bertolucci (18 00)
Il prelatore di Pili (20 00)
Quarto potere di Veitlo (22 00)
Sala Chaplin (Via S. Saba 24 - Tel. 5750827)
Piccolo busto di Bertolucci (11 00-19 30-22 00)
Azzurro Molles (Via Emilio Fa Di Bruno 8 tel. 3721840)
Sala Fellini (Sala Fellini)
Sala Fellini (Sala Fellini)

CLASSICA

Stabile del Giallo (Via Cassia 871 - Tel. 3031335-3031078)
Ricordo (Via Cassia 871 - Tel. 3031335-3031078)
Accademia Filarmónica Romana (Teatro Olimpico - Piazza G. da Fabriano 17 - Tel. 3234989)
Teatro D'Amore (Via Mar Rosso 329 - Ostia Lido - Tel. 5098389)
Teatro Tenda Comune B (Via del Mare - altezza Piazza Gregorio Poli - Ostia Antica - Tel. 8083326)
Teatro Tenda Comune C (Via del Mare - altezza Piazza Gregorio Poli - Ostia Antica - Tel. 8083326)
Teatro Tenda Comune D (Via del Mare - altezza Piazza Gregorio Poli - Ostia Antica - Tel. 8083326)
Teatro Tenda Comune E (Via del Mare - altezza Piazza Gregorio Poli - Ostia Antica - Tel. 8083326)
Teatro Tenda Comune F (Via del Mare - altezza Piazza Gregorio Poli - Ostia Antica - Tel. 8083326)

È NATA A ROMA LA PRIMA RADIO ITALIANA CHE TRASMETTE SOLO RITMI TROPICALI
RADIO MAMBO
FM 106.850
SALSA, MERENGUE, CUMBIA, SAMBA, ZOUK, REGGAE, SOCA E NATURALMENTE... MAMBO!

LABIRINTO ASSOCIAZIONE CULTURALE Genzano di Roma
VENERDÌ 29 APRILE ORE 17.30
Enoteca comunale Piazza Repubblica di Genzano
Incontro pubblico sul tema
LA NUOVA DESTRA IN ITALIA
partecipano Gianni Gennari Teologo, Massimo Ghini Attore, Lidia Menapace Giornalista, Lidia Ravera Scrittrice

TERZO ENOTECA MILLENNIO
PUB
ASSOCIAZIONE CULTURALE
Dalle ore 21.00 alle 02
Via dei Sabelli, 139
Tel. 44.68.481
ROMA
TEATRONAZIONALE MARCO POLO
3 - 8 Maggio
Balletto di Luciano Cannito con RAFFAELE PAGANINI
Tagliando valido per il 50% di sconto sul biglietto per i lettori de l'Unità



Academy Hall... Tombato... Admiral... Adriano... Alcazar... Ambasciata... America... Ariston... Astra... Atlante... Augustus... Barberini 1... Barberini 2... Barberini 3... Capitol... Capranica... Capranichetta... Ciaik 1... Ciaik 2... Cola di Rienzo... Eden... Embassy... Eple... Empire 2... Esperia

Stolle... Schindler's List... Eurcine... Europa... Excelcior... Famese... Flamma Uno... Flamma Due... Garden... Gioiello... Giulio Cesare 1... Giulio Cesare 2... Giulio Cesare 3... Golden... Greenwich 1... Greenwich 2... Greenwich 3... Fuori Roma... Albano... Bracciano... Campagnano... Calliano... Vittorio Veneto... Frascati... Genzano... Monterotondo... Ostia... Superga... Threll... Rapa Nui... Valmontone

Gregory... Trappola d'amore... Italia Village... Il giardino segreto... My life... Sister Act 2... Gli amici di Peter... Dellamorte Dellamore... Beethoven 2... Impatto imminente... Nel nome del padre... Coppia d'azione... Rapa Nui... Schindler's List... Impatto imminente... Ladybird Ladybird... Mignon... Multiplex Savoy 1... The Getaway

Multiplex Savoy 2... Biancaneve e i sette nani... Multiplex Savoy 3... Dove siete? Io sono qui... New York... Nuovo Sacher... Johnny Guitar... Philadelphia... My life... Ladybird Ladybird... Reale... Rapa Nui... Rialto... Gli amici di Peter... Ritz... Quel che resta del giorno... Rouge et Noir... Il giardino segreto... A colpo sicuro... Sala Umberto... Picnic alla spiegia... Rapa Nui... Matinée

Table with 3 columns: Critica, Pubblico, and a star rating system (mediocre, buono, ottimo).

FUORI ROMA... ALBANO... BRACCIANO... CAMPAGNANO... CALLIANO... VITTORIO VENETO... FRASCATI... GENZANO... MONTEROTONDO... OSTIA... SUPERGA... THRELL... RAPA NUI... VALMONTONE

CECCHI GORI... OGGI GRANDE PRIMA AL ROYAL... OGGI GRANDE PRIMA ALL' HOLIDAY... UN GRANDISSIMO SUCCESSO NEGLI STATI UNITI IN ECCEZIONALE ANTEPRIMA ITALIANA... MAI UNA PALLOTTOLA SPRECATA... TOM BERENGER ONE SHOT ONE KILL A COLPO SICURO... ITALIA VILLAGE il tuo sogno nel verde... ORARIO SPETTACOLI: 16,30 - 18,30 - 20,30 - 22,30

Oltre la porta magica il vello d'oro

Una porta magica, misteriosa, enigmatica, voluta dal marchese Palombara come accesso del suo giardino segreto o giardino delle Esperidi. Custodi dell'ingresso due loschi figure dal corpo tozzo, il naso camuso, le orecchie grandi e prominenti. Li chiamano Bes, i due «nani mostruosi». La porta «parla» un linguaggio criptico, da iniziati, invita a ed essere oltrepassata. Oltre la porta... il «vello d'oro».

IVANA DELLA PORTELLA

All'ombra di platani, oleandri e cedri del Libano, stretti dall'assedio di un mercato affossante ormai in via di estinzione, due loschi figure dal corpo tozzo, il naso camuso, le orecchie grandi e prominenti, vegliano il segreto di quell'enigmatico uscio che il marchese Palombara eresse ad ingresso del suo giardino segreto.

Li chiamano Bes, i due «nani mostruosi», le deità egizie della corte di Hathor che grazie alle loro virtù apotropaiche vegliano costantemente il mistero di quella soglia.

Simboli, sigilli, iscrizioni

E quella porta parla. Parla un linguaggio criptico da iniziati, usa simboli, sigilli, iscrizioni ebraiche e motteggiate in un latino apparentemente insolito e incoerente. Il drago esperto custodisce l'ingresso del magico giardino e senza Ercole Giasone non avrebbe gustato le delizie della Colchide: avverte la scritta sull'architrave. È forse un invito ad assimilare gli *horri* della Villa Palombara al giardino delle

Esperidi dove si custodiva il vello d'oro? Parrebbe di sì. A confortare questa tesi c'è il testo di un'altra epigrafe, oggi perduta. Così, ammoniva la scritta dal portone dello stesso palazzo: «Oltrepassando la porta della villa lo scopritore Giaccone ottiene il ricco vello di Me-dea».

Il vello d'oro

Ma che cos'era, per il Palombara, il vello d'oro? Nient'altro probabilmente che la perfezione aurea del *lapis philosophorum* ovvero l'agognata meta di ogni processo alchimistico. «Si sedes non is» il palindromico monito della soglia, quasi un incipit del percorso: se siedi non vai / se non siedi vai. È un invito a varcare la porta senza fermarsi per cogliere la quintessenza dei filosofi, il lapis invisibilis, l'elixir vitae... insomma, il culmine e il cuore della Grande Opera.

È pure uno stimolo a capire il messaggio che si cela dietro quei simboli e quelle scritte, ad intenda-

re la via che è una ascesi: il lungo travaglio che porta a una catarsi interiore che solo colui che è «sapiente» è in grado di intraprendere.

Il mistero della Natura

«Ho detto il tutto a chi mi vuol intendere, nulla ho narrato all'uomo volgare...» così scriveva su un suo libello alchemico il marchese, e la porta sembra ribadirlo: «È opera occulta del vero sapiente aprire la terra affinché generi salute per il popolo» ovvero, chi ha in mano il mistero della Natura ha il compito di bene operare. Riaffiora così la antica morale degli alchimisti nella *sub-specie* dei rosacrociani, la segreta confraternita paladina e sostenitrice di una fratellanza universale.

L'achimla

Per il Palombara come per il Kircher e la regina Cristina di Svezia, che con lui dividevano la pratica e la passione per la tradizione ermetica, l'achimla non era unicamente la scienza per la trasmutazione dei metalli vili in oro. Calcinatio, solutio, separatio, coniunctio, erano certe operazioni che sottintendevano altro. Un ideale cammino dell'anima verso la purezza, un percorso mistico, escatologico in grado di raccogliere le espressioni della psiche soggettiva, cioè della coscienza. In tal senso va ricordato quel lessico volutamente oscuro, sibillino, quel linguaggio cifrato fatto di simboli arcani e po-



La porta Magica a piazza Vittorio

livalenti. L'obiettivo: la monade, o meglio «il centrum in trigono centri» (il centro nella sfera del centro), espresso da quel complicato, quanto potente geroglifico in grado di raccogliere la summa della filosofia alchemica. Stretto nella morsa del Sigillo di Salomone, raccolto dal simbolo dell'antimonio è

il punto generatore della circonferenza che lo racchiude e che contiene nella sua estensione la geometria di tutto l'universo. È questa un'idea forte, una concezione antichissima che suggerisce il concetto per il quale l'«opus» sorge da «una» cosa e riconduce nuovamente all'«uno». Un movimento che

svela un circuito, una ciclicità, che in forma archetipica ha trovato la sua espressione primordiale nella forma pregnante e penetrante dell'ouroboros: il serpente che si morde la coda.

Appuntamento sabato, ore 10.30, davanti al Trofei di Mario in Piazza Vittorio.

RITAGLI

Vivi Via Veneto

Corrado Augias e il thriller politico

Domani alle 18,30 per l'incontro con l'autore, Corrado Augias presenta il suo thriller politico «Una manciata di fango», edito da Rizzoli. Stasera invece alle 21,30, presso lo Spazio incontri, «Cantando sotto la storia», il racconto di 100 anni della canzone italiana con Miranda Martino e Cinzia Garganella al piano. Partecipa all'incontro l'assessore alla cultura Gianni Borgna.

Teatro dei Cocci

Recital di Miranda Martino

Da mercoledì 4 a domenica 8 maggio, tutte le sere, alle ore 21,15 (domenica ore 18), al teatro dei Cocci si terrà un recital di Miranda Martino, al pianoforte Tonino Maiorani, regia di Antonello Avallone. Lo spettacolo dal titolo «So' le sorbe e le nespole amare» è il risultato di una ricerca storico-musicale che mostra «I mille volti di Napoli attraverso le sue canzoni».

Teatro Ateneo

Dacia Maraini e la Commedia femminile

Da martedì 3 a sabato 21, ore 21, al teatro Ateneo, in viale delle Scienze 3, va in scena la «Commedia femminile» di Dacia Maraini, regia di Maro Maltauro. Il tema: «Quattro donne in una casa hanno scelto un mestiere anomalo e clandestino: ricevono clienti a pagamento. Ma fuori tensione professionale, quasi dentro una prassi casalinga, all'interno di un patto fra donne adulte e consapevoli».

ANTEPRIMA PITTURA di ENRICO GALLIAN

Goya e la «Festa dei tori»

Nella Sala delle Esposizioni dell'Accademia di Spagna, da martedì, inaugurazione ore 19 - Piazza San Pietro in Montorio 3; orario: 10 - 13, 16 - 20, no lunedì. Fino al 27 maggio - un grande evento artistico, in mostra con il titolo «La Tauromaquia» trentatré incisioni della prima tiratura della serie completa del 1816 di Francisco Goya, appartenente al Banco de España ed esposta una sola volta al pubblico di Madrid presso la Real Academia de San Fernando.

Il tema complesso, graficamente e artisticamente, della tauromaquia Francisco Goya l'ha realizzata dopo aver creato i «Desastres de la Guerra» e prima de «Disparates», chiamati anche i «Proverbios». Costatazione non peregrina né ovvia la nostra. Nella tauromaquia Goya, a differenza degli altri lavori, è più descrittivo, proprio perché per esempio da giovane ha torreato, calandosi nel furore pagano delle tradizioni mediterranee della sua terra cattolicissima nella «Festa dei tori», festa radicale di sacrificio e di azione. Festa alla quale partecipavano solo i nobili che toroavano a cavallo con degli aiutanti, i futuri toreri. A partire dal XVIII secolo, i nobili smisero di praticare questa attività e alla metà del secolo si regolarizzano le norme del «toro» facendo sì che questo si diffondesse dal popolo sino ai ceti più alti della società. Assolutamente da vedere.

Altra importante manifestazione artistica al Palazzo delle Esposizioni - via Nazionale 194; orario: 10 - 21 no martedì, da domani e fino al 20 giugno - titolata Dada «L'arte della negazione», più di trecento opere, selezionate da collezioni museali e private in Italia e, soprattutto all'estero, alle quali si aggiunge un importante registro di materiali documentari costituiti da pubblicazioni, manifesti, riviste. La mostra è divisa in tre sezioni. La prima selezione tratteggia le esperienze che preludono ed annunciano il Dadaismo; la seconda selezione comincia dalla data di nascita del Dada, il 1916, e analizza parte dell'evento Dada suddividendosi in due «momenti» e «luo-



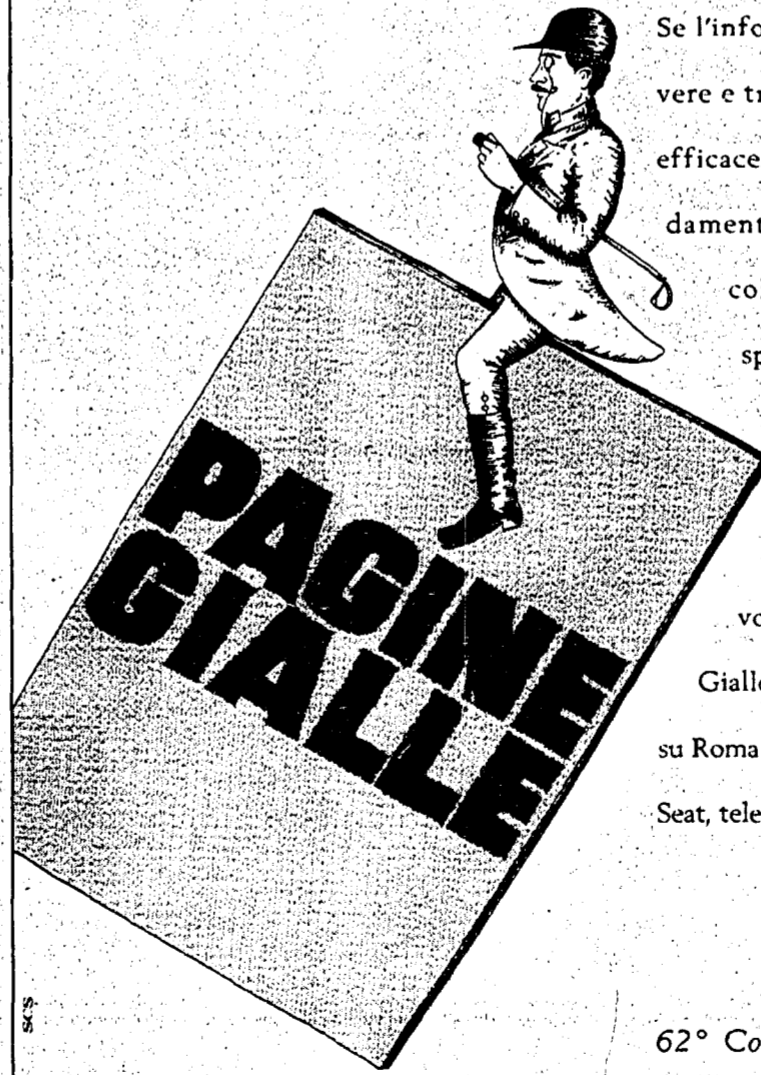
Autoritratto di Francisco Goya

ghi» geografici con opere di Duchamp, Picabia, Hoch, Schwitters, Grosz, Arp, van Doesburg... la terza selezione parte dal 1922, anno di nascita del Surrealismo, nel quale poi confluiscono molti artisti del Dadaismo. L'artista inglese Rose Finn-Kelcey espone all'Accademia Britannica - piazzale Winston Churchill, 5; orario: 10 - 13, 14,30 - 17, no sabato e festivi. Da martedì, inaugurazione ore 18 e fino al 31 maggio -, espone le proprie opere titolate «Jus Minus» che vogliono esplicitare la necessità di mettere in scena le energie dinamiche che regolano, governano e, perché no, modificano lo stato delle cose naturali. L'installazione mette in scena antispecularmente le due estreme dell'acqua, il freddo assoluto del ghiaccio e il caldo del vapore, la solida tangibilità del primo e la fluidità quasi immateriale del secondo. Marco Colazzo e Andrea Aquilanti espongono alla Associazione culturale «La Nuova Pesa» - via del Corso, 530; orario: 10,30 - 13, 16 - 20, no lunedì e festivi. Da oggi, inaugurazione ore 19

e fino al 28 maggio - l'uno titolando le proprie opere «Ritratti unici» e l'altro «Opera unica». Colazzo espone opere fotografiche, ritratti di amici, conoscenti, compagni di strada e sul volto ritratto ci ha impresso un'impronta digitale. Presentato in catalogo da Marco Colapietro l'artista tende a rappresentare la difficoltà attuale di sapere vedere e/o una verità tautologica, il mal-vedere. Aquilanti invece articola nello spazio della galleria lastre di plexiglass che assorbono e filtrano la luce; disegno e virtualità della luce attraverso il disegno della luce che incide sul materiale fantasmatico. Infine da mercoledì al Palazzo delle Esposizioni - via Nazionale 194; orario: 10 - 21. Fino al 30 giugno - espone Richard Long. All'Associazione culturale «Auto-rimessa» - via del Pantheon 57; orario: 17 - 20, no festivi. Fino al 30 maggio - con il titolo «Misura»/«Smisura» vengono presentate nove opere di altrettanti artisti: Bicocchi, Colazzo, Dessi, Levini, Mirri, Lusikova, Pizzi Cannella, Peill, Sanjust.



PER SUPERARE GLI OSTACOLI, CON LE PAGINE GIALLE SIETE A CAVALLO.



Se l'informazione è di razza, scegliere, risolvere e trovare diventa semplice, comodo ed efficace. Con le Pagine Gialle superate rapidamente e con disinvoltura qualsiasi ostacolo. Spesso sono proprio loro a darvi spunti, idee, stimoli per rendere più facile la vostra vita quotidiana. Tenele sempre a portata di mano.

E se volete fare un salto di qualità nei vostri affari, fatevi spazio nelle Pagine Gialle. Ma fate presto: la raccolta inserzioni su Roma sta per chiudersi. Rivolgetevi all'Agenzia Seat, telefono (06) 85.56.92.04; siete già a cavallo.



62° Concorso Ippico di Piazza di Siena. Roma, 23 aprile - 1° maggio 1994.

VENERDI' 29 APRILE 1994

**Tv di sinistra
Tv di destra:
nomi da brivido**

ENRICO MENTANA

CARO DIRETTORE, ho letto con interesse e con un po' di preoccupazione l'intervento di Corrado Augias pubblicato ieri da *L'Unità*. In esso viene, per la prima volta, data dignità culturale a una serie di locuzioni un po' da brivido, come «tv di destra» e «tv di sinistra». Non sono d'accordo neanche un po' con quanto dice Augias. Scrivere che per oltre un decennio è stata concepita e realizzata una televisione basata «sul miraggio di una felicità da supermercato», al fine di far vincere Berlusconi alle elezioni, mi pare una manifestazione di odio preconcetto prima di tutto nei confronti del mezzo televisivo. Nessuno potrà mai misurare la distanza di posizioni tra il povero Amendola che lodava le qualità «innate» di Raffaella Carrà e Augias che arriva a condannare le «prominenti tette di destra» (rimpianto delle amazzoni, o peggio?). Fuor di scherzo, quello di dare valenza politica ai palinsesti o ai singoli programmi televisivi — secondo me — il peggior errore culturale, prima ancora che politico, che si possa compiere. La televisione commerciale si fa in tutto il mondo come in Italia, e i «prosciutti di Mike Bongiorno» (che freudianamente Augias regala alla destra insieme ai già citati seni) sono l'equivalente dei prodotti sponsorizzati nei programmi gemelli della Ruota della Fortuna che fanno record d'ascolto negli altri paesi a guida conservatrice o progressista.

È sempre illusorio cercare di catalogare come di destra o di sinistra le trasmissioni tv (qualcuno potrebbe magari dire che certe trasmissioni sono di destra proprio perché allontanano da sé, per la selettività dei temi, la maggior parte dei telespettatori...), figuriamoci pensare a veri e propri progetti strategici via etere. Se passasse la tesi di Augias si avallerebbe ogni lottizzazione, passata, presente e futura, dato che una tv di destra la può fare solo gente di destra. E, quel che per me sarebbe ancora peggio, si riabiliterebbe un ruolo «pedagogico» della televisione, che poi nella realtà vorrebbe dire pensare ai programmi in modo strumentale (è utile questa trasmissione, questo conduttore, questo collegamento, questa scenografia alla causa della destra/sinistra?). L'amicizia e la stima che ho per Corrado non mi impedisce di confessare che trovo agghiacciante questa frase del suo intervento: «I valori della tv di destra erano una povera cosa però di immensa efficacia popolare. La risposta della tv di sinistra è stata dal punto di vista propositivo uguale a zero tanto più che almeno negli ultimi due anni la tv di sinistra si è sfrenata in una corsa all'audience che l'ha resa in tutto simile alla tv commerciale». Ne discende che, secondo Augias, una tv commerciale non può essere di sinistra, una tv di sinistra non deve rincorrere l'ascolto (e quindi dev'essere sovvenzionata da tutti i cittadini), una tv di sinistra deve essere propositiva.

TRE ORRORI concettuali, e sopra di essi quell'abbaglio terribile, di una «tv di sinistra», che qualcuno (Guglielmi ovviamente) avrebbe creato esistendo, mancando colpevolmente all'obbligo propositivo: di passare, presumo, dai programmi televisivi al programma politico (primo punto: al bando le tette e i prosciutti). La tv di sinistra avrebbe assolto sì alla «pars destruens» (l'opera di demolizione del barcollante edificio della prima Repubblica) trascurando «la faccia propositiva di un compiuto programma culturale». Scopro così, in una volta sola, tante cose: di aver creato il tg della destra, di essermi contrapposto alla tv della sinistra, di aver seguito programmi di questa tv di sinistra che avrebbe dovuto indottrinarmi ma, per la diserzione di Guglielmi e dei suoi, hanno mancato a questo ruolo, ostacolando così il successo progressista. Aiuto! È assolutamente necessario che la gente di tv ricominci seriamente a discutere, senza steccati e senza queste fantazie ricriminazioni. Già troppe parti politiche hanno pagato un prezzo salatissimo a questo abbaglio culturale, determinando una realtà virtuale del piccolo schermo e poi fidandosi di essa. È l'abbaglio che inizia con la tv a monopolio democristiano mobilitata contro il divorzio (1974) e che poi — elezione dopo elezione — si è confermato sempre nella chimera di far vincere chi si coltivava televisivamente e di far perdere chi si censurava. Crederci che la tv possa creare fenomeni illusori è la prima delle illusioni. Né vale mettere in campo ogni considerazione sulle egemonie o sulle ondate culturali. Esse sono sempre state fenomeni marginali o del tutto assenti rispetto alla televisione, un mezzo di comunicazione che ribalta completamente la logica delle élites. La tv per tutti, lo è per definizione, lo è nella realtà. La tv è per di più ormai fatta di palinsesti personalizzati, col telecomando ognuno si fa la «sua rete». Può così abbinate la Ruota della fortuna al Rosso e il nero, il prosciutto alla denuncia. Da qualche tempo può anche scegliere tra un programma targato Guglielmi e uno di Augias: e se poi voterà Berlusconi?

Nuova lista di epurazioni dell'«Italia settimanale»: sotto tiro i testi di liceo degli «storici marxisti»

«Al bando quei libri di storia»

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA. Rieccoli. I giustizieri de *L'Italia settimanale*, la rivista diretta da Marcello Veneziani, tornano all'attacco. Adesso nel mirino c'è la manualistica storica per le scuole medie superiori, rea di «faziostà» e di «economicismo marxista». Il «gioco editoriale», come Veneziani definisce le sue liste di proscrizione, tronca di netto alcune teste e altre ne salva. Con un «dagli all'untore» volto a utilizzare in chiave ultrasemplicistica i temi del cosiddetto «revisionismo storiografico». Semplificazione brutale, perché la cartina di tornasole per separare i «buoni» manualisti dai «cattivi» è una sola: il

Villari, Spini e Saïta: tutti volumi da censurare. Le reazioni degli studiosi

modo in cui nei manuali vengono trattate la Resistenza e la Repubblica di Salò. Ma intanto nomi e cognomi. Tra i «cattivi» ci sono Rosario Villari, Giorgio Spini, e Armando Saïta, autori di testi diffusissimi ed esponenti di spicco della storiografia democratica nel dopoguerra. Tra i «buoni» invece troviamo Gabriele de Rosa, storico cattolico e del «popolarismo», nonché Giovanni Sabbatucci, laico-socialista, autore assieme a Giardina e Vidotto di un manuale Laterza particolarmente «equilibrato» per aver incluso un brano di romanzo dell'ex repubblicano Carlo Mazzantini. Ma gli storici, «epurandi» potenziali e no, che ne pensano? Massimo Salvadori, anche lui sotto accusa, enuncia un criterio generale: «Spero

che a poter scegliere i testi da adottare siano in futuro docenti e alunni. Quanto a Villari, Spini e Saïta i loro libri sono fra i migliori fra quelli scritti nel dopoguerra: moderni e problematici, privi di faziosità». Alberto Caracciolo, storico dell'Italia moderna ricorda invece il salto di qualità rappresentato dalla manualistica del dopoguerra italiano: «Prima della guerra, e subito dopo, c'erano ancora il Silva e il Manaresse, esempi di pedagogia nazionalista dell'Italietta aggressiva, molto al di sotto rispetto alle matrici idealistiche o economicogiuridiche (Volpe) intrecciate al regime fascista».

SEGUE A PAGINA 2



**Esce una storia dei giovani
«Più che sfidarli
da sempre
copiano gli adulti»**

È mai stato vero che i giovani sono perennemente il motore del cambiamento? La «Storia dei giovani» di Laterza, nei due volumi curati da Giovanni Levi e Jean-Claude Schmitt, indaga su questa condizione umana attraverso duemila anni, dalla Grecia antica alla generazione rock e fornisce una risposta negativa: quello stereotipo è da accantonare. I giovani più che sfidare gli adulti, li copiano.

DAVID BIDUSSA A PAGINA 2

**L'anniversario
Sergio Leone
mago del western
e grande regista**

Cinque anni fa, il 30 aprile del 1989, moriva Sergio Leone, regista popolarissimo, la cui grandezza è stata riconosciuta solo in ritardo. Ma il 1994 è anche il trentennale di *Per un pugno di dollari* e il decennale di *C'era una volta in America*. Tre ottimi motivi per ripensare alla sua «qualità cinematografica». Uno studioso e Bernardo Bertolucci, che con Dario Argento sceneggiò *C'era una volta il West*, lo ricordano per noi.

A. CRESPI M. GAROFALO A PAGINA 5

La Madonna non è uno spot

MARIA NOVELLA OPPO

DICIAMO CHE fa piacere (e magari anche sorridere) scoprire che c'è ancora qualcuno capace di scandalizzarsi. E questo succede in quel di Monterchi (Arezzo), borgo famoso per ospitare nella Cappella del cimitero il capolavoro di Piero della Francesca universalmente noto come «La Madonna del parto». Tanto noto che una nota (quasi altrettanto) marca di lassativi ha pensato bene di utilizzare l'opera per reclamizzare un suo prodotto.

Insorge il paese tutto, guidato dal suo sindaco Franco Landini, che denuncia il «vietto utilizzo dell'immagine» e minaccia di intraprendere tutte le azioni necessarie per ottenere giustizia. Un telegramma è stato inviato di conseguenza alla casa farmaceutica dalla amministrazione comunale per chiedere, anzi no, per indurre

«profonda vergogna» per l'atto indegno e la strumentalizzazione del capolavoro. Si esigono anche le scuse, rivolte non si sa se a Monterchi, alla Madonna o a Piero della Francesca. Tutti ugualmente offesi dallo spot.

Ora, può essere che, dello sdegno espresso dal paese toscano alla fine il lassativo in questione (dobbiamo nominarlo? Ma sì: Antonetto!) finisca per giovare più che della campagna pubblicitaria stessa. Cosicché, associando alle sue virtù scatalogiche la santa maestà della Vergine, il marchio assurga quasi a dignità benettoniana. E, come Oliviero Toscani, si faccia un onore di essere proibito e di diventare perciò stesso gesto di provocazione «politica».

Esiste, si sa, un giurt della pub-

gnalato. È da tempo infatti che la pubblicità sfida il sacro e accumula preti, suore, angeli e santi nei messaggi che ci invitano presentemente a comprare. Sarà un altro effetto del marketing. Avranno fatto la loro serissima inchiesta e avranno scoperto che siamo scoperti (scusate il bisticcio), come dicono loro, «a livello religioso». Sarà risultato chiaro come il sole che abbiamo bisogno di referenti ideali, di protesi mistiche o di chissà cos'altro.

Ma questo ancora non sembra giustificare l'avvicinamento tra madonne e lassativi. Se non in nome della santità del mercato, alla quale non ci sappiamo ancora arrendere. Almeno finché continuiamo a pensare che tra marketing e metafisica, tra marchio ed etica, tra prodotto e politica ci sia ancora uno scarto, magari minimo, da colmare. Però non è detto.

Il campionato di calcio 1964/65 si gioca martedì 3 maggio.

GRANDE RACCOLTA FIGURINE **CALCIATORI**

I giornali, lunedì 2 maggio, non escono. Perciò l'album completo del campionato di calcio 1964/65 lo troverete in edicola con *L'Unità* martedì 3 maggio.

1961-1986: 25 anni di figurine Panini con *L'Unità*.

NARRATIVA
ORESTE PIVETTA

Leggere

Quando basta ascoltare

La domenica sera seguono «Pickwick». Su RaiTre. Guardo e ascolto Alessandro Baricco, romanziere e musicologo. Tra i fumi di una locomotiva in sosta mi racconta un romanzo, un «classico», *Madame Bovary* o *Il giovane Holden*. Si interrompe alle note di un piano, di un'armonica, di un sax. Torna il silenzio e me ne racconta un altro. Un intermezzo per le domande a un «maestro», Sanguineti, Giudici e poi chissà chi altro, ed ecco in sintesi una novità, Starnone o Pressburger. Baricco è bravissimo, un miracolo della nobile retorica quel suo raccontare pacato e suadente, quei giri di parole e di frasi, perfettamente chiusi, senza un'ombra un'incertezza, senza un inutile intercalare. Il martedì sera da questa settimana segue «L'arte di non leggere». Su Rai Uno. Fruttero e Lucentini si gustano nazionali semplici, extra light e tabacco ben avoito nella cartina dei Monopoli. Inondandoli di fumo, mi raccontano *Robinson Crusoe* o i pensieri di *Borroughs* sui gatti. L'altra sera c'è il Milan in Coppa. Ma fa sempre sette/otto libri alla settimana. Buoni libri, perché si parla solo di buoni libri. Raccontati, spiegati, ascoltati... Basterebbero questi, per non dover leggere altro.

Leggere

Bisogna saper leggere

Non è facile riprendere contatto con i libri. La scuola ha fatto la sua cattiva parte e dopo la scuola viene voglia solo di dire: adesso basta. Alessandro Baricco seduto sul cacciapietre vede il bellissimo *Dizionario visuale Zanichelli*, sorta di dizionario nomenclatore per immagini. Fruttero e Lucentini dalle poltrone del salotto di casa loro hanno il merito, conversando e raccontando, di evitare la promozione (cioè la pubblicità) e di mostrare piuttosto «come si legge». Anche dividendo a metà un libro, se è troppo grosso, per renderlo più maneggevole.

Scrivere

Casa d'artista

Fruttero e Lucentini parlano da un salotto di una casa che si intuisce vasta e vecchia. Di chi sarà? Non si direbbe comunque una «torre d'avorio», un luogo di isolamento destinato alla meditazione, alla creazione, all'invenzione. C'è disordine, ci sono fogli dappertutto. E poi cenere di sigarette, mozziconi e penso alla polvere. Giuseppe Scarruffa ha scritto un libro per raccontare altre case (*Le torri d'avorio*, Sellerio), quelle dei grandi romanzieri francesi dell'Ottocento. Apprendiamo tra l'altro che Balzac la sua non l'aveva mai pagata. L'onore della generosità andrà ad un proprietario colto, amante delle lettere, magari autore di un libricino di poesie o di aforismi. *Eugenia Grandet* quanto potrebbe valere oggi? Un bilocale? Un attico? Un loft con giardino con posto auto? Auguriamoci che Baricco riesca a sedurre anche qualche padrone di casa.

Votare

Anche i neri lo fanno

Strabilante il titolo dell'*Indipendente* di due giorni fa sulle elezioni in Sudafrica, prima pagina. Indimenticabile: «Sudafrica, i neri votano ma non sanno come si fa». Infilano un osso nell'urna. Mangiarono la scheda. E tanto semplice. Intanto consiglieri un vecchio libro, apparso un paio di anni fa da Costa & Nolan, di Athol Fugard, romanziere e drammaturgo. *Tsoetsi*, splendido romanzo sulla vita nel ghetto di Johannesburg: isolamento, emarginazione, povertà, persecuzione e una paradossale voglia di vivere e di crescere. Finisce tutto in tragedia.

Morire

Una bomba nel Canyon

A votare pensa anche uno dei protagonisti del romanzo di Jim Harrison, appena pubblicato da Baldini & Castoldi, *Un buon giorno per morire*. È stupisce perché il tipo non è dei più normali: disadattato, emarginato, insofferente di vincoli familiari e sociali. Con un occasionale amico, reduce dal Vietnam e l'amica sua andrà nel Gran Canyon. Il progetto è di far saltare con la dinamite una diga in costruzione che minaccia l'equilibrio ambientale.

GIOVANI. La «Storia» Laterza, ricerca su una condizione umana e fine di uno stereotipo



Il look di due giovani metropolitani

Master Photo

Ribelli i ragazzi? No, da millenni emulano gli adulti

DAVID BIDUSSA

■ I due volumi sulla *Storia dei giovani* a cura di Giovanni Levi e Jean-Claude Schmitt (Laterza, 1000 p., L. 90.000) giungono in libreria nel momento in cui l'esito elettorale del 27-28 marzo impone che si guardi al mondo giovanile, meglio ai mondi dei giovani come osserva Luisa Passerini nel saggio che chiude i due volumi, al di fuori del mito. In una serie di saggi scritti da storici — anche non casualmente giovanissimi come Sergio Luzzatto — la raccolta spazia lungo un periodo bimillenario: tra Antica Grecia e generazione rock, ponendo al centro delle indagini proposte non solo figure e diagnosi sui modelli — dal cavaliere medievale al nobile seicentesco, dal giovane fascista e nazista a quello rivoluzionario otto-novecentesco, dal giovane operaio al giovane di buona famiglia educato in collegio —, ma anche contesti e moduli culturali — dai giovani americani ai giovani ebrei tra Trecento e Ottocento. Il tentativo di questi studi — riuscito peraltro — è quello di fornire la categoria di giovinezza di statuti propri.

La forma «giovinezza» che prende corpo in questo complesso di studi a un primo livello è la frantumazione, l'accantonamento, o perfino il superamento, di uno stereotipo dei e sui giovani: quello per cui essere giovani significa sfidare il presente per immettere nel circuito politico, culturale e mentale risorse nuove.

Se la giovinezza è uno stadio di crescita costellata di riti di ingresso e di fuoriuscita; se essa è una condizione liminale e di passaggio, ovvero un insieme di immagini dove si accavalano aspettative e sfide, ciò che testimoniano questi saggi è che essa è soprattutto una sovrapposizione, più precisamente un *composto alchemico* di sogno palinogenetico e di sollecitazioni emulative.

Essere giovani spesso è ricevere modelli adulti, offerta, accettata o rifiutata, di farsi continuatori di un'eredità. Ma in questo doppio binario ecco che vivere la giovinezza si traduce nell'«avere una relazione non univoca con ciò che il mondo adulto vuole trasferire come lancio agli «adulti di domani».

Quello tra giovani e adulti è così

un «corpo a corpo», che non va però ideologizzato e con ciò risolto raffigurando il giovane nella figura del «ribelle comunque progressivo». I giovani sono *contemporaneamente* — ed è qui il nocciolo del composto alchemico — ribelli e anche guardiani, talora veri e propri «pasdaran» — rispetto ai valori che assumono come propri del mondo adulto e che percepiscono come «traditi» o «disattesi» da quel mondo. Essere «maestri agli adulti» — una aspirazione costante del mondo giovanile — non significa opporre valori «altri» — comunque alternativi — a quelli che vengono presentati dal mondo adulto come valori da difendere e da perpetuare, ma talora significa anche proporsi come depositari radicali dei valori già affermati e rivendicarli e riproporli al centro dell'agone politico di una società guardata, vissuta e introiettata come «cosmo falso». A suo modo, si potrebbe dire, quando è questa l'immagine prevalente, ciò che si afferma è una visione fondamentalista dell'etica.

Abbiamo parlato spesso in forma indifferenziata di giovani generazioni come se ci fosse una naturale «propensione» delle fasce giovanili a schierarsi contro «i padri». Abbiamo spesso individuato in una sorta di «colpa collettiva» della generazione degli adulti le carenze culturali di una generazione di *teen-agers* che risulta molto spesso problematica, talora priva di identità forti, assolutamente «lasciata a se stessa». Tutti dati certamente esistenti, ma che da soli spiegano ben poco e che presentano due forti rischi: 1) ritenere che i giovani siano un prodotto automatico del mondo degli adulti — per cui è sufficiente *una politica della presenza* per tamponare fenomeni la cui portata non è contenibile entro le frontiere «sicure» della famiglia e della scuola; 2) guardare con indulgenza e talora con stupida incoscienza ai modelli culturali che circolano nel sociale e, soprattutto, all'interno del sistema mass-medio-logico, da «Generazione 5» a Cristina D'Avena alle ragazze pon-pon di Boncompagni.


L'industria culturale, un po' per darsi un tono, un po' perché nescia a immaginarsi le giovani generazioni solo come ricerca dell'evasione, ha viaggiato nel lungo decennio degli anni 80 — quello delle passioni docili e delle emozioni fragili — all'interno di uno spazio mentale preciso: cessa di valere il concetto esclusivo di sogno palinogenetico e inizia a prendere corpo quello dell'immaginazione emulativa (il campo d'attrazione magnetica esercitato da Forza Italia mi sembra più coerentemente spiegabile con questa categoria, senza scomodare la dimensione e il concetto di «sogno»).
A fronte di ciò che «aziendalmente» può essere denominato come «Generazione 5» sta una «Generazione Rai». L'ente pubblico, quando ha prodotto un programma simbolo dei «giovani» è arrivato al livello massimo dei «ragazzi del muretto». Che cosa rappresentano i «ragazzi del muretto»? Al di là dell'elemento golardico e comunque gerarchicamente fissato — per cui a suo modo l'immagine societaria che se ne ricava è quella di un mini-tema con specifici ruoli, idealtipi positivi e negativi — la morale che esce fuori dal serial adolescenziale della Rai è la sintesi di tutte le virtù nazionali: una classe di giovani dedita alla salvaguardia dei valori veri — spesso disattesi dagli adulti — e di cui i protagonisti si ergono come convinti persecutori; un gruppo dove prevale l'elemento caritativo-assistenziale come caratteristica antropologica fondante, ma soprattutto, un'idea delicata della società e dei suoi conflitti. A questa si accompagna la convinzione che la scuola pubblica ha una funzione socializzante, ma è anche assolutamente inutile dal punto di vista funzionale della preparazione a un lavoro specifico. La scuola dei «ragazzi del muretto» è una condizione esistenziale, ma non è un luogo deputato alla formazione. Una struttura formalmente «uguale per tutti» ma che, proprio perché appiattita sulle sue funzioni, non dispensa competenze utilizzabili. È l'esatto opposto di ciò che dovrebbe essere: abitata da funzionari — gli insegnanti — che ormai sono portatori di una *status* professionale «povero» e da una popolazione di studenti che la introietta, nella migliore delle ipotesi, come l'unica sede dove si sperimenta un legame sociale comunitario. Dopo — e fuori — c'è la giungla del conflitto, una trasfigurazione della modernità che assomiglia alla hobbesiana società di natura.

DALLA PRIMA PAGINA Libri di storia

Piero Melograni invece «rilancia». Non cade nella trappola politica degli epuratori. E dice: «Il vero problema non è il revisionismo. La verità è che i nostri manuali sono troppo ideologici. Gli autori non percepiscono la modernità del 900. Tagliano fuori la tecnologia, le innovazioni, il ruolo della comunicazione. Oppure prevale in loro il catastrofismo, l'idea dell'impoverimento dei lavoratori. E nessuno dice che la classe operaia non esiste più, ormai».

Già, ma la colpa di chi è? Non è dei programmi ministeriali, che a stento, e da pochissimo, arrivano a lambire la fine della seconda guerra mondiale? Davvero poi la Resistenza, «revisionata» alla Claudio Pavone o meno, è un cavallo di battaglia della nostra manualistica? E infine, ci perdono Melograni, è un po' stragevole decretare la morte sociologica della classe operaia. In un paese come il nostro. Dove, come è arcinoto, i salariati dell'industria sono ben cinque milioni! Esattamente come negli anni '50. Melograni, tornando al punto, «salva» comunque Sabbatucci, «per completezza ed equilibrio espositivo». E boccia De Rosa, anche lui «ideologico». Solo che Sabbatucci, eccellente storico laico-socialista, difficilmente potrebbe essere interrotto (Melograni ne converrà) nel programma «anti-apologetico» di destra suggerito da Veneziani al prossimo Ministro della P.I. Quanto a Gabriele De Rosa, nella sua storiografia recente ha attenuato alquanto la «centralità» della tradizione cattolica in Italia. Ribadendo tra l'altro l'unità civile di cristiani e non sul crinale decisivo dell'antifascismo. Dubitiamo che possa gradire il tifo di certi sponsor interessati.

[Bruno Gravagnuolo]



SUQ
Abbonamento annuale:
Sostenitore L. 100.000
Ordinario L. 40.000
c.c.p. n. 10983062
Suq-Cidis s.p.a.
Via della Viola, 1
06122 Perugia
tel. (075) 5720895 - 5722221 - fax (075) 5721234

Erminia Dell'Oro

IL FIORE DI MERARA

La storia di Saba, pittrice di fiori. Una famiglia in fuga ai tempi del fascismo, il meraviglioso sogno di un'infanzia vissuta ad Asmara e poi tragicamente perduta.

Pagine 200, Lire 22.000

Baldini & Castoldi

Ecco i libri under 30

ANTONELLA FIORI

■ I giovani sono scemi? I giovani votano a destra? I giovani non li capiamo? Niente paura, non siamo in una canzone di Jovanotti, stiamo solo cercando di entrare in un argomento dove, per varie ragioni, non si sa mai da che parte cominciare. I giovani, appunto. Stavolta, a cominciare qualcosa, ci ha provato un editore come Theoria. Una nuova collana voluta da Beniamino Vignola e alla quale collabora come consulente esterno, Severino Cesari. Una collana dal titolo giovanilistico-poetico, *Ritmi*, per giovani adulti dai diciotto ai ventinove anni, che si rivolge (a partire da metà maggio), dunque, a una categoria di lettori piuttosto snobbata dall'editoria.

Guide e narrazioni, manuali e strumenti, (davvero dall'Ar-te di manutenzione della motocicletta allo Zen) con uno scopo apparentemente «basso»: dar voce ai nuovi linguaggi, i nuovi codici, le invenzioni che nutrono l'immaginario giovanile. Discorso diverso sia da quello fatto prima da *TransEuropa* (con Tonelli) e adesso da Ediesse con la collana De-Generazione Novanta, dove si è tentato piuttosto di pescare nei fermenti della narrativa più giovane e «degenerata». L'intenzione di Theoria (che anche in *Fratellini d'Italia* di

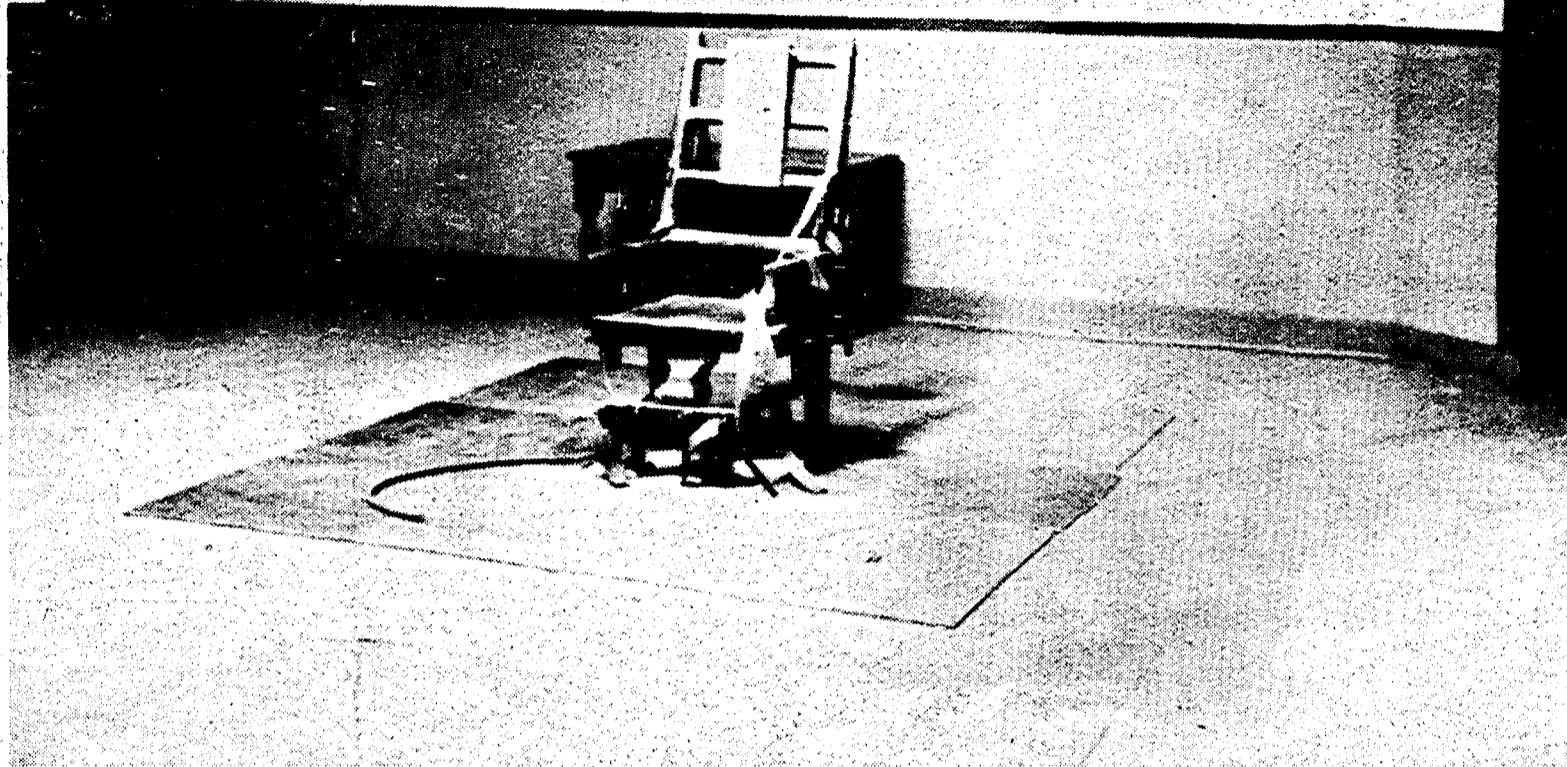
Alberto Piccinini, mappa degli stili dei giovani anni Novanta in libreria tra pochi giorni, è già chiara) è tutt'altra e più ambiziosa, come spiega Severino Cesari. «Piuttosto - dice - vorremmo pensare a una biblioteca della tribù, un universale di base per giovani che si trovano ad attraversare un mondo frammentato e nello stesso tempo, grazie ai mass media, interconnesso». Ci saranno così i racconti post-cyberpunk *I cavalli elettrici* a cura di Daniele Brolli, materiale di primissima mano rispetto al già conosciuto vecchio cyber. *Tu che bestia sei*, consigli a un giovane etologo di Enrico Alleva e Nicoletta Tiliacos. *Happy gays* racconto in 100 vignette di Giuseppe Fadda dell'educazione sentimentale di un maschio gay, dalla culla in poi. Esempio, sia pur diverso, di narrazione. E ancora *sono Geronimo*, l'autobiografia che il capo apache - presentato come l'inventore della «guemiglia mordi e fuggi» - detto, prigioniero, negli ultimi anni della sua vita (con un'intervista a John Milius su Geronimo e il cinema). Ma, se è consentito, il vero spirito della collana sta altrove, nei testi che riguardano argomenti planetari e fondamentali: nell'universo giovanile odierno: la musica, i viaggi,

il trash. In *Modern Africa*, guida ai punti caldi dei suoni del continente al centro della rivoluzione musicale mondiale. *Viaggio in ammazzo e tomo*, tentativo (in 200 schede, «per girare il mondo evitando guerre guerriglie e truffe») di dare ai giovani fai-da-te l'alternativa intelligente all'Alpitude dei grandi. Infine *Spazzatura*, prima guida mondiale al trash, nuova categoria estetica che incrocia i giochi porno fatti al computer ad altri mondi di bassi istinti, un materiale che una volta (non troppi anni fa) veniva considerato come «di serie B» («se film o giù di lì») o «kitsch». E qui dicevamo il vero spirito della collana. È sul piano del galateo per andare ovunque, anche nelle zone di guerra, senza il rischio di trovarsi in mezzo ai guai, della mappa della spazzatura che si coglie nello stesso tempo l'esigenza più profonda di una gioventù inclassificabile (ma come, vanno a vedere Jovanotti e Vasco e votano a destra?) e il rischio che ancora una volta si può correre, di blandire i giovani, di creare un «ghetto per giovani...» e infine, forse, disconoscere a una loro debolezza: dare bibliografie, discografie, mappe, una segnaletica per orientarsi nel mondo frammentato, aiutare quelli che vogliono ancora fare e pensare con la propria testa, non è troppo facile? Perché soccorrerli?



Paul Rougeau da 16 anni vive nel braccio della morte L'esecuzione il 3 maggio Ha raccontato la sua storia in un libro che esce a giorni in Italia

La Condanna



«Ogni notte mi chiedo: a che ora verranno?»

■ Quattro uomini sono già stati giustiziati nelle prigioni americane nell'ultimo mese, altri sei lo saranno da qui al termine di maggio, per iniezione letale, o sedia elettrica, o camera a gas. Paul Rougeau è il quinto della lista e, a meno di un miracolo, sarà ammazzato il tre maggio nel carcere di Huntsville, in Texas. Vive nel braccio della morte da sedici anni, dal 1978, chiuso in una cella di tre metri per uno e mezzo. Ha scritto un libro in cui racconta questa sua storia allucinante che esce in Italia con il titolo «Mi uccideranno in maggio» (edizioni Sensibili alle foglie).

■ Una trappola della polizia? Rougeau ha oggi 45 anni. Nel 1978, ai tempi del delitto di cui viene accusato, era un ragazzo di strada semianalfabeta. Creolo di New Orleans, di sangue un po' francese, un po' nero, un po' apache e un po' spagnolo. Paul è cresciuto in uno dei quartieri più poveri della città. Da ragazzino si era spaccato la schiena per quattro dollari raccogliendo il cotone nei campi dei bianchi ma, divenuto grande, si mise a vivere di prostituzione e spaccio di droga, come tanti altri ragazzi poveri di quelle parti. Si guadagnò in poco tempo la stima e il rispetto della strada, aveva molte ragazze che lavoravano per lui e un buon giro di affari. Un po' troppo, perché ben presto arrivarono i

SANDRO ONOFRI problemi. Vista l'abilità sua e del fratello, infatti, certi poliziotti corrotti pensarono di appoggiarsi per spacciare la droga di loro proprietà. I due rifiutarono e quello, sostiene Paul, fu l'errore che rovinò tutto, perché se rifiuti di vendere la droga della polizia è come firmare il proprio arresto, in quanto nessun agente può tollerare di lasciare libera una persona che sa delle cose, così compromettenti. Fatto sta che i due fratelli vennero isolati, gli affari cominciarono a scendere, e i creditori a farsi desiderare sempre di più. Un giorno il fratello di Paul si recò a parlare con il direttore di un night-club che gli doveva dei soldi, e si fece accompagnare da un suo amico e da Paul. L'incontro era in realtà un trucco, almeno così sostiene Rougeau: il direttore si era messo d'accordo con la polizia per fare arrestare i due fratelli. Ci fu una sparatoria nel locale, in cui rimasero uccisi sia il direttore, sia il fratello di Paul, sia un poliziotto in borghese mimetizzato fra i clienti. Paul, che non era armato (e nessuna prova a suo carico è stata in questo senso rinvenuta) riuscì a scappare, ma fu preso e arrestato due giorni dopo, accusato per avere ucciso il poliziotto. L'amico del fratello, preso al momento della sparatoria, aveva fatto il suo nome come responsabile del delitto, in cambio di un forte sconto di pena. Al processo Paul non aveva soldi

per pagarsi un avvocato. Gliene venne dato uno di ufficio, un alcolizzato che di tutto si preoccupò meno che di trovare prove a discarico del suo malcapitato assistito. Confidò solo nel fatto che, essendo il poliziotto ucciso un nero, nessuna giuria avrebbe mai condannato a morte il suo assassino. Dimenticava però il fatto essenziale che, nel caso di Paul Rougeau, anche l'imputato era un nero, e dunque la giustizia statale poteva essere applicata tranquillamente alla lettera.

Italia, a dieci giorni dalla data dell'esecuzione, col titolo *«Mi uccideranno in maggio»* (edizioni Sensibili alle foglie). Come si deve leggere questo libro? Come una testimonianza dall'inferno, innanzi tutto. Nelle sue lettere Paul spiega le umiliazioni cui si è continuamente sottoposto nel braccio della morte, i maltrattamenti e le indifferenze di una struttura che è tanto più feroce quanto più è pragmatica: «Il trattamento medico è una presa in giro: i medici, dal momento che siamo condannati a morte, per quale motivo dovrebbero perdere il loro tempo a mantenerci vivi e in salute?». Ma si può leggere anche come il documento della saggezza e della serenità di un uomo giunto al punto massimo della paura e della rassegnazione. — Praticamente ogni notte cercano di uccidere qualcuno di noi e tu continui a chiederti quando verranno a prenderci per giustiziarti. Ma ciò che di più inquieta nella lettura di questo libro è trovarsi di nuovo di fronte all'ennesima assurda e crudele macchinazione della stupidità. Le situazioni e i personaggi sono i medesimi che si ripetono in quasi tutti i casi di condanne a morte: c'è un'inchiesta condotta in modo insufficiente da investigatori superficiali o razzisti o semplicemente asserviti a una gestione puramente politica della giustizia; c'è un avvocato difensore d'ufficio indifferente e incapace; c'è un altro avvocato, il dottor Young, pagato dall'Italia

ARCHIVI

ANTONELLA MARRONE

Mondo antico

Ognuno aveva il suo sistema I tutori dell'ordine, nell'antica Roma, non applicavano la pena di morte ai cittadini romani, tranne in casi di alto tradimento. Ma per schiavi e ribelli c'era ampia facoltà di scelta: crocifissione, esposizione alle belve e cottura a fuoco più o meno lento su un apposito rogo. Gli Ebrei prediligevano soprattutto la lapidazione eseguita - democraticamente - dal popolo. Sparta, in armonia con il proprio riconosciuto senso di risparmio del superfluo, lasciava morire i delinquenti di fame e di freddo. Con magnanimità, invece, Atene consentiva al condannato di tranguciare a suo piacimento il veleno, sistema privilegiato per far piazza pulita di assassini e lestofanti. A Cartagine e in Assiria i prigionieri pativano, prima ancora di ammarci, tutte le pene dell'inferno, causate da vari tormenti e dalla scelta, deliberata dei sovrani, di divertirsi un po' alle loro spalle.

Crocifissione

Il supplizio per i traditori La crocifissione era un supplizio applicato sia a Roma che in Oriente. Qui vi erano condannati i traditori, i ribelli e i prigionieri di guerra, nella città eterna gli schiavi, i disertori, i briganti. Il condannato veniva fustigato a sangue e costretto a trascinarsi il patibolo attraverso la città fino al luogo pubblico in cui veniva issata la croce bene in vista. Vi era poi legato o inchiodato (in talune regioni ci si accaniva anche infilzandolo) e veniva lasciato morire così, dopo giorni di straziante agonia, in seguito a dissanguamento, asfissia tetanica, fame e sete.

Lapidazione

Tutti contro uno «Piovono pietre» dicono gli inglesi quando le cose si mettono male. In effetti, sin dall'antichità, il lancio di pietre non ha mai portato gran fortuna a chi vi capitasse sotto tiro. La «lapidazione» era una punizione praticata con una certa «generosità» da Egiziani, Sabei, Persiani, Ebrei, popoli dell'Asia minore, macedoni, Greci, Italici, Galli e Lusitani. Nel Medioevo fu apprezzata anche dai popoli germanici. Come pena capitale era utilizzata per molti reati e ne fecero le spese paricidi, adulteri, fattucchiere, indegnissimi, tiranni, traditori della patria, violatori di precetti e costumi sacrali, i reati di lesa religione, nemici in guerra. Ma l'uccisione del condannato non era il momento essenziale della lapidazione, tant'è che veniva profusa anche sui cadaveri. Più importante, infatti, era il senso di espulsione che questo feroce gesto collettivo stava a significare. Con il lapidato, tutta la comunità scacciava l'individuo carico di colpe, scaricandosi dell'infezione contratta con la cattiva azione commessa dal malfattore.

Ghigliottina

Il sistema «indolore» Con un salto di millenni, arrivano i due strumenti principi della «moderna» pena capitale: la garota in Spagna e la ghigliottina in Francia. Fino alla caduta di Franco le esecuzioni capitali nella penisola iberica venivano praticate con la garota, crudelissimo strumento composto da un collare di ferro fissato a un palo; un carnefice, alle spalle del condannato, manovra una vite che lentamente strangola l'uomo, mentre il cuneo gli entra nel collo e gli spezza le vertebre cervicali. Il funzionamento della ghigliottina è universalmente noto (in Francia è stata abrogata nel 1981). La prima menzione di una macchina simile risale al 1507 ed è riportata in una cronaca di Jean d'Auton a proposito della decapitazione di Demetrio Giustiniani avvenuta a Genova. Tra il XVI e il XVII secolo trovò «lavoro» in Scozia, Germania, Italia e Francia. Il medico francese J.F. Guillotin ispirandosi a queste antiche progenitrici, propose all'Assemblea costituente, nel 1789, una macchina che decapitasse istantaneamente e poco dolorosamente i testofanti (e legò il suo nome, indissolubilmente, alla tagliente invenzione). In seguito ne avrebbero fatto le spese anche politici indesiderati. La macchina fu adoperata per la prima volta il 25 aprile 1792 per giustiziare un grassatore. Il più celebre ghigliottinato della storia fu Luigi XVI.

Ecco cosa si prova al momento di morire

NEW YORK. «Non si soffre a morire. Sono sicuro che il dolore cessa al momento della morte. L'ho notato per la prima volta nei topi catturati dalla nostra gatta in campagna: come alla fine restavano languidamente appesi dalle fauci dell'animale, si abbandonavano. Molti hanno paura della morte perché pensano che un'esperienza così decisiva deve per forza essere dolorosa. Io di gente che moriva ne ho visto parecchia. E, tranne un solo caso, non ho visto nessuno soffrire. È quasi incredibile a pensarci. Intendo incredibile se si considera quanto è complicato il meccanismo che si rompe...»

Così diceva Lewis Thomas, nell'ultima sua intervista. Il medico e biologo autore di decine di opere che trattano della vita e della morte, da «vita di una cellula», a «La medusa e la lumaca». «La specie fragile» e «Pensieri a tarda notte ascoltando la Nona sinfonia di Mahler» è spirato pochi giorni dopo, all'età di 81 anni. Sapeva benissimo che cosa lo aspettava. Ci aveva riflettuto per tutta la vita.

«Quando ero soldato ad Okinawa una jeep con a bordo due poliziotti militari si sfracellò contro un

carto amato. La jeep fu schiacciata come una sandwich, e i due in mezzo. Mentre lavoravamo come matti per cercare di estrarli dalle lamiere, i due continuavano a chiacchierare con calma, scusandosi per l'incidente, chiedendo se qualcuno si era fatto male. Poi spirarono, entrambi...», raccontava, andando agli esordi della sua carriera di medico.

Egridava: «Muoi!»

«Vedete, quando il corpo si rende conto che è ora di andare succede qualcosa. Come per i topi nelle fauci del gatto. Le cellule dell'ipotalamo e della ghiandola pituitaria rilasciano ormoni. Endorfine. E queste si attaccano alle cellule responsabili della sensazione del dolore, inibendolo». La sua spiegazione. «L'unica eccezione fu un ragazzo a New Orleans. Mi capitò di visitarlo in corsia, la mattina. Era stato morsiato da uno scoiattolo con la rabbia. Continuava a urlare che stava morendo, che soffriva atrocemente. Sembrava impazzito dal dolore. Morì nel pomeriggio. Mi sono chiesto se la rabbia non avesse danneggiato qualcosa nel suo cervello, qualcosa che avrebbe do-

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

vuto appunto impedire quel tipo di reazione. Ma, nell'insieme, sono profondamente convinto della gentilezza della natura al momento della morte», aggiungeva. Non c'è ragione di ritenere che la natura abbia deluso quando, al termine di una lunga malattia, è toccato il suo turno.

Si viene al mondo e si mette al mondo soffrendo. Si muore sereni. Ce l'hanno raccontato da Epicuro a Shakespeare. L'intera letteratura occidentale, tutta la storia del teatro e dell'opera, tutto il cinema ruotano attorno alla riconquistata serenità, a lunghi monologhi in punto di morte, specie se violenta. Ma facciamo fatica a credergli. Forse perché troviamo assurdo, sproporzionato che si debba soffrire tanto nascendo e vivendo e invece sia così a buon mercato un passo così decisivo come la morte.

Dicono che anche uno come Nixon, che alla vita avrebbe dovuto essere aggrappato con le unghie e coi denti come lo era stato al potere, se ne sia andato tranquillo. Aveva lasciato per iscritto la volontà

che non gli prolungassero artificialmente l'agonia con tubi e autorespiratori. Gli ultimi gesti che si raccontano sono sereni tentativi di saluto con l'unica mano che riusciva a muovere dopo essere rimasto paralizzato per metà corpo e incapace di parlare. Affascinato dalla misteriosa vitalità della mente in punto di morte si dice anche il biologo Gerald Edelman, l'unico scienziato che ora potrebbe ricevere un secondo premio Nobel per le sue ricerche sul cervello e le sue funzioni, dopo esserne stato insignito nel 1972 per le ricerche sull'immunologia.

Almeno da un secolo a questa parte, quella che era stata intuita dai saggi e via via diventata una verità «scientifica». È passato oltre un secolo da quando il medico canadese William Osler analizzando 500 decessi era arrivato alla conclusione che solo il 18% dei moribondi aveva sofferto fisicamente e solo il 2% aveva provato una grande ansietà. «Parliamo della morte come del terrore dei terrore e invece quanto raramente l'atto del morire appare doloroso», aveva osservato. Di recente si sono moltiplicate le interpretazioni di questa misteriosa tranquillità nel momento della morte che pare caratterizzare il genere umano sin dalle origini. Un'equipe guidata dal dottor Cao Xiaodong, del Centro di ricerca su agopuntura, anestesia e analgesia dell'università di medicina di Shanghai ha dimostrato che una delle basi dell'altrimenti clinicamente inspiegabile efficacia dell'agopuntura cinese è lo stimolo, tramite gli aghi, dei centri di produzione delle endorfine nell'organismo.

Sarebbe impossibile vivere

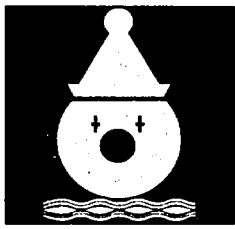
Un altro medico, Sherwin Nuland, nel suo recentissimo «How We Die», come moriamo, dedica un intero capitolo alla serenità delle morti violente, passando in rassegna le diverse spiegazioni cliniche (è noto sin dalla fine degli anni '70 che una scriccia notevole di endorfine, questo stupefacente naturale prodotto dal nostro stesso corpo, compare in presenza di shock da forte perdita di sangue o da setticemia) e ipotizzando che possa trattarsi di un meccanismo innato ai mammiferi, perfezionatosi con

l'evoluzione, perché il non essere preda al panico di fronte ad una situazione di estrema minaccia (ad esempio mentre ci si sta dissanguando nelle fauci di un predatore) consentiva migliori probabilità di sopravvivenza. L'etologo Paul Leyhausen, l'allievo di Konrad Lorenz, l'autore del «Comportamento dei gatti» ha osservato che i felini poggiano a terra l'animale catturato, ritenendolo morto, e questi ha un'ultima possibilità di scappare se si è lasciato trasportare passivamente, molto più che se si contorce e dibatte convulsamente, osservando che la passività in punto di morte «contribuisce alla sopravvivenza dell'individuo e della specie».

Altri preferiscono una spiegazione più psicologica che fisiologica: che una morte dolce consente alla specie pensante di superare la paralisi che verrebbe dal dover vivere costantemente sotto la paura ossessiva della morte. Timothy Ferris, nel suo avvincente «The Mind's Sky» di qualche anno fa, collegava la serenità nella morte o nell'imminenza della morte addirittura alla comunione cosmologica con l'universo.

FIGLI NEL TEMPO. I GIOCATTOLE

Comodo, creativo, povero



A cura del Centro di Documentazione Internazionale sulle Ludoteche

QUALI CARATTERISTICHE, quali materiali compositivi, quale natura dovrebbe sommare in sé per saper rispondere e saper corrispondere alle esigenze di un'infanzia che cresce e cresce nel gioco un lavoro, nobile e alto, intenso e produttivo che si spinge lungo i sentieri dello sviluppo complessivo della formazione della personalità?

teriale «povero» ma contemporaneamente ricco di potenzialità espressive. L'argilla, forse meglio di altri materiali naturali, esprime e sintetizza le possibili caratteristiche del «giocattolo ideale»: flessibile e creativo, oltre ogni stereotipo formale e sostanziale. Un gioco collettivo, «en plein air», festoso e concreto, felicemente semplice e «primitivo».

te proponibile, spaventa i genitori perché «sporca» ed è un materiale che sicuramente cozza con la possibilità concreta d'uso soprattutto nelle nostre abitazioni mononucleari.

E poi, una semplice palla, rotonda come rotondo è il mondo, da calciare ed inseguire, insieme, da donare e contendere sui vasti e interminabili territori, tra regole e trasgressioni. Ancora, un pupazzo da spazzare, un tramite di relazioni ed emozioni, un oggetto «altro da sé» per conoscersi e riconoscersi nel sé, lungo i sentieri sinuosi del gioco simbolico, che dice, esplicita e rappresenta la complessità e la semplicità del mondo delle cose.

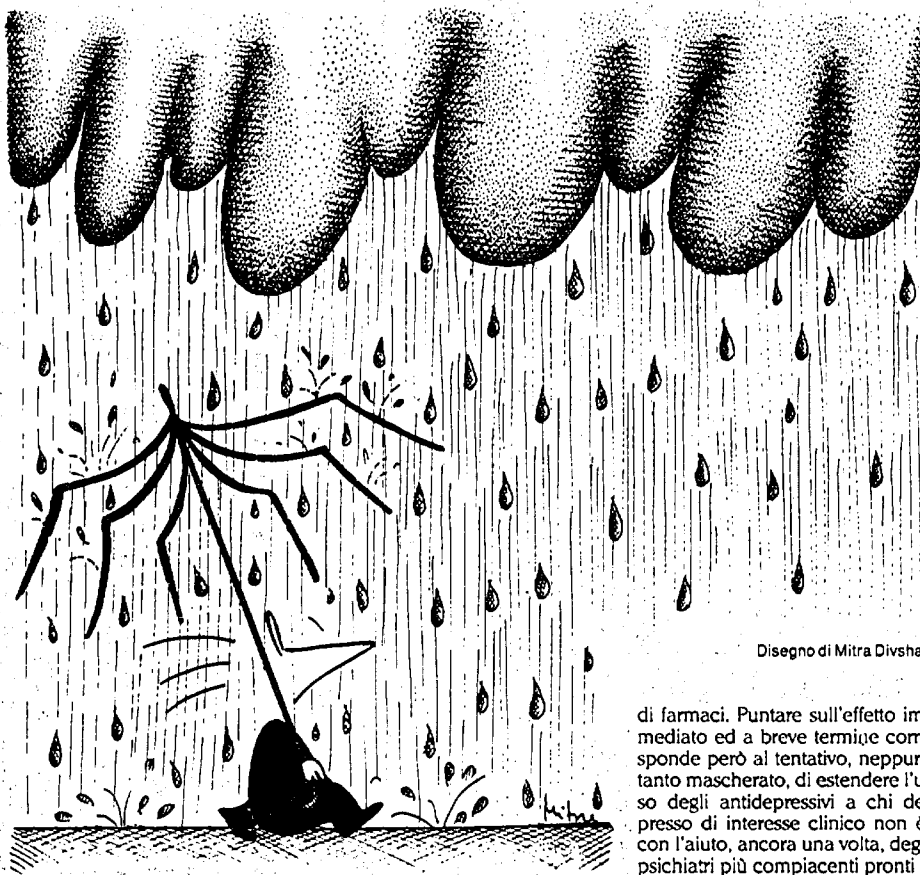
Studi sugli effetti di psicoterapie e medicinali ma solo sul breve periodo

Depressi e medici Che accade dopo anni di farmaci?

Studi su studi per dirci quali effetti vi sono, sul paziente depresso, per l'uso di psicofarmaci e di psicoterapie. Ma si sa soltanto che cosa accade nel breve periodo. Sui tempi lunghi, c'è pochissimo, per non dire nulla.

Un libro oltre il mito Un best seller italiano sul «male dell'anima»

È arrivato in un mese alla terza edizione, testimoniando così il grande interesse del pubblico verso l'argomento: parliamo de La cura dell'infelicità, saggio ma denso libro edito da Theoria che recita vicino al titolo la sua dichiarazione d'intenti e cioè andare «oltre il mito biologico della depressione».



Disegno di Mitra Divshali

LUIGI CANCRINI

La metanalisi è una tecnica di valutazione comparativa dei dati raccolti da ricercatori diversi. In clinica, essa è stata utilizzata di recente dalla Agency for Health Care and Research del governo americano per offrire dei punti di riferimento obiettivi all'operatore sanitario «disorientato dalla varietà e dalla contraddittorietà dei segnali sull'efficacia dei diversi tipi di trattamento».

che hanno una sufficiente gravità, non presupporre (come suggerisce di fare, per esempio, Cassano nel suo brutto libro divulgativo) l'esistenza del disturbo depressivo tutte le volte che una persona si lamenta, è scontenta; afferma di non stare bene; restringendo il campo, insomma, a quelle che le «classificazioni» internazionali registrano oggi come «disturbi depressivi maggiori» ed accuratamente distinguendo, al loro interno, quelle indotte da eventi traumatici (il lutto) da quelle apparentemente non collegate ai fatti della vita.

Un disturbo ciclico

Il disturbo depressivo è abitualmente un disturbo che si presenta in modo ciclico. Le crisi durano un tempo definito e si alternano a periodi di benessere più o meno completo o, in casi più rari, a periodi di esaltazione del tono dell'umore: come nel caso, psicologicamente perfetto, di Mr. Jones nel film recente con Richard Gere. Curare la depressione, significa dunque almeno quattro cose diverse l'una dall'altra: controllo del disturbo in fase acuta, tendenza alla rimozione dei sintomi; mantenimento dei risultati ottenuti nei mesi successivi alla remissione evitando la recidiva; prevenzione dalle ricadute nel breve termine (12 mesi dalla remissione) e nel medio o lungo termine (uno o più anni dalla remissione). Con un primo

dato scostante che emerge dalla metanalisi dell'Ahcpr, relativo alla mancanza di un numero sufficiente di ricerche utili alla verifica del quarto, fondamentale criterio sul follow-up a distanza di tempo (sulla capacità, cioè, di un certo trattamento di evitare le ricadute) negli studi pubblicati fino ad oggi dalla letteratura, sterminata ma terribilmente uniforme, sull'argomento.

Con questa limitazione, i risultati proposti dalla metanalisi dell'Ahcpr sono estremamente interessanti. Chiarendo subito che gli antidepressivi finora scoperti hanno la stessa efficacia e che la

guerra sulle indicazioni o sulla superiorità dell'uno sull'altro è in effetti una guerra che ha un puro e semplice significato commerciale in cui gli scienziati o sedicenti tali (psichiatri, pillolani e non; farmacologi più o meno interessati al funzionamento della mente umana) lavorano soprattutto per le diverse industrie farmaceutiche. Ma chiarendo poi, soprattutto, che l'efficacia dei farmaci antidepressivi considerati nel loro complesso non supera il 50% dei casi e che il 25% dei casi «guariti» ricade entro l'anno anche se il trattamento viene continuato. Dati che sono leggermente inferiori a quelli ottenuti

dagli psicoterapeuti che lavorano con tecniche comportamentali e sociali da una parte, interpersonali dall'altra (55,3% e 52,3%); delineando una situazione in cui la scelta della strategia terapeutica dipende più da ciò che uno sa fare che dall'efficacia del tipo di trattamento.

Farmaci e mercato

Sin qui i dati disponibili per la metanalisi dell'Ahcpr con un buco nero di conoscenza sul decorso a lungo termine che chiede di essere colmato e che costringe ad alcune riflessioni di fondo.

La prima, la più semplice, riguarda l'industria farmaceutica e le sue strategie di mercato. Il fatto che esso abbia centrato il suo interesse, in termini di ricerca, sull'efficacia a breve termine degli antidepressivi indica con chiarezza che essa punta piuttosto sull'effetto sintomatico che su quello terapeutico delle sue proposte: una scelta che potrebbe essere legata alla stupidità e alla miopia dei suoi responsabili ma che dipende invece, a mio avviso, dalla consapevolezza dei risultati scadenti che si ottengono nella clinica (e che si documenterebbero con la ricerca) quando si tenta di evitare le ricadute attraverso la somministrazione prolungata

di farmaci. Puntare sull'effetto immediato ed a breve termine corrisponde però al tentativo, neppure tanto mascherato, di estendere l'uso degli antidepressivi a chi depresso di interesse clinico non è: con l'aiuto, ancora una volta, degli psichiatri più complacenti pronti a parlare sui giornali e sulle televisioni di una depressione che non si vede, latente, e che si può scoprire solamente usando farmaci che ti fanno stare meglio. Riproponendo lo slogan di tutti gli spacciatori sulla possibilità di edificare dei paradisi artificiali (chimici) sulla vita insoddisfacente dell'uomo di oggi ed arrivando a dire magari, con involontario umorismo, che un trattamento protetto con i loro farmaci andrebbe istituito in tutti i giovani che presentano dei problemi per evitare che essi ricorrono, un giorno o l'altro, ai concorrenti del mercato illegale.

La seconda, più seria, riguarda gli psicoterapeuti. Basato sul tentativo di modificare gli equilibri (o gli squilibri) interni alla persona, il loro lavoro dovrebbe, in teoria, risultare efficace nel medio e nel lungo termine. Che la metanalisi dell'Ahcpr non possa esercitarsi su dati in grado di confermarlo dipende soprattutto da loro: dalla rarità degli studi pubblicati, dalla tendenza a mantenere il discorso all'interno delle scuole, dalla rassegnazione a un po' subalterna e un po' spocchiosa con cui si muovono nei confronti della psichiatria biologica. Il che vuol dire, in fondo, che anche loro sono assai poco interessati al progresso della ricerca e a quello della cultura in cui dicono, tuttavia, di credere.

L'ipertermia nei tumori aumenta la sopravvivenza?

Secondo Paolo Pontiggia, presidente della Società internazionale di ipertermia clinica, con l'uso dell'ipertermia «è possibile anche raddoppiare i tempi di sopravvivenza dei pazienti con tumori solidi inoperabili». Pontiggia ha spiegato che questa tecnica (che consiste nell'aumentare a circa 43 gradi la temperatura corporea) può essere usata per trattare una metastasi non più operabile, ma soprattutto per migliorare l'efficacia del trattamento chemioterapico.

Scoperto gene della morte improvvisa

Ricercatori italiani sono riusciti a identificare la posizione, sul cromosoma 14, di uno dei geni responsabili di una forma di «morte improvvisa giovanile», che causa morti inspiegabili a scuola o sui campi di calcio. Autori della ricerca sono gruppi dell'università di Padova diretti da Gaetano Thiene, direttore dell'istituto di anatomia patologica, e da Andrea Nava del dipartimento di cardiologia. Un anno fa i ricercatori avevano individuato i cromosomi 14 e 15 come sede dei geni della «cardiomiopatia aritmogena del ventricolo destro». Il risultato di oggi è un ulteriore passo verso l'identificazione e l'isolamento del gene. La notizia della scoperta è stata data dal comitato promotore di Telethon che ha contribuito alla ricerca.

..e quello che provoca il nanismo

È stato localizzato nel cromosoma quattro il gene mutante dell'acrodipsia, la forma di displasia che provoca il nanismo. La scoperta è avvenuta nel Connecticut. Lo ha reso noto a Roma il professor Giovanni Neri, genetista dell'Università cattolica. La scoperta della localizzazione del gene mutante dell'acrodipsia - ha precisato il professor Neri - consentirà quanto prima di isolare il gene, di analizzarlo, di comprendere i meccanismi attraverso i quali opera e di arrivare, anche se in tempi non rapidissimi, a una probabile cura.

Un convegno a Milano fa il punto sulle nuove cure per i tumori al seno e alla prostata

Cancro, arrivano le terapie ormonali

NICOLETTA MANUZZATO

MILANO. Si è parlato molto di vitamina D, nel corso del simposio internazionale sulle malattie endocrino-dipendenti, tenutosi a metà aprile a Milano. Questa vitamina si è dimostrata infatti capace, perlomeno in vitro, di inibire la crescita del tumore della prostata. E benefici effetti ha rivelato anche in altri tipi di cancro, tanto che nei laboratori farmaceutici si punta adesso a sintetizzare composti «analoghi». Composti che mantengano le stesse proprietà antitumorali senza provocare un eccessivo aumento di calcio nel sangue, così da poter essere somministrati tranquillamente ai pazienti.

ri, con la promessa di cure miracolistiche. Il tumore della prostata, come quello della mammella, rientrano nel campo delle patologie studiate dal convegno: dipendono infatti, per la loro crescita, dagli ormoni sessuali (androgeni per la prostata, estrogeni per la mammella). L'origine in certo senso comune è il motivo per cui gli specialisti hanno deciso di trattare insieme le problematiche. Il simposio ha riunito sia ricercatori di base sia clinici, favorendo lo scambio di opinioni e di esperienze sull'efficacia delle diverse terapie ormonali. In che cosa consistono esattamente tali trattamenti? Ce lo spiega la professoressa Marcella Motta, docente di Fisiologia presso l'Università degli Studi di Milano. «Di fronte a tumori il cui sviluppo è modulato dagli ormoni, si può intervenire con preparati che bloccano la secrezione di quegli stessi ormoni, o che interfe-

riscano con la loro azione». Va detto subito che, nel caso di tumori in fase avanzata, l'ormonoterapia non costituisce una cura risolutiva. Non è in grado di far regredire completamente il carcinoma; può solo arrestare o almeno ritardare il decorso della malattia, contribuendo a tenerla sotto controllo. Specialmente nelle donne colpite da cancro al seno si è constatato, grazie a questo trattamento, un significativo aumento del periodo di sopravvivenza: anni preziosi strappati al male, tanto più preziosi quando si tratta di giovani vite. Per quanto riguarda il cancro della prostata, la terapia consente una migliore qualità della vita, rallentando il diffondersi di metastasi particolarmente dolorose.

Di tali farmaci si è discusso nel capoluogo lombardo. E al termine dei lavori gli specialisti ostentavano ottimismo: poche le novità, tante e rilevanti le conferme. Le novità sono emerse soprattutto nel settore dei cosiddetti «inibitori dell'aroma-

tasi», preparati in grado di impedire la formazione di estrogeni nei tessuti. Il loro uso aveva finora suscitato perplessità, per le possibili controindicazioni e perché non determinavano la totale eliminazione degli estrogeni. Ora però sono disponibili inibitori privi di effetti tossici e che sembrano dotati della capacità di abbattere le concentrazioni di ormoni circolanti. Saranno comunque necessari ulteriori studi prima di arrivare all'applicazione clinica.

Le conoscenze procedono, ma rimane qualche punto oscuro. In particolare il fatto che alcuni carcinomi sembrano refrattari, sin dal principio, alla terapia ormonale; altri, dopo un periodo di trattamento, perdono l'ormonodipendenza, lasciando i medici disarmati di fronte al progredire della malattia. Non resta allora che ricorrere alle cure tradizionali, come la terapia radiante, una strada che si rivela purtroppo impraticabile quando le metastasi sono molto estese.

Straordinaria invenzione ai laboratori AT&T: protagonista l'italiano Capasso

Nasce un laser rivoluzionario

Si chiama laser a cascata quantistica. E potrebbe rivoluzionare la tecnologia dell'ottica laser. Almeno di quella a raggi infrarossi. Lo ha inventato l'italiano Federico Capasso e lo hanno ora messo a punto presso i Bell Laboratories AT&T di Murray Hill, nel New Jersey.

I ricercatori della AT&T hanno infatti realizzato un laser a semiconduttore di concezione completamente nuova. Si tratta del primo laser la cui lunghezza d'onda della luce emessa può essere fissata a piacimento, durante il processo di fabbricazione, in un intervallo assai ampio dello spettro infrarosso. Tutto ciò può essere realizzato semplicemente cambiando lo spessore degli strati costitutivi del laser, usando la stessa combinazione di materiali.

Il premio Nobel Charles Townes che, insieme con Arthur Schawlow, ha scritto nel 1958 l'articolo che dette il via all'industria del laser, ha affermato che: «Questo risultato rappresenta uno straordinario

connubio di fisica dello stato solido ad alto livello, di ottica del laser e di una nuova tecnologia a stato solido che apre la porta a nuove, molto importanti possibilità nel campo dei laser che saranno perseguite e realizzate».

Questi laser ad emissione di luce nel lontano e medio infrarosso possono trovare applicazione in campo ecologico-ambientale, nel controllo dell'inquinamento e della qualità dell'aria, nel controllo dei processi industriali, nelle comunicazioni via etere e nella spettroscopia, grazie alle loro proprietà di analizzare i materiali misurandone l'assorbimento della luce.

Quando una corrente elettrica fluisce attraverso il laser a cascata quantistica inventato da Capasso, gli

elettroni corrono giù per una «scalinata» di energia, emettendo un impulso di luce o fotone ogni volta che scendono uno scaglino. A ogni scaglino gli elettroni fanno un salto quantico tra due livelli di energia ben definiti. I fotoni emessi vengono riflessi avanti e indietro da due specchi integrati nel materiale, stimolando così altri salti quantici e l'emissione di altri fotoni sino a quando l'impulso amplificato di luce di lunghezza d'onda desiderata non esce dalla cavità ottica.

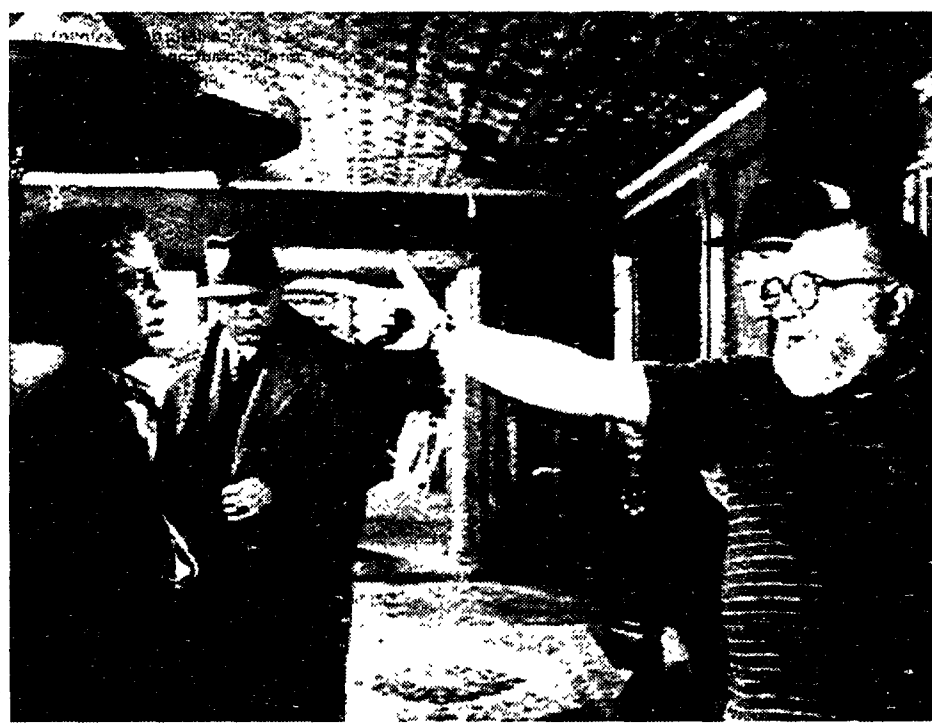
Il laser a cascata quantistica è stato inventato da Federico Capasso, si diceva, insieme a Jerome Faist. Hanno collaborato Debbie Sivco, Carlo Sirtori, Al Hutchinson e Al Cho. «Questo è il culmine di uno sforzo della ricerca durato più di trent'anni» ha detto Capasso, che si è laureato in fisica presso l'università di Roma nel 1973 e dal 1987 dirige il dipartimento di ricerca sui fenomeni e i dispositivi quantistici dei Bell Laboratories di AT&T.

L'ANNIVERSARIO. Cinque anni fa moriva il regista. Un grande. Riconosciuto in ritardo

C'era una volta Leone



Sergio Leone con l'attrice Darianne Flugel



Il regista sul set di «C'era una volta in America»

E «Segnocinema» gli dedica un intero numero

Sergio Leone è morto il 30 aprile 1989. Cinque anni fa. Non è l'unica ricorrenza: il 1994 è anche il trentennale di «Per un pugno di dollari» e il decennale di «C'era una volta in America». Tutti buoni motivi per ricordare questo regista immenso, popolare, la cui «qualità cinematografica» è stata riconosciuta tardi: in pratica, solo con il capolavoro della maturità, il gangsteristico «C'era una volta in America» appunto, e non per i suoi celeberrimi western, da «Per un pugno di dollari» in poi. La rivista «Segnocinema», nelle librerie fra pochi giorni, ha dedicato a Leone uno speciale curato da Marcello Garofalo, che ha scritto per noi l'articolo che vedete in questa pagina. Oltre a saggi sui film diretti da Leone e su quelli da lui solo prodotti, come «Il mio nome è Nessuno», la rivista comprende anche analisi del suo rapporto con Mario Bonnard (che fu il suo maestro) e della sua esperienza come regista della seconda unità per il celeberrimo, catastrofico «Sodoma e Gomorra» diretto da Aldrich. Più un'intervista con Bernardo Bertolucci, coautore del soggetto di «C'era una volta in America», e frammenti di un'intervista inedita con Leone realizzata da Marcello Garofalo nell'87. Varrà la pena di ricordare che Garofalo è anche autore del libro più bello su Leone: il lussuossimo «C'era una volta in America. Photographic Memories», Editalia, 1988.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Le farfalle di Fruttero e Lucentini

MI FIDO dei programmi che fa Federico Fazzuoli. Forse perché non è un curioso personaggio, ma un personaggio curioso: spostando l'obiettivo cambia il senso della considerazione. Ha un modo di proporre le sue trasmissioni molto diretto e la scelta dei temi è la stessa da sempre: la natura da conoscere e rispettare. E da raccontare con semplicità di linguaggio pur se con mezzi sofisticati (si ricordano ancora la sua passione per gli elicotteri e le riprese dall'alto alla *Apocalypse now*, con sotto però barabbietole e cavallori al posto dei vietcong).

Aventura natura (Tmc, martedì 20,30) è un programma che si confida al suo conduttore. La strage delle foche e l'incendio delle Galapagos hanno scosso l'uditorio di Torre Canavese dove si svolgeva la puntata predisponendolo alla polemica scoppata all'apparire di stupende farfalle amazzoniche infelzate dagli «piloni dei collezionisti». È nata una diatriba: il collezionismo nuoce all'ambiente? E dalle farfalle il discorso si è esteso agli scarabei e alle vespe e api (ce ne sono in Italia diecimila specie; e noi qui a guardarle come fossero tutte uguali). Parlare di farfalle alle dieci di sera è inconsueto e tutto considerato rilassante: siamo anche disposti a perdonare gli ammiratori di lepidotteri affascinati dal blu delle ali che è falso, è un effetto ottico dovuto alla rifrazione della luce. Le ali sono invece di colore bruno, pensa te.

E collezionisti (e ammiratori) di farfalle sono in fondo anche Fruttero e Lucentini che (*Raiuno 22,30*) parlano di libri in *L'arte di non leggere*. Per fare un programma culturale (*Pickwick* insegna) si deve partire da una citazione. La coppia di conduttori ha scelto Schopenhauer: una concessione colta che poi s'è ammorbidita grazie al linguaggio usato nel programma. Un po' di sano snobismo e un tono da *comedy* che non era facile prevedere. Fruttero e Lucentini si sono a volte esibiti alla maniera di Walter Matthau e George Burns ne *I ragazzi irresistibili* di Neil Simon: affiatati ma non disposti a soccombere nella conversazione si sono spesso impallati in audio parlando uno sull'altro. Capita a chi non ha dimestichezza col mezzo e loro non ce l'hanno. Non seguono la tv, guardano e curano le loro farfalle che sono i classici letterari come il *Robinson Crusoe* di De Foe, ne approfondiscono i particolari, i colori dei fogli come quelli delle ali: il libro fu scritto dall'autore a 59 anni, si possono saltare le prime 40 pagine ed evitare la seconda parte, una sorta di appendice-seguito.

ESIBISCONO alle telecamere il volume malconco per l'uso e citano un saggio di Dante Isella (*L'idillio di Meulan*) destinato ad appassionare i manzoniani, quindi un'élite squisita ed esigua. E poi via, una relativa concessione alla *moda*: un bel romanzo di Pontiggia, *Vite di uomini non illustrati*, uscito dalle classiche e dalle pagine di attualità culturale, roba dell'anno scorso che forse potrà mettere in difficoltà qualche libraio.

Il duo, infastidito dalle leggi del tempo (scandito da un contantinuti a molle) e forse anche dalla presenza davanti al televisore di noi estranei, continua un dialogo tra il serio e il facetto, un po' Totò e Peppino, un po' Bouvard e Pécuchet. Hanno persino scritto poesie insieme, a quattro mani: *L'draulico non verrà* (e tutti a chiedersi come sia possibile produrre versi a due come andando in bob). L'effetto di *L'arte di non leggere* (fortemente voluto da Nino Criscenti: avanti così!) vive di questa serenità di convivenza, questo scoprire la voglia d'ironia nella consuetudine di un discorso che dura da sempre. Forse un occhio più accondiscendente nei riguardi del pubblico gioverebbe all'atmosfera che rischia di sembrare un po' esclusiva: se Fruttero e Lucentini, oltre che fra loro, parlassero con la stessa disinvoltura anche con noi seduti al televisore, ci sentiremmo parte di questo circolo illuminato, soci alla pari, anche se di recente iscrizione. Insomma preferiremmo che fossero i due conduttori a dirci, magari retoricamente, «scusate il disturbo». Per ora ci sembra di doverglielo dire noi.



Bernardo Bertolucci

MARCELLO GAROFALO

■ «Il Grasso è bravo artista del legno, accurato autore di "colmi" e "tavole d'altari". È un uomo piacevole "come sono la maggior parte de' grassi", incline a una "semplicità" difficile, che per essere compresa richiede "sottili uomini". Proprio così. Giorgio Manganelli, nella sua prefazione a *La novella del Grasso Legnaiuolo*, senza volerlo, ci offre in tre righe anche il miglior ritratto di Sergio Leone, uomo e regista. Ho incontrato Sergio (mi piaceva chiamarlo «Maestro Sergio») nell'86 e l'ho frequentato sino alla sua morte: gli ho voluto un bene immenso perché aveva realizzato soprattutto un film meraviglioso quale *C'era una volta in America* e perché, una volta conosciuto, era esattamente la persona che mi aspettavo che fosse, un uomo di una «semplicità difficile».

Sebbene qualche mese fa anche i *Cahiers du Cinéma* abbiano inserito *C'era una volta in America* e *C'era una volta in America* tra i cento film fondamentali della storia del cinema e negli ultimi anni Sergio abbia ricevuto importanti, ufficiali, riconoscimenti, mi sembra che la maggioranza di quanti scrivono di cinema o lavorano nel cinema non si siano ancora e bene resi conto del valore che l'opera di Leone ha nella storia di quest'arte. Eppure, credo che la sua filmografia mostri con chiarezza come un autore, con la «scusa» dello spettacolo, con il candore e la pazienza dell'intelligenza, piano piano si sia trasformato da inventore di parabole (non solo ironiche) sull'Occidente in magnifico filosofo (certo, filosofo nel senso di uomo che ricerca coerentemente una sua «verità»), riuscendo a esprimere in maniera semplice concetti profondissimi.

Un disarmante sorriso

Un esempio? Basterebbe il finale di *C'era una volta in America*, in cui, con un disarmante sorriso, ci racconta «il presente delle cose passate, il presente delle cose presenti, il presente delle cose future, lo stesso «presente» che Agostino aveva teorizzato nelle lunghe pagine delle sue *Confessioni*. «C'era una volta», in fondo, significa annullare il tempo, il sogno di tutti gli alfabetisti, giacché equivale a su-

perare la morte. L'idea di fissare il tempo nei suoi indizi (nei suoi segni) percepibili dai sensi era l'ossessione di Leone (una volta mi disse che il primo film che aveva amato da ragazzo era *L'ora che uccide*, un film con Warner Oland del '36); Sergio aveva capito che l'essenza del cinema è il tempo, esattamente come il suono lo è della musica e il colore della pittura, e dal *Colosso di Rodi* sino all'*America*, con la mascheratura della «favola per adulti», lo ha sempre scelto come protagonista delle sue storie, considerandolo di volta in volta una forza distruttrice racchiusa all'interno di una statua colossale, uno Straniero senza nome o un piccolo gangster senza Storia.

Il *Far West* di Leone è chiaramente un *altro*. Ha ragione Umberto Eco quando paragona (*Stigli spegchi e altri saggi*) la rivisitazione del *West* operata da Leone a quella del Medioevo eseguita dall'Ariosto: «Si torna all'immaginario di un'epoca passata e irripetibile, per ironizzare sui nostri segni e su quello che non siamo più. È il Medioevo della rivisitazione ironica, della nostalgia, ma di una nostalgia atea». Atea perché non crede che il cinema racconti fedelmente la Storia o la Vita. Il cinema racconta *altro*, per alcuni meno, per altri più, lavorando, nel caso di Sergio, sugli intrecci del Tempo come presenza *infinita*, persino connotata al mezzo prescelto. Infatti c'è un'altra ragione per ritenere che con la scomparsa di Leone si sia estinto davvero un certo tipo di cinema maiuscolo, una ragione connessa ad una competenza fondamentale del cinema, non troppo lontana dall'idea agostiniana del «presente» di cui abbiamo scritto, enunciata (casualmente un anno dopo l'uscita di *C'era una volta in America*) da Gilles Deleuze in *L'immagine-tempo*: «La semplice successione concerne i presenti che passano, ma ogni presente coesiste con un passato e un futuro senza i quali esso stesso non passerebbe. Spetta al cinema cogliere questo passato e questo futuro che coesistono con l'immagine presente». E *C'era una volta in America* non è forse la dimostrazione pratica di questo «dovere» del cinema? Noodles/De Niro forse non è mai uscito dalla fumera d'oppio del

1933: le sue continue opportunità di rivalsa sono troppo sovradimensionate per essere vere, probabilmente non sono mai esistite, Leone spezza entrambe le coordinate temporali (successione e irreversibilità) e Noodles si accorge troppo tardi della «grande truffa» che è il cinema, l'apparire quando si crede di vivere. Il suo sorriso accatasta tutte le visioni e le congela: esso è ciò che il regista per esclusione, solo per esclusione delle altre traiettorie, descrive come *immagine finale*. Egli sorride perché accede alla visione senza resti del reale, una visione volata che gli impedirà sempre di scorgere «la cima del particolare», di conoscere la «verità vera». Una volta ricordo di aver domandato a Leone: «Maestro Sergio, ma perché quel sorriso?». La sua risposta fu: «Così va il mondo! Perché parlarne?».

Una semplicità difficile

Già, perché parlarne? Perché a distanza di dieci anni dalla sua uscita quel film è ancora al primo posto nel cuore di migliaia di cinefili, perché oggi i suoi film in tutti i loro frequenti passaggi televisivi raccolgono sempre audience altissime, perché tanti registi contemporanei, da Frears a Carpenter, da Raimi a Fastwood, da Van Peebles a Scorsese, dichiarano il loro amore verso il Maestro del western italiano. In occasione dello speciale da me coordinato per *Segnocinema* ho rivolto a Bernardo Bertolucci la seguente domanda: «Perché secondo te il cinema di Leone è ancora moderno?». Questa la secca risposta: «Perché Sergio è uno dei pochissimi registi che ha avuto sempre *la pace*, il ritmo, l'andatura dell'epos, e l'epicità è un qualcosa che non si consuma con gli anni...». Forse è un qualcosa legato a quella «semplicità difficile» di cui parlava Manganelli.

Sergio amava troppo il cinema per tradarlo. Quando, durante un pranzo, una coppia di noti sceneggiatori osò sminuire il valore di un film di Lubitsch (*Ninotchka*), il Leone rugì di sdegno, quasi a sentirsi male, insultandolo robustamente. Non lo dimenticherò mai. D'altronde ho incontrato Sergio più di duecento volte, e le ricordo tutte, e dopo tanto tempo mi sembrano inventate. Ma è impossibile inventare Sergio Leone. Lo so soltanto chi lo ha conosciuto.

Dal libro «C'era una volta in America»/Editalia

Il regista sul set di «C'era una volta in America»

Parla Bernardo Bertolucci che con Dario Argento fu uno degli sceneggiatori del regista

«Il western per lui era un gioco da ragazzi»

ALBERTO CRESPI

■ Quando scorrono i titoli di testa di *C'era una volta in America*, fa sempre una certa impressione vedere i loro nomi: «soggetto di Dario Argento e Bernardo Bertolucci», come dire fra i pochi registi italiani che hanno un *reale* mercato all'estero, che hanno fatto e pensato cinema in grande, calandosi in un genere che in Italia ha poca tradizione (Argento e l'horror) o realizzando «kolossal d'autore» capaci di coniugare arte e spettacolo (Bertolucci).

Bernardo Bertolucci è a Londra. Sta per uscire in Inghilterra *Il piccolo Buddha* e il regista è atteso dalla solita, snerivate «no-stop» di interviste. Ma dieci minuti, per una chiacchierata su Sergio Leone, li trova volentieri.

Come vi conoscete?

Era un periodo in cui ero molto frustrato perché, dopo *Prima della rivoluzione*, non riuscivo più a far

nulla. Ero fermo da tre anni. E non amavo il cinema italiano di quel momento, mi sembrava addormentato sulla commedia all'italiana. Gli unici film che aspettavo con impazienza erano quelli di Sergio Leone: mi sembrava uno dei pochissimi che facesse cinema interessante, vivo, diverso, con il cuore diviso fra Viale Giurioso, cioè Trastevere, e la Monument Valley. Cost, andai a vedere *Il buono, il brutto e il cattivo* al Supercinema, il primo giorno di programmazione. Lui, ovviamente, era nella cabina di proiezione a controllare che tutto andasse bene, in sala eravamo in pochi, era il primo spettacolo del pomeriggio. Il giorno dopo ricevetti una telefonata: era lui. Mi disse: «L'ho vista al cinema ieri, la voglio incontrare. Andai a casa sua, passammo dal «lei» al «tu» e cominciai l'interrogatorio. «Perché eri al cinema?» Per-

ché aspetto sempre i tuoi film con ansia, risposi. «Perché?» Perché mi piace come film i cui dei cavalli, gli dissi: i western-spaghetti filmmano i cavalli sempre di profilo, tu come John Ford, non hai paura di riprenderli dal di dietro. Allora lui disse: «Devi scrivere il mio prossimo film».

E così cominciasti a lavorare con Dario Argento...

Io e Dario scrivemmo un trattamento molto lungo, 300 pagine senza dialoghi, quasi un romanzo: e lo chiamammo *C'era una volta in America*. Sergio ci lasciava liberi di inventare, ma riusciva sempre a riportare il film verso se stesso. Credevo nel western con la consapevolezza di un grande cineasta ma anche con il sentimento infantile, conservato come un tesoro, che si prova quando si vedono i western da bambini. Per lui il western era al tempo stesso consapevolezza artistica e regressione all'infanzia. I suoi film sono belli per questo.

Potresti ricordare un'idea, una sequenza del film che ti appartengono, e di cui sei orgoglioso?

Lo costrinsi a mettere nel film una donna, per la prima volta. Lui non voleva, poi accettò e il personaggio della Cardinale nacque così. Ma che fatica. Tentavo di raccontargli questa scena che nella mia testa era bellissima: «Pensa, Sergio, lui è steso sul letto, lei scende dalla diligenza, entra nella sua camera d'albergo, lo vede. Si inginocchia davanti al letto. Gli sfila gli stivali, gli massaggia i piedi. Poi le sue mani salgono. Gli bacia le ginocchia, le mani salgono, salgono...» e Sergio concluse: «E lui s'addormenta!». Rimuoveva completamente le scene d'amore. Ciò nonostante il film gli «assomiglia», come gli altri. Diciamo che, prendendo due giovani cinefili come me e Dario, rispetto al film precedenti si era un po' allargato il respiro epico. E poi andò per la prima volta in America, e mise piede

sul territorio reale, autentico, del cinema a cui si ispirava.

Una domanda un po' folle. Non ti senti il suo unico, vero erede?

Veramente ho cominciato a fare film prima di lui... Effettivamente... Però, dopo la sua morte, sei rimasto l'unico, in Italia, a pensare cinema «in grande». E a fare film su altri paesi, altri mondi, apparentemente non parlando dell'Italia, ma in realtà...

Diciamo che, forse, io e Sergio riusciamo a vedere il lato epico delle cose. E, come lui, non ho mai avuto nessun tipo di sguardo distaccato e «giudicante» nei confronti del cinema «commerciale». Sì, abbiamo fatto cinema sull'«altrove». Ma il cinema è sempre partorito dalla società in cui nasce. Come diceva Pasolini, nessuna arte come il cinema è sempre e comunque figlia del suo tempo. Chissà come sarà il cinema degli anni della Pivetti?...

TV. E Raiuno rinuncia a Damato Minoli: «Raidue? Una eco-rete»



Giovanni Minoli (Unità/press)

MONICA LUONGO

ROMA. Che fa Raidue? Si rifà il trucco e diventa verde (non di rabbia, ma di ecologia), oppure continua a mandare in onda soap, ma questa volta rigorosamente made in Italy, prodotte a Napoli? Probabilmente tutte e due le cose.

Andiamo con ordine: ieri il direttore della seconda rete Giovanni Minoli, intervenendo alla presentazione di *Neoneus speciale ambiente*, dieci puntate che hanno per protagonisti i bambini, ha annunciato che «Raidue punterà sui temi ambientali, che troveranno ampio spazio nel palinsesto della prossima stagione e rispecchieranno in pieno la linea editoriale della rete». Dunque ci sarà una *Linea blu*, che si collegherà idealmente a *Linea verde* di Raiuno, focalizzando l'attenzione sull'inquinamento e sullo sfruttamento del mare. La trasmissione andrà in onda quasi sicuramente di sabato, corredata da alcune puntate di approfondimento, con uno scheletro molto simile agli speciali di *Mixer*. Il mare sarà anche il protagonista di *Sette decimi*, la trasmissione prevista per l'estate. «Di ecologia e di ambiente — ha proseguito Minoli — si parlerà anche nei prossimi episodi di *Amico mio* e *I ragazzi del muretto*, che andranno in produzione tra poco. Intanto domani parte la prima puntata di *Neoneus*, alle ore 17 e curato dallo stesso Stefano Scialotti che con lo stesso titolo curava il Tg dei bambini, voluto da Curzi e Guglielmi su RaiTre.

Niente più soap, basta con la fiction? Non esattamente. Altre fonti nella stessa giornata di ieri rendevano ufficiali i progetti della soap opera tutta italiana che verrà realizzata nella sede della Rai di Napoli, annunciata giorni fa da Elvira Sellerio in un'intervista a *Repubblica*. «Procederemo da soli i nostri Beautiful — ha proseguito Minoli —

che poi non saranno più tali, perché invece di raccontare la storia di Ridge, racconteranno quelle di Marco, Francesca, Giovanni...». L'iniziativa rientra nel piano triennale da presentare entro la fine di maggio al Ministro delle Poste, in funzione del decreto «salva-Rai», che prevede il decentramento delle attività produttive dell'azienda. L'unica cosa da fare anche per supplire al grave «scippo» di Canale 5 che si è presa i quattro milioni e rotti di fedelissimi di *Beautiful*. La Rai all'inizio si avvarrà della collaborazione di un'azienda australiana specializzata nella serialità televisiva, la Grandy, da cui la tv pubblica acquisirà il contenuto «organizzativo», mentre i contenuti saranno squisitamente italiani. Fra due anni, quando i tecnici nostrani saranno sufficientemente rodati, allora si potrà far da soli.

Da Raidue orfana di Ridge (perlopiù quello delle nuove puntate) a Raiuno orfana di Mino Damato, len Nadio Delai, direttore di Raiuno, ha ufficialmente rinunciato a *Sfera*, la trasmissione che avrebbe segnato il ritorno di Mino Damato all'azienda di Stato. Dopo alcune settimane di trattative e polemiche, Delai ha detto: «Credo che ormai non ci siano più i tempi; peccato, era un progetto stimolante, ma il palinsesto ha le sue esigenze». Tre settimane fa i colloqui tra Damato e il direttore amministrativo Umberto Forcella si erano interrotti in seguito alle dichiarazioni del primo che aveva accusato Forcella di «boicottaggio». «Sarà il tribunale — ha ribadito ieri Damato — a decidere chi ha torto. Sto valutando l'ipotesi di perseguire anche sul piano penale Forcella. Potrebbero esserci gli estremi per diffamazione in affermazioni fatte sul mio conto in ambienti Rai». A ben vedere le soap Raiuno le produce in casa sua...

L'INTERVISTA. Parla Henze, direttore della Biennale musica a Monaco



Hans Werner Henze nel suo studio di Londra

Verdi? Meglio il rock

ROMA. Quando è in Italia Hans Werner Henze non esce mai dalla sua casa-studio di Marino. Ha fatto un'eccezione per andare a vedere *Schindler's List* e l'entusiasmo per il film di Spielberg è palpabile: «Questa è vera arte, arte impegnata che però sa parlare alla gente. Sono rimasto molto colpito dal successo che il film ha avuto in Germania e questo mi lascia ben sperare». Un rapporto sempre critico quello con la sua terra d'origine, lasciata nel '52 per andare il più lontano possibile «dalla borghesia tedesca che avevo conosciuto dopo la guerra», per approdare goethianamente nel «paese dove fioriscono i limoni» e radicarsi stabilmente da oltre quarant'anni.

Ma la sirena delle risorse culturali e della grande macchina organizzativa tedesca l'ha ricondotto oltreoceano, dove da «esule» la sua musica è eseguitissima e molto amata. Monaco da alcuni anni gli ha offerto la direzione artistica della Biennale di Musica Contemporanea che nel giro di quattro edizioni, dall'88 a quella che si inaugura oggi, si è imposta come una delle manifestazioni di maggior prestigio internazionale. Per quasi un mese, fino al 22 maggio, tutta la città, dalle sale da concerto alle piazze ai binari della stazione della S-Bahn diventano i poli di un enorme laboratorio di ricerca sul teatro musicale cui partecipano compositori di tutto il mondo, tra cui molti italiani, da Battistelli a Gentile, da Ronchetti a Maggi.

«Monaco però non sarebbe esistita senza la mia esperienza italiana del Cantiere d'Arte di Montepulciano, dove ebbi l'onore di venir chiamato nel 1975. Ricordo con grande affetto i consiglieri comunali di allora, tutti comunisti, che mi chiesero un festival speciale, che coinvolgesse tutta la popolazione. Io la presi sul serio e cominciai a invitare tanti artisti europei, che vennero gratis, addirittura pagandosi il viaggio. C'era un'idea alta, non populista, di servire il popo-

Vive in Italia da quarant'anni, Hans Werner Henze, direttore dal 1975 del Cantiere d'Arte di Montepulciano. A Monaco, dunque, c'è tornato da esule, a dirigere la Biennale di musica contemporanea che oggi inaugura la sua quarta edizione. «In Italia i concerti sono solo occasioni mondane». E per il futuro? «Smettere le astrazioni e imitare Mozart: fondere la musica colta con quella dei nostri tempi, il rock e la disco-music».

Romana e ho visto con costernazione che i concerti erano solo un'occasione per sfoggiare dei vestiti e fare vita di società. Niente altro. Questo porta conseguenze sul livello generale della vita musicale. Ora noi faremo un'opera di Dario Maggi, perché in Italia non si è trovata un'orchestra capace di eseguirla.

Del livello dei giovani compositori italiani cosa pensa?

Mi sembra che a fronte di gente che sa scrivere musica sinfonica, pochi sappiano cosa è il teatro musicale, forse perché c'è ancora questa grande ombra del melodramma ottocentesco. Trovo le correnti odierne del «neo» qualcosa di veramente incredibile. Perché, invece di confrontarsi con la musica dei nostri tempi — anche quella leggera, la disco-music — rimettono a fare, per lo più male, Puccini e Mascagni? Bisogna che i compositori comincino a rendersi conto che se il pubblico rifiuta di andare a sentire le loro astrazioni, c'è qualcosa che non va; la colpa sta in loro, che non hanno abbastanza forza per convincere.

Lei ritiene allora che il futuro della musica «colta» sia nell'incrocio col linguaggio popolare, come il rock?

Più che un incontro, una fusione. Quando Mozart scriveva le *Nozze di Figaro* nelle strade di Vienna si ballavano le contraddanze su quelle musiche. Questo tipo di cultura sarebbe desiderabile, e noi artisti dobbiamo ricordarci che esistiamo per la felicità della gente mentre è in vita. Chi organizza la vita musicale deve ricordarsene. Io non parlo solo in teoria, perché in Germania sto lavorando a proposte governative per inserire la musica come disciplina obbligatoria anche alle elementari. Ogni cittadino della nostra civiltà dovrebbe sapere la differenza tra un do diesis e un re bemolle (nessuna, sono suoni enarmonici, n.d.r.).

Perché, secondo lei, questa esperienza non è trasportabile in Italia, dove abbiamo rassegne-vestrina, ma non un festival simile?

In Italia, nonostante le apparenze, c'è disinteresse nei confronti del pubblico e gli organizzatori non si adoperano abbastanza per educarlo. Io sono stato direttore artistico dell'Accademia Filarmonica

MARCO SPADA

lo, e fare della cultura attiva in un paesino dove ancora oggi non c'è nemmeno un cinema.

Arte senza business. Ma a Monaco il business c'è.

Naturalmente, anche se la Biennale è nata sulla falsariga di Montepulciano, pur facendo i conti con una realtà culturale diametralmente opposta. Non c'è al mondo una città come questa dove da trent'anni esistono stagioni di musica contemporanea con sale sempre esaurite. Non facciamo i pionieri lì, non occorre spiegare chi è Dallapiccola.

Quali sono i criteri che la guidano nell'impostazione del festival?

Il tema è riconquistare il compositore al teatro in musica che alla mia epoca, gli anni '50-'60, è stato considerato da compositori come Boulez una forma d'arte reazionaria e borghese. È vero che il teatro è borghese, ma dobbiamo accettare l'idea che la cultura europea sia borghese. In Germania proprio la cultura borghese illuminata, nata dalla rivoluzione francese, ha promosso il sorgere di una cultura che ha unificato il paese.

Ma i giovani hanno voglia di scrivere per il teatro musicale?

Una voglia disperata, perché capiscono che la musica è gestualità, espressione, non solo di sentimenti, ma anche e soprattutto di idee, in forma visiva. Quelli che sono stati formati all'idea che la

musica è un'arte pura, astratta, oggi si sentono spiazzati, lo ho fatto questo festival proprio perché credo che si possano ancora trovare mezzi musicali adatti, che so, a far entrare in scena un assassino e far rabbrivire il pubblico. Del resto se il teatro riesce a rispecchiare il cosiddetto «spirito del tempo», a trovare delle metafore rispondenti ai bisogni, ha un grande futuro in una società sana, che fa bambini perché è sicura che non moriranno di fame o nelle camere a gas.

Questo a Monaco avviene?

Monaco è un'isola felice. Mentre la Baviera è uno stato di destra, molto conservatore, l'alleato più cattolico che Roma possa vantare, Monaco ha un cuore rosso-verde, perché è una città di tradizioni industriali, c'è una grossa maggioranza che vota a sinistra e il governo della città vuole una cultura di sinistra. A Hohenschwangau, pochi chilometri dalla città, questo festival non avrei potuto organizzarlo.

Perché, secondo lei, questa esperienza non è trasportabile in Italia, dove abbiamo rassegne-vestrina, ma non un festival simile?

In Italia, nonostante le apparenze, c'è disinteresse nei confronti del pubblico e gli organizzatori non si adoperano abbastanza per educarlo. Io sono stato direttore artistico dell'Accademia Filarmonica

Stop a Frizzi Raiuno blocca la «Terrazza»

Non si farà *Terrazza Frizzi*, il talk-show ideato e condotto da Fabrizio Frizzi con il quale Raiuno doveva intrattenere il pubblico dei mondiali di calcio tra la partita delle 22.30 e quella dell'una e mezza di notte. Il programma è stato cancellato in rispetto alla norma aziendale che vieta trasmissioni in diretta dopo la mezzanotte per contenere i costi.

In agitazione il personale dell'Eti

Dallo scorso venerdì il personale dell'Ente Teatrale Italiano è in stato di agitazione per manifestare dissenso rispetto al progetto di riforma presentato dal Commissario straordinario Giaccherini lo scorso 20 aprile. Contran — si legge sul comunicato — al progetto di Fondazione pubblica indicato perché sottrae l'Eti dal comparto pubblico. «Inadeguato e irragionevole» viene definita la riforma dal personale, che vuole «farsi garante dell'applicazione della legge sulla trasparenza».

«Stranamore è mio» Sceneggiatore contro Castagna

Gli autori di *Stranamore*, il programma condotto da Castagna in onda la domenica su Canale 5, sono stati denunciati per plagio da Demetrio Casile, uno sceneggiatore bolognese che afferma di aver ideato la trasmissione. Il titolo che Casile aveva dato alla rubrica, registrata alla Siae e proposta tempo fa alla Fininvest era «Dalle tre alle cinque». Sarà un giudice, martedì, a decidere l'eventuale sospensione del programma.

Led Zepplin entro l'anno ancora insieme

Un nuovo esordio dal vivo annunciato per il 26 giugno a Wembley per la «Rock Legend Night» organizzata per il centenario della chitarra Gibson e di nuovo in studio il prossimo autunno per incidere l'album del ritorno. Sembrano ormai definitive le date che vedranno ancora insieme i membri del celebre gruppo inglese dei Led Zepplin. Jimmy Page, Robert Plant e John Paul Jones non rimpiazzeranno il batterista Bonham, scomparso nel 1980.

Ambr e Sgarbi primi a Teleratti

Un topastro laccato oro ai cinque programmi peggiori televisivi. Prima classificata Ambr Angiolini che però non andrà a ritare il suo «teleratto» stasera al teatro Puccini di Firenze (la premiazione verrà trasmessa su Videomusic il 2 maggio), perché ha fatto sapere con buona dose di ironia, «sarà impegnato nella formazione del governo». Subito dopo *Non è la Rai si sono classificate Radio Londra* (Giuliano Ferrara), *Domenica In*, *Sgarbi quotidiani* e *I fatti vostri* (Magalì).

IL CONCERTO. Alla Scala un classico di Berio

Che scherzo quella sinfonia

PAOLO PETAZZI

MILANO. Sinfonia (1968/69) è forse l'opera più fortunata di Luciano Berio e a venticinque anni dal suo compimento appare ormai come un classico della musica d'oggi; tale la considera anche Semyon Rychkov, il quarantaduenne, dotatissimo direttore di origine e formazione sovietica, che l'ha magnificamente interpretata nel suo concerto con l'Orchestra Filarmonica della Scala, unico pezzo di autore vivente in questa stagione.

Nella partitura di *Sinfonia* appaiono evidenti e immediatamente seducenti alcuni aspetti essenziali della poetica di Berio, come la sua spregiudicata inclinazione a confrontarsi con le più disparate esperienze, la sua capacità di manipolare i materiali più diversi quasi in un solitario gioco di prestigio, dove la piacevolezza e la sicurezza del risultato convivono con implicazioni inquiete ed inquietanti. Il ti-

tole è ambivalente, perché va inteso anche e soprattutto nel senso più ampio della parola sinfonia, in quello etimologico del «suonare insieme»: esso si rivela adattissimo alla complessa molteplicità di invenzioni che si succedono nel pezzo, dove all'orchestra si unisce un gruppo di otto voci, che cantano e recitano con il microfono e con una impostazione diversa da quella «classica». Uno degli aspetti più caratteristici è l'indagine sui combinarsi, fondersi, trasformarsi del rapporto tra suoni vocali e strumentali: nei molteplici, frammentati percorsi dei cinque tempi si coinvolge l'ascoltatore in una inquietante, labirintica varietà di sollecitazioni e stimoli, anche attraverso la frammentazione dei testi di Lévy-Strauss e Beckett, a volte ridotti a puro materiale sonoro, ma a volte percepibili nel loro significato.

Nel celebre tempo centrale Berio usa lo Scherzo della *Seconda Sinfonia* di Mahler come «contenitore» per una sorta di viaggio nella storia musicale degli ultimi due secoli, accumulando citazioni e ammiccamenti in un gioco magistrale, dove lo sparire e il riemergere del pezzo di Mahler presenta diversi livelli di evidenza e percepibilità. Il bruciare delle immagini e delle invenzioni rivela dietro l'immediata piacevolezza una inquietudine che si manifesta nella stessa insaziabilità con cui il flusso di questa musica ingloba variegate situazioni, in un frammentato e frastagliatissimo disegno, che pure possiede una segreta, interna coerenza.

Era davvero coinvolgente il calore, l'energia vitale che Bychkov trasmetteva nella sua interpretazione di *Sinfonia*, senza compromettere peraltro la necessaria chiarezza e precisione, in perfetta collaborazione con il gruppo vocale Electric Phoenix e con la Filarmonica della Scala.

1° MAGGIO. A Reggio Emilia omaggio alla poetessa bulgara Blaga Dimitrova

Vespers, sette poesie in forma di jazz

FILIPPO BIANCHI

Molto spesso, il mondo del jazz non è stato generoso con i suoi figli migliori. Basti pensare alla sorte toccata a personaggi come Bud Powell, Chet Baker, Herbie Nichols, Charlie Parker... Visti dall'esterno, ad esempio dal mondo del cinema, o della letteratura, questi aspetti amari e profondamente ingiusti si sono spesso tradotti in ottimo materiale per soggetti e racconti. Visti dall'interno, raramente hanno suscitato qualcosa di più articolato del mugugno rancoroso. Ci voleva un ingegno fine e multi-facetato come quello del maestro di sax soprano Steve Lacy, per trasformare questi sentimenti in opera d'arte, per elevare il ricordo affettuoso al rango di elegia.

Così è nata l'idea di musicare sette liriche della poetessa bulgara Blaga Dimitrova (già ministro della Cultura del suo paese), dedicate ad altrettanti artisti scomparsi. *Nonsolojazz*, naturalmente, per un

intellettuale con interessi e passioni molteplici come Lacy (cui è stato recentemente attribuito il Genius Award, e cioè uno dei più prestigiosi riconoscimenti delle fondazioni culturali americane). Le dediche sono infatti per Miles Davis, Stan Getz, John Carter, Charles Mingus, ma anche per Keith Haring, Arshile Gorky e Corrado Costa. Molto opportuno che Reggio Emilia, la città di Costa — col quale Lacy collaborò, sporadicamente, quando era in vita — abbia trovato il modo di ospitare questi *Vespers* a chiusura della sua rassegna primaverile, per un concerto che si terrà il 1° maggio nel magnifico Teatro Valli.

All'organico tradizionale del suo quintetto — Steve Potts ai sassofoni, Irene Aebi, voce, Jean Jacques Avenel, contrabbasso, John Betsch, batteria — Lacy ha aggiunto per l'occasione il pianista Bobby Few, il corno francese di Tom Var-

ner e il sax tenore di Ricky Ford. Frutto di oltre due anni di lavoro compositivo, *Vespers* è un po' la somma delle concezioni estetiche di Lacy. Particolare interesse riveste ovviamente, in questo caso, l'interazione fra musica e testo, ma ancor più l'esplorazione di quell'equilibrio precario, perennemente instabile, fra invenzione istantanea e pagina scritta, fra improvvisazione e composizione, che è il tratto strutturale sul quale il jazz ha costruito la propria peculiarità rispetto alle altre forme musicali del ventesimo secolo. Nella stessa serata, si potrà ascoltare anche il notevolissimo trio composto dal batterista Paul Motian, dal sassofonista Joe Lovano e dal chitarrista Bill Frisell, che con Lacy condivide un'antica passione per i temi di Thelonious Monk. Nel pomeriggio, infine, è previsto un incontro, con lettura di poesie di Costa, al ridotto del Valli, cui parteciperà fra gli altri il suo vecchio amico Nanni Balestrini.

A Padova, promossa dal Centro d'Arte degli studenti dell'Università, si chiude un'altra rassegna jazzistica primaverile, che da molti anni è attesa soprattutto alle espressioni contemporanee. Al Teatro Pio X, oggi 29 aprile, sarà infatti di scena il nuovo gruppo di John Zorn, denominato Masada. Zorn è probabilmente il personaggio più notevole fra quelli emersi dalla scena americana nell'ultimo quindicennio. È una specie di Woody Allen del jazz: ebreo, newyorkese, geniale, frenetico, spiritoso di un umorismo asciutto, curioso degli interessi più disparati, profondo e superficiale quando occorre. Un concerto che, come quello di Reggio, si annuncia imperdibile, in cui si spazierà dalla musica per cartoni animati all'hard rock, dal jazz alla *free music*, con un esponente di spicco di quella che viene ormai definita la *cultura del chip*: il massimo di informazione nel minimo spazio possibile.

Nelle sale
Cinque spot
per campare
cent'anni

BRUNO VECCHI

MILANO Recitava una pubblicità del passato «Chi beve birra campare cent'anni. Vero o falso e visti i tempi che corrono il giovane cinema italiano si è adeguato. E ha fatto «spot». Complice una marca di birra, la Adelscott che ha finanziato una sorta di progetto cinema coordinato da Daniele Luchetti. Per il committente il progetto è stata la soluzione migliore per uscire (senza investire budget da capogiro) dal consueto tran tran dei commercial tutta schiuma e sapore. Per gli autori sarà probabilmente un'ottima occasione per farsi conoscere. Alla grande. I cinque spot, infatti, verranno proiettati a partire da maggio in 366 sale italiane. Ma al di là delle cifre e delle intenzioni come «sono queste piccole schegge d'autore? Belle. Spesso divertenti. Sicuramente curiose. Pronome a raccontarle partendo dalle prime che entreranno nel circuito».

Polvere di Valia Santella, napoletana figlia d'arte (i genitori sono gli attori Maria Luisa e Mario Santella) punta le sue carte sull'equivoco. La scena si apre sull'immagine di un poster. Poi la macchina si sposta su un quasi quarantenne (Antonio Catania) capelli sfatti, ana in sintonia con i capelli un tic equivoco (tira sempre su con il naso) chi sarà mai? Un drogato post moderno? Un vetero-scoppato? Il suo girare nervosamente per casa in cerca di qualcosa aumenta i sospetti. Che diventano certezze quando finalmente apre un barattolo e comincia a versare una polverina bianca in un piatto. Cocaina? No solo latte in polvere. Che il ragazzo padre versa nella bottiglia di birra dopo averla accuratamente lavata per far poppare il pargolo.

Via 6 aprile 60 di Riccardo Milani è ancora più divertente. Penfena romana. Un ragazzo ha attaccato bottoni grazie al 144 con una coetanea. Arriva il giorno dell'appuntamento a casa di lei. Ma sul citofono del «caserone» ci sono soltanto numeri. Quale sarà quello di Sara? Dopo averne schiacciati molti e aver messo in contatto tra loro i condomini si allontana un po' deluso. Non prima di aver bevuto una birra.

Il più trasgressivo in assoluto è **Qualcosa dentro** di Lorenzo De Rita (la parte della trachea che sarà proiettata a settembre-ottobre). Immagini in bianco e nero voce fuori campo il film rimanda ai pensieri dell'anima. Che prendono improvvisamente forma, in un rito Taglio e didascalie. «Dedicato alle persone sorprese dai propri pensieri». Il più pubblicitario è **Per chi?** di Valerio Jalongio viaggio notturno su una Citroën Ds con immagini in stile Videomusic. Il più musicale non a caso **Suono** del bolognese Luca Basso. variazione sul tema per voci e bottiglie già proposto al Festival cinema giovani di Torino 1993. Dirigono la fotografia dei cinque spot Alessandro Pesci Massimo Pau e Italo Petriccione. Se volete vederli andati, al cinema. In tivù non passeranno mai.

L'INCONTRO. Leslie Nielsen presenta il terzo «Una pallottola spuntata»



Tre smorfie di Leslie Nielsen durante la conferenza stampa di ieri

R. Cesar / Syntro

Drebin, il casinista

Torna il demenziale ispettore Frank Drebin. L'eroe della serie cinematografica **Una pallottola spuntata**. La settimana prossima esce **Una pallottola spuntata 33 1/3**. L'insulto finale, terzo episodio del fortunato ciclo inventato dai fratelli Zucker. E per l'occasione è volato a Roma Leslie Nielsen, il 63enne attore canadese dalla faccia di gomma che interpreta il celebre detective della squadra omicidi. Stavolta alle prese con una «catastrofica» Notte degli Oscar

dentro il letto. Forse sono stupido quanto lui, un'eventualità che ho accettato come un destino.

Le piace essere paragonato al Peter Sellers di Clouseau?

È un onore un gran complimento. Peter Sellers era un ottimo attore. Sapeva entrare e uscire dai personaggi senza fatica. A differenza di me. Nella recitazione io non rivelo altro che me stesso. Essendo stupido non ho problemi.

Vabbè, facciamo finta di crederla. Come si spiega il successo di «Una pallottola spuntata»?

Frank Drebin è un uomo completamente inconsueto. dei suoi difetti. Prende in contropiede tutti non resta mai deluso e una minaccia a piede libero.

Questo «insulto finale» sarà davvero l'ultimo della serie?

Che ne direste di un **Secondo insulto finale**? Ho la sensazione che la Paramount non resisterà alla tentazione di fare altri soldi.

Qualcuno ha scritto che lei fa ridere, sullo schermo, anche quando pensa. Che ne pensa?

Non ci avevo mai pensato. È difficile spiegare cosa si pensa quando si fa finta di pensare. Ma so che Frank Drebin pensa parecchio.

Lei piacerebbe che la sua casa fosse sorvegliata da un poliziotto casinista come Drebin?

Lo è nei fatti.

E vero che suo padre era un poliziotto?

Sì, per molti versi sono figlio di arte. Mio padre era nei ranghi della

polizia a cavallo e canadese. Sono cresciuto tra i boschi del Saskatchewan. Appena ho potuto sono fuggito in California al calduccio.

Ha sempre pensato di avere un talento comico?

No. E infatti per molti anni mi hanno sfilato parti scritte da giudici dovevano che ho una faccia che esprime un senso di autorità. Magari ero un comico inconsapevole, ci ha pensato Jerry Zucker a trasformarmi in un comico indecentemente esposto.

Come reagì suo padre quando gli annunciò che avrebbe fatto l'attore?

Mi guardò rassegnato. Dandomi un solo consiglio. Non dire mai *That is ma That is*. Insomma, voleva dire che dovevo parlare come parlo di notte.

Lei ha suppergiù la stessa età di Clint Eastwood, ovvero dell'ispettore Callaghan. Avete mai pensato di fare un film insieme?

Mi piacerebbe anche perché ci uniscono molte cose. Siamo entrambi dei duri, di solito vinciamo all'i fine dei film e abbiamo un debolero per la 44 Magnum. Solo che lui, Clint, viaggia col suo jet privato, io no.

Cosa fa nel tempo libero, tra «Una pallottola spuntata» e l'altra?

Gioco a golf e ci faccio sopra dei video. Il più famoso si chiama *Leslie Nielsen's Bad Golf Made Easy* («Come rendere più facile il pessimo golf di Leslie Nielsen»).

Primefilm

Via dalla pazza nonna



Mike Damus e Richard Dreyfuss in «Proibito amare»

NON È DIRETTO da Neil Simon, ma appartiene per intero al commediografo di *A piedi nudi nel parco* questo film gentile e un po' fuori moda che esce col titolo improbabile **Proibito amare**. Davvero era difficile ribatterzare in modo più incongruo *Lost in Yonkers*, dalla fortunata pièce teatrale che si aggiudicò nel '91 ben quattro Tony Awards e il prestigioso premio Pulitzer. Nel portare sullo schermo la commedia la regista Martha Coolidge (*Rosa Scoppioglio e i suoi amanti*) ha conservato le interpreti temminili Mercedes Ruehl e Irene Worth facendo prendere una al testo e aggiungendo qualche personaggio sulla scorta del copione messo a punto dallo stesso autore. Che qui viaggia sul filo gentile della memoria, nutrendo di dettagli autobiografici un po' sull'esempio di *Frenesie militari*, la vicenda ambientata nel 1942, durante la guerra. «Facci caso» è sempre qualcosa che non va in tutti i componenti della famiglia di papà riflette il quindicenne Jay Kurnitz, mollato insieme al fratello Artv nella casa della nonna a Yonkers, sobborgo di New York, in attesa che il babbo commesso viaggiatore in Alabama torni a riprendersi. In effetti c'è uno strano clima nella pasticceria Kurnitz e i due ragazzi, pur avvisati dal padre, ne fanno subito le spese. Colpa della vecchia nonna di origine tedesca zoppa e arcigna che ha cresciuto i suoi quattro figli in una logica quasi militare, frustrandone sogni e desideri impedendo loro di esprimersi. Quella che sembra star per morire (va pazza per *Psicologicamente tua* con Bette Davis) ma anche Gert bloccata nel parlare alla presenza della madre non è proprio l'immagine della felicità. Tutto sommato chi ha saputo sottrarsi meglio alla tirannia materna è il disinvolto Louie, divenuto il trapiedi

Proibito amare	
Tit. orig.	Lost in Yonkers
Regia	Martha Coolidge
Sceneggiatura	Neil Simon
Fotografia	Johnny Jensen
Nazionalità	Usa 1993
Durata	110 minuti
Personaggi ed interpreti	
Louie	Richard Dreyfuss
Bella	Mercedes Ruehl
Nonna	Irene Worth
Jay	Mike Damus
Artv	Brad Stoll
Roma Capranichetta	
Milano President	

di un gangster. Pistola sotto l'ascella e atteggiamenti da duro. Louie insegna ai nipotini estatici il valore del **buizzo**, quintessenza della gnnta maschile e i due fanciulli lo ricambiano aiutandolo a qabbare due mallozzi ingaggiati per farlo fuori.

Piccoli furti in pasticceria, passaggi segreti, bagni notturni nello staggio, amon impossibili, la commedia di Neil Simon procede per quasi due ore seguendo un copione piuttosto prevedibile ma piacevole. Rispetto agli standard classici del commediografo, risulta qui una tonalità più amara, un gusto meno ossessivo per la risata e se non mancano gli episodi divertenti in chiave, sottilmente nostalgica in sottofondo, atmosfera si fa tragica, con quello scontro tra madre e figlia. I Bella vorrebbe sposare un picchiatello e avere dei figli. L'anziana continua a trattarla come fosse una minorata) che rimanda a certe rese dei conti in famiglia tipiche del teatro di O'Neill. Naturalmente il pubblico si schiererà compatto con Bella, che risulta il personaggio più positivo e luminoso della storia. L'unica in fondo capace di tagliare i ponti con la soffocante situazione per tuffarsi nella vita ed emanciparsi sul serio.

Simile nella partitura delle emozioni e nella scelta dei colori all'incorretto *The King of the Hill* di Stephen Soderbergh, **Proibito amare** conia ricordi e rimpianti affidandosi all'intonata squadra d'attori messa insieme per l'occasione il più simpatico è Richard Dreyfuss, che fa lo zio con il culto di James Cagney, mentre Mercedes Ruehl nei panni dell'inferlice Bella, bamboleggia un po' troppo, complice forse il doppiaggio italiano.

[Michele Anselmi]

FOTOGRAMMI

La storia di Ylenia

Un instant movie sulla sua scomparsa

Ylenia, ragazzina con i suoi genitori a Cellino San Marco. Ylenia e i suoi dissi dal padre, Ylenia e la sua insoddisfazione verso l'ambiente, angusto e provinciale del piccolo paese, natale. Ylenia che va a visitare la tomba del nonno Tyrone. Sono alcuni degli episodi narrati dal film *Ylenia lo spirito di Salina* dedicato alla vicenda della figlia di Al Bano e Romina Power, scomparsa nel nulla i primi di gennaio a New Orleans. Diretto dal regista di Cellino San Marco Enzo Marra, già autore della storia della coppia musicale per Retequattro. L'Instant movie è finanziato da un produttore americano Michael Zanain. Verrà distribuito in Italia solo in un secondo momento. Al contrario di quanto sostenuto dall'Fbi e dagli investigatori dell'Interpol e cioè che Ylenia è morta nel Mississippi il film lascia trapelare un'altra soluzione al caso. Quella secondo cui la ragazza sarebbe fuggita per sottrarsi al controllo dei genitori.

«Efebod'oro»

Film e libri Sette finalisti

Sette finalisti in tutto *Leta dell'innocenza* di Martin Scorsese tratto dal romanzo di Edith Warton (nella foto). *Come l'acqua per il cioccolato* di Alfonso Arau tratto dal racconto *Dolce come il cioccolato* di Laura Esquivel. Poi c'è *Nel nome del padre* di Jim Sheridan ispirato alle memorie di Gervy Conlon. Non poteva mancare il campione degli Oscar il pluripremiato *Schindler's List* di Steven Spielberg tratto dalomonimo romanzo di Thomas Keneally e il rapporto *Pelican* di Alan Pakula che trasferisce sul grande schermo il libro del gettonatissimo John Grisham. Per finire, *Storia di una capinera* di Franco Zeffirelli, adattamento dell'omonimo romanzo di Giovanni Verga. Sono i film scelti come finalisti dalla giuria del sedicesimo Premio internazionale Efebod'oro in programma ad Argento dal 6 all'11 giugno prossimi. La scelta è avvenuta su una rosa di oltre 40 titoli di derivazione letteraria, segno di quanto il grande schermo continui



Registi al debutto

Anthony Hopkins dirige «Zio Vanja»

Ad Anthony Hopkins i panni dell'attore cominciano a stare stretti. Tra qualche mese farà il suo debutto nella regia con il film *Scene di vita campestre* tratto da *Zio Vanja* uno dei capolavori teatrali di Ceclov Hopkin, è diventato una celebrità mondiale grazie alla magistrale interpretazione del serial killer Hannibal the Cannibal del *Silenzi degli innocenti*. film in occasione del quale dichiarò che mai più avrebbe interpretato ruoli tanto violenti. L'attore britannico che recentemente è stato acclamato in teatre di *Quel che resta del giorno* di James Ivory accanto a Emma Thompson e di *Shadowlands* di Richard Attenborough accanto a Debra Winger non si limiterà a stare dietro la macchina da presa. *Scene di vita campestre* sarà anche un attore principale. L'affiancherà in no nei due principali ruoli femminei Kate Burton (figlia di Richard) e Leslie Phillips. Il film sarà prodotto dalla Granada Film.

Morto Humouda

Fu il fondatore della Cineteca Griffith

È morto Angelo Humouda il fondatore della Cineteca Griffith. L'ispiratore delle Giornate del cinema muto. Aveva 57 anni. Nato ad Hafia, era cresciuto a Genova dove il padre commerciante di cereali si era trasferito nel 1908. Lo tormentava il fatto che gran parte del materiale da lui raccolto in anni e anni di lavoro fosse andata distrutta a causa dell'inagibilità dei locali che il Comune aveva assegnato alla Cineteca - ha detto il fratello - Secondo me è morto dal dolore. Humouda viveva in un grande appartamento che aveva completamente riempito di materiale cinematografico. Non lascia figli non si era mai sposato. Aveva dedicato tutta la sua vita al cinema e ancora il fratello Appassionato conoscitore del grande schermo pubblica Humouda aveva legato il suo nome anche al Friuli dove nel 1976 aveva dato impulso alla fondazione della Cineteca del Friuli.



ASPETTANDO CANNES. Il festival è utile per gli attori disoccupati? Per Sterling Hayden nel 69 lo fu. Senza lavoro da anni arrivò a Cannes con una cinepresa (ma senza pellicola) dormì nella stanza di Dennis Hopper che era al festival per *Easy Rider* (nella foto con Jack Nicholson) e raccontò a tutti che stava girando un documentario. Ebbe subito diverse offerte. Il trucco aveva funzionato.



MATTINA

6.45 UNOMATTINA. All'interno 6.45 7.30 8.30 TG1 - FLASH 7.00 8.00 9.00 TG 1, 7.35 TGR - ECONOMIA (69465813)

6.45 CONOSCERE LA BIBBIA. (81765320) QUANTE STORIE! Contenitore All'interno NEL REGNO DELLA NATURA (Documentario) (4446320)

7.30 DSE - TORTUGA. (9181962) 7.45 EURONEWS. (6428078) 9.00 DELORS DI FRONTE ALL'EUROPA. (5108097)

7.00 LA FAMIGLIA BRADFORD. Telefilm (6822610) 7.45 PICCOLA CENERENTOLA. Tn (8090320)

6.30 CIAO CIAO MATTINA. (22900455) 9.30 HAZZARD. Telefilm. Con Tom Wopat. John Schneider (26184)

6.30 TG 5 - PRIMA PAGINA. Attualità giornalistica (3605184) 9.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Dal Teatro Parioli in Roma Talk-show condotto da Maurizio Costanzo con la partecipazione di Franco Bracardi

7.00 EURONEWS. Il telegiornale tutto europeo (1135184) 8.30 AI CONFINI DELL'ARIZONA. Telefilm (93702)

POMERIGGIO

13.30 TELEGIORNALE. (3639) 14.00 WEEK-END - CRONACHE ITALIANE. Attualità (67815)

13.00 TG 2 - ORE TREDICI. (71417) 13.40 SANTA BARBARA. (3433900) 14.30 I SUOI PRIMI 40 ANNI. (18271)

14.00 TGR / TG 3 - POMERIGGIO. (8159097) 15.15 TGS - DERBY. (970815) 15.35 TGS - ANDIAMO A CANESTRO. Rubrica sportiva (9376455)

13.30 TG 4. (6349) 14.00 SENTIERI. Teleromanzo (25879) 15.00 PRIMO AMORE. Tn (36320)

14.00 STUDIO APERTO. Notiziario (3078) 14.30 NON E' LA REAL SHOW (7037252) 16.05 SMILE. Contenitore (5005897)

13.00 TG 5. Notiziario (35720) 13.25 SGARBI QUOTIDIANI. Attualità Con Vittorio Sgarbi (6240875)

13.30 ORE 13 SPORT. (6788) 13.30 TMC SPORT. (9875) 14.00 TELEGIORNALE - FLASH. (24358)

SERA

20.00 TELEGIORNALE. (436) 20.30 TG 1 - SPORT. Notiziario sportivo (92542)

20.15 TG 2 - LO SPORT. Notiziario sportivo (4339875) 20.20 VENTI E VENTI. Gioco Conducono Michele Mirabella e Tomi Garrani (1255233)

20.05 BLOB. DI TUTTO DI PIU'. (330523) 20.30 AFFITASI KILLER. Film poliziesco (USA 1991) Con Robert Wagner Nancy Everhard Regia di Lov Antonio (1' visione tv) (18788)

20.30 BEAUTIFUL. Teleromanzo Con Ron Moss Susan Flannery (12558) 22.30 LEGAMI DI FAMIGLIA. Film drammatico (USA 1990) Con Glenn Close James Woods Regia di Jonathan Kaplan All'interno 23.45 TG 4 - NOTTE (3481252)

20.00 KARAOKE. Musicale. Conduce Fiorello (84875) 20.35 PRIORITA' ASSOLUTA. Film fantastico (USA 1991) Con Gregory Hines Renee Soutendyck Regia di Duncan Gibbins (1' visione tv) (203165)

20.00 TG 5. Notiziario (29184) 20.25 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INTENZA. Show Conducono Alba Parietti e Emma Corradini (3704436)

20.00 CICLISSIMO. (14252) 20.25 TELEGIORNALE - FLASH. (5659900) 20.30 DOMINO. Attualità Conduce Corrado Augias (92252)

NOTTE

23.00 ORE VENTITRE. Attualità (6184) 23.30 TGR - MEDITERRANEO. (5455) 0.15 TG 1 - NOTTE. (4660363)

23.00 HO BISOGNO DI TE. Attualità (71639) 23.15 TG 2 - TELEGIORNALE - DOSSIER NOTTE. (61875)

23.45 DIRITTO DI REPLICA. Attualità (6252829) 0.30 TG 3 - NUOVO GIORNO - L'EDICOLA - TGR TERZA. (3157158)

0.40 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. (3070030) 1.00 SIGNORE E SIGNORI, BUONNOTTE. Film commedia (Italia, 1976) - 2' parte (6197276)

0.30 QUI ITALIA. (Replica) (2228108) 0.40 STUDIO SPORT. (431' 856) 1.10 RADIO LONDRA. (R) (4940498)

23.00 GOMMAPIUMA. Show (33981) 23.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show All'interno 24.00 TG 5 (6561962)

23.00 APPLAUDI. Con Gino Brameri Alida Chelli (3' parte) (32177) 24.00 DOMINO. Attualità Conduce Corrado Augias (Replica) (156214)

Videomusic

11.30 ARRIVATI I NOSTRI. Con Lorenzo Scoules (5312097) 14.15 TELECOMANDO. In-tervista (4187287)

Odeon

14.30 POMERIGGIO INSIEME. (8591691) 17.15 NATURALIA. (719813) 17.30 DOCUMENTARI NATURA. (334900)

Tv Italia

18.00 PER ELISA. Telenovela. (542455) 19.00 TELEGIORNI REGIONALI (9030326)

Cinquestelle

14.00 INFORMAZIONE REGIONALE. (464569) 14.30 POMERIGGIO INSIEME. (9719542)

Tele + 1

14.50 SCACCO MORTALE. Film thriller (USA/Germania 1992) (2592962) 16.45 WORLD OF SURVIVAL. Doc (9063894)

Tele + 3

10.00 CONCERTI DI MUSICA CLASSICA (5862287) 12.00 MONOGRAFIE. (Replica) (416523)

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il Vostro programma. To digitare i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare sul programmatore ShowView

Radiouno

Giornali radio 7.00 7.20 8.00 13.00 19.50 22.30 6.48 Oroscopo, 7.30 Questione di soldi, 9.05 Radio anchor lo 12.00 Pomeridiana 17.44 Mondo Camion, 18.37 I mercati! 19.37 Ascolta si fa sera 19.42 Zapping 20.25 Calcio Parma - Piacenza 24.00 Ogni notte 0.33 Radio Tir 1.30 Ogni notte - La musica di ogni notte

Radiodue

Giornali radio 7.30 8.30 12.10 12.30 17.30 18.30 19.30 7.16 Anni Nuovi, 8.02 L'oroscopo di Gianni Ippoliti 8.12 Chiodoveccomequando 8.52 La principessa Olga 9.12 Radiorosso 9.38 I tempi che corrono 10.45 3131

Radiotre

Giornali radio 8.45, 18.30 7.30 Prima pagina 8.30 Ouverture, 20.1 Appunti di volo, 11.30 Segue dalla prima 12.01 La Barcaccia 13.15 Sulla strada -- La giornata di un scrutatore, 13.45 Giornale Radio Rai, 14.00 Concerti DOC 15.03 Note azzurre 16.00 On the road 18.05 Appassionata 19.03 Hollywood party 20.00 Radiotre suite -- Il cartellone 21.00 Concerto sinfonico -- Oltre il sipario 24.00 Giornale Radio Rai - Il mondo in diretta

ItaliaRadio

Giornali radio 7.8 9.10 11.12 13.14 15.16 17.18 19.20 6.30 Buongiorno Italia 7.10 Rassegna stampa, 8.15 Dentro i fatti 8.20 In viaggio con 8.30 Ultimora 9.10 Voltapagina 10.10 Filo diretto 12.30 Consumando 13.10 Radiobox 13.30 Rockland, 14.10 Musica e dintorni 15.30 Cinema a strisce 15.45 Diario di bordo, 16.10 Filo diretto, 17.10 Verso sera 18.15 Punto e a capo 19.10 Backline 20.10 Saranò radioli

Quelli che tifano Milan e quelli che invece...

VINCENTE: Calcio: Milan-Monaco (Canale 5, ore 20,30) 11.458.000 PIAZZATI: Il cielo non cade mai (Raidue, ore 20,46) 4.379.000 Beautiful (Canale 5, ore 13,41) 4.096.000

Crediamo che la ciliegina avvelenata sulla torta di quelli che non si sentono di appartenere a Forza Italia e sono oltre a sei tifosi di calcio, sia il fatto che il Milan non solo vince sempre, ma incolca davanti alla tv milioni e milioni di telespettatori. Detto ciò constatiamo che Raitre, poco a poco, riacquista spettatori un po' a tutti. Intanto mercoledì sera Mi manda Lubrano è arrivato a quota 3.383.000. Il segreto del successo consolidato di Lubrano sta nella sua capacità di trattare sempre temi di interesse comune e offrire strumenti per tutelare meglio i propri interessi. Poi le due edizioni del programma di Ghezzi e Giusti, Blob e Blob cartoon, hanno totalizzato rispettivamente 1.631.000 e 1.117.000. Infine Milano, Italia, che continua a primeggiare tra i programmi di seconda serata ha sfiorato i due milioni. Un'ultima notazione nella rubrica di ieri abbiamo scritto che la prima puntata dell'Arte di non leggere di Fruttero e Lucentini andato in onda su Raiuno, aveva totalizzato il uno per cento degli spettatori della rete. Abbiamo sbagliato si trattava del dieci per cento.

DSE PARLATO SEMPLICE RAITRE 10 25 Puntata speciale in diretta dal carcere di Opera, dove i detenuti avranno la possibilità di dialogare direttamente con il pubblico e raccontare le loro storie e i loro problemi. Ma anche per rispondere al tema di oggi «La famiglia è davvero un rifugio? Cosa comporta avere un parente in carcere?». DOMINO TELEMONTECARLO 20 30 Corrado Augias si occupa di un delitto avvenuto poche settimane fa vicino Prato che coinvolge la mafia cinese. A parlare del caso Siede ci sarà, tra gli altri, il redattore del Corriere della Sera Andrea Purgatori. Per la rubrica «L'intervista impossibile» l'ospite è Massimo Lopez. PROCESSO AL PROCESSO RAIUNO 20 40 Due ospiti d'eccezione per la seconda puntata del programma di Enzo Biagi Sergio Cusani e il suo avvocato Giuliano Spazzali, due tra i protagonisti del processo più in voga in questo momento. In collegamento da Roma ci sarà Achille Occhetto, in studio Giorgio Bocca. MILANO, ITALIA RAITRE 22 45 Marco Pannella e alcuni esponenti della maggioranza discutono con Enrico Deaglio della formazione del nuovo governo e delle polemiche intorno alla proposta di un eventuale garante degli interessi finanziari di Berlusconi. DIRITTO DI REPLICA RAITRE 23 45 Alla sbarra di Paternostro & C alcuni conduttori televisivi accusati della qualità dei loro programmi Jocelyn, ideatore e regista de Il grande gioco dell'oca è stato accusato dalla Lega antiviolenza di abuso e maltrattamento di animali. Alberto Castagna che tronfia con gli ascolti di Stranamore, è colpito dalla critica per esagerare con i sentimenti con punte di ruffianeria. Elvio Leoni è invece il patron dei loggionisti della Scala, che ultimamente lanciano troppi pamechi alla volta del palco più famoso d'Italia. PLANET ROCK RADIODUE 21 30 In esclusiva il concerto che i Peari Jam hanno tenuto ad Atlanta il 13 aprile scorso. Il gruppo grunge ha venduto oltre 16 milioni di dischi ed è da quasi tre anni nei primissimi posti della classifica americana.



Godard e Belmondo all'ultimo respiro

1.00 FUORI ORARIO Omaggio alla Nouvelle Vague Godard, Melville Becker: tre film RAITRE Omaggio a Jean-Luc Godard e ai suoi padri-fratelli Jacques Becker e Jean Pierre Melville nonché al suo attore preferito, Jean-Paul Belmondo. «Furon orano» dedica questa puntata al cinema francese degli anni Sessanta al suo linguaggio innovativo e peculiare. Il film (in ordine di programmazione) Leon Morn prete di Melville-Godard, quasi un preludio alla Nouvelle Vague con Belmondo e Emmanuelle Béar quasi un dibattito filosofico su Dio tra un sacerdote e una ebrea di fede marxista. Fino all'ultimo respiro, film-manifesto del movimento stonico di uno spostato di nome Michel, romantico e trasgressivo, sempre in fuga dalla vita dall'amore dalle leggende, fino alla resa finale. Infine, Le vedovin di Becker opera esistenzialista e anticipatrice. [Stefania Chinzari]

10.05 LA PAROLA AI GIURATI Regia di Sidney Lumet, con Henry Fonda, Lee Cobb Ed Begley Usa (1957), 95 minuti! Prima regia di Lumet, esordiente con impegno e senso della tensione che racconta le sorti di un ragazzo messicano imprigionato perché accusato di aver ucciso il padre. Al processo tutti i giurati sono colpevolisti tranne uno e cercano di sfuggire alle loro responsabilità. L'innocentista si batte contro tutti RAIUNO 20.40 IL CAVALIERE PALLIDO Regia di Clint Eastwood, con Clint Eastwood, Michael Moriarty, Carrie Snodgrass, Usa (1985), 128 minuti! Clint Eastwood prima dello strepitoso successo di «Gli spietati», provò nella metà degli anni Ottanta a rivivere i fasti del western. Nei panni del Cavaliere Pallido, metafora della morte a cavallo, l'attore si ritrova a sfidare un branco di cattivi in una città mineraria. Naturalmente li stenderà tutti RAIUNO 22.30 LEGAMI DI FAMIGLIA Regia di Jonathan Kaplan, con Glenn Close, James Woods, Mary Stuart Masterson Usa (1993) 102 minuti! Traffico illegale di bambini, sentimenti, colpa e denaro. Ai coniugi Spector, affermati professionisti senza figli, la giovane Lucy decide di cedere legalmente il figlio che aspetta. Ma subito dopo il parto la ragazza di ripensa. Kaplan scava nelle nevrosi della maternità a tutti i costi. RETEQUATTRO 1.05 UN GIORNO FORSE... Regia di Jean-Louis Bertuccelli, con Giulietta Masina Veronique Silver Eva Darlan Francia (1991) 100 minuti! Ultimo film girato da Giulietta Masina, diretta da un regista pressoché sconosciuto in Italia, ma molto apprezzato dalla critica. La storia di Bertille, anziana signora che vende la casa per andare a vivere con la figlia maggiore. Ultimo pranzo in giardino, pensando al figlio Raphael, ragazzo senza quiete che la farebbe felice comparando all'improvviso RAIUNO

ELZEVIRO

Elogio dell'autogol, palestra di vergogna

DAVID GRIECO

LO CONFESSO. Ho un debole per l'autogol. Ma non sarò mica il solo. Certamente non sono il solo ad essere stufo di questo calcio che sembra ormai diventato una volgarissima scienza esatta.

Questo calcio, secondo me, ha un disperato bisogno di autogol. Diciamo pure, l'autogol è l'unico autentico gesto atletico che questo calcio ci può riservare. Tutto il resto è fasullo. Persino gli insulti e gli spunti che i calciatori si scambiano vicendevolmente la domenica puzzano di commedia. Perché la televisione ce li propone e ce li ripropone continuamente, in primissimo piano, con lo zoom, al rallentatore e alla moviola. Al punto in cui siamo, ve ne sarete accorti, la classifica dell'insulto filmato non è certo meno ambita della classifica dei cannonieri.

Solo l'autogol può mettere fine a questo scandalo. Quando un difensore infila inconsapevolmente il proprio portiere si consuma in un istante un dramma così straordinario da coinvolgere tutti indistintamente allo stesso modo. Fateci caso. Nell'attimo dell'autogol, sullo stadio piomba il silenzio. Il silenzio di chi soffre tremendamente a perdere così. Il silenzio di chi si vergogna un po' a vincere così. Poi, ecco che esplose il solito, banale boato. Ma è solo il piccolo, quasi impercettibile silenzio che lo precede ad emozionarci veramente. Tutto il resto è scontato. Provate a confrontare l'ebullanza per un gol e il dispiacere per un autogol. Nel primo caso, l'autore del gol fa la capriola, come verso il pubblico, si lascia soffocare dall'abbraccio dei compagni. Tutto programmato da tempo con insopportabile narcisismo. Niente di più prevedibile. Nel secondo caso, invece, il colpevole dell'autogol può reagire in tanti modi, i più insospettabili, i più diversi: può scoppiare a piangere, può prendersela con un compagno, può dare un calcio al palo, può sorridere in modo ebbete. In ogni caso, qualunque cosa faccia, in quel momento quell'uomo è un uomo vero.

L'AUTOGOL non deve necessariamente essere spettacolare. Anche i più modesti autogol, quelli di stinco, di cocchia o di natica, sono comunque importantissimi. Perché ci ricordano che il calcio fornisce esiti tragicamente imponderabili, quindi è sano, dunque è sport. Del resto, ogni sport che si rispetti deve avere regole eque e risultati inique per essere credibile.

Mi rendo conto, tuttavia, che questo modo di vedere le cose non è facilmente condivisibile. Allora citerò un aneddoto per dimostrare che questo elogio dell'autogol non è poi così stravagante. Riferirò ciò che mi ha raccontato un vecchio calciatore, che militò in una grande squadra di serie A nell'immediato dopoguerra. Mi limiterò a chiamarlo con il suo nome di battesimo. Armando. E vi dirò soltanto che suo nipote è stato, molto tempo dopo, uno dei più famosi arbitri italiani.

Una domenica di fine campionato, nella primavera del '47, la squadra di Armando ospitava una provinciale pericolante. A quella squadra in odore di retrocessione serviva disperatamente un punto. L'accordo per il pareggio fu preso senza problemi in settimana. I giocatori di ambo le squadre giurarono solememente di non farsi del male in cambio di un adeguato compenso. E così, la partita stagnò per tutto il tempo a centrocampo. Ma proprio al novantesimo, un difensore della squadra di provincia, con un rinvio assai goffo, scagliò la palla all'incrocio dei pali della sua stessa porta. Risultato: uno a zero per la squadra di Armando. Conseguenze: botte da orbi negli spogliatoi e niente soldi per nessuno. Morale: solo un autogol può salvare il calcio.

CAMPIONI. Baresi e Costacurta fuori: quale retroguardia per la finale col Barcellona?



Baresi, di spalle, e Panucci contrastano Kilmann

Farrinacci/Ansa

Verso Atlanta 96 Maldini vara nuova Under 21

Nemmeno il tempo per godersi il titolo europeo under 21 conquistato per la seconda volta consecutiva una settimana fa, e il tecnico azzurro Cesare Maldini riparte alla guida dell'Italia dei giovani per una nuova avventura che stavolta ha per obiettivo le Olimpiadi di Atlanta del 1996. Con le convocazioni diramate ieri per l'amichevole del 4 maggio a Vastervik (ore 18.30) contro la rappresentativa svedese, è nata infatti la nuova Italia under 21 olimpica. Maldini ha selezionato 19 giocatori, di cui soltanto otto hanno già giocato nella under dello scorso biennio (i veterani) sono Cannavaro, Cherubini, Inzaghi, Cavallo, Del Piero, Delvecchio, Galante e Tresoldi. Questi 19 convocati per la trasferta svedese: Marco Ambrosio (Atalanta), Emiliano Bigica (Ban), Massimo Brambilla (Monza), Fabio Cannavaro (Napoli), Marcello Castellini (Perugia), Luca Cavallo (Genoa), Gianluca Cherubini (Reggiana), Gaetano De Rosa (Palermo), Ivano Della Morte (Monza), Alessandro Del Piero (Juventus), Marco Delvecchio (Udinese), Davide Dionigi (Como), Salvatore Fresi (Salermitana), Fabio Galante (Genoa), Filippo Inzaghi (Verona), Simone Pavan (Atalanta), Fabio Pecchia (Napoli), Francesco Ripa (Carp), Emanuele Tresoldi (Ravenna).

Difesa d'ufficio per il Milan

Che Milan sarà quello che il 18 maggio si giocherà la Coppa dei Campioni col Barcellona? A causa delle squalifiche di Baresi e Costacurta, la difesa è tutta da rifare: e Capello ha deciso di puntare su Maldini e Desailly centrali.

DARIO CECARELLI

MILANO. E adesso? Cosa si fa? Saltato l'ultimo ostacolo, e svanita la sbornia di un mercoledì quasi magico, il Milan fa una smorfia preoccupata. Lo specchio, poco cortese, gli riflette una faccia pesta con due profondi cerchioni sotto gli occhi. Il 18 maggio è più vicino di quel che si pensi, e quei due buchi neri in difesa - Baresi e Costacurta - campeggiano sinistri come un segnale di pericolo prima di una curva. Vero che il Milan ha una rosa extralarge, vero che Desailly è un jolly difensivo universale, vero che il Monaco di Klinsmann è stato schiantato come un fucello; vero tutto quello che volete, ma ad Atene i rossoneri sanno che l'atmosfera sarà completa-

mente diversa, e che diverso sarà soprattutto l'avversario. La tripletta con cui il Barcellona ha timbrato il passaporto per Atene, è rimbombata pesantemente anche a Milano. La squadra di Crujff, al di là delle schermaglie di facciata, suscita una certa preoccupazione. Basta scorrere il suo score europeo per verificarne lo spessore: 11 partite, 8 vittorie, 2 pareggi e una sconfitta (la prima a Kiev). Il suo attacco è una macchina da gol: 26 fatti e 8 subiti. Il contrario del Milan che (Monaco a parte) segna col contagocce ma incassa pochissime reti.

Difesa di ferro, già. Ma senza Baresi e Costacurta che Milan sarà? E quali possono essere le alternative

per riequilibrare l'assenza dei due pilastri centrali? Il dibattito è aperto e i primi ad iscriversi, visto che Capello si chiude nel solito bavaglio scaramantico, sono proprio gli interessati, cioè quei difensori che sono riusciti a dribblare i cartellini gialli e rossi del severo arbitro Heynemann. La mozione su cui si discute è quella che Capello ha fatto trapelare a caldo mercoledì dopo la partita. Far arretrare Marcel Desailly, la «Piovra nera», per affiancarlo a Maldini al centro della difesa. Una cerniera che verrebbe chiusa ai lati da Tassotti e Panucci. Domanda: ha senso arretrare il francese che, da quando è al Milan, ha sempre giocato a centrocampo? E ancora: non è una operazione troppo azzardata dovendo già Maldini sostituire Baresi?

Bene: i giocatori sono contrari. Il Barcellona, dicono tutti, è pericoloso soprattutto in attacco. Poi ad Atene non c'è la possibilità di rimediare. Partita secca, chi sbaglia paga, come è già successo in due precedenti finali (Monaco e Tokyo) a Capello. E allora, perché cercar soluzioni complicate e poco gestibili? Dice Tassotti: «Purtroppo queste due assenze ci creano un grosso problema tattico e tecnico. Desailly è una sicurezza, ma finora

ha sempre giocato a centrocampo. In difesa, soprattutto in una difesa a zona come la nostra, l'abitudine è tutto. Bisogna essere coordinati, lavorare in sincronia. Noi giochiamo assieme da otto anni. Non so se mi spiego...». In poche parole, Tassotti preferisce la soluzione «naturale», cioè il recupero di Filippo Galli, stopper storico del Milan fin dai tempi di Liedholm. Maldini giocherebbe ugualmente come libero, mentre Desailly resterebbe a far il frangigliuti a centrocampo.

Anche Paolo Maldini è pessimista. «Mi vien da ridere all'idea di giocare con Desailly in linea. Lui non è abituato. Certo, abbiamo tempo, possiamo far degli esperimenti in qualche amichevole, però sono abbastanza scettico. Desailly è più utile a centrocampo». Insomma, Maldini boccia l'idea. Un po' come fa anche Costacurta che, smaltita l'arrabbiatura per l'espulsione, non nasconde la sua preoccupazione per un radicale cambiamento. «Bisogna pensarci bene. La difesa è il reparto che funziona meglio. Con il Barcellona non possiamo rischiare. Ci sono degli automatismi che non possono essere improvvisati. La mia espulsione? Beh, al momento mi sono arrabbiato. Klinsmann è stato bravo a

buttarsi. Lui e l'arbitro continuavano a parlotare in tedesco. Pace, ormai posso pensare solo alla nazionale».

Anche se non parla, Capello medita. Per oggi ha convocato una riunione di tutto lo staff tecnico del Milan. Argomento: come tener la squadra sulla corda in questi venti giorni senza esaurire le pile. Dopo la Reggiana verrà fissata un'amichevole per non perdere il ritmo agonistico. L'ultima partita di campionato sarà comunque un'occasione per fare degli esperimenti difensivi. Le ultime indiscrezioni danno favorita la coppia Maldini-Galli, con Tassotti e Panucci terzi e Desailly davanti alla difesa.

Marcel Desailly, 25 anni, l'uomo che ha fatto dimenticare Rijkaard, non si fa problemi. Diga, piovra, armadio: lui accetta tutti i nomignoli. Soridente, allegro, dice che lui è a disposizione. Prima di arrivare al Milan giocava da difensore, quindi l'esperienza ce l'ha. L'unica riserva è l'affiatamento con i compagni. «Dico la verità: io preferisco giocare a centrocampo. In Italia è più divertente, perché tocchi un sacco di palloni, sei sempre al centro dell'azione. Però, come un soldato, obbedisco a Capello. Farò quello che preferisce». Paradossalmente, se

devo giocare in difesa, preferisco farlo con Maldini. Il motivo è semplice: Baresi fa un grandissimo movimento. Io non sono abituato a seguirlo e quindi mi troverei in difficoltà. Con Maldini, che ha meno confidenza con quel ruolo, sarebbe più semplice. Come mi sento? Beh, sono molto contento. Mercoledì, dopo la partita, mi ha telefonato il presidente per farmi i complimenti. Sono cose che fanno piacere. Qui al Milan mi sono ambientato bene. È un bel momento, tutto gira a meraviglia. L'unico rammarico è per i mondiali. Con l'eliminazione della Francia li vedrò in tv. Per questo ci tengo molto a vincere un trofeo internazionale. Uomo di grande adattabilità, Marcel Desailly, Estrovero e disinvolto, nel Milan ha legato con tutti. Sposato con Virginie, e padre di un bimbo di nome Virgil, Desailly non fa una piega neppure quando viene preso di mira, dagli ultrà più stupidi, per il colore della sua pelle. «Non me la prendo perché so che c'è molta gente che sta peggio di me. Ho la pelle scura ma sono anche popolare e ricco. Il mio pubblico mi vuol bene. C'è tanta gente, con la pelle scura, che invece subisce ogni giorno tremende umiliazioni».

Radiografia di Stoichkov l'«eretico»

DAL NOSTRO INVIATO
 STEFANO GOLDRINI

BARCELONA. «Hristo, rey» titolava ieri «Sport», quotidiano di Barcellona, con toni un po' retorici, un po' banali. E, aggiungiamo, anche irriverenti considerato il personaggio: geniale e indisponente, spietato e guascone, sufficientemente ribelle per essere accostato a un eretico. Hristo Stoichkov è infatti un Giordano Bruno della pedata, e rovesciando nome e cognome ci accorgiamo che la rassomiglianza con Bruno Giordano, ex-talentuoso centravanti di Lazio e Napoli, è spaventosa.

Quel «rey» però la dice lunga sugli umori della Barcellona del pallone, innamorata dei trasgressori di professione. In cima alle preferenze c'è sempre lui, Johan Crujff, il profeta venuto dall'Olanda, la terra di Erasmo e, quindi, dell'eresia. Ma poi c'è lui, questo ventottenne «bulgaro», uomo che accende la folla e libera lo spirito catalano: lo spirito di uomini che hanno come pochi il culto della libertà. Un esempio? Da queste parti ricor-

dano ancora con orrore quei quarant'anni di franchismo in cui era proibito parlare la propria lingua. Ma Stoichkov non è solo un personaggio di quelli giusti per scrivere senza annoiarsi. È anche un calciatore di numeri, che sta metten-do record su record in questa sua avventura catalana; è, inoltre, l'uomo che il Milan deve temere più di tutti se, il 18 maggio prossimo, vorrà conquistare ad Atene la sua quinta Coppa dei Campioni. I numeri parlano chiaro: mercoledì, quella doppietta rifilata al Porto ha permesso a Stoichkov di diventare il goleador principe del Barcellona formato Europa. È arrivato a quota undici, scavalcando un grande ex-attaccante degli anni Sessanta, Evaristo. Nella «Liga», invece, sabato scorso, ha superato Julio Salinas, stella di questi tempi, raggiungendo quota 86. Nel torneo attuale, il bulgaro ha realizzato solo 13 reti, ma il ritardo è dovuto ad un

inizio di stagione tormentato dagli infortuni e da una faticosa rincorsa verso la forma giusta. Quella forma che ora, come ha sottolineato mercoledì Crujff, ha finalmente raggiunto.

Morale: l'uomo che il Milan dovrà tenere d'occhio ad Atene, più di Romario (ma attenzione comunque al brasiliano, abile ad arretrare e a fare il suggeritore), sarà Stoichkov. La difesa rossoneria, che presenterà al centro un'inedita coppia Desailly-Maldini per sostituire gli squalificati Baresi e Costacurta, dovrà fare attenzione: il bulgaro parte da lontano, da destra, e va a chiudere, come un falco, al centro. Il Milan dovrà essere abile a tenerlo lontano il più possibile dalla zona «calda». Il movimento del bulgaro è in diagonale, a seguire l'azione dei compagni, perché il suo piede preferito è il sinistro. Quando colpisce al volo, il tiro è micidiale. La posizione in diagonale, infatti, favorisce la potenza: i

due gol segnati mercoledì al portoghese Vitor Baia hanno fatto temere per la salute della rete della porta.

L'«eretico» svolge alla perfezione anche il ruolo di provocatore. Cerca il fallo, stramazza al suolo e la gente di Barcellona si accende di rabbia. Gli arbitri, talvolta, cadono nel tranello e allora c'è un gran sventagliare di cartellini gialli e rossi. Altre volte, però, capita il contrario: il giochino non riesce. Hristo si arrabbia e rimedia punizioni pesanti. «Stoichkov è cambiato, finalmente è maturato», dice Crujff, impegnato di questi tempi a «frenare» un altro caratterino bollente, quello di Romario, brasiliano triste perché il «profeta» non gli permette più di trascorrere le serate in discoteca. Un motivo in più per vedere nel bulgaro il vero pericolo sulla strada europea del Milan. Da una parte il «genio» Savicevic, dall'altra l'«eretico» Stoichkov: in tempi un po' bigotti, una sfida del genere ci voleva.

Aziende informano

Il programma Campagnolo 1994

Anche nel 1994 la Campagnolo continua il suo programma di supporto tecnico delle squadre professionistiche cominciato nel 1933 anno di fondazione della Società. Grazie a questo programma la Campagnolo è sempre protagonista nel mondo del ciclismo professionistico. Questo impegno rispecchia la sua volontà di confermarsi leader mondiale nella produzione di componenti da strada di alta qualità. Le squadre equipaggiate con prodotti Campagnolo utilizzeranno il gruppo Record che presenta quest'anno due importanti novità: l'Ergopower Carbon e i nuovi pignoni Exa-Drive. Queste squadre utilizzeranno anche le ruote Shamal e quelle della nuova generazione, in fibra di carbonio, chiamate Bora. Corridori come Miguel Indurain, Claudio Chiappucci, Mario Cipollini, Moreno Argentin e Olaf Ludwig gareggeranno sulle strade di tutto il mondo con i componenti Campagnolo. Gli appuntamenti più importanti della stagione 1994 sono il Tour de France, il Giro d'Italia e i Mondiali di Sicilia. Ed è proprio in questi avvenimenti internazionali che la Campagnolo può vantare un ineguagliabile palmares: dal 1968 (quando ha prodotto il suo primo gruppo completo) la Società vicentina ha vinto 22 Tour de France su 26, 24 Giri d'Italia su 26 e 20 Mondiali su 26. Specialissime equipaggiate Campagnolo hanno vinto gli ultimi 4 Tour de France e gli ultimi 3 Giri d'Italia.

L'INTERVISTA. Il portiere della Lazio racconta la sua estate: il nuovo tecnico e Usa '94

Marchegiani fra Zeman e il mondiale

Luca Marchegiani, portiere della Lazio, è atteso ad un tour de force: la sua squadra cambia allenatore e modulo di gioco, è in arrivo Zeman. E a giugno prenderà il via il mondiale: Marchegiani farà il vice-Pagliuca.

PAOLO FOSCHI

ROMA. Fino a quasi due anni fa Luca Marchegiani sembrava destinato ad una brillante carriera in azzurro. Ma più si avvicinano i Mondiali, più la maglia da titolare sembra allontanarsi da lui. Non è bastata una buona stagione - a parte la sconfitta con la Juventus - per scalzare Gianluca Pagliuca dalla porta azzurra. Tutta colpa di quel maledetto 14 ottobre 1992, quando a Cagliari Marchegiani si esibì in una delle sue poche serate storte: si giocava Italia-Svizzera e finì 2-2, con gravi responsabilità del nostro portiere, allora tesserato per il Torino, su entrambe le reti elvetiche. Due errori che sono costati a Marchegiani la maglia numero 1. Una situazione di cui lui stesso è ben consapevole.

Marchegiani o Pagliuca nella porta dell'Italia ai Mondiali? Purtroppo per me, penso proprio che ci sarà Pagliuca, perché è titolare da un anno e mezzo e lo ha fatto molto bene.

Dove può arrivare la nostra Nazionale?

L'Italia ha le carte in regola per recitare un ruolo da protagonista. Da qui a dire che vinceremo il Mondiale, però, ce ne passa. Nei tornei corti il risultato non sempre rispetta i valori in campo. L'importante è giocare per vincere, con l'intenzione di dare il massimo.

Punti di forza e punti deboli della Nazionale.

L'Italia è una squadra completa. La difesa è fortissima, il centro-campo è forte fisicamente, ma anche dotato di ottime qualità tecniche. L'attacco e, forse, il reparto che ci ha fatto soffrire di più, perché non ha realizzato i gol che tutti ci aspettavamo. Ma non dimentichiamo che abbiamo i vari Baggio, Signori, Casiraghi, Zola.

Nelle partite pre-Mondiali c'è stata, però, qualche difficoltà di troppo.

Dopo la qualificazione, abbiamo avuto un calo di tensione, che si è trasformato in 2-3 risultati negativi, anzi, prestazioni al di sotto delle nostre possibilità. Il campionato in Italia assorbe molte energie. Riuscire a giocare sempre al massimo della forma non è possibile.

Nessun problema tecnico?

Anche se le prestazioni deludenti possono evidenziare delle lacune e far sorgere qualche dubbio, non c'è alcun problema tecnico. Affronteremo quindi l'ultima parte della preparazione con molta fiducia.

Viali è il capollista degli illustri esclusi da Sacchi...

Sacchi, nella sua gestione ha provato tantissimi giocatori. Ha, quindi, gli strumenti per decidere in assoluta tranquillità e coscienza. Noi giocatori non abbiamo il diritto di discutere, né di giudicare.

Fra gli avversari, quale squadra ti fa più paura?

Sono tanti gli avversari da temere. Le solite squadre blasonate, per cominciare: la Germania, il Brasile e l'Argentina. E le outsider, come la Norvegia, che sta nel nostro girone, e la Colombia. Ma la sorpresa potrebbe venire da squadre a cui quasi nessuno pensa.

Alludi al calcio africano?

Esattamente. La Nigeria, in particolare, potrebbe disputare un buon Mondiale. Le differenze tecnico-tattiche ormai non sono più molto marcate. Nei tornei così brevi può capitare di tutto.

I Mondiali negli Stati Uniti, patria del consumismo, aprono nuovi orizzonti alla «comercializzazione» del calcio?

Non lo so, non ho riflettuto su questo aspetto. Certo, giocare negli Stati Uniti non è come scendere in campo in Cile.

Passiamo alla Lazio. Arriva Zeman: per difensori, rovesciamento di ruoli, attacco.

Ma qualcosa cambierà anche per te...

Sembra che cambieremo modulo di gioco, ma credo che nessuno di noi debba aver paura. Per me, poi, le differenze sono minime. Oggi mi si chiede di muovermi in sintonia con la squadra e di non prendere gol. Anche nel prossimo anno sarà così. Il gioco a zona - questo sì - mi costringerà ad interpretare il ruolo in maniera più moderna, ma non ho paura del cambiamento. Non voglio polemizzare in alcuna maniera con nessuno, ma credo che tutti i moduli siano validi, dipende da come vengono utilizzati dalle squadre.

Pensi che il calcio-spettacolo, di cui Zeman è il profeta, possa esportarsi - sportivamente parlando - a qualche pericolo?

Il Foggia non prende più gol delle squadre che lottano per i suoi stessi obiettivi. Magari può fare scalpore qualche risultato eclatante. Noi con la Juve abbiamo perso 6-1: colpa della sfortuna e di tanti errori, non certo di un modulo di gioco collaudato in altre occasioni.

La Lazio sarà subito pronta a puntare in alto?

Abbiamo già dimostrato quest'anno il nostro valore. Sono in arrivo nuovi giocatori, altri andranno via: bisogna vedere come ci presenteremo ai nastri di partenza. La Lazio in due anni ha investito molto, non credo che ci saranno ridimensionamenti delle ambizioni.

In questa stagione, però, non siete entrati nella lotta per lo scudetto.

Dovevamo disputare un campionato per stabilizzarci nella zona alta della classifica e lo abbiamo fatto. Adesso arrivare terzi o quinti non ha molta importanza, la Lazio ormai è nell'élite del calcio italiano. Obiettivamente non eravamo ancora pronti a lottare per lo scudetto.

Qualche rimpianto per l'assenza di Gascolgne?

Sarà un'assenza importante, ma, prima dell'interesse della squadra, mi preoccupo del dramma personale di Paul: mi dispiace sinceramente, sembra che la sfortuna si sia accanita contro di lui.

Vietato il passaggio al portiere, punti con l'espulsione i falli sui giocatori lanciati a rete, e poi, recentissimo, l'invito al guardalinee a non segnalare i fuorigioco dubbi. Cosa dite voi portieri?

Siamo i più penalizzati. Io in prima persona ho pagato in maniera clamorosa con la Nazionale la regola del retropassaggio appena fu introdotta. Non condivido le nuove regole, ma bisogna adattarsi. Per velocizzare il gioco, magari sarebbe bastato costringere i portieri a difendersi del pallone quattro secondi dopo esserne venuti in possesso (non importa se con le mani o con i piedi).

Analisi tecnica di Marchegiani-portiere. Pregi e difetti.

Sono un portiere senza doti particolari, ma senza grandi difetti. A qualche collega, però, invidio l'esplosività.

Il tuo futuro è nel mondo del calcio?

Non lo so, forse mi piacerebbe occuparmi di altro. Un lavoro «normale», per intenderci. Dopo il liceo ho provato a studiare. Economia e commercio, ma ho smesso dopo tre esami. Ma c'è ancora tempo.



Il portiere laziale Marchegiani

Alberto Paris

Oggi a Parma il Piacenza si gioca la A in solitudine

La partita della discordia: così è stato definito l'anticipo tra Parma e Piacenza in programma questa sera alle 20,30 al Tardini. La squadra di Cagni, in piena lotta per non retrocedere, giocherà con gli occhi delle rivali puntate addosso: Reggiana, Udinese e Cagliari (sono queste tre a rischiare di più) domenica avranno il vantaggio di scendere in campo dopo aver fatto qualche conto. La regolarità del campionato in pericolo? Pare proprio di sì. Nelle ultime domeniche qualche formazione già appagata (vedi Milan, per esempio) ha regalato punti a squadre in zona retrocessione (vedi Udinese). E ora, la novità dell'anticipo nell'ultima giornata, in una gara decisiva nella lotta per la salvezza. Per l'allenatore del Piacenza Cagni, comunque, va bene così.

Soprattutto perché i biancorossi sperano di trovare un avversario non troppo motivato: il Parma - ed è questa la causa dell'anticipo - mercoledì affronterà nella finale di Coppa delle coppe a Copenaghen l'Arsenal; Asprilla & compagni, quindi, sono già con la testa in Danimarca, anche perché al campionato non hanno ormai più nulla da chiedere. Cagni avrà dei problemi di formazione: mancherà Moretti, squalificato, mentre Iscobelli è in non perfette condizioni fisiche, anche se dovrebbe giocare. Il Parma è invece al completo: in campo Grun, Sensi andrà in tribuna. Una curiosità: arbitrerà l'incontro il triestino Baldas e per lui è il 144° e ultimo incontro in serie A (il record). Poi, dopo i Mondiali, appenderà il fischietto al chiodo.

Gullit, lunedì l'annuncio: «Vado al Milan»

Ruud Gullit lunedì prossimo annuncerà l'accordo con il Milan per il ritorno in rossonero dopo un anno alla Samp. L'olandese ha svelato di aver già traslocato a Milano. Gullit starà un anno al Milan per un miliardo e mezzo e ha detto no a una proposta della Samp più vantaggiosa: due miliardi l'anno per due stagioni.

Johansson rieletto presidente Uefa

Lo svedese Lennart Johansson, candidato unico alla successione di se stesso, è stato rieletto alla presidenza dell'Unione europea di calcio (Uefa). Inoltre, sono state accettate ufficialmente all'Uefa quattro nuove associazioni nazionali, fino ad ora solo membri provvisori: Israele, Moldavia, Azerbaijan e Macedonia.

Pugilato: problemi al cuore per Holyfield

Una piccola lesione è stata scoperta nel cuore di Evander Holyfield, l'ex campione del mondo dei massimi (Wba-Ibf), che aveva annunciato il suo ritiro martedì scorso, quattro giorni dopo la sua sconfitta contro il connazionale Michael Moorer a Las Vegas.

Coni: Nostini presidente onorario

L'ingegnere Renzo Nostini, 80 anni fra un mese e già presidente della federschme per 32 anni, è stato eletto all'unanimità presidente onorario del Coni nel corso del Consiglio Nazionale di ieri.

F3000: da lunedì il campionato europeo

Il campionato della sorella minore della Formula 1, la Formula 3000, comincerà lunedì prossimo a Silverstone. La categoria è stata inventata nel 1985 da Bernie Ecclestone: in piena era-turbo, quando le F1 avevano mille cavalli, serviva una formula intermedia, che «riclassa» i motori aspirati e prepara i piloti al salto nella categoria maggiore meglio di quanto non facesse la F2. Quest'anno, a puntare decisamente al podio nel campionato e al grande salto è il veterano degli italiani: Paolo Delle Piane, trent'anni domenica prossima, alla quarta stagione in F3000.

Caso Catania: rinvio a giudizio per Matarrese?

La parola ora passa al giudice: Antonino Matarrese e Giancarlo Abete sapranno tra una ventina di giorni se dovranno rispondere alla giustizia per le decisioni assunte in merito alla radiazione del Catania. L'appuntamento è per il 17 maggio. Sarà il Gip di Roma, Maria Cristina Siotto, a emettere il verdetto, rinviandoli o meno a giudizio.

Oggi le qualificazioni e da lunedì il tabellone femminile aprono gli Internazionali di Roma.

Con Martina ritorna il tennis da passerella

Con le qualificazioni femminili prendono il via oggi a Roma gli Internazionali di tennis che entreranno nel vivo lunedì con l'inizio ufficiale degli incontri in cartellone. Molto attese Martina Navratilova e Gabriela Sabatini.

DANIELE AZZOLINI

ROMA. «Il mio corpo è il mio tesoro», è la prima regola di Martina Navratilova. «My body is my capital», dice, e guai a contraddirla. Una volta, a Wimbledon, il giovane olandese Krajicek fidanzato del Santo (Lori) si lasciò cogliere dai microfoni spianati in commenti davvero poco cavallereschi verso l'altra parte del cielo tennistico. In quelli, il ragazzo sosteneva che gran parte delle giocatrici sembravano solo delle grasse porcelline. D'impulso, Martina gli mandò a dire quanto segue: «Vieni a ripeter-

melo in faccia, se hai coraggio». Il messaggio, a quanto è dato sapere, arrivò forte e chiaro e il «due metri» Krajicek pare che ancora oggi giri i tacchi, quando gli capita di trovarsi dalle parti della Navratilova.

La storiellina è a suo modo educativa. Martina ha insegnato molto al tennis femminile e ancora continua a farlo. Ha insegnato ad essere se stesse, ad esempio, e a vincere i propri timori. Oggi insegna a non avere paura della propria età, e a 37 anni va ancora per campi (da

tennis) a sollevare l'animo a quegli appassionati che mal sopportano uno sport ormai trasformatosi in una «poupponnière», ridotto a un giardino d'infanzia.

Con Martina si aprono lunedì gli Internazionali d'Italia, edizione numero 51. Non è più lei la donna da battere, ma la signora ha ormai fatto scuola imponendo quella filosofia della perfezione fisica e muscolare che è stato (insieme al fattore tecnico inarrivabile) il segreto dei suoi 113 successi in 21 anni di carriera. Così, oggi, sfilano donne sempre più atletiche sui campi da tennis, e niente impedisce di sostenere che sia un bene. Mentre l'uomo corre verso una eccessiva robotizzazione, la donna resta donna, seppure per descriverla si avverte ormai l'esigenza di termini contrapposti: l'eleganza e il sudore, l'armonia che si meschia alla fatica, la perfezione anche nello sforzo. L'avrete notato: il torneo diventa sempre più occasione di passerella, senza perdere le caratteristiche di gara, talvolta di battaglia. E così in tutto lo sport, dove i body coloratissimi si sono ridotti a un ve-

lo e sembrano disegnati sui corpi delle fanciulle nelle gallerie del vento, da stilisti ingegneri. Il rito della bellezza, «l'ultima gabbia costruita per la donna» secondo un appunto femminista dei primi anni Novanta di Naomi Wolf, si è trasferito sulle piste di atletica e di sci, sui campi da tennis, sulle pedane e nelle piscine. Con il glamour che naturalmente possiedono tutte le cose un tempo insospettabili, come la bellezza dei muscoli maschili in un corpo femminile; ma con i modi forti che solo una gara può consentire, quando lo stress di una competizione strazia cuore, cervello e muscoli. Di fatto, le protagoniste tutte dollari e professionalità di un tennis ormai diventato business, tengono da morire al loro aspetto: lo coltivano, lo curano come mai prima era successo. Finiranno per imporre, anche, un nuovo vocabolario a chi vorrà esercitarsi nell'arte di fare la corte: «Sognonna, lei ha un bicipite femorale che di gara, talvolta di battaglia, è così in tutto lo sport, dove i body coloratissimi si sono ridotti a un ve-

femminile sembra sulla via di una mutazione genetica, che da una parte impone un'attenzione maniacale al risultato e dall'altra non rinuncia alla celebrazione della propria femminilità. Le tenniste di oggi vogliono tutto, senza limiti: vincere ed essere ammirate. E il Foro in questo non le ha mai tradite. Nel giudizio dello spettatore romano, la Sabatini non sarà mai soltanto forte, veloce, potente, aggressiva, dotata di un dritto robusto e di un servizio ancora da migliorare, ma anche bella, fiera, elegante, seducente.

Si annunciano duelli equilibrati, sul campo. Con Martina e una Sabatini ormai in cerca di vittorie da due anni (l'ultima fu proprio al Foro), ci saranno la Fernandez (Mary Joe) e la Martinez campionessa uscente, la Huber in crescita e la Pierce indecifrabile, poi la Lauziat, la Coetzer. Tra le iscritte figurava anche Steffi Graf, ma il profumo dei soldi l'ha portata verso Amburgo. In cambio gli Internazionali hanno riavuto Martina. Per la sua ultima passerella romana.

Table with tennis match results: Atalanta-Inter X12, Cremonese-Genoa X, Foggia-Napoli 1X, Juventus-Udinese 1, Lecce-Cagliari 2, Milan-Reggiana 1X, Roma-Torino 1, Sampdoria-Lazio X1, Acireale-Palermo X21, Ancona-Fiorentina X2, Modena-Vicenza 1, Nola-Salernitana X, Forli-Fano X

Table with tennis match results: Prima corsa XX, Seconda corsa 12, Terza corsa XX, Quarta corsa X1, Quinta corsa 2X2, Sesta corsa 11X



Martina Navratilova

FORMULA 1. Domenica a Imola

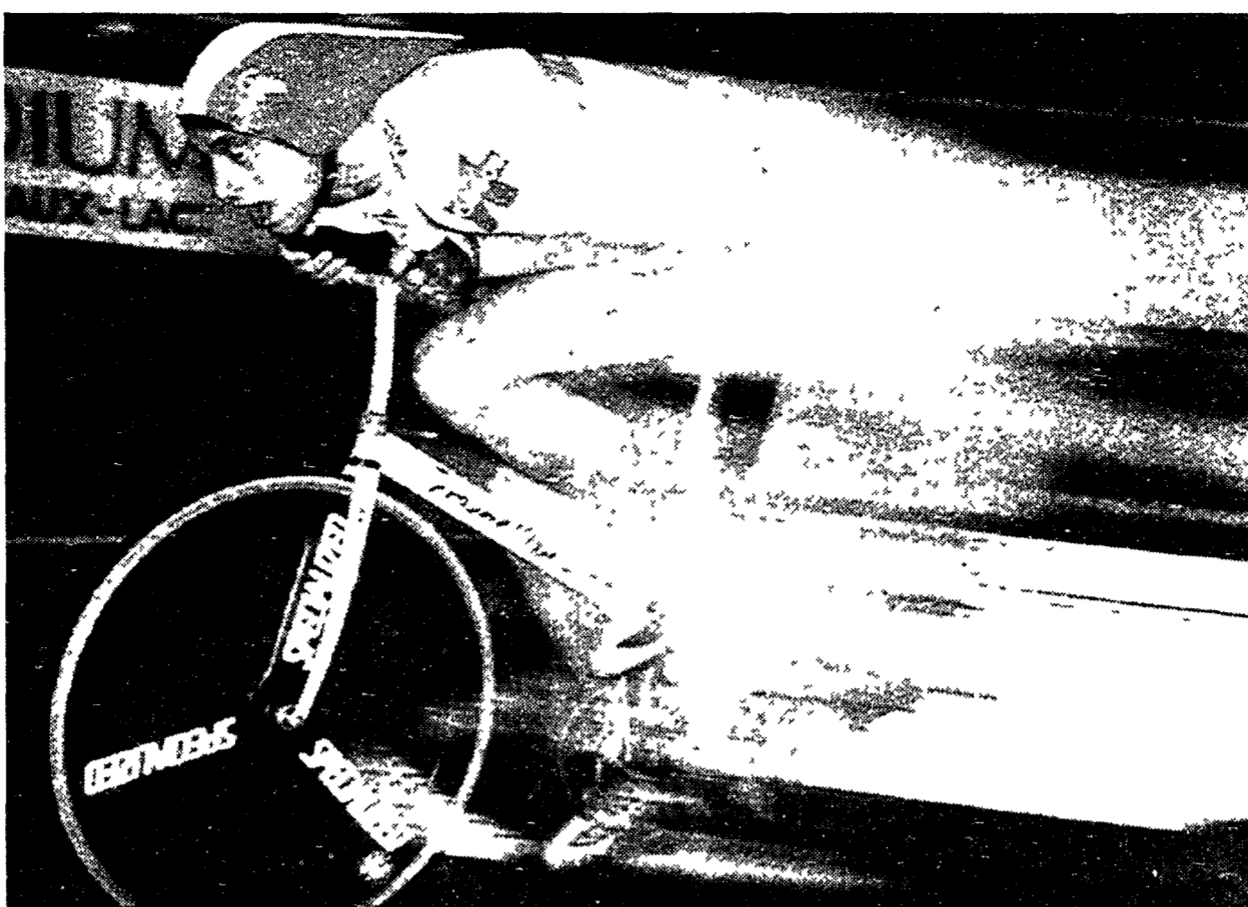
Berger in frenata: «Vincere? Ancora non è il momento»

DAL NOSTRO INVIATO WALTER GUAONE

IMOLA. Amv Alberto Tomba e la vigilia delle prove del gran premio di San Marino si trasforma in una sarabanda di battute e risate. L'entusiasmo del campione bolognese coinvolge anche il gelido Berger. È la conferenza stampa a due allestita nel motor-home Ferrari diventa un inno al Cavallino. «Berger è un grande - urla Alberto - il podio è assicurato anche stavolta. Nei giorni scorsi ho visto la Ferrari a Fiorano. Va meglio molto meglio. Poi c'è il nuovo motore. Una bomba. Appena verrà messo in pista ne vedremo delle belle. Berger cerca di smorzare l'euforia dell'amico-tifoso. «Certo, il lavoro svolto nelle ultime due settimane a Monza poi a Fiorano è stato utile allo sviluppo della monoposto. Siamo progredendo giorno dopo giorno. Credo che a Imola recupereremo parte del gap accusato nei confronti di Benetton e Williams. Ma, ripeto, non illudiamoci di impensierire Schumacher e Senna. Il podio resta comunque il nostro obiettivo». «Su questo circuito - ricorda Berger - ho visto per la prima volta la F1 da ragazzino. Qui ho vinto per la prima gara in F3. Qui ho centrato per la prima volta il podio in F1. Qui ho ottenuto la seconda posizione due anni fa. Domenica a Imola correrò il centocinquantesimo gran premio della mia carriera. Su questa pista a dire il vero, ho anche visto la morte in faccia nell'incidente dell'89 quando la Ferrari si è incendiata. Insieme al circuito del Santeramo mi riserva un mix di emozioni».

dal terzo posto di Alesi e dal secondo di Berger in Giappone nopolita il circuito imolese. Gli organizzatori sperano nella «canca» dei centomila spettatori (nei tre giorni di prove e gara) anche per invertire la tendenza recessiva che nelle ultime quattro stagioni con la Ferrari in netta crisi ha fatto precipitare le presenze da 182 mila a 89 mila. In collina della Ravazza ha innalzato a punteggiarsi di tende roulotte e camper. I tifosi del Cavallino credono nella rinascita. Oggi alle 13 con la prima sessione di prove ufficiali arriverà il primo responso. La Ferrari di Berger e Lanni (Alesi sarà al box, tocherà al volante a Montecarlo) avrà modifiche alle sospensioni e qualche ritocco aerodinamico rispetto al Giappone.

Dalla F1 al motociclismo il sindaco di Imola De Brasi promette che la pista dell'«Enzo e Dino Ferrari» nel '95 potrà ospitare nuovamente un gran premio del mondiale. Verrà modificata e «addolcita» con una chicane la curva del tamburello. In tanto a Maranello si è svolto un incontro fra Moseley presidente della Fia, Bernie Ecclestone e i dirigenti della Ferrari, per discutere dell'utilizzazione da parte della scuderia emiliana del dispositivo che impediva il pattinamento delle ruote in Giappone. «Non era conforme alle regole - ha spiegato poi in conferenza stampa Moseley - ma la Ferrari si è adeguata alle regole e per questo non abbiamo preso provvedimenti. Ma d'ora in avanti le scuderie dovranno avvertirci di ogni cambiamento».



Così Graeme Obree, l'uomo sul trespolo, ha realizzato il nuovo record

Graeme Obree è stato di parola: aveva promesso che si sarebbe ripreso il suo record, e con esso una netta rivincita su Boardman. Per consumare la «vendetta» ha sfidato il rivale inglese scegliendo come campo di gara la pista di Bordeaux. E in quel velodromo al coperto lo scozzese di Glasgow, 29 anni non ancora compiuti, è riuscito mercoledì sera nell'impresa: al termine della faticosa ora ha fatto segnare 52,713 km., spostando di 443 metri la misura del suo rivale, quasi due giri dell'anello francese. Non è riuscito a raggiungere i 53 km., ma sul primato non ha mai avuto dubbi. Gli ultimi 20 km sono stati terribilmente difficili. Le gambe stavano

diventando sempre più dure. Per riprendersi il record Obree ha affrettato i tempi per non incorrere nel divieto dell'Uci a utilizzare la sua posizione a uomo. Il 6 maggio prossimo si riunirà infatti a Roma il direttivo della Federazione Internazionale, che dovrebbe bandire la posizione alla Obree anche per i record e le gare su pista, e dunque anche il nuovo trespolo, praticamente fotocopia della «lavatrice». Il presidente dell'Uci è preoccupato che il mezzo diventi più importante dell'uomo. Ma qualunque cosa decida l'Uci, lo scozzese ha già deciso di abbandonare la sua bicicletta dei record. «La gente si è messa in testa - chiarisce - che con questa bici chiunque può fare i record».

RISULTATI

BANCA TOSCANA Ordine d'arrivo 1) Dirk Baldinger (Germania), km 203 in 5 11 24 media 39 114 2) Anand (Canada) a 49 3) Blandzun (Danimarca) a 1 34 4) Mazzoleni (Italia A) a 1 34 5) Diaz (Spagna) s t 6) Vasseur (Francia) a 14 7) Hotz (Svizzera) a 2 33 8) Docenko (Russia) a 3 16 9) Andersen (Danimarca) a 3 22 10) Roušek (Slovenia) s t

BROOKLYN

Classifica generale 1) Baldinger (Germania) 2) Mazzoleni (Italia A) a 1 51 3) Diaz (Spagna) a 2 15 4) Blandzun (Danimarca) a 3 23 5) Gallorini (Italia B) a s t 6) Landry (Canada) a s t 7) O Grady (Australia) a 3 56 8) Pretot (Francia) a 4 03 9) Pistore (Italia A) s t 10) Vasseur (Francia) a 4 57

CantinaTollo

Classifica a punti 1) Mazzoleni (Italia A) p 23 2) Baldinger (Germania) 18 3) Blandzun (Danimarca) 15 4) Stangeli (Slovenia) 15 5) Grabsch (Germania) 12

Nella quarta tappa della Vuelta Leoni primo in volata Baffi si ritira per disturbi intestinali

CORDOVA. Armo in volata nella quarta tappa della Vuelta, una prova tutta in pianura, con il successo di Endro Leoni. Il condore italiano ha percorso i 235,600 chilometri della frazione, disputata fra le distese di Almendralejo e Cordoba in sei ore 36 34. Leoni ha battuto il danese Jesper Skibby e il francese Laurent Jalabert. Per disturbi intestinali si è invece ritirato il nostro Adriano Baffi. Lo svizzero Tony Rominger è sempre al comando della classifica generale.

ad un certo punto Baffi aveva 38 di febbre e allora ha deciso di fermarsi. La frazione, con un colle di terza categoria a pochi chilometri dalla fine, è stata movimentata dalla fuga a 40 km dalla conclusione di Massimiliano Lelli e del colombiano Nestor Mora al quale si sono poi aggregati altri due compagni di avventura. Il tentativo è andato avanti per 25 chilometri, con un vantaggio massimo di circa un minuto poi il gruppo si è riunito sotto lo spirito in particolare dagli uomini della Once e da quelli della Lotus Festina che speravano in una volata vincente da parte rispettivamente di Jalabert e Van Poppel. Invece sul viale finale, ad una cinquantina di metri dal traguardo è sbucato all'improvviso Endro Leoni, non nuovo a questi guizzi che ha infilato Skibby e Jalabert, i quali si stavano disputando il successo. Per Tony Rominger un'altra giornata in maglia «amanilla». Oggi la quinta tappa da Cordoba a Granada, lungo 167 ondulati chilometri

Giro delle Regioni: il tedesco primo dopo una fuga di 149 km Baldinger, vittoria d'altri tempi

S CASCIANO BAGNI. Ogni giorno la musica cambia. È un disco, quello del Giro delle Regioni, nemico della noia e amante del nuovo. Verso sera quando si farà festa alla carovana brandando col vino delle colline circostanti, Dirk Baldinger ballerà il valzer del trionfo. Il tedesco di Friburgo ha vinto la terza tappa e si è impossessato della maglia di leader Comanda la classifica generale con un buon margine di vantaggio e si guarda attorno con due occhietti che illuminano un volto fresco se pensiamo che è stato in fuga per 149 chilometri a lungo in compagnia di altri tre ardentissimi e poi nei panni del cavaliere solitario che doveva imporsi coi pugni al cielo. Nel momento in cui Dirk superava la fettuccia bianca la sua figura di atleta sul metro e ottanta e il suo peso di sessantotto chili mi hanno ricordato Italo Zilioli. E infatti il ventirenne Baldinger è un passista scalatore che in cinque stagioni di attività non ha

vinto molto (sei successi con quello di ieri), ma che dispone di un buon motore e di una buona tenuta. Un fondista, per intenderci. Certo gli hanno concesso troppa corda, lo hanno sottovalutato, forse pensavano che avrebbe mollato, che sarebbe finito in pentola da solo perché esausto e invece il tedesco non si è disunito, non si è arreso e nel finale ha per giunta sparato un colpo davvero travolgente. Era la tappa più lunga e direi anche la più tormentata, insolita nelle tabelle dei dilettanti Ben 203 chilometri una distanza per professionisti. Tanta pianura, ma anche piccoli e medi dislivelli che in gergo ciclistico vengono definiti «mangi e bevi» un terreno indigesto per chi soffre i cambiamenti di ritmo. Sono questi i percorsi di cui il nostro sport deve cibarsi anche perché è scomparsa la razza dei «gumpeur» e le imprese in montagna. Quelle di un uomo solo al comando, di memorabili voli d'aquila, appartengono alle progressioni dei Cop-

pi dei Bartali dei Gaul e via dicendo. Adesso coi rapporti assassini che esprimono folli esercizi e grandi medie ma che spaccano i tendini, dalle aquile siamo passati agli uccellini e bisogna adattarsi, giusto come ha fatto Eugenio Bomboni col tracciato del Regno perché proprio nel settore che produce i campioni non esistono quei regolamenti, quelle leggi che favoriscono la buona crescita perché si spingono enormi padelloni nel contesto di un calendario esasperante. Facevo queste riflessioni su strade che tagliavano i paesaggi della ingogliosa Toscana, panorami di un verde ora intenso, ora tenero e come al solito il mio taccuino era pieno di nomi e di tentativi che si spegnevano e si riacceudevano. Particolare attenzione al già citato Baldinger, al canadese Anand, al russo Docenko e allo svizzero Hotz che scappavano nelle vicinanze di Certaldo e via via guadagnavano spazio, esattamente 5 12" quando Siena era alle nostre spalle. Baldinger occupava il secondo gradino della classifica perciò appariva una grossa minaccia. E come si comportavano i suoi principali avversari? Tentennavano, sonnecchiavano e poi abbassavano la crapa sul manubrio. Distacco presto dimezzato, ma invece di insistere gli inseguitori si adagiavano e nonostante un vento che soffiava in senso contrario il tanace, baldanzoso Baldinger pedalava col pensiero rivolto al podio. Poi qualcuno usciva dal plotone ma Dirk era imprevedibile. Dirk staccava i compagni d'avventura e il traguardo in salita di San Casciano era suo. Unico italiano a salvarsi il bergamasco Mazzoleni che nel foglio dei valori assoluti occupa la seconda posizione con un ritardo di 1 51". Oggi la quarta prova con partenza da Cetona e arrivo ad Orvieto. Un altro viaggio su e giù che dopo 153 chilometri terminerà sul selciato di piazza Duomo nella parte alta della città etrusca. Un richiamo per i forti e gli audaci.

Under 21

1) Mazzoleni (Italia A), 2) Blandzun (Danimarca) a 1 32, 3) O Grady (Australia) a 2 05 4) Grabsch (Germania) a 3 16, 5) Stangeli (Slovenia) a 3 26

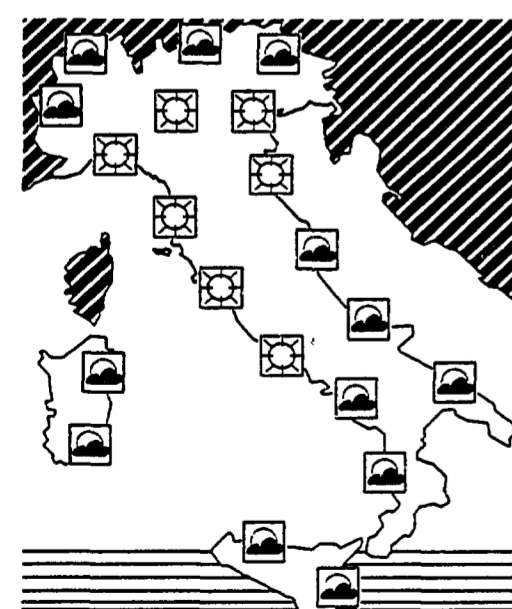
Sanson

Traguardo volante 1) Baldinger (Germania) p 12 2) Landry (Canada) 5 3) Pypser (Australia) 5 4) Van Riel (Olanda) 5 5) O Grady (Australia) p 4

PUnità

GP della montagna 1) O Grady (Australia) p 8 2) Baldinger (Germania) 6 3) Rosolinski (Polonia) 5 4) Sivakov (Russia) 5 5) Mazzoleni (Italia A) 3

CHE TEMPO FA



- Icons for weather conditions: SERENO (sun), VARIABLE (clouds), COPERTO (clouds), PIOGGIA (rain), TEMPORALE (thunderstorm), NEBBIA (fog), NEVE (snow), MAREMOSSO (swirl). Each icon is accompanied by a small text label.

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: una debole area nuvolosa dalle regioni centrali si sta muovendo verso il Sud del nostro Paese. TEMPO PREVISTO: sulle estreme regioni meridionali nuvolosità irregolare con qualche breve precipitazione. Su tutto il resto dell'Italia cielo sereno o poco nuvoloso con nubi imponenti durante il pomeriggio in particolare al ridosso dei rilievi. Dopo il tramonto formazione di foschie dense e nebbia in banchi sulla pianura Padana e nelle valli del centro. TEMPERATURA: senza variazioni di rilievo. VENTI: deboli da Nord-est con rinforzi sulle regioni meridionali. MARI: mosso lo Jonio e lo stretto di Sicilia poco mossi gli altri mari.

TEMPERATURE IN ITALIA: Table listing temperatures for various Italian cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Biogna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumicino, Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S.M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari. Includes TEMPERATURE ALL'ESTERO table with cities like Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenhagen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, Nizza, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

PUnità Tariffe di abbonamento: Table with rates for Italia (Annual, Semiannual) and Estero (Annual, Semiannual). Includes details for advertising rates (Tariffe pubblicitarie) and contact information for subscriptions and advertising.

BORIS ELTSIN

Diario del Presidente

Un libro
inedito



Giovedì 5, venerdì 6 e sabato 7 maggio
in edicola
con **l'Unità**

